Ernesto Masi

Nell' Ottocento

MILANO
FRATELLI TREVES
EDITORI

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
RIVERSIDE

NELL'OTTOCENTO.

ID#53451140

ERNESTO MASI

111

Nell'Ottocento

Idee e Figure del secolo XIX

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1905

Secondo Migliaio.

DG551
M83

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti.

Add'l

GIFT

Milano. — Tip. Treves.

FRA IL SETTECENTO E L'OTTOCENTO.

Epigoni e Precursori.

La vecchia letteratura italiana finì nel secolo XVIII col Metastasio. L'attività letteraria di lui cessò circa al 1755, dopo la morte di Marianna Pignatelli d'Althann, la sua Musa inspiratrice nel tristo esilio della Corte di Vienna. Egli le sopravvisse fino al 1782 e in questo tempo la letteratura nuova, che è la letteratura del nostro risorgimento nazionale, era già sorta col Goldoni, il Parini e l'Alfieri.

Nel 1751-52 il Goldoni è al colmo della sua gloria e della sua meravigliosa fecondità produttrice; il Parini pubblica nel 1763 la prima parte del Giorno; nel 1775 Vittorio Alfieri imprende «un tribunato letterario a rinnovar la nazione; tribuna il palco scenico, tromba di riscossa la poesia di Dante.» (Carducci).

Il Goldoni è un osservatore del reale e del vero; novità grande di metodo al suo tempo e per la quale meritò d'essere paragonato a Galileo. Se non che la realtà nel Goldoni è appena lambita, e chi la scruta a fondo è il Parini.

A quel giovin signore, che rappresenta l'alta società del suo tempo, con tutte le sue corruzioni e le sue ingiustizie, egli intima di rinnovarsi o perire.

Contuttociò il Parini, al pari degli altri scrittori riformisti Lombardi, alla cui schiera appartiene, non allungò mai lo sguardo al di là dei tigli di Porta Orientale e l'opera sua è compiuta da Vittorio Alfieri, che spiemontizzatosi e disvassallatosi, rievoca in versi, in

prosa, sul teatro, il nome d'Italia e al rinnovato uomo del Parini aggiunge quel che manca, la coscienza dell'oppressione della patria, la passione della sua redenzione. «Vittorio Alfieri — sia immortalmente glorificato il suo nome — per i contatti dell'educazione e della coltura ha sentito il Rousseau e ha letto il Montesquieu, ma per istituto e per coscienza ereditaria si rialza diritto a Dante, al Petrarca, al Machiavelli; rinnova con l'ingegno e la passione una poesia alla patria; concepisce, imagina, prosegue con l'acceso pensiero, e per ciò virtualmente crea, l'Italia libera e una.» (Carducci).

Nel 1769 Vittorio Alfieri, a Vienna, avea visto il Metastasio, nei giardini imperiali di Schoenbrunn, inchinarsi all'Imperatrice Maria Teresa colla genuflessioncella d'uso e bastò, perchè, giovenilmente plutarchizzando, sdegnasse poi di conoscerlo. Se il Metastasio l'avesse saputo, molto probabilmente l'avrebbe compatito per matto.

Il Goldoni invece, vecchissimo, vide l'Alfieri a Parigi, quando gli si presentò con una commendatizia del marchese Albergati. Fu l'ultimo italiano, che nelle sue Memorie il Goldoni ricordò d'aver conosciuto a Parigi. Seppe che era autore di tragedie, d'imminente pubblicazione, tragedie scritte, secondo lui, sui modelli di Sofocle e d'Euripide, il che era molto inesatto.

Nel 1783 l'Alfieri visitò il Parini in Milano e gli lesse il Filippo. Il Parini gli pronosticò che avrebbe aggiunto alla fronte dell'Italia quella corona, che unica ancora le mancava.

Riavvicino l'Alfieri all'uomo con cui la vecchia letteratura finiva, e agli altri due, coi quali la nuova incominciava, perchè le simiglianze e le differenze dell'Alfieri con quei tre sono pure significative assai.

Col Metastasio (un poeta Cesareo, che avea scritto però l'Attilio Regolo e non era quindi nient'affatto

quel cortigiano abbietto, che il futuro autore dei due Bruti s'immaginava) l'Alfieri non ha, nè può avere, come uomo, alcun punto di contatto.

Neppure lo ha col Goldoni, un puro artista, con forse qualche lieve tinta di framassone primitivo e qualche rosea velleità di riformista, ma rassegnato in fondo alla trista realtà, che riproduce nelle sue commedie, e senza sussulti, palesi o nascosti, di ribellione.

Maggiori affinità ha l'Alfieri col Parini e non fa maraviglia che i due s'intendessero così presto e che il grande satirico intravvedesse nell'opera dell'Alfieri il compimento dell'opera propria.

Il Metastasio viveva ancora mentalmente in quello strascico del Seicento, che si protende fino alla metà del secolo seguente. Il Goldoni ne usciva appena e non tutto. Il Parini era già, non soltanto un letterato, ma un uomo nuovo.

Nel 1758 leggeva all'Accademia dei Trasformati (un'altra Arcadia in sostanza, benchè con maggior vigoria di pensieri e di propositi) la sua ode sulla Vita Rustica e fra tutto quel pattume pastorale, di cui l'ode è composta, scoppiava improvviso in questi versi:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma *libero*,
Il regno della morte....

È lecito figurarsi gli Accademici Trasformati (prelati e gran signori per lo più) guardarsi in viso e mormorare fra loro: «oh che cosa bolle in capo a quell'abatino?» Perocchè parecchi erano bensì riformisti e philosophes alla francese, i Verri, i Beccaria ed altri, che col Parini stentarono un pezzo a stringere amicizia, ma a certe uscite non ancora avvezzi. Nel Parini, oltre al riformista, è dunque già l'uomo nuovo.

Nuovissimo in Vittorio Alfieri.

Non mi pare perciò che giovi, ad istudiare l'Alfieri e l'opera sua, distinguere, separare anzi in lui l'uomo, il pensatore, il poeta, come sogliono i critici più recenti e più autorevoli. Uomo, pensatore e poeta si compiono nell'Alfieri e, secondo me, si spiegano a vicenda. All'Alfieri mette capo tutta una letteratura politica e rivoluzionaria, la letteratura del nostro risorgimento nazionale, perchè appunto egli ha rifatta in sè tra l'uomo, il pensatore, il poeta, tra l'individuo, il patriotta e il letterato, quell'unità che da secoli era spezzata.

Vittorio Alfieri nacque in Asti il 16 gennaio (non 17, com'è detto nell'autobiografia) del 1749; l'anno stesso, che pel trattato d'Aquisgrana incominciava all'Italia una pace di quarant'anni, principio buono, come si vide, a migliore sviluppo di civiltà anche in nazione, com'era l'Italia, serva, oppressa, divisa, e senza coscienza dell'esser suo; vera espressione geografica e non più, quale il Metternich la giudicava ancora, ed a torto, sessantasei anni dopo. Nasce a tempo quindi l'Alfieri e, se non paresse un fantasticare sui fatti, soggiungerei che nasce a suo luogo, in Piemonte. La civiltà italiana (ha notato il Carducci), toscana nel secolo XIV, nel Rinascimento, più larga, ma sempre toscana di forme, nel secolo XVI, si sposta nel XVII, e se colla prosa scientifica del Galileo è pur sempre toscana, meridionale è la poesia col Tasso, col Marini e coll'Arcadia; meridionali, nella prima metà del secolo XVIII, col Gravina, col Vico, col Giannone, o appartenenti all'Alta Italia col Muratori, e col Maffei, la speculazione filosofica e giuridica e l'alta erudizione storica, e, continuando questo moto di civiltà nella stessa direzione, dopo aver oscillato per alcun tempo tra Napoli e Milano, termina, con più diretta azione a preparare il risorgimento politico italiano, termina Lombardo col Parini e Piemontese coll'Alfieri. Non è dunque

fantastico del tutto dire che l'Alfieri è nato a tempo e a suo luogo.

Usciva di nobile e antica gente. Suo padre fu Antonio Amedeo Alfieri, del ramo dei conti di Cortemilia, uno dei tre rami, nei quali, con quelli dei conti di Magliano e dei marchesi di San Martino e Sostegno, si divise la stirpe degli Alfieri. Sua madre fu Monica Maillard de Tournon, di origine Savoiarda, già vedova del marchese di Cacherano, allorchè sposò in seconde nozze Antonio Amedeo Alfieri, ed alla morte di questo rimaritatasi con un altro Alfieri, il conte Giacinto di Magliano. Vittorio, ancora in fasce, perdette il padre, uomo alla buona, dic'esso, ma in gioventù, per quanto se ne sa, fiero, vivace e che non s'era lasciato posar mosche sul naso. La madre fu variamente giudicata, nè sono da prendere alla lettera le lodi, che le tributa Vittorio, il quale forse volle velare i rapporti un po' freddi, che sempre passarono fra sua madre e lui, e nei quali non fu senza colpa egli stesso.

Nella casa paterna, che oggi si visita come un tempio, dovette dimorar poco, quattro anni al più, perchè nel 1753, insieme colla sorella Giulia, seguì la madre in quella del patrigno. Ivi, separato dalla sorella, messa in monastero, il povero ragazzo dovette sentirsi molto solo. Secondo la massima dei nobili d'allora che «ad un signore non era necessario di diventar un dottore» gli fu dato per mèntore un prete, Don Ivaldi, buono, ma ignorantuccio, con cui arrivò a spiegar non male, a detta del maestro, Cornelio e Fedro. Non so se Don Ivaldi fosse di que' precettori di nobili, a tre scudi il mese, dei quali parla l'Alfieri nella sua satira: l'Educazione, ma tutto ciò indica che la madre poca cura si prendeva di lui. Diffatto nell'autobiografia Monica Alfieri non apparisce che nell'ora dei castighi da infliggere al bisbetico figliuolo ed in sembianza di una devota, alquanto ar-

cigna e poco tenera. Una dama rispettabile era di certo. Una madre, da riparare per l'Alfieri alla sventura d'aver perduto il padre così presto, no certo, del pari. Non avea forse nè mente, nè cuore da ciò.

L'Alfieri fu dunque un bimbo infelice e fra i suoi ricordi d'infanzia narra persino d'aver ingoiato erbacce, credendole cicuta e seguendo un istinto naturale, misto di un dolore, di cui gli era ignota la fonte, ma senza pensiero di voler morire. Tentativo precoce quindi di suicidio non è, ma senza dubbio un tristo giuoco, che di quella sua infanzia dice assai e in cui è il germe di quell'insanabile malinconia, che non lo abbandona mai più.

> Malinconia dolcissima, che ognora
> Fida vieni e invisibile al mio fianco,

scriveva nel 1798.

Da tal sistema d'educazione sentì il dovere di strapparlo Pellegrino Alfieri, zio paterno e suo tutore, tutt'altr'uomo dai parenti ignorantissimi, che Vittorio avea in casa (compresa la contessa madre), e lo collocò nell'Accademia di Torino, dove il povero ragazzo, benchè in mezzo a tanta gente, si sentì ancor più tristo e più solo.

Quanto a istruzione, non vi era colà il sopraccarico vorticoso delle nostre scuole odierne, ma v'era la fretta confusa, che equivale. In men di cinque anni l'Alfieri era già sulla soglia degli studi universitari e, per poco che fosse rimasto, usciva avvocato. Cambiò strada e lasciò l'Accademia porta-insegne nel reggimento provinciale di Asti. Alla subordinazione militare Vittorio, indole passionata e riottosa, non si potè acconciare; e sebbene gli antichi Alfieri, a cominciare da quelli che primeggiarono nella libera repubblica di Asti, siano stati principalmente militari, banchieri e commercianti, come quasi tutti i no-

bili dei nostri Comuni medievali, niuna di queste influenze atavistiche si risentì in lui, che ebbe anzi fra le sue antipatie più tenaci e caratteristiche milizia e commercio; la trista milizia, s'intende, del Settecento, avversata anche dal Verri, il commercio, idolo sporco del tempo, che l'Alfieri assale nella XII delle sue Satire. In ciò la legge dell'atavismo agì al rovescio. mentre poi altre forti, violente anzi, qualità morali de' suoi avi si riscontrano in lui. Ed era proprio voce del sangue, chè della storia della sua gente non dà segno d'essersi informato per volerli emulare e al più ricorda la leggenda del nome Alfieri, proveniente (cred'egli pure e sbaglia) da un aquilifer romano. Non n'è ben sicuro però e si contenta di dire:

> Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto,
> Mi è grato, io 'l pregio: e il sosterrò, se basto,
> Con ali e rostro e artigli e cor di smalto.

Questa fiera coscienza di sè, che a volte trasmoda, non venne mai meno nell'Alfieri, sebbene anche del suo tirocinio accademico non riportasse che un'educazione monca, imperfetta, che gli avea lasciato l'anima vuota, nè lo abilitava a nulla. Il suo ricordo più vivo è di condiscepoli inglesi, tutti invasati d'indisciplinata libertà e d'autonomia personale; prima ammirazione inglese dell'Alfieri, che subito lo mette in contrasto colle condizioni fatte allora in Piemonte a tutti i cittadini, ai nobili in particolare, i quali non potevano neppur viaggiare senza il permesso del re. Ad un regime siffatto, che poteva tutto, s'ingeriva di tutto, reggeva tutto ad arbitrio, i più s'acconciavano; l'Alfieri no. Altri vi s'erano già ribellati a quel tempo, ma erano già pensatori, scrittori o uomini d'azione: il Radicati, il Passeroni, il Baretti, il Denina, il Lagrange, il De Rossi, il Bodoni, esuli volontari. Il Vasco, che rimase, finì la vita in prigione. La ribellione dell'Alfieri, non sognante

allora neppure di diventare l'uomo che fu, era per adesso una ribellione tutta mentale e dell'indole sua, perocchè nè odiava, nè disistimava i suoi principi, stirpe ottima nel totale, dic'esso, in paragone d'altre. Ma «quando si pensa, soggiunge, che il loro giovare e nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire.» Un motivo personale, non v'ha dubbio, determina questa prima piega dell'animo dell'Alfieri, che poi piglierà tutto l'esser suo come uomo e come scrittore, ma in che cosa ciò lo diminuisca, come taluno vuole, non vedo. Per me lo accresce di tanto, di quanto più spontanea è così la formazione della sua grandezza e della sua singolarità. Per ora fugge soltanto, e nei primi suoi viaggi corre per cinque anni l'Europa da Stoccolma a Cadice, poco o nulla osservando, salvo donne e cavalli. Non avrà viaggiato assolutamente, come il Ser Baule della Satira IX, ma poco meno.

L'Alfieri non è, per ora, che un giovinotto ricco, scapato, con grandi smanie di pompe, di mode, di eleganze raffinate (tipo sempre comune), ma in quella penosa incertezza dell'uomo, che avendo sortito da natura grandi facoltà di animo e di mente non ritrova ancora sè stesso, e nulla lo appaga, e cerca affogare il suo malessere spirituale nei piaceri, nel moto perpetuo e nelle scapestratezze. In ciò s'allontana dal tipo comune d'uomo alla moda, che allora, esteriormente almeno, rappresentava; e gli stessi suoi amori (lasciando stare gli spiccioli, che non contano) quello dell'Aia per la fresca sposina olandese, quello in Inghilterra per la Ligonier, hanno un'impronta passionata e romanzesca, che dinota un'indole non solo fortemente accensibile, ma che pone ne' suoi impeti amorosi una dose di buona fede, non frequente nei viveurs di professione.

All'amore per la Ligonier seguirono un duello col marito, un processo e un divorzio. Tuttociò, in stretta morale,

fa torto all'Alfieri, non nego, tanto più ch'egli non ha riparato al mal fatto. Ma d'altra parte non sarà soverchio notare che, mentre il giovine Alfieri pende incerto sul da fare, s'avvede di essere incappato in un quissimile della novella in biasimo delle donne, narrata dall'ostiero nel XXVIII dell'Orlando (l'Alfieri scopre d'aver per rivale uno staffiere), e allora gli si può veramente far torto di non aver riparato e d'essersene andato in Ispagna, cercando compensi, troppo materiali, alla sua disillusione? Non mi pare, se l'uomo si prende qual'è, e quale da sè si è dipinto.

Ripatriò dai primi suoi viaggi nel 1772. Nel 1773 era già impigliato in quella che ha chiamata la terza rete, di cui l'eroina è la marchesa Gabriella Falletti di Villafalletto, moglie al marchese Turinetti di Priero (o di Priè, come pronunciano i Piemontesi) e vero tipo della dama galante del secolo XVIII. Per essa l'Alfieri non è che il giovin signore pariniano, cavalier servente ed amante. Ma dallo sciogliersi appunto dell'Alfieri dalla terza rete (e ce ne volle) ha origine quella che suole chiamarsi la sua conversione letteraria nel 1775, la quale mi sembra piuttosto un ritrovare sè stesso, un determinarsi d'una vocazione preesistente e latente, da lui sperperata fino allora in un ozio senza riposo, piuttostochè una vera conversione, nello stesso modo che non mi pare si possa assegnare al 1777 la cosiddetta sua conversione politica, perchè a pigliar tutto l'Alfieri, dalle sue prime ribellioni intellettuali fino al colmo del suo tribunato letterario, questi momenti diversi e successivi non si trovano in lui; nè l'autobiografia, nè i copiosi documenti, che, quasi a riscontro, illustrano la psicologia del poeta, autorizzano a distinguerli con tanta precisione.

Finora ha molto visto, se non molto osservato; ha comprato un baule di opere di filosofi francesi a Ginevra,

una raccolta di poeti e prosatori italiani a Parigi; ha letto, se non studiato, e interrottamente; ha sentito recitare tragedie e commedie francesi; ha ammirato, così, all'ingrosso gli effetti divini della costituzione inglese, e tuttociò avrà tanto quanto contribuito a svolgere le sue straordinarie facoltà e a determinare la sua vocazione letteraria e politica, non trattandosi d'un uomo qualunque, bensì dell'Alfieri, il quale, venuto su in pieno secolo XVIII ed in Italia, se non è un miracolo, è per lo meno alcunchè di molto nuovo e che molto ha del miracoloso. Perocchè la sua vocazione letteraria è subito tutt'una colla sua vocazione politica. Non ha, come il Parini, cominciato Arcade per finir poi satirico e moralista. La sua prima prova è una satira sociale e politica, e se la prima infelice tragedia, la Cleopatraccia, scritta accanto al letto della marchesa di Priè, può considerarsi unicamente un saggio letterario (notevole però per il poeta drammatico, perchè i suoi casi lo inspirano, e Antonio e Cleopatra sono esso stesso e la marchesa) se può considerarsi, dico, unicamente un saggio letterario, tosto col Filippo e le tragedie seguenti, egli assale la tirannide, invoca la libertà e getta così le basi di tutta l'opera sua. Nella quale, meglio che sorprese e conversioni improvvise, v'ha, parmi, svolgimento naturale e spontaneo di «animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione.» Questo è l'Alfieri nella singolarità dell'indole sua e delle espressioni, che adopera a significarla nell'autobiografia, documento non solo caratteristico in sommo grado del tempo e dell'uomo, ma, al paragone d'altre autobiografie più famose, documento più schietto e sincero, che non sia sembrato a critici recenti, a Vernon Lee, al Porena, al Bertana, i quali la considerano sopratutto un'autoidealizzazione, di cui non c'è da fidarsi. Ed in tal caso perchè non fidarsi addirittura alla diagnosi dei

psicopatologi, che ne hanno fatto un mattoide? La singolarità dell'Alfieri è appunto tanta, che i psicopatologi, sempre in cerca di scoperte a conferma d'una scienza così vacillante nelle sue premesse e nelle sue conclusioni, non hanno voluto perdere la buona occasione, e non difficile, di far passare per pazzo un vero uomo di genio.

Quando nel '77 l'Alfieri stringe amicizia col Gori Gandellini, il repubblicano senese, avea già ideata la Virginia, una di quelle che ha chiamate tragedie di libertà e se ora il suo pensiero politico («chi dice pensiero dell'Alfieri, dice necessariamente pensiero politico»; è un'ottima osservazione del Bertana) e se ora il suo pensiero politico si afferma sempre più determinato e con duplice espressione, teorica nel trattato della Tirannide, poetica nella Congiura de' Pazzi, anche questa non è una conversione, bensì uno svolgimento, il quale si può seguire nelle sue variazioni, nei suoi ampliamenti e, diciamo pure, se si vuole, nelle sue contraddizioni, ma contraddizioni quasi necessarie in lui, che ha vissuto dalla pace d'Aquisgrana al Consolato Napoleonico. Dal principio alla fine della sua carriera letteraria tutta la sua arte poetica consiste nel subordinare totalmente l'arte ad un fine morale, civile e patriottico. Siamo lontani dagli estèti, chiusi, dice il Panzacchi, nella torre d'avorio dell'arte per l'arte! Ma chi non muove da questo concetto fondamentale dell'arte Alfieriana, espressa nell'altro trattato: Del Principe e delle Lettere, che è veramente il suo «codice letterario,» non isperi d'intendere, nè di sentire l'Alfieri. Per questo anzi gli stranieri in generale, i quali non si può pretendere che apprezzino al pari di noi la missione, italianamente redentrice, dell'Alfieri, lo intendono così poco. E si affannano a cercare nelle sue tragedie quello che non c'è, e lo paragonano ad altri poeti drammatici, coi quali non ha nulla a che fare, e s'impancano a giudicarlo

freddo, convenzionale, incapace d'approfondire il cuore umano e la varia realtà della vita, concludendo che tutt'al più esso è un pallido imitatore dei tragici francesi, del Corneille e del Racine, passati entrambi a traverso la languida e parolaia eloquenza delle tragedie del Voltaire.

Che molto gli derivi dai tragici francesi, dal Voltaire in particolare, è innegabile, e la stessa critica italiana lo ha dimostrato, siccome ha messi in luce tanti altri speciali difetti delle tragedie dell'Alfieri, ma quando pure s'è dimostrato tutto questo, resta sempre, che anche oggi (scrive egregiamente il Cian) «se rileggiamo una delle buone tragedie alfieriane, subito dopo una francese fra le migliori dei secoli XVII e XVIII, abbiamo l'impressione di trovarci dinanzi ad un'opera profondamente diversa, sentiamo qualche cosa di molto nuovo ed originale, che ci scuote e ci fa pensare e ci procura una più intensa e più viva emozione estetica», al che va aggiunto, che «la stessa, anzi una più grave impressione (continua il Cian) di diversità e di novità audace, il teatro dell'Alfieri produsse sopra i suoi contemporanei, imbevuti di drammatica francese». La spiegazione di questo fatto la dà bene il Bertana, dove scrive: «che cosa c'è di più originale, di più profondo, di più nuovo e vivo nel teatro alfieriano? Senza dubbio l'Alfieri stesso», il quale ha iniettato nei versi delle sue tragedie tanto del sangue vivo delle sue vene, vi ha profuso dentro tanta e così intima parte della sua grand'anima, che imitazioni e difetti, se vi sono, scompaiono quasi nella stecchita ossatura delle sue tragedie, mentre la perfezione a cui egli mira, è scarnificarle sempre più, quasi tema che l'idealità inspiratrice, che la passione personale non traspaiano mai abbastanza. Nè la brevità forzata è la sola delle catene, ch'egli volontariamente si lega ai piedi. Quanto gli preme di più è colpir sodo e forte. Oltrepassa quindi il modello della

pseudo-classica tragedia francese e riduce al minimo necessario lo schema della sua, la quale però, benchè ridotta uno scheletro, non perde nulla della sua terribilità e della sua profonda malinconia, non lascia luogo nè a soste, nè a respiro, nè a divagazione d'impressioni. In questo consiste l'originalità vera dell'Alfieri e per la quale non può essere paragonato a nessuno. Per intenderlo a fondo non bisogna quindi separar mai dal suo teatro l'Alfieri stesso, mai staccarlo dal suo tempo, nè dimenticare l'apostolato civile e politico, ch'egli non dimentica mai e di cui ha così intensa e così altiera coscienza.

I contemporanei tacciavano di durezza i suoi versi. Non se ne curava:

Mi trovan duro,
Anch'io lo so,
Pensar li fo.

Altri lo accusavano d'oscurità. Rispondeva:

Mi schiarirà
Poi libertà.

Al futuro guardava e con legittimo orgoglio affermava:

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi ormai gli Itali staranno
In campo audaci e non col ferro altrui.
Al forte fianco sproni ardenti dui
Lor virtù prisca ed i miei carmi avranno.
. . . . . .
Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secoli nato e pur *create* hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

E fosse pure quel futuro popolo italiano, a cui egli s'indirizzava, divenuto poi degno davvero di tanto profeta!!

A farlo tale mirò tutta l'opera sua; e se anche si volessero non pregiare quanto valgono le grandi e singolarissime doti, ch'egli ha come poeta tragico, la potenza di ispirazione con cui ravviva vecchi soggetti di tragedia e ne crea di nuovi, il fremito potente, che scorre per entro la stringata eloquenza de' suoi dialoghi, la grandiosità semplice e solenne delle sue catastrofi tragiche, la tenerezza profonda di molti suoi personaggi, che il pubblico ha sempre sentita, finchè le durarono interpreti grandi (ultimi dei quali Tommaso Salvini e Adelaide Ristori), se anche, dico, non si volesse pregiare tuttociò quanto vale, rimarrebbe pur sempre che come apostolo politico, non aspirante che a gloria di poeta, non c'è al suo tempo figura più schietta, più pura, più originale della sua in tutta la letteratura italiana e in tutta la letteratura europea.

La singolarità dell'Alfieri non vuol dire però ch'egli al suo tempo non debba nulla. C'è nel secolo XVIII un moto d'emancipazione e di riforma, che agita e pervade tutto. Se la prima ribellione intellettuale e morale dell'Alfieri è pressochè istintiva ed inconsciente, come d'un fanciullo bizzoso e reattivo (la parola è del Bertana), più egli s'inoltra nella vita, più cambia luogo e vede genti diverse e soffre da un lato l'oppressione, i vincoli alla sua libertà individuale, e dall'altro gli giunge l'influsso delle nuove idee, dei nuovi sentimenti, dei nuovi bisogni, che scorre come un fluido per l'Europa e va sommovendo tutto l'intimo essere morale e civile della società del secolo XVIII, e più si determina, direi, la sua coscienza politica, che si svolge e risente la doppia azione del moto scientifico italiano, incominciato fin dal secolo XVII, e della filosofia francese del secolo XVIII. Queste due correnti imprimono una nuova direzione alla letteratura italiana, ma essa rimane sempre povera di contenuto politico in senso nazionale, e chi ve lo introduce è l'Alfieri,

l'Alfieri solo. Possono, è vero, citarsi i nomi di parecchi scrittori, che hanno intonazioni e atteggiamenti di ribelli, ma i loro libri, noti oggi soltanto a qualche erudito, sono idealismi platonici, che trattano bensì di politica, ma fantasticherie solitarie, nate-morte, senza alcuna efficacia sui contemporanei e rimaste ignote ai venuti dopo.

I libri, che hanno creato l'ambiente in cui s'è svolta la mente dell'Alfieri, sono quelli dei riformisti italiani, alla lor volta inspirati dai filosofi francesi. A questa fonte l'Alfieri s'è abbeverato anche direttamente, al Montesquieu, al Voltaire, all'Helvetius, al Rousseau. Oltre di che plutarcheggia per conto suo, è classico (e che altro potrebbe essere?), ma il suo classicismo (come ha detto il Gioberti) è in fondo quello d'un uomo educato alla filosofia del secolo XVIII.

D'un uomo di tal tempo sono altresì gli amori dell'Alfieri; lo stesso «degno amore», che finalmente (dice lui) lo allaccia per sempre nel 1776-77 a Luisa Stolberg, contessa d'Albany, uno di quei caratteristici adulterii del secolo dei cavalieri serventi, che, per l'insistenza e la durata, pigliano aspetto d'indissolubile legalità, al pari del matrimonio. L'Alfieri era nel colmo della sua carriera letteraria, e questa sua passione per Luisa Stolberg, moglie infelice di Carlo Edoardo Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra (il cui ultimo tentativo del 1745-46 finisce nella sconfitta di Culloden), questa sua passione fu, non v'ha dubbio, una sosta decisiva nella tempestosa sua vita.

Vi trovò posa il suo cuore, e nella calma relativa d'un affetto, durato più o meno fino alla morte, l'ingegno di lui potè spiegare tutte le sue forze. Questo merito (e non è poco) ha la contessa d'Albany verso l'Alfieri e quindi verso l'Italia. Come donna, essa è di quei personaggi che divengono storici per forza e, direi, loro malgrado, non perchè manchi loro ogni velleità di diventarlo, ma perchè

manca loro così nel bene, come forse nel male, ogni ragione sufficiente di diventarlo. È in fondo un personaggio mediocre e una donna come ve ne son tante, ma su lei si proietta la grande ombra dell'Alfieri, e a proposito di lei sono quindi corsi fiumi d'inchiostro per esaltarla o deprimerla, accusarla o difenderla, mentre essa (povera diavola!) non meritava in realtà ni cet excès d'honneur, ni cette indignité. Era stata mal maritata ad un vecchio ubbriacone; di fare presso di lui la suora di carità non se l'era sentita; nell'Alfieri le era piaciuto l'uomo e s'era invanita di divenire la Musa del poeta (il quale non è ben certo se non abbia avuto più oscuri predecessori); in questa parte d'amante e d'inspiratrice avea durato, finchè aveva potuto, ma poi l'Alfieri, avanzando negli anni, era diventato sempre più strambo, malato, irascibile, brontolone, e allora, senza mutar nulla al di fuori, aveva provveduto al di dentro, sostituendo al poeta un pittore, Francesco Saverio Fabre di Montpellier, fattosi assiduo frequentatore del poeta e della contessa, sin da quando, scampati a mala pena dalle brutte scene di Parigi rivoluzionaria, s'erano rifugiati a Firenze. Il bravo pittore aveva saputo cogliere il momento psicologico.

Era il tempo che l'Alfieri, quell'eterno studente di rettorica, come l'ha chiamato bene il Panzacchi, era tutto, scrive la contessa «enseveli dans ses livres grecs e dava poco retto (sic) ad ogni altra cosa». I loro rapporti erano mutati; il loro amore tramontato; quel vecchio peccatoraccio dell'Alfieri pare avesse lui stesso qualche distrazione galante. Fatto è che per lo meno nove anni prima della morte dell'Alfieri, la contessa era l'amante del Fabre; che, morto l'Alfieri e dato alla teatralità del dolore tutto quello che anche al di là della pura decenza le apparteneva, l'ottima contessa viaggiò e visse maritalmente col Fabre (era una sua tradizione), come avea

fatto coll'Alfieri, e che finalmente, venuta a morte nel 1824, lasciò erede il Fabre di tutto quello che era suo ed anche di quello che non era suo, saltando a piè pari non solo le ultime volontà, confidatele a voce dall'Alfieri, ma altresì le disposizioni lasciate scritte da lui, alcune delle quali già note, come il dono della sua biblioteca ad Asti ed i ricordi ai suoi amici più fedeli e più cari. Così è che la biblioteca e il resto finirono a Montpellier, patria del Fabre, e che se una parte dei manoscritti alfieriani rimase all'Italia, ciò fu «perchè con essi, scrive il Bertana, il Fabre pagò la gabella d'uscita pel resto del bottino, ch'egli portava seco a Montpellier». Tuttociò (checchè se ne dica) è brutto e volgare e compendia il giudizio definitivo, che si può fare di lei. È bensì vero che non è poi colpa sua, se l'Alfieri, accarezzando un ideale tutto suo, volle metter lei, piuttosto materialotta, come se la ricordava il Capponi, in compagnia di Beatrice, di Laura, le ideali per eccellenza. A questo proposito la contessa diceva da sè: «il m'a un peu idealisée». La grazia del poco!! Ma, se non altro, mostrava coscienza di non esser proprio tutta lei la dea del canzoniere alfieriano. Nè, conoscendo l'Alfieri, c'è da meravigliarsi ch'egli si sia ostinato in questa sua creazione petrarchesca fino alla morte. La donna ideale non era più, ma era stata, o tale almeno l'aveva creduta, e in fondo vale lo stesso!

Se è parsa questa una contraddizione tra l'uomo e lo scrittore, certo dovette riescirgli assai meno penosa di quella, che dopo gli eccessi della Rivoluzione Francese, nei cui primordi aveva sperato, vide esistere fra le sue tragedie, i suoi trattati, tutto il suo apostolato di libertà e quella sanguinosa tirannia Giacobina, che non solo contaminava in Francia la causa della libertà, ma sottoponeva l'Italia ad una nuova invasione di barbari e ad una nuova oppressione straniera, più violenta e più ladra delle antiche.

Credette di poter essere ritenuto uno degli inspiratori lontani di quella tregenda infernale e ne inorridì. Ciò gli fece altresì perdere di vista tutto quanto la Rivoluzione potea contenere in sè di giusto e di storicamente necessario, e con quella febbre frenetica, con cui da giovine avea scritto per la causa della libertà il Panegirico di Plinio a Traiano, i due Bruti, il trattato Della Tirannide contro il dispotismo d'un solo, avventò contro il nuovo dispotismo della piazza le Satire, gli Epigrammi, il Misogallo, le Commedie.

Contraddizioni di parole si possono spigolare facilmente fra le prime opere dell'Alfieri e queste ultime, nè mancarono d'imputargliele gli stessi contemporanei. La posterità può essere più giusta con lui, pensando ch'egli non ha cantato la palinodia di sè stesso, ma che un sentimento medesimo lo ha sempre inspirato: la libertà, la patria, l'Italia!

Vittorio Alfieri e la critica.

La critica più recente si assume di dimostrare, che l'Alfieri, testè dipinto, quello cioè, che comunemente conosciamo e veneriamo, sarebbe vero bensì nelle sue parti principali e più importanti, ma, come uomo, e come scrittore, non quel mirabile personaggio, che una tradizione ormai lunga d'un secolo ha consacrato nella memoria degli Italiani, notando di più che quella tradizione s'è iniziata e composta quasi tutta con ciò, che di sè ha narrato egli stesso nell'Autobiografia, «la più nota, la più letta» ancora di tutte le opere dell'Alfieri.

Conviene dunque riprendere in esame quella tradizione e vagliarla a dovere, e si può farlo con animo tanto più tranquillo, in quanto non si tratta di sfrondare allori già conceduti, ma di ridurre l'uomo e il poeta alle sue giuste proporzioni, pur riconoscendo e ammettendo i suoi grandi meriti, come apostolo politico e profeta del risorgimento italiano.

Tale è il fine che si è proposto nell'amplissimo studio, che ha testè dedicato all'Alfieri, il professor Emilio Bertana (1), la cui opera (bisogna bene notarlo), se quasi coincise col Centenario della morte del poeta, non è una pubblicazione, come dicesi, d'occasione, bensì un la-

(1) Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella Vita, nel Pensiero e nell'Arte*, con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile. — Torino, Casa editrice Ermanno Loescher, 1902.

voro di gran polso, degno degli studi e dell'ingegno del suo autore e che ha un doppio valore, come ha già, molto giustamente, notato il professor Vittorio Cian: «oggettivo, in quanto assomma in sè lo stato e ci porge insieme raccolti i frutti degli studi alfieriani, compiuti nel secolo trascorso dalla morte del poeta, la sintesi di quel lavoro di revisione critica, che ogni generazione trasmette alle successive; soggettivo, in quanto reca l'impronta d'una mente viva ed acuta, ben temprata alle ricerche severe, spoglia, sinchè è umanamente possibile, di preconcetti e di vincoli di scuola». Cito queste parole del valentissimo professore dell'Università di Pisa, perchè non vorrei appunto che l'intonazione, la prima mossa, che m'è venuta data a questo studio tirasse in inganno i lettori, e facesse loro credere che mi propongo parlare d'un libro paradossale, d'un altro saggio cioè di quell'ipercritica storica e letteraria, purtroppo di moda, e che non campa se non di riabilitazioni impossibili e di demolizioni di nomee e di glorie solidamente stabilite. Tutt'altra è l'opera del Bertana, benchè troppo spesso gli avvenga di scambiare le parti del critico, ora con quelle di un inquisitore, ora di un direttore spirituale poco misericordioso al povero peccatore ed ora di un giudice mal prevenuto contro l'accusato. Dubito quindi, che l'arte (forse anzi la passione dell'arte) abbia sorpassata l'intenzione, perchè colle conclusioni del libro del Bertana, le quali non diversificano punto, a proposito dell'Alfieri, da quelle, per esempio, del Gioberti, del Carducci e di quant'altri più fervidi e tenaci ammiratori ebbe Vittorio Alfieri, con quelle conclusioni concordo pienamente, mentre non mi riesce metterle in accordo colle premesse, anche queste poi non sempre bene accordantisi fra di loro. La pietra fondamentale dell'atteggiamento poco benevolo di tutto lo studio del Bertana è l'Autobiografia dell'Alfieri.

Quando l'ha scritta l'Alfieri? Quando la sua carriera letteraria era già terminata o già avea scritto il meglio o tutto quello per lo meno, da cui aspettava la gloria e l'efficacia dell'apostolato politico, che si era assunto. Scelto male questo momento, secondo il Bertana, perchè così alle difficoltà sempre inerenti allo scriver di sè s'aggiunge la tentazione quasi irresistibile di far vedere che l'uomo fu tutt'uno collo scrittore.

Sta bene; ma cominciamo dal porre in sodo che lo scrittore dovea dunque essere straordinariamente grande, se il farne tutt'uno coll'uomo bastava a rendere questo così ammirabile, quale appunto, secondo il Bertana, l'Alfieri volle dipingersi da sè, idealizzandosi, e se costa tanto sforzo e la critica sente tanto più il penoso dovere di ridurlo non solo nelle sue proporzioni, ma alle sue reali condizioni, tutt'altro che grandi.

Già l'Alfieri ripugnava per natura sua a dipingere l'uomo com'è. Scrivere storie, narrare fatti cioè, nei quali non v'ha altra azione palese che l'opera degli uomini, l'Alfieri stesso dichiarava che non era affar suo:

> Il pinger casi, ove la nuda e scalza
> Trista natura nostra il tutto ha fatto,
> Fuor che in commedia il fessi, a me non calza.

La storia dunque non era fatta per lui, ed anche l'autobiografia è storia.

Così il Bertana si fa strada ad appropriarsi il concetto di Vernon Lee, la quale ha detto che l'Alfieri non fu poeta fuorchè nel dipingere sè stesso, che anzi fu addirittura quello che in francese si dice: un poseur; parola, che il Bertana trova più cruda, che ingiusta.

Ma, in verità crede l'egregio Bertana che l'Alfieri non avesse proprio alcuna giusta ragione di reputarsi un po' diverso dagli altri uomini del suo tempo e che nel dipingere sè stesso dovesse proprio sentirsi costretto, da

poeta poseur, ad inventare un altro sè stesso pei posteri, affinchè questi non s'accorgessero del divario, che correva fra l'uomo e la missione, che lo scrittore s'era voluta dare? e lo scrittore che pretese adempirla c'è stato, o s'è da sè stesso ingannato, credendosi tale, e gli altri si sono ingannati con lui? Bisognerebbe intendersi su tutti questi sdoppiamenti!

L'autobiografia, dice il Bertana, è ad ogni modo un documento, che va sempre adoprato con molta cautela. Sì, certo! Bisogna saggiarne la verità coi confronti e con ciò che si sa dell'autore da altre parti. Oltredichè, regola generale, se l'autobiografia è apologia, come quella del Talleyrand, se è esaltazione di sè, come quella dello Chateaubriand, se è infatuazione di sè, come quella del Metternich, se è alterazione del vero per dare a sè importanza e far torto ad altri, che non possono più difendersi, come quella di tanti, che non importa ricordare, in tal caso la diffidenza è d'obbligo. Ma a chi, come autobiografo, è paragonabile l'Alfieri? Forse al Rousseau e non in tutto, salvo nel confessare le proprie peccata, perchè nel Rousseau c'è principalmente il proposito di dipingersi vittima della malevolenza di falsi amici.

Il Bertana stesso sta qui quasi per ammettere che l'autobiografia dell'Alfieri è sincera, ma eccoti la mia buona amica, Vernon Lee, che, da loica sottile, come suole, gli insinua la sincerità dell'Alfieri più che sua propria appartenere a quel tal personaggio, che l'Alfieri avrebbe voluto idealizzare in sè stesso, ed il Bertana consente che la sincerità, nell'autobiografia alfieriana, è virtù riflessa, voluta e quindi ostentata; che tutti quelli che le hanno prestato fede si sono sbagliati; anzi, sempre più accostandosi alle opinioni di Vernon Lee (è una vera seduzione), la quale ha giudicato l'Alfieri il più vanitoso e pretensioso di tutti gli uomini, le rimprovera dolcemente di non esser stata, nel suo libro

sulla Contessa d'Albany, abbastanza attaccata e fedele a questo giudizio. Così Vernon Lee col Bertana stravince, ed esso rincarando continua: ma perchè l'Alfieri non è stato almeno audace, come il Rousseau, nel confessare le proprie peccata? Solo nel confessare di non narrarle tutte e del tutto, è stato sincero.

È troppo poco! E che cosa lo ha indotto a scrivere la propria vita? La paura, dice, di lodi esagerate da parte degli editori a fine di réclame. Baie! In un sonetto confessa di non aver amato mai che la lode e la fama. Nei Giornali poi, sotto la data del 1777, lo spiattella con ingenuità anche più fanciullesca.

Ma perchè non vuol considerare il Bertana, che altra è la lode a fine di réclame e altra quella che piaceva all'Alfieri? E che poi questo riscontrar la Vita coi Giornali (valga per tutto il libro del Bertana) non è un metodo molto accettabile, perchè la prima e i secondi sono scritti con tutt'altro animo e con tutt'altra intenzione, e perchè la Vita è opera d'arte e insieme d'osservazione psicologica, mentre i Giornali non sono che appunti frettolosi, esami di coscienza tutti suoi, abbastanza bizzarri per lo più, e come li potrebbe fare un devoto, prima d'accostarsi al tribunale della penitenza, con rimorsi, compunzioni, che variano ad ogni momento ed hanno bisogno o di un riesame o di un giudizio altrui per essere saggiati a dovere? In questi scrupoli, in queste preoccupazioni dell'Alfieri c'è senza dubbio esagerazione, ma è gratuito dire che l'Alfieri tace ed esagera unicamente per destar meraviglia, mentre (ed il Bertana è il primo ad ammetterlo) la natura dell'uomo e quella dello scrittore sono fatte così! Nè vedo per qual ragione gli si possa imputare a vanità che nella Vita campeggi una sola figura, la sua. Perchè dovrebbero esservene due o più? È lo studio d'un'anima; nient'altro; e se pare troppo fuori dell'ordinario il tipo morale, che

l'Alfieri ha dipinto in sè stesso, le ridicolaggini e le debolezze, che ha ingenuamente confessate, servono di contrappeso. Tuttavia il Bertana lo accusa d'aver voluto fare un tipo con determinate tendenze estetiche, morali e politiche. Ma, per lo meno, non era egli tale in realtà? Od ha composto un romanzo? Il Bertana è il primo a negarlo. E allora? Allora resta, mi pare, di giudicare la Vita con un po' di discrezione, che è quella di cui appunto mancano in questo caso la Vernon Lee, il Porena, e poscia il Bertana. Il quale riferisce in proposito un giudizio d'un Conte Ottavio Falletti, contemporaneo ed intimo dell'Alfieri. Dice il Falletti che l'Alfieri esagerò o preterì qualche cosa, non senza intenzione. Ed il Bertana subito: con che intenzione tacque od esagerò? Tacere od esagerare vuol dire in storia aggiungere e alterare la verità; il che mi sembra non critica, ma processo d'intenzioni. Tant'è che gli rimprovera acerbo di non essersi mostrato nudo, come doveva, e si propone di strappargli ogni velo di dosso. Programma poco discreto nella critica e nella vita!

Qui cade in taglio la ricerca, che oggi è quasi d'obbligo, l'atavismo, la legge dell'eredità. Essa è temperata, dice bene il Bertana, dalla legge di variazione. Cercare novatori, iniziatori nella prosapia degli Alfieri (come hanno preteso il Cognetti De Martiis ed altri psichiatri) è vano. Persone tenaci però, di testa dura e di forte carattere, non mancano. E questo il Bertana non ha notato. Militari e commercianti vi ha pure, e l'Alfieri odiò milizia e commercio. È la legge di variazione? Ma l'Alfieri detesta l'abbietta milizia del Settecento e nel commercio l'idolo sporco del tempo suo e d'altri tempi. E il padre dell'Alfieri fu veramente quel tranquillo personaggio, che il Bertana crede? Non sempre, per quanto se ne sa. Ritrarrebbe dunque l'Alfieri dal tipo

materno? Su Monica Maillard ha fantasticato il Cognetti De Martiis. Può esser alquanto ingiusto e soggettivo di troppo il giudizio, che ne ha dato il Falorsi. Ma averla l'Alfieri chiamata madre svisceratissima prova una volta di più l'esagerazione di certe sue frasi e forse il proposito di velare la freddezza dei loro rapporti; singolarità anche questa che il Bertana non vuol perdonare, come tante altre, ad un uomo, che singolarissimo era, ed in cui la tendenza ad esagerare, ad eccedere, dimostra appunto la sua buona fede.

Se la legge dell'eredità spiega poco l'apparire dell'Alfieri, quella della razza prova di più? È egli vero che la freddezza e la mancanza di passione siano il carattere dei Piemontesi? Il Bertana nega e con ragione. Forse, in realtà, ve n'ha di più che nei meridionali, nonostante i costoro gesti e la parlantina rapida e in apparenza focosa. «La critica, soggiunge, ha da essere ragionato controllo, non sistematico e gratuito diniego di fede». Parole d'oro, delle quali non si è sempre ricordato! Giustissimo è quanto dice sul tentativo di suicidio a sette anni, su cui hanno tanto almanaccato i psicopatologi. Trattasi d'un fanciullo bizzarro e malinconico; non altro. L'Alfieri si confessa già da bimbo un po' vano e invidiosetto. Non abbastanza però pel Bertana, il quale gli rimprovera di aver poi da giovine cercato persino camerieri, che sapessero pettinar bene. Ma per chi ha preso l'Alfieri giovine? Era uom di moda per eccellenza, ed in tal caso, perchè dovea essere spettinato e infagottato alla peggio, come un professore tedesco d'oggidì? Quanto ad altre tendenze, alle storielle del suo delirio pei fraticelli e del suo amore per la sorella, l'Alfieri, dice il Bertana, le ha narrate in modo da fuorviare le fantasie scientifiche dei psicopatologi. È bensì vero che ci vuol poco a fuorviarle! Ma il Bertana lo vendica bene delle loro castronerie, analizzando da filosofo l'affettività dell'Alfieri giovine, e rias-

sumendo con scrupolosa esattezza i primi suoi anni. Tanto meno quindi s'intende perchè chiami un colpo di scena, preparato con molt'arte, la cosiddetta conversione dell'Alfieri dalla vita dissipata e dall'ignoranza alla vita di studioso. Avrà saputo più o meno l'Alfieri, allorchè mutò vita; esagererà nel tenersi e nel darsi per ozioso ignorante. Ma il mutamento c'è, e mi pare arbitrario chiamarlo un colpo di scena. Il Bertana s'è industriato di far apparire l'Alfieri, anche in mezzo alle sue dissipazioni, uno studioso sempre, e già quasi un dotto, per trovarlo poi in contraddizione con ciò che dice nell' Autobiografia d'aver viaggiato come un baule. Ma è lui il Bertana, che esagera, secondo me. Che cosa c'entra tutta questa sottile ricerca del più o del meno, ed a che pro? Con eguale preoccupazione il Bertana segue l'Alfieri nei suoi viaggi. L'Alfieri ha la tristezza (si sente) di chi s'agita nel vuoto, di chi è senza scopo nell'animo e nella vita. Ma ciò al Bertana non dice nulla. S'è fissato che l'Alfieri vuole ingannare e gli fa i conti addosso.

A Venezia l'Alfieri si annoia? È l'accesso periodico, ma l'Alfieri l'attribuisce alla mancanza di compagnia e di divertimenti. A Napoli invece ha meditato da precoce filosofo e fu più gaio che non voglia parere. Se coi viaggi gli si sono (e lo dice) slargate le idee, è segno che rappresentandosi nell' Autobiografia come uno che non ha nè visto nè osservato nè pensato, ha mentito. A Ginevra ha comprato nel '69 un baule di libri francesi e ha letto il Montaigne. A Vienna l'Ambasciatore Sardo lo ha fatto ammettere in una Accademia. Egli non ha capito un'acca di ciò che vi si diceva, ma poco monta; ciò che preme è ch'egli non era quel perfetto asino, che si vantava. Aveva già la preoccupazione, fra l'altre, di scriver toscano, e lo studiava nei dialoghi dell'Aretino, dei quali dice spiacergli l'oscenità, una bugiola, anche questa, perchè s'era divertito colla Puccelle e

colla Secchia Rapita e abbiamo di più nei manoscritti Laurenziani una sua novella più che boccaccesca. A Parigi nel '71 ha comprato i quattro Poeti nostri e 36 volumi d'altri classici e se li porta seco, viaggiando; altro segno, che mentisce. Ha letto anche il Don Quixote e quando dice di leggerlo in spagnuolo, l'aveva già letto in francese. Perchè l'ha taciuto nell'Autobiografia? Perchè voleva passar per asino? Ed in tal caso avea obbligo preciso di non aver letto neppure il lunario. E invece aveva sentito leggere a Lisbona l'ode alla Fortuna del Guidi! È bensì vero che da tutto ciò all'esser dotto, ci corre, ma il Bertana lo vuol logico e sincero e se l'Alfieri volea passar per asino, dovea esserlo e non per preparare il colpo di scena della conversione letteraria. Il fatto è che quando nel '72 l'Alfieri rimpatriava, avea letto più libri, di quelli che confessava e si noti poi che fin dal '69 l'Alfieri stesso avea già scritto alla sorella lui viaggiare da filosofo, e osservare gli uomini e trovare che erano dappertutto le stesse canaglie. Questa è d'un uomo che osserva a fondo, e non si sbaglia. Oltredichè i varii Ambasciatori Sardi, pei quali aveva commendatizie, lo lodano e si sono accorti che un baggeo del tutto l'Alfieri non era. Che vuol dir ciò? Vuol dire che nell'Autobiografia ha mentito. Ma come va che gli Ambasciatori lo lodano altresì di corretti costumi? Qui, piuttosto d'imputar l'Alfieri di menzogna, il Bertana si contenta d'una spiegazione più discreta: un giovinotto, come l'Alfieri, non avrà preso quei gravi e maturi personaggi per confidenti delle sue scappate. Ma poi non resiste nell'indulgenza e propone un'altra spiegazione, quella delle intermittenze erotiche dell'Alfieri, il quale con poca fatica si sarebbe a volte sentito capace della continenza di Scipione Africano colla moglie di Dario e avrebbe dato «la Dea Venere per un picciolo». Segno grave di squilibrio anche questo, e poi, se si trovava

in tali guai, perchè non dirlo franco nell'Autobiografia, come l'ha detto nei Giornali? Ma lasciamo l'argomento scabroso ai psicopatologi, che se ne sono subito impossessati, come d'un tesoro, e passiamo all'amore olandese. Bisognerebbe anche qui poter riscontrare tutto (l'utilità, per vero dire, mi sfugge) e che fortuna, se possedessimo le lettere del cameriere Elia, che i cognati Cumiana avevano incaricato di far la spia al padroncino! Ma queste lettere, che anche Cesare Balbo aveva vedute, i Cumiana, i quali conservarono tant'altre carte, che servirono al Bertana, le hanno smarrite! Chi era la signora Olandese? Poco importa saperlo. Perchè l'Alfieri se ne innamorò? Perchè era nobile, bella, graziosa, perchè egli avea 19 anni ed essa aveva marito.

Una volta Dumas-figlio disse a Dumas-padre: «vorrei prendere moglie». E Dumas-padre gli rispose: «la moglie di chi?». Questo è cinismo schietto e riprovevole. Ma accusar proprio l'Alfieri di non essersi mai innamorato che della donna d'altri e di violatore per sistema del IX Comandamento, mi par soverchio per chiunque, molto più per un critico, che deve prendere l'uomo com'è e, direi, compatire le debolezze umane. L'Alfieri non è un santo; è anzi un peccatore. Che cosa farci? Non sempre è santo chi vuole. Ma il Bertana lo vuole anche santo e dice in tuono severo: «l'amore non lo sedusse mai che sotto le forme dell'adulterio». Avrebbe fatto meglio a prender moglie! Non nego. Ma fra le circostanze, che lo impedirono ci fu quella principalmente che in Piemonte e presso i suoi contemporanei passava per uomo troppo originale e straordinario. Se avessero potuto immaginare che era tutta una commedia, anzi una posa! Eppure l'Alfieri ha ancora voluto darsi per naturalmente inclinato a vita casereccia. Un'altra bugiola! E peggio poi l'altra, che sfodera per dar ad intendere d'aver preso da Plutarco l'idea, che invece aveva letto di certo

nell'Enciclopedia che per esser libero scrittore e muover guerra ai tiranni bisognava esser celibe e non aver vincoli di famiglia. Ma che libero e che guerra! Qual martirio gli è mai costata la sua guerra ai tiranni? Doveva esser martire, se voleva che gli si credesse; la quale esigenza (mi perdoni l'egregio Bertana) mi sembra per lo meno eccessiva.

E passiamo alla Ligonier, l'amore inglese. A quanti uomini, e rispettabili, è capitato di essere il balocco e la vittima di una civetta? Ma non a tutti d'incontrar un critico così severo! La Ligonier era seducentissima ed anche questo accade purtroppo, che le peggiori civette siano più seducenti delle altre. La faccenda finisce in un duello. Quante bugie ha detto però l'Alfieri anche qui! A sentirlo, era lui che, sapendo d'aver torto, volea farsi ammazzare.

Niente affatto! E lo sappiamo da lui stesso; il marito era uno spadaccino e lo risparmiò; egli non ammazzò il marito, perchè non seppe. Ciò prova che l'Alfieri non ebbe quella intenzione generosa, di cui si vanta. È bensì vero che in questi casi sarebbero da distinguere due momenti, l'uno prima del duello, l'altro sul terreno, i quali possono, senza mala intenzione d'alcuno, essere diversi. A me pare anzi questa la prova che l'Alfieri ha detta la verità. Oibò! Doveva farsi ammazzare, ma in tal modo non avevamo più nè da credergli, nè da non credergli! L'idea generosa, continua invece il Bertana, non fu nè chiara nè costante. E non basta, c'è di peggio: c'è la ferita, che è un'altra bugia. Adagio ai ma' passi! Per un gentiluomo fingere una ferita in duello è assai più che una bugiola da vanitoso! Ma il Bertana prosegue: il rappresentante Sardo, Conte di Scarnafigi, nel suo rapporto sul fatto, nega la ferita. Si potrebbe bensì riflettere che l'Alfieri, straniero, s'era raccomandato a lui per non trovarsi in imbrogli, che il savio Scarnafigi avea cercato di abbuiar

tutto, e quindi avea scritto che i due avversari avevano ferraillé sans se faire aucune blessure. Ma al Bertana questa ipotesi sarà sembrata troppo prosaica e preferisce di credere che l'Alfieri (e in materia di duello, ripeto), ha mentito e si è vantato! Soggiungo che l'ambasciatore scriveva a Torino, dove l'equipée del Contino Alfieri non sarebbe di certo stata molto gustata dal Re, e che il Conte di Scarnafigi aveva un gran debole per quel ragazzaccio. Ciò conferma l'ipotesi di prima, ma si risolve in un'altra accusa all'Alfieri, che non ha ringraziato, come doveva, il suo protettore nell'Autobiografia. È dunque anche un ingrato, tanto più che ha fatto lo stesso cogli altri ambasciatori, che gli aveano tutti usato buone grazie.

Dopo il duello l'Alfieri scopre che ha per rivale un jockey. Va in furia e copre di contumelie la signora, ma è talmente imbertonito, che non sa staccarsene, e tra il processo ed il divorzio, che ne segue, la vuol persino sposare, poi la pianta in secco. Perchè ha narrato così a lungo questo brutto episodio? Per farsi conoscere bene, dice lui, ma invece fu per posare, dice il Bertana. E ne deduce che, interpretato il fatto, come la critica vuole, il carattere dell'Alfieri ne risulta meno puro, men vigoroso, meno simpatico di quello che vuol far credere, perchè nell'Alfieri c'è coraggio (negherà poi anche questo), ma non generosità, irruente baldanza giovanile, ma non così temeraria e restìa ad ogni consiglio di prudenza, come vorrebbe apparire (qui diventa male anche il bene); ci si vede la volontà e la coscienza, ma non più forti della passione, che per lungo tempo le soggioga; ci si vede più cecità di desiderio ed orgoglio, che cuore. E anche la febbre d'amore non fu quella che avrebbe dovuto essere, altrimenti l'Alfieri si sarebbe giulebbato in pace anche il jockey.

C'è ben poco di buono insomma nell'Alfieri, secondo il Bertana.

Quando vi accade una catastrofe, come quella che accadde all'Alfieri colla Ligonier, ci si resta sotto, e invece esso pochi mesi dopo è a Cadice a spassarsela con male femmine ed a Torino nel '75 trae da un tal fatto materia ad una novella giocosa, anzichè ad una elegia. Nell'Autobiografia ha finto una passione tempestosa e invece si trattava d'una spensierata follia giovanile di libertino. Quanto a me, penso che purtroppo è così e che l'Alfieri la giudicò tale dopo, ma la narrò come l'aveva sentita da giovine. Non così il Bertana, che giustamente gli è severissimo e che conclude avere l'Alfieri ad ogni modo ed anche in questo caso mentito. All'ultimo il Bertana piglia interesse alla Ligonier, una selvaggia creatura, che si fa da sè una legge morale tutta sua, una creatura ibseniana, che l'Alfieri non era nè degno, nè capace di intendere.

Siamo ora a quella che l'Alfieri ha chiamata la terza rete. Qui pure importa sopra tutto accertare e rettificare i fatti, secondo il Bertana; e confesso che non veggo bene quale utilità siavi per la storia e la critica letteraria ad accertare e rettificare fino nelle più piccole minuzie un certo genere di fatti. Comunque, per ora si tratta di pura letteratura. Quando l'Alfieri rimpatriò nel 1772, aprì in sua casa una specie d'Accademia letteraria. Vi convenivano alcuni giovani nobili, pizzicanti di letterato ed il Bertana ne nomina parecchi per indurne che a torto il Gioberti attribuì all'Alfieri il merito d'aver scosso da un letargo intellettuale il Piemonte. Ma che cosa conta quell'elenco d'infarinati di lettere? All'infuori dell'Alfieri, del Baretti e del Denina, l'operosità letteraria del Piemonte, in confronto a quella stessa di altre regioni italiane, è ben poca cosa. Non sarà un miracolo l'Alfieri, ma

poco meno, considerandolo nell'insieme suo, nel Piemonte e, si può dire, nell'Italia d'allora. Al contrario però ch'egli si sia creduto tale, non lo ha neppur sospettato, per quanto orgoglioso. Ma, siamo giusti, si vuol mettere l'Alfieri con quelle diecine o ventine di Arcadi, che in Italia si trovavano allora dappertutto e che oggi non si sa più neppure che siano esistiti?

La eroina della terza rete è la Marchesa Gabriella Falletti di Villafalletto, moglie del Marchese di Priero, una donna, cui è applicabile il detto del poeta latino: nec tecum possum vivere, nec sine te, e tipo della dama galante del secolo XVIII. Tal sia stato di lei, povera donna! A chi importa? Ma, secondo il Bertana, ha torto l'Alfieri di essersene innamorato. Non veggo, ripeto, che cosa ci abbia a vedere qui la critica. A furia d'analisi il Bertana cerca e trova scuse persino alla Marchesa. Se mai, le cerchi e le trovi all'Alfieri, che ne val la pena! Ed eccoci al primo tentativo di tragedia: la Cleopatraccia. Si sa come l'Alfieri ha narrato il caso. Nulla di vero! Posa e nulla più! Per mostrare come è sorto miracolosamente il creatore della tragedia italiana, narra ch'egli ha scritto la Cleopatra accanto al letto della Marchesa malata, ispirato dalla vista di arazzi, rappresentanti Antonio e Cleopatra. Questo sarebbe accaduto nel 1774. Fiabe! Ci aveva pensato già fino dal '73 e lo dice chiaro egli stesso nel: Esquisse du Jugement Universel. Ivi Cleopatra si lagna esservi un giovine, «qui sans me connaître compose une mauvaise tragédie», in cui la dipinge un detestabile mostro. Dunque il racconto dell'Autobiografia è una menzogna. Dice che aveva nascosto il manoscritto, lasciato a mezzo, sotto il cuscino d'una poltrona e ne l'avea tolto nel febbraio del '75. Altra menzogna! I Giornali attestano che la scriveva comodamente a casa sua nel '74. E sarà vero! Ma a che

pro questa indagine? Sarà, non sarà; l'avrà cominciata in un posto, finita in un altro. Non si potrebbe lasciar correre? Mai più! Perchè, mettendo ben in ordine le date, a dispetto dell'Alfieri, si vede che la crisi risolutiva della terza rete mette capo alla malattia della Marchesa nel '73 e alla prima idea della Cleopatra e che dal '74 al '75 l'Alfieri di giorno in giorno si stacca dal servaggio detestato. Ciò è brutto! Vi dovevano essere anni di lotta e di disperazione, e se pure dolore vi fu, non fu così amaro e lungo, come il Bertana avrebbe voluto, lui, che sa la storia vera, come andò; mentre quell'Alfieri se n'era forse scordato e vi lavorò attorno di fantasia, forse raggruppando fatti, che dovevano star distinti. Dà ad intendere altresì di essersi fatti tagliare i capelli per non poter più comparire dinanzi alla Signora. Il Bertana per lo meno non lo crede, perchè sa che l'Alfieri s'è fatto vedere in pubblico egualmente e fu trovato anche bello. Dunque, se mai, appena un ricciolo s'era fatto tagliare quel parabolano. E perseverò poi almeno nella rottura? Ci furono o non ci furono più relazioni intime? Peccato non aver potuto essere dietro all'uscio per accertarsene! Così si va fino al 30 aprile 1777. L'Alfieri è in Toscana, donde non torna che nell'83, ma la Marchesa era morta nell' 80.

Ora, con un uomo simile, quale l'abbiamo finalmente imparato a conoscere, è tempo di saggiare l'altra famosa leggenda della forza di volontà, a cui tanta buona gente s'è lasciata pigliare. Prima di tutto per aver vera forza di volontà occorre una perfetta salute, e l'Alfieri non l'aveva. Era nato debole. Si lagna, a più riprese, di mal d'intestini, di vomiti lunghi, di accessi epilettici, e Dio sa se i psicopatologi hanno ricamato attorno a questi malanni! Il Bertana, per buona sorte, dubita assai delle teorie e delle diagnosi di quei signori. Ad ogni modo l'Alfieri è un nevrotico, quindi un malato, e questo è il

primo argomento contro il completo sviluppo della sua energia volitiva.

Oltredichè, secondo la sana pedagogia, la volontà non si sviluppa senza un acconcio processo educativo della medesima e l'Alfieri, venuto su in balia del caso e del suo capriccio, non può averla avuta. Ma lasciamo star ciò. È egli vero che le più gravi alterazioni della psiche dell'Alfieri ci sono appunto rivelate dalla sua volontà, come pensano il Cognetti e compagni, o è vera invece la leggenda della volontà ferrea, adamantina dell'Alfieri? A questa troppi hanno creduto, il Gioberti, il Berti, il Tommaseo e per ultimo il Porena, e per mostrarla insussistente il Bertana si fonda sugli amori dell'Alfieri. Vedetelo, dice, nei suoi rapporti coll'Olandese, con Penelope Ligonier, con la Priè e poi andate a credere alla sua forza di volontà! Mi scusi l'egregio critico; ma perchè sceglie proprio il caso che nella vita di tutti gli uomini prova meno? Anche quando non c'è più che la sensualità da vincere, l'Alfieri, dice il Bertana, non ci riesce. È un po' singolare il sagrificio che il critico esige: ma ad ogni modo questa difficoltà gli prova che l'esempio non è scelto bene. Dica piuttosto che di questa famosa forza di volontà dell'Alfieri s'è parlato troppo, che è venuta in uggia. Di qui nasce che per spirito di contraddizione s'è finito a concludere che la volontà nell'Alfieri fu maschera e non freno al carattere; fu un frenetico, si dice, non uomo di volontà, e della sua violenza si numerano con diligenza gli eccessi più odiosi. I fatterelli, raccolti dai psicopatologi, contro la forza di volontà dell'Alfieri provano poco, secondo il Bertana. Ma i suoi provano forse di più? Argomenta così: la volontà agisce in due modi, da freno o da impulso. Se si dimostra che non sempre fu freno, non per questo è dimostrato che non fu mai impulso. Ma la volontà è azione. Ora l'Alfieri, in omaggio alle sue idee, non ha mai agito; non ha seguito il

Lafayette in America e, quando diventò reazionario, non ha fatto coi Piemontesi la guerra delle Alpi. Ha esso almeno agito coi libri? fatto libri, che valgano battaglie? arrischiato qualche cosa per bandire le sue massime? Neppure. Tutti i suoi libri più arditi gli ha nascosti per paura. Aveva scritto, è vero, le tragedie. Ma pigliarsela con quei tiranni lì non conta. Tutt'insieme era un timido e le sue cautele, come scrittore, sono un'altra prova della sua fiacca volontà. Che cosa rimane, in cui abbia dimostrato volontà? Nel voler far colpo e destar meraviglia! Fin qui il Bertana; e a tutti questi argomenti rispondono, mi sembra, le belle conclusioni del suo libro, che fanno dell'Alfieri l'apostolo e il profeta del risorgimento politico italiano. Non altro si può chiedere quindi al troppo ingegnoso critico, se non di mettersi d'accordo con sè stesso.

Ma c'è un'altra parte, in cui s'è mostrata e celebrata la volontà dell'Alfieri. Il Gioberti ha detto: volle esser poeta e lo fu. Il De Sanctis corregge: volle e non ci riescì! Sbagliano entrambi. Non è già che l'animo abbia creato l'ingegno e che la vocazione siasi determinata a dispetto della natura. L'Alfieri trovò tardi la sua strada, ma la natura lo spinse a cercarla. Se così non fosse, tutta la forza di volontà non avrebbe servito a nulla. Se non che neppure la disposizione bastava. Occorrevano studio e fatica. «Il grande sforzo e la gran vittoria (qui si citano volontieri le belle parole del Bertana), la gran vittoria della volontà dell'Alfieri fu questo appunto: abituarsi alla fatica, mettersi con coscienza e perseveranza allo studio, far della letteratura l'occupazione assorbente di tutta la vita, non coltivarla per semplice passatempo, da dilettante, che chiede allo studio uno svago, ma con serietà di propositi, degna del rispetto dovuto all'arte; guadagnare il tempo perduto, rendersi degno della gloria agognata». Ben pensato e meglio detto! Ma tutto ciò, oltre al resto, gli par poco a dimostrare la forza di vo-

lontà? Il giovin signore del Parini, che si muta in Vittorio Alfieri? Se non che il Bertana si riprende subito: volontà sì, ma saltuaria; l'Alfieri non sa mai in sostanza quel che fa; torna sempre da capo. Persino, quando, dopo la Cleopatra, vuol rituffarsi nell'italiano, va a villeggiare a Cézannes. Che sconclusionato! Dovea andar subito in Toscana. Anche le villeggiature vuole che le scelga a modo suo! E infine non è la volontà che vince, bensì la vanità di un buon successo, di cui s'è ingalluzzito dopo la Cleopatra. Non cercava che lodi; per averle lodava gente da nulla. E qui il Bertana spigola aneddoti, persino una commendatizia dell'Albergati pel Goldoni, per mostrare che anche la misantropia dell'Alfieri era una posa. Pubblica a Siena il primo volume delle sue tragedie. Non piace; ne è inconsolabile e sta ad un punto di volgere le spalle alle muse e tornare ai cavalli. Scoraggiamenti, prostrazioni, mutabilità, che sono gran segno pel Bertana di fiacca volontà. A dimostrarne la straordinaria vigoria si è sempre addotta la donazione fatta di tutti i suoi beni alla sorella Giulia, affine di svassallarsi, spiemontizzarsi e restar libero. Due cagioni l'avevano mosso a ciò, l'amore per la contessa d'Albany, cominciato in Toscana fra il '76 e il '77 e ch'egli vuol poter seguire ovunque, senza bisogno del permesso d'alcun re, ed il timore, che i suoi scritti possano determinare per punizione un sequestro de' suoi beni in Piemonte, se egli non se ne spoglia volontariamente. Aveva già ideato e steso la Virginia, la Congiura dei Pazzi, i due trattati Della Tirannide e Del Principe e delle Lettere. Come star sicuro con tutto quel contrabbando in casa? E se l'avesse pubblicato? Ma dove? Per aver stampato a Firenze un libretto, giudicato pericoloso da un diplomatico Piemontese di passaggio, il Denina aveva perduta la cattedra ed era stato relegato sei mesi a Vercelli.

L'Alfieri si determina di donar tutto alla sorella Cumiana con un assegno vitalizio per sè. Sarebbe in realtà un sagrificio di gran significato pel carattere dell'uomo, se l'avesse compiuto di colpo, senza ambagi, senza incertezze, senza pentimenti. Invece, secondo il Bertana, ha dato ad intendere tuttociò per far colpo, ma non è vero. Le trattative sono interminabili; le diffidenze da parte della donataria e del donatore infinite. Egli poi muta d'intenzione ad ogni momento. Ora vuole aumenti, ora un capitale a sua disposizione, ora prestiti, specialmente quando sopravvennero tempi grossi e l'Alfieri si trovò coll'Albany a Parigi in mezzo al soqquadro della rivoluzione.

Ora, a me non pare che le rivelazioni del Bertana su quest'affare della donazione provino gran che contro l'Alfieri. Le incertezze, le variazioni di lui provengono da tre punti: la singolarità del fatto in sè, la sua grande inesperienza d'affari e la straordinarietà dei tempi, nei quali è incappato. Ma, nell'insieme, la donazione alla sorella resta sempre un'azione da grande onest'uomo verso la sua famiglia e più lo sarebbe stato, se l'Albany si fosse condotta da gentildonna vera dopo la morte dell'Alfieri.

Ciò naturalmente conduce il Bertana a parlare di lei e del «degno amore», l'amore che dovrebbe essere, e che l'Alfieri ha voluto far apparire, il maggiore, l'ultimo, il decisivo; e diffatto, in apparenza, dura fino alla sua morte. Lasciamo stare la Contessa d'Albany, di cui il Bertana rifà la storia, prima del suo incontro coll'Alfieri, e la giudica bene, una donnetta, come ve ne sono tante anche nel gran mondo, e mediocre nel bene e nel male, nonostante tutti i suoi titoli e le sue pretensioni di una quasi regina d'Inghilterra. Quanto all'Alfieri, il Bertana (manco a dirlo) non crede alla sincerità del suo amore per Luisa Stolberg, contessa d'Albany, neppure nei primi tempi,

L'Alfieri trovò in lei un'ammiratrice, che lo ascoltava a bocca aperta, e trovò una regina, benchè così poco autentica. È in giuoco quindi la sua vanità e nulla più! Poi subito cominciano le difficoltà, i contrasti, la fuga romanzesca a Roma, la Contessa chiusa in un convento, poi in un palazzo sotto la protezione del Cardinale di York, fratello del marito, che regge il lume ai due amanti, e tutto ciò eccita lo spirito avventuriero e sempre poi la vanità dell'Alfieri. A questo punto trova luogo una questione importante. Il Bertana contende colla Vernon Lee, se gli amanti aveano ora, o no, passato il Rubicone. La Vernon Lee dice di no; il Bertana di sì. È pericoloso e poco importante per la critica imbarcarsi in tali problemi! Comunque, l'Alfieri a Roma è un lion, tra eleganze, amori e letteratura; la sua vanità è pienamente soddisfatta, sino a che lo scandalo di quel trionfante adulterio par troppo e sul finire del 1782 bisogna levare le tende. L'Alfieri si rimette a girare il mondo: va in Inghilterra, torna in Toscana e non raggiunge la sua donna in Alsazia che nell'agosto dell'84. È amore questo? Ma a chi vuol darlo ad intendere l'Alfieri? Ed il Bertana, senza ricordarsi che a voler trovar logica e senso comune nella condotta degli innamorati è tempo perso, si scalda per la contessa d'Albany, se non altro per dimostrare che anche il «degno amore» è una fanfaluca, che l'Alfieri ha inventata per la posterità. Il bello è, che già fin da ora il Bertana sospetta della fedeltà della Contessa. E allora, a chi credere dei due? Chi lo sa? Tutto il discorso del Bertana, tutte le sue interpretazioni sono di necessità dubbie, perchè in tale materia la documentazione è sempre insufficiente e le conclusioni sempre un po' arbitrarie. Nell'88 muore il marito. Perchè non si sono sposati? L'Albany rappresentava per l'Alfieri il suo concetto ideale, a cui era più affezionato che alla donna stessa, il concetto poetico dell'amore «se-

condo la più illustre tradizione letteraria italiana e un po' anche secondo l'ammanierato sentimentalismo del secolo, che infervoravasi della «Nuova Eloisa». Verissimo! Ma al Bertana non basta.

L'Alfieri non sposò l'Albany, perchè essa non sarebbe stata più nè poetica, nè regina. Vanità, commedia sempre!

Ma così si spiega poco, come, più tempo passa, e più il nodo si stringe; nell'89 a Parigi l'Alfieri va a coabitare colla Contessa; nel '91 la segue in Inghilterra, un viaggio, che fu per lei un grosso errore ed una bassezza. Ma l'Alfieri è debole con la Contessa e non sa resistere. Il Bertana cerca invece altre spiegazioni, che non spiegano, o troppo poco.

Finalmente fuggono entrambi da Parigi, in piena rivoluzione e tornano in Italia. Una paura esagerata ne aveva allontanato l'Alfieri, dice il Bertana; una paura più fondata ve lo riconduce. Ma l'uomo è sempre il medesimo, un egoista pauroso.

Dopo il ritorno, cominciano le infedeltà dell'Albany col Fabre, ripagate d'altrettante dall'Alfieri, e le paure dell'invasione Francese. L'unica comparazione possibile per tutti e due è quella di Don Abbondio e Perpetua all'avvicinarsi dei Lanzichenecchi, e la paura dell'Alfieri è tale, che per mezzo della sorella giura persino fedeltà a quella repubblica, contro cui stava scrivendo il Misogallo. Tuttociò pare al Bertana abbastanza provato? Sapeva tutto l'Alfieri di questa pratica? e l'approvò? Poichè si tratta, non più di critica, ma di processo ad un accusato, la prova dovrebbe essere, mi pare, più piena. Colla Stolberg il Bertana è giustamente severo; ma pure qualche attenuante ammette. All'Alfieri non dà quartiere, nè remissione. Non gli manca se non di aggiungere con Guido Biagi, che l'Alfieri sapeva degli amori di Luisa col Fabre e ne era contento. Poi la demolizione è com-

pleta. Dell'Alfieri uomo non resta più nulla, e finisce così. E questo dovrebbe essere il vero Alfieri!

S'entra ora nella parte più bella dell'opera del Bertana, e sarebbe veramente bellissima, se non le nuocessero le preoccupazioni, di cui l'autore ha piena la mente contro l'Alfieri, e se egli non vi insistesse a costo anche di sofisticare e di contraddirsi. Un vero peccato, giacchè non conosco libro che sull'Alfieri abbia raccolto più importanti notizie ed abbia detto cose più nuove, più fini e più acute! Comincia: «Non c'è forse poeta, che più di lui abbia attinto l'ispirazione all'ideale ed abbia assoggettato le ragioni dell'arte a quelle dei principii, di cui volle farsi banditore.... Ma il suo pensiero manca di base scientifica; è l'espressione di stati d'animo e di sentimenti soggettivi....» Vero, e tale è l'Alfieri, non un altro. Perchè non se n'è contentato il Bertana? perchè irritarsi, che l'Alfieri non sia stato proprio tutto quello, che avrebbe voluto lui? La radice della primitiva ribellione dell'Alfieri è personale. Vero anche questo; ma appunto per ciò tutto quanto segue è schietto e sincero, e una vera conversione politica dell'Alfieri non c'è, bensì evoluzione d'un pensiero costante, che caratterizza la sua missione, il suo apostolato politico italiano, in cui veramente consiste tutto l'Alfieri. È il concetto critico e storico, stato sempre ribadito dal Carducci ed è il giusto ed il vero. Nel '77, quando l'Alfieri legge il Machiavelli in compagnia del repubblicano Senese, Gori Gandellini, v'è in lui conferma, svolgimento, se si vuole, di coscienza politica, non conversione. Alle idee d'allora starà fermo, anche quando inorridirà degli eccessi della Rivoluzione Francese. Coi suoi contemporanei, coi riformisti, ed anche coi pochi fantastici solitari, che il Bertana enumera, non avrà che quelle affinità spirituali che può avere ognuno. Il resto è suo. Ciò dicasi anche in relazione al Voltaire ed agli altri Enciclopedisti Francesi. Non c'è

nell'Alfieri una dottrina politica organica. Il compianto Mestica è andato tropp'oltre nell'affermarlo, e la repubblica è l'ideale, non forse l'idea, a cui l'Alfieri si ferma dopo la Rivoluzione e negli ultimi anni della sua vita. Dei repubblicani di Francia e di Piemonte dirà nel 1803: «la mia repubblica non è la loro». Nella commedia: l'Antidoto (povera e stramba cosa, come commedia) è evidente ch'egli non muta, ma tempera le antiche idee. A questo proposito il Bertana esige dall'Alfieri una precisione, che non si può chiedergli, perchè non è un professore di diritto costituzionale. E l'Antidoto non sarà preciso la Costituzione Inglese, ma è una libertà temperata da forze conservatrici, le quali agiscano davvero e non si contentino solo di stare a vedere, come, per esempio, accade oggi in Italia. Perchè non cercare se non le contraddizioni in lui? perchè spigolando le sue peggiori esagerazioni concettuali e verbali, attribuire persino le sue, quasi necessarie, contraddizioni a mancanza di senso morale? Le stesse osservazioni cadono in taglio a proposito della Religione, di cui parla il Bertana nel capitolo XV, uno dei più belli del suo libro. L'Alfieri era irreligioso. Il suo tempo lo era. Non considerò mai la religione che nella sua funzione politica e sociale, e quindi anche il suo concetto della religione gli si modificò. Se non giunse alla formula dottrinaria: «il faut une réligion pour le peuple», poco ci mancò. Perchè concluderne, come fa il Bertana, che l'Alfieri non sapeva più quello che volesse? Non è vero. Ma fosse pure; la sua parte d'impulsore, di risvegliatore anzi dei morti, era finita e nessuno andava a chiedere a questo misantropo solitario d'organizzare la nuova società, ch'era sorta dalla Rivoluzione. Così è che il suo ultimo pensiero in proposito è nella satira: l'Antireligioneria, ma qui pure la religione è sempre per lui uno strumento politico. Pagano nelle Tragedie, nei Trattati, ha fatto tutt'uno del dispo-

tismo e del Cattolicismo; ma la sua conclusione ultima è questa soltanto:

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati;
E pace ai preti,
Ma pochi e queti;
Cardinalume
Non tolga lume;
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi e non re,
L'Italia c'è.

Quello che poi è accaduto, in sostanza; e vuol dire che a fare l'Italia, bisogna disfare lo stato del Papa, a far l'Italia virtuosa, magnanima, libera ed una, «l'ultimo e più puro sogno del poeta», dirà il Bertana, le cui parole mi è caro citare. E continuo a riassumerlo: altri aveva cantato l'Italia, ma era rettorica di scuola, imparaticcio di Arcadi. Se non è solo nel pensiero in modo assoluto, l'Alfieri è solo nel sentimento; egli solo vi mette la passione che mancava, lo rinvigorisce con la fede, crea la visione dell'Italia futura. Ed è il Bertana che lo dice, non il Carducci! Che se ai contemporanei parve una contradizione enorme il Misogallo, ebbero torto (e cito ancora il Bertana) perchè con esso, «l'Alfieri intese senza dubbio di vendicare anche il suo astratto e aristocratico ideale di libertà, offeso dalla tirannide giacobina e dalla licenza demagogica, e infine l'Italia, spadroneggiata, tagliuzzata, spogliata, parte divenuta, parte in via di divenire provincia francese. Dopo il 1796 il Misogallo prende cotesto suo più alto e salutare significato e fu sicuramente composta dopo la prima conquista francese la Prosa prima, a cui l'Alfieri consegnò il suo testamento politico di patriotta italiano»; la

sua fede cioè che l'Italia (quando che sia) indubitabilmente risorgerebbe virtuosa, magnanima, libera ed una.

All'Alfieri poeta il Bertana è nell'insieme più favorevole che all'uomo ed al pensatore, e le sue conclusioni non differiscono in sostanza da quelle dei più schietti e fedeli ammiratori dell'Alfieri.

Comincia il Bertana dal chiarire il concetto che l'Alfieri ebbe della letteratura e del suo ufficio.

Amplia in ciò l'esposizione fatta già da Manfredi Porena nella sua Poetica Alfieriana, nello stesso modo che ha ampliato e voluto dimostrare in tutti i suoi particolari quello che il Porena aveva accennato sul dubbio valore storico e la più che dubbia sincerità dell'autobiografia dell'Alfieri.

La letteratura è per l'Alfieri rivelazione di verità, che cerca le vie dello spirito umano per mezzo della bellezza; è, vale a dire, strumento d'educazione, mediante il diletto, e apostolato di verità e di giustizia.

Che divario c'è fra tale definizione e quella che diede poi il Manzoni nei versi in morte di Carlo Imbonati e nella lettera a Cesare d'Azeglio? Forse non altro divario, che quello fra l'indole e la fede religiosa dei due uomini. Oggi, tutto questo, e l'Alfieri e il Manzoni, con la loro coscienza d'uomini e di scrittori, è roba fuor di moda ed è inutile discutere se a torto o a ragione.

Verità e bellezza sono tutt'uno per l'Alfieri; il bello è per lui il vero. Dire alte cose è farle in gran parte, anzi val più che farle. L'opposto del pensiero di Cesare Balbo, quando l'azione divenne possibile. Ma a tempo dell'Alfieri?... Questi principii sono suoi, ben suoi, dice il Bertana, perchè poco conformi all'indole del secolo, in cui è vissuto.

Non so se ciò si possa dire, anche in modo relativo, del secolo XVIII. Comunque, accettandolo senz'altro, vedesi già che varietà della specie fosse l'Alfieri, principal-

mente in Italia. Di fatto il Bertana ammette che temperamento, metodo, misura, lo rendono singolare tra tutti gli altri scrittori del tempo. La ricerca del vero è però una massima molto diffusa nel secolo XVIII, il quale in fondo ha ridotto tutti i generi letterari ai didattici. L'Alfieri s'attiene strettamente a questa massima, la esagera anzi, come fa di tutte le massime che professa, e scrivere con passione, con impeto, con furore (è la sua parola prediletta) è il segreto di tutta l'arte sua. A volte si sente debole per l'alto ufficio, ch'egli assegna a quest'arte.

. . . . . sempre al gigante il nano allato
Figura in me quando alti sensi intesso.

Ed il Bertana coglie a volo questa che a lui pare una confessione per indurne: «eccolo; è impetuoso, ma prudente». Perchè, e in qual modo, l'Alfieri potesse e dovesse essere uomo d'azione, come politico e come guerriero, non veggo bene. E così è parso pure al Carducci. Ma pel Bertana l'Alfieri, ad esser logico e se avesse avuto animo da tanto, avrebbe dovuto seguire il Lafayette in America o al tempo della guerra delle Alpi andare a combattere (poichè alla Rivoluzione era avverso) co' suoi Piemontesi. Se non che il Lafayette partì nel 1777 e l'Alfieri era a Siena, e quella, che il Bertana chiama la conversione politica dell'Alfieri, sarebbe cominciata appunto in quest'anno. Quando la guerra delle Alpi scoppiò, l'Alfieri era nel punto angustioso del suo riparare coll'Albany in Toscana, e quando la guerra finì, basta leggere la sua lettera alla sorella del 2 ottobre 1797, pubblicata dal Bertana, per vedere in che condizioni d'anima e di corpo era già l'Alfieri da tempo. Dice egli stesso: «non sono buono da conoscere, poichè non sono buono a nulla». Si considera già un malato infelice, non un malato lombrosiano certamente, bensì un uomo, la cui parte nel mondo è finita. Ma poi a che pro cercare

giustificazioni di fatto per rispondere ad un'accusa, che non ha ragion d'essere e che non credo la critica positiva abbia diritto di porre? L'Alfieri è l'Alfieri e non un altro; nello stesso modo che Cavour non è Garibaldi, e Garibaldi non è Cavour. Che se anche si vuol stare alla lettera e affermare ch'egli stesso si confessa debole e un adoratore, tutto mentale e a parole, della forza e della violenza, sarà una ragione di più per non dirlo poseur e commediante, e per ammirare la sua sincerità.

Nativo è in lui, benchè iniziatosi e determinatosi fors'anco per ragioni personali e circostanze esteriori, nativo è in lui il furore di libertà, e a ravvivarlo fra un popolo morto sono destinate le tragedie, con le quali però il Bertana nega quasi che si possa dire veramente incominciato l'apostolato politico dell'Alfieri, il che non mi pare esatto. Le sue tragedie sono eminentemente incitatrici d'odio ai tiranni e di entusiasmo per la libertà. Erano il punto di partenza di tutto l'apostolato politico dell'Alfieri e lo erano tanto, che anche oggi certi conservatori rigidissimi, sentendo di qualche attentato principesco o ricordando gli assassinii politici delle antiche sètte, ne fanno risalire un po' di colpa al povero Alfieri. Non se ne è stato il Bertana; ed all'Alfieri, che col Misogallo ed altri scritti imprecava ai Terroristi, del '92-93, contrappose l'Alfieri, del quale, spigolando versi e frasi, gli pare potersi dire, che gli aveva inspirati.

Quanto ai Terroristi francesi, riterrei quasi sicuro che nessuno di essi avesse letto l'Alfieri, se non forse lo Chénier, che non fu tra i carnefici, ma tra le vittime. Quanto agli assassinii politici di poi, l'Alfieri trasporta i suoi temi di tragedia ed i suoi personaggi in un mondo così fuori e lontano dal reale, da non saper persuadermi che, avendo Oreste ucciso Egisto, ne venga di conseguenza, che il Gallenga, per esempio, si proponga d'ammazzare Carlo Alberto col famoso pugnale mazziniano

dal manico di lapislazzuli; cosa, che poi, grazie a Dio, non fece.

Nè bisogna dimenticar che l'Alfieri è il poeta soggettivo per eccellenza, come ha dimostrato il Carducci, che la materia dell'arte è in lui, non intorno a lui, che anzi ciò che è fuori di lui non gli pare degno di poesia, perchè non vero, nè alto, come ciò ch'egli porta dentro di sè. «La poesia per l'Alfieri — soggiunge il Bertana — si riduce ad una espressione della sua natura egocentrica»; riduzione forse esagerata, ma in cui è molto di vero.

Ma ritorniamo alla precettistica alfieriana. Appunto perchè l'Alfieri si crede ignorantissimo, allorchè incomincia la sua vera carriera letteraria, e in ogni caso molto più ignorante di quello, che gli consenta il Bertana, esso ha un grande rispetto per chi ha studiato e sa le regole dell'arte tragica e, dopo la Cleopatraccia, si mette a tradurre in prosa con chiarezza e semplicità la Poetica d'Orazio «per invasarsi di que' suoi veridici e giudiziosi precetti». Si tenne quindi stretto sempre alle così dette tre unità, di tempo, di luogo e d'azione. Giustamente quest'ultima gli parve la principale, ma non infranse mai che leggermente quella di tempo; quella di luogo tre volte sole, confessa egli, nel Filippo, nell'Agide, nel Bruto II, ed il Bertana aggiunge nel Don Garzia. A ciò il Bertana riferisce il detto del Panzacchi, che l'Alfieri fu un eterno studente di rettorica, ma parmi che vada preso in senso molto più largo, tanto più che non bisogna dimenticare una caratteristica molto importante dell'Alfieri, e che spiega tanto anche di certe sue evoluzioni politiche, vale a dire, che l'Alfieri, nonostante i suoi impeti di tribuno, è l'uomo della regola (non per nulla è Piemontese), e lo è in letteratura, come in politica. Esser liberi, ma i ceppi, per impedire ogni sregolatezza, crearseli magari da sè. Perchè

l'Alfieri si diede di preferenza a scrivere tragedie? La ricerca è importante ed il Bertana, anche in questa, fa prova dell'acutezza sua, ma al solito, secondo me, eccede. Fu impulso di natura, che spinse l'Alfieri a scriver tragedie? Lo dice lui, afferma il Bertana, ma non è del tutto vero. A tutti i generi letterari si sentì spinto, a tutti e a nessuno in particolare, e tutti li tentò: tragedia, commedia, lirica, satira, epica, e via dicendo. Se non che la risposta la dà lo stesso Bertana, ammettendo che il «primo e più deciso impulso, da lui sentito, lo portò alla tragedia». Ora non basta per concludere che fu impulso di natura? Per altri forse, non pel Bertana, il quale non mi pare aver abbastanza considerato, come tutto il resto degli scritti dell'Alfieri abbia quasi ragione di dipendenza dalle sue tragedie. Perfezionarle, correggerne lo stile, che per lui vale scarnificarlo sempre più, è il fine di tutti i suoi accaniti studi ulteriori, di quel suo continuo limare, esercitarsi, comporre, tradurre, provare, riprovare, secondo i consigli datigli già dal Gori Gandellini, e ch'egli ha raccolti nel dialogo: La Virtù Sconosciuta. A 49 anni si dette a studiare il greco. Non sarà neppur questo un segno di straordinaria forza di volontà, ma fra le volontà ordinarie quella è invece l'età, ed anche molto prima, che altri, dopo aver da ragazzo studiato, per esempio, il greco nelle nostre scuole, s'accorge di non distinguere più neppure un alfa da un oméga e ci si rassegna senza rimpianto.

Che se non era impulso naturale, da cui l'Alfieri era spinto a compor tragedie, quale altro era dunque? La moda, si dice! Ma la diversità appunto fra l'Alfieri e gli altri giovani patrizi, che si buttavano, nel secolo XVIII, allo sport della tragedia, mostra la grandezza sua e l'impotenza degli altri.

Il Centofanti dà per ragione del suo volgersi alla tragedia l'agitazione della sua giovinezza: l'Ugoni la no-

biltà dell'animo, che lo faceva preferire la più nobile forma d'arte. Motivi tutti, ha ragione il Bertana, che spiegano poco.

I generi letterari sono, secondo lui, determinati piuttosto dai gusti del tempo. Ma può dirsi proprio il secolo XVIII secolo della tragedia? O non vi prevale invece un dilettantismo letterario, che tocca a tutto, senza stampare in nessun genere orme profonde? L'impulso naturale dell'Alfieri alla drammatica mi pare palese nella Cleopatra, in cui il carattere della donna e la debolezza di lui a distaccarsene gli idealizzano in un'azione tragica un soggetto da commedia, ed un cavalier servente ed una dama galante del secolo XVIII gli si mutano in Antonio e Cleopatra. Non è istinto drammatico cotesto? E la preparazione dell'Alfieri ad un tale tentativo, quali e quanti fossero i libri, che avesse letti, era ad ogni modo così scarsa! Gli altri motivi, che il Bertana adduce, hanno più o meno valore, ma ognuno per sè conta poco: la smania dell'Alfieri di assistere alle rappresentazioni del teatro francese, l'idea di riuscire in quello, a cui nessuno in Italia era riuscito, la passione del vincere le difficoltà gravi, quali s'incontrano in quel genere letterario, la sua abituale, e ingenita malinconia, la frenesia dello straordinario, non essendo i casi, tragici, in senso letterario, roba di tutti i giorni e l'Alfieri avendo poi collocata la sua tragedia addirittura fuori del mondo. Forse tutti insieme questi motivi fanno gruppo, ma toglie pregio alla loro arguta enumerazione l'in cauda venenum, se è permesso dir così, l'Alfieri cioè, che si dà alla tragedia, perchè in tal modo, professando la forma d'arte più aristocratica ed avendo per amante una regina, egli si sentiva veramente completo!

Meglio assai quel che segue e giustissimo. Coll'idea, che l'Alfieri s'era fatta dell'ufficio della letteratura, le verità, ch'egli si teneva in obbligo di proclamare, erano

essenzialmente politiche e la tragedia è la forma più propria a ricevere un contenuto politico. E tutte le tragedie dell'Alfieri lo hanno, anche se si volgono genericamente ad eccitare l'odio ai tiranni e l'amore della libertà, due passioni, che riempiono tutte le sue tragedie, non quelle soltanto, che egli stesso ha chiamate tragedie di libertà. Che potea fare di più? Era forse il teatro, così affrancato dai divieti, che stringevano tutto il resto, da potervisi spiattellatamente invocare l'Italia indipendente dallo straniero, libera ed una, come la voleva l'Alfieri?

Qual'è ora la fisonomia più spiccata delle sue tragedie? Una certa quale uniformità di struttura. L'Alfieri stesso vi accenna e come a un difetto. Dopodichè gli si potrà negare originalità, finchè si vuole, ma nessuno nega, neppure il Bertana, che l'Alfieri ha un tipo tutto suo di tragedia nella composizione, nella condotta e nella verseggiatura. Sia pur francese e pseudo-classico, ma l'Alfieri (piacerà più o meno a chi si fa del dramma tragico tutt'altra idea da quella che si faceva lui) ma l'Alfieri è l'Alfieri, e non somiglia a nessuno, neppure ai suoi imitatori più immediati, al Foscolo, alfieriano preromantico, al Pellico, che romanticheggia addirittura schemi di tragedie alfieriane. Dice l'Alfieri che le sue due prime tragedie, il Don Carlos (o Filippo) e il Polinice, gli «nacquero imbrattate d'origine esotica», ma le riaccostò colla lima al suo tipo e con l'Antigone iniziò la maniera sua, non interrotta neppure col Saul, quantunque il Saul abbia tale ricchezza di poesia «da parer quasi opera, dice il Bertana, d'altro artefice».

La maniera sua è questa: soli attori, che davvero agiscano; non confidenti, consultori o spettatori inerti di ciò che accade; la tragedia d'un sol filo ordita; rapida, quanto le passioni lo consentano, semplice, quanto uso d'arte comporti, tetra e feroce, per quanto la natura lo sopporti, calda, quanto era in lui.

Con questi principii compone le sue diciannove tragedie (venti colla Cleopatra) con ossatura comune: «il prim'atto brevissimo, il protagonista per lo più non messo in palco, se non al secondo; nessun incidente mai; molto dialogo; pochi quarti atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autore crede d'aver riempiti e nascosti con certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti brevissimi favellatori: ecco in uno scorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie».

Di tale sistema di comporre tragedie l'Alfieri, nella Risposta al Calsabigi, s'è proclamato da sè l'inventore. E perchè no? Ma il Bertana contrasta. L'Alfieri pretende che nel '75, quando incominciò, avea visto appena rappresentare qualche tragedia e non ne avea letta nessuna. Certamente, in assoluto, questa verginità d'impressioni non è ammissibile nell'Alfieri. Fin qui il Bertana ha ragione. Alcune l'Alfieri ha viste rappresentare, alcune ha lette; ma altro è questo, mi sembra, altro è studiarle per farsene un modello. E che altro scrive l'Alfieri al Calsabigi? Conviene d'averne lette, ma «in età giovanissima, male, presto, senza riflettere». Il Bertana però neppure accetta l'opinione media del Porena, il quale, ammettendo la dipendenza del teatro dell'Alfieri dal teatro francese, lo chiama «un classico francese al massimo grado di concentrazione», diversità, che è più grande di quello che sembri allo stesso Porena e forse basterebbe da sola a costituire l'originalità dell'Alfieri. Ma il Bertana coglie l'Alfieri nel punto più debole, cioè nei primordi dell'opera sua, come tragico, per poterne indurre, come cosa dimostrata: «ma che imitazioni! Ha copiato, e ha un bel negare!»

Il Polinice è levato dai Frères ennemis del Racine, e per dissimularlo, secondo il Bertana, l'Alfieri accennò le fonti da cui trasse meno e tacque quelle da cui tolse di più. E qui il Bertana ripesca alcuni tratti

a provare il suo assunto. Prima però rileva la differenza tra i Frères ennemis e il Polinice e premette anzi che all'ingrosso questo non pare somigliar molto a quelli. Difatto l'Alfieri «come scartò l'episodio di Meneceo, che trovava in Euripide, così lasciò in disparte quel dell'amore di Emone per Antigone....; non ebbe bisogno d'una Olimpia confidente di Giocasta e di un Attalo confidente di Creonte; fece di Creonte un personaggio più importante ed attivo, diede maggior risalto ai caratteri diversi dei due fratelli; portò sulla scena l'orrenda catastrofe; trasse partito dall'insidia del nappo avvelenato....» Sono le differenze e non piccole, nè poco importanti di certo, mentre le simiglianze, che ripesca in qualche tratto del dialogo, non sono altro se non quelle concordanze, direi, necessarie fra due scrittori che trattano il medesimo soggetto e che, tanto o quanto, sono entrambi informati degli autori, che gli hanno preceduti. Così è che, per pur contestare originalità all'Alfieri, il Bertana si riduce a dimostrare «che anche di ciò, in cui sembra più risolutamente scostarsi dal Racine, l'Alfieri trovasse nei Frères ennemis anticipata l'idea»; un assunto critico o storico, come vuole, al solito molto ingegnoso per sè e molto ingegnosamente dimostrato, ma a cui manca appunto, specie verso un autore, che col Polinice era alla sua seconda prova, manca ogni discrezione e non può quindi nelle sue conclusioni essere giusto. Se non che quanto più preme al Bertana è di mettere in sodo che l'Alfieri, affermando di non conoscere bene i tragici francesi, non diceva la verità, e allora non c'è filo di rasoio, su cui il valente scrittore non si ostini a camminare.

È stato più mite col Filippo, una delle tragedie migliori dell'Alfieri. Tuttavia nota anche qui che da due fonti attinse l'Alfieri, una confessata da lui, e fu quella da cui tolse meno, l'altra taciuta, e fu quella da cui

tolse di più. La prima è il romanzo dell'abate di Saint-Real, la seconda l'Andronic del Campistron. C'è chi l'ha negato, la signora Boghen Conigliani; c'è chi fa derivare assolutamente l'una tragedia dall'altra, come l'Impallomeni. La cosa è dunque disputabile. Ad ogni modo il Filippo fu dall'Alfieri elaborato in nove redazioni diverse, ond'è da credere che sia finalmente divenuto suo e si abbia ragione di chiamarlo col Panzacchi (nella geniale analisi, che ne ha fatta) una tragedia tipica dell'Alfieri e indimenticabile, non escluso quel tal colorito storico, di cui poscia, dice benissimo il Bertana, «il romanticismo si costituì vindice e campione», ed a cui l'Alfieri, come il Panzacchi ha dimostrato, fu nel Filippo in sostanza assai più fedele, che non lo stesso Federico Schiller, storico di professione, nel suo Don Carlos.

Ma il teorico e il modello, il maestro ed autore dell'Alfieri è il Voltaire. Nell'Antigone però, che l'Alfieri stesso ha indicato come la prima tragedia, in cui gli riuscì d'accentuare la maniera sua, le imitazioni trovate dal Bertana sono un po' vaghe e sparpagliate. Più che d'aver seguito le pedate del Voltaire mostrerebbero l'Alfieri seguace della massima: «je prends mon bien, où je le trouve», perchè qui c'è del Rotrou, là del Corneille, altrove dell'Oreste del Voltaire. Credo verissimo ciò che affermano il Porena e il Bertana, che i precetti del Voltaire sulla tragedia abbiano avuto azione sull'Alfieri, ma resta un divario notevole, e ammesso dal Porena e dal Bertana, che mentre, per esempio, il Voltaire consigliava di togliere i personaggi secondari, spettatori e consultori, l'Alfieri gli ha tolti in realtà nelle sue tragedie, ed il Voltaire gli ha lasciati. Così però ha rese troppo stecchite e aride le sue tragedie, dice il Bertana, ma poi cerca, se è rigorosamente stato alla massima, che professava, e poichè

gli pare che qualche strappo le abbia pur dato, glielo reca a colpa, e resta dimostrato che la massima non è sua, che non vi si è sempre attenuto e che si è vantato di tutte due le cose. Questa conseguenza immancabile, a cui mettono capo tutte le argomentazioni del Bertana sopra l'Alfieri, certamente pare a lui in tutta sincerità l'illazione logica delle premesse, che ha poste nei primi capitoli del suo studio, nei quali ha esaminato con tanto rigore la Vita dell'Alfieri, ma non si è accorto che quel rigore dà una intonazione di requisitoria anche a tutte le dotte e acute osservazioni di pura critica letteraria, ch'egli ha sparse a piene mani nel suo volume, e che in tal modo, se esse non perdono del loro intrinseco valore, perdono di certo del loro valore persuasivo ed oltrepassano di certo, in apparenza almeno, il fine critico, che egli si è proposto.

Così è a proposito dell'Oreste, un soggetto, che tanto il Voltaire quanto l'Alfieri hanno trattato. Questo argomento porge occasione al Bertana di discutere la questione se e in che rapporto stia il teatro dell'Alfieri coll'antico teatro greco e dimostra ottimamente che rapporto non v'è, salvo nel fine politico e morale, che l'Alfieri volle dare al suo teatro; un'ispirazione, la quale da giovine gli era certamente venuta più dal Voltaire, a lui noto, che non dai Greci, da lui conosciuti appena di nome.

Vede ognuno l'importanza di tale dimostrazione. Il Porena l'ha preceduto, provando in uno dei suoi bei lavori sull'Alfieri, quanto nell'intima essenza il teatro alfieriano differisca dal teatro greco, e a quelli, che sostengono la tesi opposta, il Bertana accenna bene le difficoltà, che dovrebbero superare, per confortarlo di argomenti non vani.

Ma è un accenno appena, e subito si rivolge al suo tema favorito: l'Alfieri avea letto sì o no l'Oreste del Voltaire, prima di stendere il suo? E mostra l'inverosimiglianza ridicola del racconto fatto dall'Alfieri per dare

ad intendere che non l'aveva letto. Sarà, non sarà; ma il Bertana stesso pare stancarsi di questa sua continua inquisizione sul carattere personale dell'Alfieri e sente esso pure il bisogno d'affrettarsi all'essenziale, cioè che l'Alfieri aveva in fondo «la mente educata a concepire (i soggetti tragici) in modo non disforme dal Voltaire». Al che se si aggiungono la conformità di alcuni soggetti trattati dai due tragici (donde provengono concordanze quasi inevitabili) e le diversità notevolissime, che passano tra loro, non tanto nella concezione generale del soggetto, quanto nel sentimento, che l'uno o l'altro manifestano, nella sceneggiatura, nei caratteri, nei dialoghi, nelle catastrofi, l'originalità dell'Alfieri ne scapiterà ben poco. Questa conclusione mi sembra uscire dallo stesso confronto, che con un'analisi finissima ha istituito il Bertana principalmente tra l'Oreste dell'Alfieri e quello del Voltaire, e tra i due Bruti dell'Alfieri e il Brutus e La Mort de César del Voltaire. Nell'analisi comparativa dei due Oresti il Bertana enumera dapprima tutto quello che è nell'Oreste del Voltaire ed in quello dell'Alfieri non c'è, e saranno bensì accessorii, ma non sono nè piccoli, nè poco importanti. Segue la vera analisi comparativa, la quale, ripeto, è finissima ed una delle più ingegnose pagine di critica letteraria, che si possano leggere. La conclusione di fatto è che certamente l'Alfieri conosceva o ricordava l'Oreste e i due Bruti del Voltaire più di quanto abbia avuto la debolezza o la vanità di confessare. Ma i due aneddoti, quello che si riferisce all'Oreste e quello relativo ai due Bruti, che l'Alfieri racconta d'aver ideati estemporaneamente «in un ribollimento improvviso dell'immaginazione creatrice», i due aneddoti, veri o no, mi sembrano assai meno importanti della conformità di mente fra il Voltaire e l'Alfieri nel concepire soggetti di tragedie (già notata dal Bertana) e della conformità degli argomenti trattati, che rendono,

ripeto ancora, certe concordanze quasi inevitabili. Forsechè se il confronto, che il Bertana ha fatto, fra gli Oresti e i Bruti dell'Alfieri e del Voltaire, s'estendesse ad altre tragedie dei due poeti, se ne troverebbero altrettante?

Ad ogni modo poi rimarrebbe sempre nell'insieme e nell'impressione, che dopo una lettura od una rappresentazione se ne riporta anche oggi e ne riportarono i contemporanei dell'Alfieri, rimarrebbe sempre alcunchè di così profondamente diverso, che, come il Cian ha già fatto osservare al Bertana, non consente di confondere le tragedie dell'Alfieri con le tragedie francesi, anche migliori, dei secoli XVII e XVIII, e, soggiungerei, con quelle in particolare del Voltaire.

« Quest'impressione è relativa — dirà il Bertana — e appunto perchè è un'impressione prova ben poco dinanzi alla mia dimostrazione ». Ma, mentre non è possibile spingere più oltre l'acutezza e l'ingegnosità delle sue comparazioni, quell'impressione la prova qua e là lo stesso Bertana, e schiettamente ha notato, ad esempio, che la scena del ritorno di Oreste vendicatore nel Voltaire è una scena « languida e non paragonabile a quella del Nostro »; che « Pilade e Oreste » quali il Nostro li ritrae, l'uno ardente di puro zelo d'amicizia, l'altro ardente di odio e di rabbia, non sono quasi mai paragonabili a quelli del Voltaire, « come non è paragonabile un alto-rilievo vigorosamente modellato e risaltante a un incerto graffito inciso da mano malsicura e peritosa »; che la prima manifestazione dell'animo del « bollente Oreste italiano » è diluita in troppe parole « dal più mansueto Oreste francese »; che quasi subito « la corrispondenza nello svolgimento e nella successione delle scene per lungo tratto s'arresta », perchè « l'Alfieri scorcia, fonde, accelera, lasciandosi indietro a enorme distanza il Voltaire ». Ne viene, che paragonando ancora altre scene, ognuna riesce allo stesso Bertana « men calda » di quelle dell'Alfieri, sicchè la com-

parazione si riduce di necessità non tanto a «cercare nell'Oreste francese la esatta struttura e le fattezze poetiche dell'alfieriano», bensì soltanto «i rudimentali dati drammatici, che l'Alfieri rielaborò in forme nuove». Ora si possono, secondo me, trovare concordanze fortuite o volute, fra l'Alfieri e il Voltaire, finchè se ne vogliano, ma le differenze fra i due ingegni, grandissimi entrambi, ed i due temperamenti artistici, immensamente più vario quello del Voltaire e più concentrato invece quello dell'Alfieri, sono sempre maggiori, donde la diversità profonda fra le tragedie dell'uno e quelle dell'altro, e la conseguenza che l'originalità, la novità audace dell'Alfieri non ne scapitano, ripeto; impressione questa, come ha notato il Cian, che non solo riportarono i contemporanei, ma ne riportiamo noi «a così grande distanza di tempo» e «dopo così gravi rivolgimenti avvenuti nel gusto, nello spirito, nella forma, anche in fatto di drammatica». Ed un'altra ragione di ciò è forse nel fatto, messo così acutamente in evidenza dal Bertana, che l'Alfieri sa e può fare della psicologia drammatica, quasi moderna, anche trattandosi di personaggi, che così poco ci toccano e ci interessano, come gli Oresti, le Mirre, le Clitennestre, valendosene per ritrarre a meraviglia anime, che si dibattono in orribili perplessità, e quegli intimi dissidi, «in cui riconosceva l'essenziale carattere dei personaggi tragici e la condizione necessaria d'ogni situazione drammatica capace d'effetto», perchè «l'essenza del dramma sta appunto in coteste interne collisioni d'affetti e di passioni, sia che prevalgano le più ree.... sia che prevalga sul privato interesse, sui domestici affetti e sull'amicizia la voce del dovere verso la patria e l'amor di giustizia».

Lo stesso può dirsi delle comparazioni, che seguono fra i Bruti del Voltaire e quelli dell'Alfieri, ove il Bertana, nonostante le preoccupazioni ad hominem, dalle

quali è sempre inseguito, come certi personaggi tragici dagli spettri degli invendicati, ci ha dato certamente lo studio più largo, più vivo e più penetrante, che possediamo, del teatro alfieriano, ed è un vero peccato, che, per l'economia del suo lavoro, abbia, com'egli dice, dovuto costipare troppo in breve la troppa materia, che aveva nelle mani.

E sia; l'Alfieri tragico non è ex se natus, ma esso pure, il Bertana, conchiude che l'obbiettività assoluta della poesia è una fisima dei critici, che in fondo ogni poeta interpreta l'anima propria e dei contemporanei. Parimenti l'Alfieri, e più di tutti l'Alfieri, in cui l'io prepotente non sa nascondersi (l'io dell'Alfieri è di un pensatore del secolo XVIII) «e giacchè gli è interdetto dalla forma stessa del genere drammatico di manifestarsi direttamente.... s'intrude dovunque, piglia a prestito tutti gli abiti, ammicca e balena nei gesti, nelle movenze, nelle espressioni, nei lineamenti morali dei personaggi più diversi per condizione, per nazione, per età, e nondimeno affini la maggior parte fra loro, poichè la maggior parte ritraggono qualche suo sentimento».

È bensì vero che nell'Alfieri uomo si confondono Achille e Tersite, con prevalenza di quest'ultimo, nel modo almeno che l'ha dipinto il Bertana e che certamente non avea preveduto il povero Alfieri, quando, ingenuamente dipingendo il proprio essere morale, scrisse di sè:

> Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite:
> Irato sempre; e non maligno mai:
> La mente e il cor meco in perpetua lite:
> Per lo più mesto, e talor lieto assai:
> Or stimandomi *Achille* ed or *Tersite*...

Ma per fortuna Tersite, secondo la precettistica alfieriana, non è personaggio tragico, e poco o nulla compare nelle tragedie dell'Alfieri. Prevale Achille, quel-

l'altr'uomo, ch'era nell'Alfieri, «Achille il veemente, il grande nell'ira, nell'amore, nell'odio, cioè quell'altr'uomo, di cui l'Alfieri incarnò, se non tutta la sostanza (secondo il Bertana), l'idea». Forse per uno, che doveva vivere in pieno secolo XVIII, aver tutta la sostanza d'Achille, oltre ad esser difficile, sarebbe stato imbarazzante. «Ma sia il reale o l'ideale, è sempre Alfieri, che ci torna innanzi nel suo teatro». E questo è l'importante della conclusione del Bertana, tanto più autorevole in bocca sua. Dopodichè ammiro senza restrizione tutta quella parte dell'analisi critica del Bertana, in cui si dimostra quanta parte della filosofia del secolo XVIII l'Alfieri, al pari del Voltaire, evangelizzò col suo teatro; quanta parte delle sue idee l'Alfieri raccomandò «alla voce squillante dei personaggi da lui messi in iscena». Ma se ammiro sempre l'ingegnosità e la novità della ricerca, non posso fare altrettanto per l'intenzione, che la muove, allorchè si volge a scoprire in quei personaggi le pecche e le debolezze del carattere morale, dal Bertana attribuito all'Alfieri. Si riscontra per via anche qualche sua buona qualità, il non far tregua coi vili di Carlo nel Filippo, l'intrepido coraggio di Perez nel proclamare il vero. Ma ecco il rovescio della medaglia: lo smodato amor di gloria di Antigone; il desiderio amoroso di Appio Claudio, accresciuto dalle difficoltà di appagarlo; nelle parole del Lamorre della Maria Stuarda, sfogata la rabbia non generosa del poeta contro il marito dell'Albany; l'idolatria della forza in Timofane, in Echilo; nel medesimo un programma di politica tutto negativo e non opposto nulla di concreto alle concrete forme della tirannide; il mal disprezzo del popolo in Icilio, in Pilade, in Anfare, tutto questo è dell'Alfieri puro, dell'Alfieri uomo, s'intende. Così il Raimondo della Congiura, che ostenta disdegno d'ogni prudenza e non sente scrupolo a dissimu-

lare e mentire. E che dire poi del sentimento eccessivo della propria individualità? Quante volte il pronome io non ricorre sulle labbra dei personaggi alfieriani? Pare che dovranno fare chi sa che cosa, ma poi quel ricorrente io si contenta di parole e non opera, come in Agide, in Agamennone, in Icilio, e di ciò l'esempio culminante si ha in quel Timoleone, che per amore di libertà fa ammazzare suo fratello Timofane e subito n'ha rimorso e si sfoga in lagrime di pentimento. «Come si capisce adesso che il povero Timoleone era più nato a dire che a far certe cose; come si capisce ch'egli è figlio dell'Alfieri, che ai tiranni, per quanto li odiasse, non avrebbe mai torto un capello, e si vergognò tanto e si dolse di poter andar confuso con chi li maltrattava peggio assai che a parole!» Affinchè non apparissero queste cascaggini contradditorie nei suoi personaggi, l'Alfieri avrebbe dovuto essere, oltre a un Cavour ed un Garibaldi, anche un Robespierre ed un Felice Orsini.

Tuttociò, per quanto ingegnoso, ripeto, non mi pare punto sicuro, come critica letteraria, e come critica storica, mi pare per lo meno eccessivo, nè vale che, a conferma, il Bertana citi il Gioberti, il quale disse che il teatro dell'Alfieri è un'altra autobiografia, perchè il Gioberti l'ha detto in ben altro senso dal suo. Ora, tornando all'argomento di prima, alla maggiore o minore originalità dell'Alfieri, come poeta tragico, ed alla relazione di quasi dipendenza, in cui va collocato il teatro dell'Alfieri da quello del Voltaire, qual'è all'ultimo la conclusione del Bertana? Che quanto c'è di più originale nel teatro alfieriano (e aggiunge di più nuovo, di più profondo e di più vivo) è senza dubbio l'Alfieri stesso. Non basta questo soltanto a mostrarne la immensa diversità? Se nel teatro del Voltaire quello che appare di più originale e più vivo fosse lo stesso Voltaire (anche senza menar buone al Sainte-Beuve tutte le successive e sem-

pre più fiere demolizioni, che ne ha perpetrato), quale caleidoscopio e quale commedia, in cambio di tragedia, ne salterebbero fuori!! Quell'Alfieri invece, il cui teatro è dunque tutto un suo riflesso soggettivo e ne costituisce la maggiore originalità, è lui con tutto l'esser suo, reale o ideale che sia, con tutta la sua missione ed il suo apostolato; è quell'Alfieri, i cui versi, mentre all'aperto scaldarono il cuore del popolo italiano, si ripeterono nelle sotterranee congiure, eccitarono i combattenti nelle insurrezioni e nelle battaglie; è quell'Alfieri, nei cui versi l'Arcadia finì di morire davvero e cominciò la grande letteratura politica del risorgimento nazionale. Fra i giovani Piemontesi che, sotto l'impero napoleonico, «s'infervoravano in segreti pensieri di patria e di libertà»: — giuro pel nostro Alfieri — scriveva Luigi Provana. E Luigi Ornato scriveva al Provana nell'ottobre del '12: «Io ho celebrato agli 8 di questo mese l'anniversario del nostro padre Alfieri. Ho radunato quanto ho potuto di sonetti d'occasione, per messe, per nozze, ecc., e ne ho fatto un olocausto odoroso, ardendoli tutti davanti all'immagine di quel santo. Ho quindi fatto una corona di alloro e di cipresso intrecciati e l'ho appesa davanti all'immagine di lui». Ciò prova che se la soverchia soggettività in arte può essere, ed è, un difetto, essa però nelle tragedie dell'Alfieri non ha impedito la loro popolarità nel miglior senso, quello dell'azione efficace e lunga, che il poeta volle esercitare, anche se, come dice il Bertana, non uno dei suoi personaggi teatrali acquistò cittadinanza universale, il che non credo che, al tempo, in cui le tragedie dell'Alfieri si rappresentavano più spesso e molto dopo, fosse vero del tutto. Tanto più che coll'Alfieri comincia una letteratura politica nazionale. Ma neanche da un punto di vista esclusivamente letterario mi par giusta la similitudine dell'Ugoni coll'«escadron de cuirassiers, qui protège la retraite de la tragédie classique». Oh di quale, di grazia, in Italia?

I recenti studi, e per erudite ricerche pregevolissimi, del Parducci e dello stesso Bertana lo dicono! La tragedia dell'Alfieri sta da sè. Se invecchia teatralmente e si esaurisce, egli è insieme colle vicende storiche della rivoluzione italiana, alle quali è strettamente collegata.

Bel tramonto!!

Un chiaror d'alba intravvede invece il Bertana nelle liriche dell'Alfieri e, contro il parere dello Zanella, afferma col Carducci che la schiera degli imitatori del Petrarca non potea chiudersi più degnamente che nell'Alfieri, di cui riassume bene le affinità psicologiche col Petrarca: «malinconie di sognatore e d'amante, ardori patriottici, alimentati dal culto della romanità classica». Dopo di che, purtroppo, non era facile far di Luisa Stolberg una Beatrice, una Laura. Ma a questo, non c'è che dire, ha mirato l'Alfieri. Che cosa quindi lo distingue dagli Arcadi petrarcheggianti di prima? La sincerità del sentimento.

Se non che il Bertana non crede neppure alle fasi dell'amore dell'Alfieri per Luisa; non crede neppure che questo amore, come tanti altri, abbia avuto alba, meriggio e sera. E allora che cosa rimane? Rimane che l'Alfieri, anche nelle sue liriche, più della donna amata, ritrasse sè stesso. Il che, se non del tutto, è vero in gran parte, perchè ai sentimenti ispirati dall'amore molto d'altro è mescolato nelle rime dell'Alfieri; «impeti, impazienze, scatti, trasporti di gioia e di dolore, collere ed odii, tetre fantasie, speranze di gloria, vanti di fortezza, disprezzo dell'altrui viltà, studio d'atteggiare l'amore a passione fremebonda.... alti pensieri di patria e di libertà». Tuttociò somiglia più al Petrarca che ai Petrarchisti: la novità grande della lirica amorosa dell'Alfieri. Nè al suo tempo, c'è da confonderlo con altri. È lui, l'Alfieri, e colla preoccupazione morale di far dell'amore, non più una fiacca moda di arcadi e cavalieri serventi, ma un sentimento animatore, anche nelle sue devastazioni. Un

passo ancora e siamo a Iacopo Ortis! Il Bertana dubita, e fondatamente in parte, che la lirica dell'Alfieri sia sempre specchio d'un amor vero, «ma è quasi sempre — soggiunge — specchio fedelissimo d'un uomo o, per meglio dire, del mondo ideale del Settecento, non apparso neppure nelle migliori liriche del Parini, mentre la passione dell'Alfieri annunzia l'anima agitata, e vibrante del secolo XIX».

Negli stessi sonetti filosofici (una moda del tempo anche questa) l'Alfieri non cadde nella freddezza e saccenteria didascalica di quelli che fecero sonetti persino di formole algebriche e di problemi scientifici. La sua filosofia invece «è il suo sogno di libertà, la sua sete di gloria, il suo concetto della virtù, della dignità umana, della patria, dell'arte, del presente, dell'avvenire; è insomma non dottrina, ma sentimento, o espressione di concetti, in cui gli elementi affettivi prevalgono sugli elementi logici». Nelle forme v'ha traccie persino d'ossianismo, preludenti «al formarsi di quella nuova temperie morale, in cui fiorirà la mesta o tetra o convulsa poesia d'alcuni romantici».

Compendio e cito con compiacenza grande queste considerazioni del Bertana, il quale, anche dopo il Carducci, ha saputo dire tante nuove e belle cose sulla lirica dell'Alfieri, e conclude aver esso rinnovata la lirica colla passione e anticipato il pensiero del Byron: Poetry... is but passion, che il Carducci gli applicò storicamente così: «Vittorio Alfieri ci lasciò la passione. Era tanto tempo che fra gli scrittori d'Italia mancava un uom vivo!»

Non meno importante e nuovo è lo studio del Bertana sugli Epigrammi, le Satire e il Misogallo, anche dopo quanto ne hanno scritto per la loro storia esteriore il Renier, ed in merito il Carducci ed il Fabris, sopra tutti.

Se per satira s'intende l'animata pittura e l'arguta ironia del Parini o la maliziosa bonarietà di Orazio, l'Alfieri non era nato poeta satirico, quantunque, soggiunge il Bertana, nella commedia: Il Divorzio e nella satira: L'Educazione «ci sia la realtà del costume incarnata in persone piene di concreta evidenza poetica e immediatezza d'efficacia rappresentativa».

Ma v'è la satira violenta, d'invettiva e sarcasmo, e a questa s'apparecchiò l'Alfieri, traducendo Giovenale. Avea del resto preliminari suoi, la commedia: I Poeti e L'Esquisse du Jugement universel. Nè gli mancavano predisposizioni morali, il suo continuo scontento, l'indole acerba, facile all'odio, al disprezzo, la conformità sua morale ad un secolo demolitore. Alle Satire pensò presto, ma le scrisse tardi. Quando le riprese, l'animo suo era in quella strana e amara condizione, in cui lo gettò la Rivoluzione francese. Le Satire pensate, quando ancora s'illudeva, come tanti altri, nelle innocenti premesse filosofiche della rivoluzione, sono scritte fra il '93 e il '98, quando ogni sua idealità antica e recente gli pare capovolta ed egli dispera. Sente allora il bisogno di mettersi d'accordo con sè stesso, di fornire esso l'ultima spiegazione delle sue dottrine, e lo fa con le Satire, secondo il Bertana, ed aggiungerei con le Satire e con le Commedie. L'Alfieri nelle Satire è amarissimo, perchè mai s'era trovato in condizioni di maggior violenza interiore. Vorrebbe argomentare da filosofo; prorompe invece anche qui da tribuno, e teoria e dialettica divengono così vivi, perchè l'Alfieri traspare lui, lui in persona, e (non so, se ne convenga il Bertana) schietto, sincero, anche a costo di mostrarsi contraddittorio.

Nelle forme la satira dell'Alfieri fu dal Carducci giudicata strettamente classica e la più larga ad un'ora nel concetto sociale che abbia l'Italia; giudizio decisivo, con cui in sostanza concorda

quello del Bertana, il quale, contro il parere del Giordani e d'altri minori, vi ritrova ed ammira «lo stile d'un uomo saturo d'ira e d'amarezza;... e questo uomo si sente (aggiunge: si crede) infinitamente superiore alla gentuccia rea, stupida e vile, tra cui s'è abbattuto a vivere, tra cui egli esercita, con poca fede d'essere inteso, un apostolato di rettitudine e di verità». È l'ira di Dante, e, tra orgoglioso e modesto, l'Alfieri si confessa:

Io, trista coda di sì gran cometa.

Arma gli divengono quindi il sarcasmo e l'invettiva, e quando la parola gli sembra impotente, conia vocaboli e composti stranissimi; di tuttociò toccando l'estremo nelle prose e negli epigrammi del Misogallo, il cui difetto capitale, come opera d'arte, sta (ha ben notato il Bertana) nella sproporzione tra la realtà e l'intenzione, che pretende ritrarla; un errore, in cui è caduto ai giorni nostri, sotto l'aspetto letterario e filosofico, anche il Taine. V'era bensì il grottesco, il ridicolo atroce anche nella Rivoluzione francese. Ma la tragedia era enorme nelle sue ragioni storiche e nelle sue conseguenze, e non si può ridurla alle proporzioni d'una piccola orgia di pazzi e di scellerati, come la Commune del 1871. Credo io pure che l'odio dell'Alfieri ai Francesi non abbia così ferme, costanti e antiche origini, come egli ha detto. Ma l'odio c'è. V'entrano i danni personali, che ha ricevuti dalla Rivoluzione, ma prevale di gran lunga l'offesa ai suoi ideali di scrittore e alla sua coscienza d'italiano. Dov'erano andate durante il Terrore francese e l'invasione d'Italia le sue vecchie chimere plutarchiane? Gli parve allora che spettasse all'Italia, quando che fosse, attuare il suo bel sogno sciupato «e si levò ad altezza, più che di poeta, di profeta della patria».

IL CONGRESSO DEL 1815 E L'ITALIA.

Vi sono nella storia fatti e personaggi, a dir corna dei quali non si sbaglia mai, perchè si è certi d'avere dalla parte vostra il consenso di quella maggioranza di gente, per cui accettare un giudizio bell'e fatto e ripeterlo e adagiarvisi sopra è, se non altro, un gran risparmio di tempo, di fatica e di seccatura; e a tale categoria di fatti e di personaggi appartengono il Congresso di Vienna tra l'anno 1814 e 1815 ed i regnanti e gli uomini di Stato, che vi primeggiarono.

Sbagliare in pochi è un gran rischio; essere in molti a sbagliare è quasi come non avere sbagliato. Il parlamentarismo, per esempio, si regge tutto su questo principio, e ritiene anzi d'avervi trovata la massima delle sue forze, qualunque sia poi il modo, con cui la maggioranza fu messa insieme.

Gli effetti di questo principio, applicato alla politica, son.... quel che sono.

Ma la politica non è spesse volte se non la risultanza, molto volgarmente pratica, degli interessi dei partiti e, peggio ancora, delle persone, che li compongono, e applicare lo stesso principio alla storia sarebbe come rinunciare di proposito alla critica, che è invece la ricerca assidua, obbiettiva e disinteressata della verità. D'altro lato però, se in questi casi andar contro corrente è per certi animi, non dirò più eletti, ma più solitari, una tentazione seducentissima e quasi irresistibile, non bisogna neppure esaltarsi ed ostinarsi di troppo in tale tentazione. Un'opi-

nione larga, persistente, tradizionale, nella storia non si forma, se non ha radici, che si diramino profondamente nella realtà, e scartarla, come taluni fanno, solo perchè s'imbattono, frugando per gli archivi, in un gruzzolo di documenti, che sembrano testimoniare in contrario, è un altro grande pericolo di trovarsi dilungati dalla verità, quando appunto si è più persuasi d'averla potuta afferrare per i capelli.

Così è del Congresso di Vienna, il quale, per la grandezza delle cagioni che lo promossero, per l'ampiezza e la complessità del fine che si proponeva, e per la varietà e l'importanza dei suoi componenti, fu, senza dubbio, la maggiore assemblea diplomatica adunatasi in Europa dal Congresso di Westfalia, con cui si chiuse la guerra dei Trent'anni, dal Congresso di Westfalia fino al 1814, e la maggiore altresì, che dal 1814 in poi si riescisse ad adunare mai più.

Orbene, quale sia l'opinione più diffusa intorno al Congresso di Vienna, non ho bisogno di dirlo, perchè tutti lo sanno. Fu, si dice universalmente, sotto le apparenze della giustizia, il più turpe mercato, che si potesse immaginare. Non si ebbe riguardo a nulla, nè a nazionalità, nè a confini geografici, stabiliti dalla natura, nè a tradizioni, nè a diritti, nè a storia. I popoli furono spartiti come armenti, comprati e barattati come ad una fiera; si voleva fare un'opera di pace, e si posero i germi di nuove rivoluzioni e di nuove guerre; si voleva disfare l'opera della violenza Napoleonica nel suo delirio di monarchia universale, e si imitò; l'ambizione e la cupidigia delle quattro maggiori potenze vincitrici di Napoleone, Russia, Austria, Prussia, Inghilterra, non ebbero altro limite che l'ambizione e la cupidigia di ciascuna di esse.

E tale giudizio sul Congresso di Vienna non è quello soltanto delle vittime o degli oppositori liberali, ma è il giudizio dei conservatori e dei legittimisti; è il giudizio

di Giuseppe De Maistre, ch'era allora ambasciatore di Sardegna a Pietroburgo; è il giudizio degli stessi, che parteciparono all'opera del Congresso, del signor di Talleyrand, pontefice massimo del dogma della legittimità, di Federico Gentz, la penna d'oro che ne vergò i protocolli in qualità di segretario, l'anima dannata del Metternich, il tipo della suprema eleganza e disinvoltura diplomatica del 1815, il quale, in un accesso di sincerità, scrive all'Ospodaro di Valacchia, amico suo, il Congresso di Vienna, con tutte le sue lustre di rigenerazione del sistema politico d'Europa, di rifacimento dell'ordine sociale e di pace durevole fondata su una giusta ripartizione di forze, non essere stato altro in sostanza che uno sbranarsi coi denti fra i vincitori le spoglie del vinto. Che più? Se si leggono gli storici posteriori, Russi, Tedeschi, Francesi, Italiani, vedesi che ognuno ha il sentimento d'essere la propria nazione in particolare stata la vittima designata, il capro espiatorio di quell'immenso traffico di popoli e di regni, ed i Russi l'accusano d'avere, impedendo la ricostruzione d'un'intiera Polonia Russa, rapita ad Alessandro I, ch'era il vincitor vero di Napoleone, la più pura gloria del suo regno; i Tedeschi si dolgono che, vietata l'annessione della Sassonia alla Prussia e data all'Austria la presidenza della sconnessa Confederazione Germanica, non siasi voluto altro in sostanza che impedire l'egemonia Prussiana, come se Federigo il Grande non fosse mai esistito, pagare d'ingratitudine gli eroi della sollevazione nazionale del 1813 e ritardare la rigenerazione della gran patria tedesca, la quale dovrà aspettare la fatale apparizione contemporanea di Re Guglielmo, d'un Bismark e d'un Moltke; i Francesi s'arrabbiano che tutto sia stato concertato in odio e per diffidenza verso la Francia, riducendola ai confini del 1790, privandola d'ogni solida difesa sul Reno, stringendola fra la Sardegna ingrossata e un regno dei Paesi Bassi di nuova invenzione; gli Ita-

liani finalmente si disperano di essere stati dati, piedi e mani legate, in preda all'Austria, la quale, ripreso dalla Baviera il Tirolo tedesco, ha fatto suo tutto il territorio fra l'Alpi, il Ticino, il Po e l'Adriatico, sue le vallate della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, sua la riva orientale dell'Adriatico fin oltre Ragusa, e come se tuttociò non bastasse, ha piantato luogotenenti suoi a Parma, a Modena, in Toscana, s'è ritenuta quella parte di provincia ferrarese, che è sulla sinistra del Po, ed ha acquistato persino diritto di guarnigione entro le fortezze di Ferrara e Comacchio negli Stati del Papa.

Si direbbe che non v'ha di soddisfatti se non gli Inglesi, che dopo essersi, durante venticinque anni di guerre, beccate a una a una tutte le colonie, ne restituiscono alcune per gran tratto di magnanimità, ma intanto si ritengono il Capo di Buona Speranza, la miglior parte delle Guiane, l'isola di Francia, altre isole delle Indie Occidentali, poi Malta e finalmente, a titolo di protettorato, le isole Jonie, tutti insomma i migliori punti d'appoggio, che assicuravano la loro indisputabile signoria sui mari Atlantico, Indiano e Mediterraneo.

Tant'è che il loro rappresentante, l'imperturbabile Castlereagh, era forse il solo, che, a braccetto coll'Austria, poteva andarsene soddisfatto dal Congresso, e se, sette anni dopo, credette bene di tagliarsi la gola, fu per tutt'altro, fu, vale a dire, perchè la signoria del cuore d'una donna è spesse volte più difficile assai della signoria dei mari, e l'amore, quando dice davvero, non comporta gli accomodamenti e i compensi, dei quali la politica può contentarsi.

Si vede così, sotto quanti e diversi aspetti l'opera del Congresso di Vienna appare ed è, per larghissimo consenso d'opinioni, giudicata trista e biasimevole. In tale giudizio non si può a meno di convenire, nè bastano ad attenuarlo le poche deliberazioni che nel cosiddetto Atto

finale di Vienna del 9 giugno 1815 riverberano principii umanitari e non soltanto calcoli egoistici d'interessi e d'ambizioni particolari, l'abolizione cioè della tratta dei negri, la libera navigazione dei fiumi e quella specie di galateo diplomatico, che credo sia vigente tuttora, per la gerarchia delle rappresentanze internazionali. Ci voleva altro a riscattar tutto il resto!!

E ciò che imprime un marchio anche più ripugnante sul Congresso di Vienna, e sullo strazio fatto da esso d'ogni ragionevole aspirazione nazionale di popoli, nel preteso assetto, che impose a tutt'Europa, salvo che alla Turchia (materia predestinata a brighe ulteriori e a cui lasciavano intanto martoriare la Grecia) ciò che imprime, per ragione di contrasto, un marchio anche più ripugnante sul Congresso di Vienna, è tutta quell'aria di perpetuo carnevale, che lo circonda, tutta quell'orgia continua di balli, di pranzi, di cene luculliane, in cui si profondono tesori; è quell'incetta universale di cantanti, di comici, di ballerine, di acrobati, di cavallerizzi, di ciurmadori, chiamati da ogni parte a rallegrare gli ospiti della capitale austriaca; è tutta quella giocondità spensierata d'amori e d'intrighi romanzeschi, tutto quello sfoggio d'eleganze, tutto quello scintillìo d'oro e di gioielli, tutta quella prodigalità di lusso, onde una folla d'imperatori, di re, di principi, di diplomatici, di militari, e insieme d'intriganti, d'avventurieri, di scrocconi e di giuocatori di vantaggio circonda un'altra folla (ben più geniale, se vogliamo), quella delle più belle donne d'Europa, fra imperatrici, regine, principesse, dame autentiche, dame di principesbecco, peccatrici di fantasia e peccatrici di professione, con ali aperte e ferme convolate dai quattro punti cardinali ad intrecciare i mirti di Venere agli allori di Marte, a mescolare le grazie, le dolcezze, le seduzioni, i piaceri, i liberi moti del sangue, della gioventù e della vita a tutta quella accigliata, pensierosa, com-

passata e inamidata solennità diplomatica, che avea il mondo sulle braccia e se lo voleva spartire, facendosi ognuno la parte del leone.

Trentamila franchi al giorno costava la sola mensa imperiale; quarantanove milioni di franchi l'Austria sola spese di suo in pompe, spettacoli e cerimonie, e questo è niente a petto allo sperpero di danaro dei più ricchi signori d'Europa, che o gareggiavano di lusso, o liquidavano patrimoni in una notte ai tavolieri da giuoco, o gli arrischiavano sui fondi pubblici, speculando anche allora al rialzo e al ribasso sulle sventure della patria, o li gettavano (meno male!) ai piedi delle deità femminili più in voga.

Se potessi a parole far rivivere quel grande quadro, quel caleidoscopio così vario di feste e di spassi non mai interrotti, che rallegrò la società cosmopolita, raccoltasi a Vienna tra il settembre del 1814 ed il giugno del 1815, e rimasto poi un ricordo incancellabile, di cui son piene le Memorie e le Lettere posteriori di molti fra gli eroi e le eroine di quella lieta gazzarra, un ricordo che, a guisa di strascico luminoso, rischiara ancora le ombre e consola ancora le inevitabili mestizie della loro memore vecchiaia, potrei sperare d'intrattenere i lettori molto piacevolmente, certo assai più che riferendo le discussioni precedenti al trattato e analizzando il contenuto dei 121 articoli dell'Atto finale del Congresso.

Due grossi volumi n'ha riempito il De La Garde, uno dei tanti giramondo, che vi assistevano da dilettanti, e frammezzo a molti errori grossolani di fatti e di nomi e a molte inutili chiacchiere, che oggi non possono aver più alcun valore, l'opera sua ha una certa importanza, perchè il De La Garde riferisce, con riverenza di discepolo, i giudizi, i racconti e le impressioni del suo Mentore in quell'occasione, che era il famoso Principe di Ligne, un vero sopravvissuto del secolo XVIII, un vero rappresentante, già quasi ottuagenario, dei costumi e della

sensualità frivola, gaudente, ma schietta e sincera d'una società già finita, perchè v'era passato sopra nient'altro che il turbine della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche.

Bene o male, il Principe di Ligne s'era acconciato anche a queste; ed ora, compiuta ormai la sua lunga carriera di guerriero, di diplomatico e di avventuriere di gran lignaggio, e cinghiate alla meglio le vecchie membra nel suo uniforme onorario di feld-maresciallo austriaco, senza più fede nè illusioni negli uomini, ma conservando sempre una gran tenerezza, purtroppo alla sua età disinteressatissima, per le belle donne, ed ora, dico, amava (forse per gratitudine) che esse almeno si divertissero più che era possibile, avessero pure ad andarne a rifascio tutte le politiche di questo mondo.

S'era quindi fatto esso pure promotore e ordinatore instancabile di quella successione di feste, che non soffriva mai nè respiro, nè ripetizioni, ed a chi si lagnava che, oltre alle discordie dei potentati e dei diplomatici, anche questo continuo svago impedisse ai lavori del Congresso di camminare, il Principe di Ligne rispondeva: «non cammina, ma balla!» Consolazione da filosofo del secolo XVIII! Il giocondo vecchio nel dicembre del 14 morì, da pari suo, d'un'infreddatura presa all'uscita d'un ballo, e ne' suoi ultimi momenti, dopo d'avere raccomandato che gli scrivessero sulla tomba:

> Ci gît le prince de Ligne:
> Il est tout de son long couché.
> Jadis il a beaucoup péché,
> Mais ce n'était pas à la ligne,

il giocondo vecchio si compiaceva che a Vienna, dove, tra balli, corse sulle slitte, giostre medievali, caccie al falcone, commedie di salotto, quadri plastici, concerti, teatri, non si sapea più oramai come variare spettacolo, le

sue dolci amiche potessero, mercè sua, godersi anche quello del funerale di un feld-maresciallo.

Se non che il Principe di Ligne era uno spettro del passato. Questa precisa disposizione di spirito, questa gaiezza inesauribile erano già tramontate, ed il romanticismo, con tutti i suoi fervori di restaurazione monarchica, di mesta sentimentalità, di ritorno agli ideali religiosi, di reazione agli eccessi della Rivoluzione e a quelli del Cesarismo soldatesco di Napoleone, il romanticismo aleggiava già dappertutto e sotto tutte le forme, modificava e rinnovava già dappertutto le disposizioni morali d'una società, stanca di tante lotte, di tanti travagli, di tanti sacrifici, di tante ecatombi di vite umane, di tante rovine di fortune, di tanti strazi d'affetti domestici, di tanto rimescolio di classi, di governi e di popoli, d'una società insomma, che sentiva il bisogno di riafferrarsi nuovamente alle vecchie tradizioni scompaginate, il bisogno di tornare a credere per poter tornare a sperare, e intanto cominciava dal godere, l'unica filosofia, in cui gli uomini si sono sempre trovati e si troveranno sempre tutti d'accordo.

Napoleone stesso avea avuto sentore di questo mutamento profondo, che s'andava compiendo, e che dovea esser tutto a suo danno, quando avea detto: «il giorno ch'io sparirò dalla scena, il genere umano tirerà un gran: oh!! di sollievo e di riposo», e consentaneo a tale condizione universale degli animi era in fondo il pensiero che moralmente avea inspirato il Congresso di Vienna, oltre alla necessità politica, dopo l'abdicazione di Napoleone e la sua relegazione all'isola d'Elba, di compiere nei suoi particolari quello che il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 fra gli alleati vincitori ed i Borboni restaurati aveva appena abbozzato. Far la pace, assicurarla per lungo tempo, mutare quindi uno stato di cose, che non avea avuto altra legge se non la violenza e l'arbitrio più sconfinato, erano concetti veri, giusti e rispondenti alla piena realtà del momento storico, che s'attraversava.

Ed eccoci così al punto di non secondare del tutto quell'immensa corrente d'avversione contro il Congresso di Vienna, a cui accennavo in principio; eccoci alla tentazione, che chiamai seducente, di dir bene di quello, di cui una gran maggioranza dice male. Ma eccoci altresì di fronte a due pregiudizi storici: l'uno, che sciupò l'opera del Congresso di Vienna, l'altro che non consente di riconoscere neppure quel tanto di buono, che era nel concetto fondamentale, da cui fu mosso, e che solo può spiegare perchè esso sia il fatto più importante della storia contemporanea dopo la Rivoluzione francese, e perchè, nonostante il come fu attuato, esso creasse uno stato di cose, che bene o male durò circa cinquant'anni e assicurò colla pace all'Europa (una pace travagliata, se si vuole) il periodo più fecondo di progressi materiali e civili, di cui ella avesse goduto mai.

Il pregiudizio storico, che sciupò l'opera del Congresso di Vienna, fu che fermarsi, rifar la strada, retrocedere a tutta forza era il solo mezzo di riparare alle malefatte della Rivoluzione, quasichè essa non avesse avuto alcuna giusta ragion d'essere, e prima di essa fosse esistita in Europa una vera età dell'oro, un modello, un ideale di gran «repubblica Cristiana», come taluno osava dire, in cui tutto fosse stato regolarissimo, e il più scrupoloso rispetto dei diritti costituiti avesse governato sempre le transazioni internazionali e la più fraterna solidarietà delle monarchie avesse garantito sempre, col mantenimento dell'ordine pubblico, la durata degli obblighi contratti, ed i diritti dei singoli fossero sempre e unicamente risultati dai doveri di tutti. Ma tuttociò era falso e la realtà era precisamente il contrario.

Il secondo pregiudizio, il pregiudizio dei rivoluzionari, che divenne poi quello dei liberali, e impedisce anche oggi di riconoscere il buono del pensiero iniziatore del Congresso di Vienna e quel tanto di bene, che, nonostante

le tristi passioni, dalle quali si lasciò vincere, gli riescì di compire, è che la Rivoluzione avesse, decomponendo del tutto la società preesistente, rimpastato il mondo secondo un ideale, perfetto esso pure, di fraternità umana e di assoluta giustizia, il quale, in conformità ai dogmi nuovi della filosofia, avesse attuato al di dentro d'ogni nazione il modello dei governi e al di fuori il modello delle relazioni internazionali. Ma tuttociò era falso del pari, e la realtà era precisamente il contrario, perocchè la vecchia Europa, trattando colla Rivoluzione, come avea fatto a Campoformio e in tant'altre occasioni, avea bensì riconosciuta la propria impotenza e liquidato quasi sè stessa con una specie, direbbe il Sorel, di bancarotta fraudolenta, ma anche la Rivoluzione, che a tutti i popoli avea promessa una patria, la pace e la libertà, avea contraddetto a sè stessa, di filosofica e pacifica divenendo militare e conquistatrice, facendo consistere in sostanza tutta la forza della Repubblica nella forza de' suoi eserciti, partorendo, novella Roma, un nuovo Cesare, e in cambio di patria, di pace e di libertà manomettendo le patrie di tutti e a tutti recando la guerra ed una nuova foggia di servitù. La Rivoluzione avea vissuto di conquiste; la conquista è violenza, e per questo i popoli la odiarono. Ma le conquiste della Rivoluzione aveano in pari tempo rovesciate molte delle barriere, frapposte già fra popolo e popolo dalle particolari cupidigie delle vecchie monarchie europee, e una volta rovesciate quelle barriere, molti popoli (gli Italiani fra loro e i Tedeschi fra loro, in ispecie) si riconobbero e s'affratellarono. La Rivoluzione avea così, suo malgrado, insegnato ai popoli l'indipendenza; la Rivoluzione, che avea trionfato dei Re, era caduta a Lipsia sotto la vendetta dei popoli, e la fine della Rivoluzione francese avea segnato il principio delle Rivoluzioni nazionali, che si compirono nel 1870.

È questo il concetto critico della storia contempora-

nea, mercè il quale non si hanno più nè soluzioni di continuità, nè illazioni senza premesse, nè architetture sistematiche e rettoriche, le quali sforzino i fatti ad espressione diversa dalla loro realtà, e al lume di tale concetto esaminando anche il Congresso di Vienna, se ne vede il bene ed il male con quella maggiore obiettività che è possibile, e che sola per lo meno impedisce le innocenti falsificazioni della storia.

Mi parrebbe ora, del resto, di considerarlo così. Quasi novant'anni sono passati, grande spazio di tempo in un'età, come quella dal 1789 in poi, in cui i periodi storici si vanno via via restringendo quasi metodicamente, la vita dei popoli si affretta come quella degli individui, il decennio surroga il secolo, e un breve volger d'anni sembra contenere in sè tutt'un'epoca storica.

Anche le passioni, che il Congresso di Vienna suscitò, si sono calmate; l'opera sua, di cui tante volte si annunciò la fine, senza che in realtà fosse vera, è oggi finalmente e veramente distrutta. In Italia non ci fu governuccio provvisorio, sorto dai moti popolari fino al 1859 e durato magari ventiquattr'ore, il quale per prima cosa non bandisse ai quattro venti: i trattati del 1815 hanno cessato di esistere, e questo medesimo luogo comune della rettorica rivoluzionaria italiana si ripetè in Francia con singolare perseveranza, dal Guizot sotto il regno di Luigi Filippo, dal Lamartine nel 1848, da Napoleone III nel 1863. Ma l'opera del Congresso di Vienna, che pur s'era venuta sgretolando via via, non finì tutta in realtà che nel 1870.

C'erano però voluti più di cinquant'anni, e qual è l'imbroglio diplomatico, che possa esser sicuro di durare altrettanto?

Finita dunque l'opera del Congresso di Vienna, anche gli uomini, che v'ebbero parte principale, il Metternich, il Talleyrand, Alessandro I di Russia, sono cadaveri qua-

triduani, che non destano più nè odii, nè amori. Il successore dello Czar ascolta oggi in piedi e col cappello in mano la Marsigliese; se per le strade d'Italia noi ricantassimo oggi:

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliassero la testa
E per farne una minestra
Alla moglie del suo re,

nessuno ci darebbe retta o probabilmente l'eco ci risponderebbe coll'Inno dei lavoratori; se rievocassimo infine il Girella di Giuseppe Giusti col suo:

Tenni per àncora
D'ogni burrasca
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca,

per farne onta nuovamente al Principe di Talleyrand, la libertà e la democrazia ci potrebbero offrire da parte loro tali esemplari di canaglie politiche da far apparire quell'utilitario camaleonte del dispotismo una candidissima colomba, o tutt'al più un tristaccio, che riscattava almeno colla grandezza dell'ingegno e la mirabile eleganza dello spirito le sue marachelle.

Possiamo dunque giudicare spassionatamente uomini e cose, e avendo detto del Congresso di Vienna il male che merita, possiamo soggiungere che il tentativo, dopo un così grande rovinìo e sconvolgimento d'istituzioni, di confini e di popoli, di dare all'Europa un'organizzazione elementare, se attuato con vera elevatezza di concetti politici, sarebbe stato un grande progresso e non un inconsulto ritorno al passato. Tant'è vero, che verso la fine del secolo XVIII tale tentativo non era ancora che un'utopia di filosofi, la quale avrebbe fatto passare per mentecatti gli uomini di Stato, che le si fossero mostrati favore-

voli, ed era ad arte confusa, per toglierle appunto ogni credito, colle chimere della pace perpetua del Saint-Pierre e del Rousseau, e in buona fede fu poi confusa con tali chimere, dopo il Congresso del 15, dal Saint-Simon, uno dei santi padri del socialismo moderno.

Se nel fatto il Congresso di Vienna riuscì un'applicazione del principio d'intervento, un attentato continuo all'indipendenza degli Stati minori, un sistema d'alta polizia nelle mani dell'Austria; se come tale è giudicato dalla maggioranza degli storici e dei trattatisti di diritto internazionale, non è men vero che determinare lo stato di possesso dell'Europa, porre questo stato di possesso sotto la garanzia di tutte le Potenze maggiori, far del Congresso europeo, siccome fu stabilito dall'articolo 6 del secondo trattato di Parigi, una instituzione permanente e normale, destinata a prevenire e a regolare, sotto l'arbitrato e l'egemonia delle grandi Potenze, le controversie fra le nazioni e gli Stati, e impedire la guerra, era un abbozzar quasi un disegno di Stati Uniti d'Europa, un precorrere di lontano le idealità, sto per dire, di Garibaldi e di Giuseppe Mazzini. Abbozzare, precorrere di lontano, dico, perchè il disegno resta incompiuto, perchè, come scrive il professor Scipione Gemma nel suo eccellente libro sulla Storia dei Trattati nel secolo XIX, non rappresenta se non «una oligarchia di grandi potenze, che tratta, in circolo chiuso, gli affari delle altre»; perchè, per di più, furono empiriche, abusive, arbitrarie pressochè tutte le sue applicazioni. Ma il concetto fondamentale era buono e progressivo, rispetto almeno ai Congressi ed ai Trattati anteriori, e ciò spiega non solo la sua durata, ma altresì come e perchè, in onta alle sue ingiustizie, il Congresso di Vienna assicurò per lungo tempo la pace generale e con essa un moto largo e fecondo di civiltà.

Sarebbe ora da dir qualche cosa in particolare degli

uomini, che vi presero parte. Ma senza contare i regnanti, i principi, i cortigiani d'alto grado, che gli accompagnavano, e gli uomini politici più in vista, ch'erano accorsi al Congresso, ben novanta erano i plenipotenziarii di Stati, che aveano cooperato alla guerra, e cinquantatrè quelli di piccoli sovrani, repubblichette, comuni, corporazioni, che tutti avevano rivendicazioni, pretensioni o esigenze da far valere.

Per questo anzi vera assemblea generale del Congresso non fu tenuta mai, nè mai si procedette ad una vera e compiuta verifica di poteri fra gli intervenuti, non potendosi equiparare l'importanza di ciascun rappresentante o dare ugual peso al voto, poniamo, degli ambasciatori di Russia, Francia e Inghilterra e a quello degli inviati dei Cavalieri di Malta, della repubblica di Lucca o del principato di Piombino. Non è quindi possibile del pari profilare fra tal folla le singole figure, ma vale la pena, se non altro, di fermarsi alquanto alle più prominenti, alle tre, per lo meno, che ho ricordate testè, Alessandro I, il Metternich ed il Talleyrand.

Alessandro I era uno stranissimo impasto di qualità le più opposte: ascetico come San Luigi Gonzaga, e dissoluto come Don Giovanni Tenorio; ingenuo e spensierato come un artista, e subdolo e avido come un greco del Basso Impero; tirannico come un sultano, e umanitario come un filantropo; umile come un anacoreta, e vano d'applausi come una ballerina; infatuato di sè stesso come un Lucifero, e pieghevole a tutti i venti come una canna; un insieme di despota, di mistico e di liberale, che per un pezzo gli imbroglia la testa, poi finisce a dargli l'illusione d'essere il braccio dritto della provvidenza di Dio, destinato a rimetter l'ordine sulla terra e ravviare tutto il gregge umano per la via maestra del bene.

A cullarlo in tale illusione, a fissarla anzi sempre più nel suo cervello, contribuì sopratutto, verso appunto il

1815, l'amicizia da lui stretta con Giuliana di Krüdener, una vedovella vagabonda, originaria della Livonia, che in gioventù avea scritto in francese un romanzo eccessivamente sentimentale, intitolato: Valerie, e avea ballato nei salotti parigini con grande flessuosità di movimenti e grandi trasparenze di vestiario la cosiddetta danza dello scialle. Dall'idea della sensibilità galante del secolo XVIII era trapassata, invecchiando, all'ideale medievale e cavalleresco della controrivoluzione. Nicomede Bianchi la dice una settaria dell'illuminismo tedesco del Weishaupt e dei Rosa Croce, ma non mi pare sia provato. Il Sainte-Beuve la dice visionaria come il Tasso, anzi una Clorinda battezzata, e mi par troppo. Certo è che durante la campagna del 13 contro Napoleone, e in mezzo a tutto quel bollore di patriottismo tedesco, Valerie, o Giuliana di Krüdener, che è lo stesso, diviene la Velleda evangelica, la molto vedova profetessa delle non più vergini foreste del Nord, e nel 15 (en tout bien, tout honneur, suppongo, perchè dovea aver più di 50 anni) la più intima e più ascoltata consigliera e inspiratrice di Alessandro I.

Dopo Waterloo è dessa in realtà la vera autrice della Santa Alleanza, un atto, in cui la mano d'un'isterica devota mi par che si senta. Ma chi riconoscerebbe ora la vezzosa urì della danza dello scialle in quella megèra lunga e allampanata, che coi capelli giallo-grigi sparsi per la fronte e giù per le spalle, e una lunga veste scura, cinta alla vita da un cordone, assiste, a fianco dello Czar, alla rivista delle truppe russe sulle pianure di Sciampagna? Questo però è il colmo della sua fortuna. Quando nel 1824 morì solitaria in Crimea, era già da un pezzo caduta in disgrazia, perchè la povera donna, a tempo dell'insurrezione greca, era divenuta filellena ed il volubile Alessandro I, già ripiombato sotto la pantofola conservatrice del Metternich, non perdonò alla troppo sensibile Valerie quest'ultima trasfigurazione.

Di che tenui fila, a guardar bene, s'intreccia in ogni tempo questa grande commedia della politica e della storia!!

Ed eccoci, per mutare, dinanzi ad altri due gran commedianti di cartello, il Metternich ed il Talleyrand, i quali, come se abbiano voluto continuar la recita anche da morti, si sono nelle loro autobiografie (per dirla in gergo di palcoscenico) truccati entrambi per la posterità. Li riconosceremo noi per quel che sono a traverso tale travestimento? Molto agevola, ripeto, che siansi ormai dissipati per l'aria gli odii e gli amori suscitati in vita da quei due, e stati già tante volte surrogati da tanti altri odii ed amori.

Il Metternich aveva una persuasione fondamentale, d'essere cioè stato creato da Dio (ammettiamo, che credesse in Dio) per arrestare la Rivoluzione francese nel suo corso e rifare il mondo, come prima. Di tale persuasione che a poco a poco gli sale al cervello e gli si muta in una specie di predestinazione provvidenziale, egli si giova per ravvolgere in una gran nuvola di edificante idealità tutta la sua vita privata e la sua vita d'uomo di Stato. L'una e l'altra divengono così, sotto l'unzione e la gravità del suo stile, una tal vita di santo, che meriterebbe (ha detto bene in proposito Augusto Franchetti) d'essere collocata nella Leggenda Aurea di un Jacopo da Voragine e tradotta nella lingua del Cavalca. Ma chi gli può credere? Nessun altro, sto per dire, se non la sua seconda moglie, la principessa Melania, talmente persuasa (e ciò le fa onore del resto) della grandezza del marito, che a scrivere nel suo Diario dover esso salvare il mondo e poi che tutti e due erano stati la sera al teatro per veder ballare Fanny Elssler, le pare di dire la stessa cosa.

Certo quest'uomo, che governò l'Austria da padrone per 39 anni, e per 33 anni da padrone l'Europa, non era nè un puro sbirro, nè uno statista volgare, come, per odio, l'abbiamo considerato noi per tanto tempo. Certo

Napoleone non ebbe mai più terribile avversario di lui; un avversario, che, mentre lo ammirava, avea così profondamente studiata la sua indole, che fino ad un certo segno potea presagirne gli scatti futuri; un avversario, che non si scaldava mai e sapeva aspettare. Certo, quand'egli nel 1809 diventò Ministro, l'Austria era un paese morto e sei anni dopo (mettiamo pure che la frenesia di Napoleone l'abbia aiutato) sei anni dopo l'Austria era l'arbitra dell'Europa, gloria grande verso la sua patria ed il suo sovrano, che nessuno gli può contestare.

Ma da tuttociò a far di sè uno statista, che non ha una colpa da rimproverarsi, perchè è quasi una nuova incarnazione umana dell'eterna giustizia e dell'assoluta verità, che non ha mai sbagliata una mossa, perchè nell'interezza della sua coscienza ha sempre previsti gli errori dei nemici e le infedeltà degli amici, ci corre assai; e, per troppo volere innalzarsi, mi pare che non solo il Metternich abbia troppo sfidata la credula docilità dei posteri, ma che abbia altresì tolto merito a sè stesso, come uomo di Stato, perchè la politica, salvo certe direzioni fondamentali, è più di tutto l'arte degli adattamenti e delle contingenze variabili, e l'immobile fissità di spirito, ch'egli si attribuisce, è la caratteristica dell'utopista e del fanatico, anzichè quella del vero uomo di Stato.

Quante volte, del resto, non è egli stato sul punto d'intendersi con Napoleone? Fra le molte, che se ne potrebbero ricordare, prendiamo la maggiore di tutte, il matrimonio di Maria Luigia, la divina figlia dei Cesari, con Napoleone, il gran tipo del condottiere italiano, dice il Taine, che ha usurpato il trono di Francia. Era tutto un tranello questo matrimonio? No, era un'arma a due tagli, che potea salvar l'Austria e Napoleone, se Napoleone era savio, o salvar l'Austria sola e abbatter lui al momento opportuno, s'egli continuava a farneticare. In ciò sta la profondità del calcolo del Metternich, che l'ambizione di

Napoleone s'incocciò di far riescire anche al di là d'ogni sua previsione; ma ciò dimostra che a transigere colla Rivoluzione non avea poi il Metternich le invincibili ripugnanze, delle quali si vanta.

Nella stessa guisa, s'egli rappresentava unicamente il diritto storico contro la Rivoluzione, perchè mai, caduto Napoleone, non ha egli nel Congresso di Vienna riprese le tradizioni di Maria Teresa, del Kaunitz e del Thugut, cercando di germanizzare l'Austria di nuovo ed ha preferito invece indennizzarsi al sud delle Alpi di tutto quanto perdeva o abbandonava al nord delle medesime, ostinandosi a dominare l'Italia? Egli è che appunto imitare in questo le violenze della Rivoluzione francese sembrò al purissimo eroe del diritto storico un giuoco più facile e più vantaggioso, e questa volta invece l'infallibile aveva sbagliato. In questo medesimo anno 1815, l'impresa di Gioacchino Murat, per quanto arrischiata, il proclama di Rimini, scritto da Pellegrino Rossi, che bandisce la guerra dell'indipendenza italiana, per quanto vagheggi una idealità prematura, avrebbero dovuto farlo avvertire del suo errore e che l'Italia per lo meno non era più l'espressione geografica di prima. Preferì invece ostinarsi ed iniziare un sistema di repressione perpetua, che fece di lui l'incarnazione vivente del dispotismo più odioso e più cieco.

Il santo, il semideo delle Memorie metternicchiane scende così alquanto dal suo piedistallo. Se a ciò s'aggiunga che concordemente i contemporanei lo dicono scettico, frivolo, superficiale, donnaiuolo, non incorruttibile per denaro, vedesi che razza di premeditata falsificazione egli ha perpetrato di sè stesso per canzonare i posteri, nè ci si spiega la potenza esercitata da lui per tutta intiera una generazione, se, oltre a molte qualità d'animo e d'ingegno, ch'egli indubbiamente possedeva, non si mette in conto la profonda disposizione alla quiete, all'inerzia po-

litica e al riposo gaudente, che il suo tempo provava e ch'egli rispecchiava, persin nella persona e nei modi, alla perfezione. Quando questa disposizione finì, anche il Metternich era finito.

Diversa affatto è la truccatura, sotto la quale ha voluto presentarsi ai posteri il Principe di Talleyrand. Pare in sostanza ch'egli dica: «son quel che sono, ed i miei contemporanei, alti e bassi, non valevano meglio di me; ma si prenda la storia com'è, poi si vegga se in conclusione, e senza troppa cura del mio buon nome (ognuno poi sacrifica alla patria quello che crede!) io ho bene o male servita la Francia». E naturalmente dimostra che l'ha servita bene. Esso, in persona, ha cominciato abate, poi vescovo, ha celebrato ridendo la sua ultima messa nella festa della Federazione Repubblicana, s'è sconsacrato, ha preso moglie, nei tempi peggiori della Repubblica s'è ecclissato, è rientrato a tempo per esser Ministro: Giacobino sotto il Direttorio, repubblicano sotto il Consolato, Bonapartista sotto l'Impero, legittimista sotto i Borboni, e come si spiegano tutte queste metamorfosi? In una maniera sola, dice lui, cioè che agli occhi d'un filosofo le forme politiche son forme vuote; che con tale libertà di spirito egli ha visto sempre, prima, meglio e più lontano d'ogni altro, e che mentre gli altri s'attaccavano ad un partito, egli non ha servito mai che la Francia. È una disinvoltura stupefacente, la quintessenza di quell'arcana dottrina del savoir vivre, sotto la quale i Francesi compendiano tante cose, e che il Talleyrand possedeva in grado superlativo.

Corazzato di questa, egli prende posto attorno al tappeto verde del Congresso di Vienna, colla serenità medesima con cui si sarebbe seduto alla sua eterna tavola di whist, e quando, ambasciatore d'una nazione vinta, egli, con grand'arie di superiorità e per sgominare di primo acchito i segreti accordi degli alleati, osa affermare lui

solo rappresentare, intorno a quel tappeto, non interessi, ma principii, e cioè il dogma della legittimità, che deve esser la base della Restaurazione, e tutti lo guardano esterrefatti, il Talleyrand non si scompone e persiste, e niuno s'accorge, non un principio sostener esso in quel momento, bensì l'unico spediente, a cui poteva appigliarsi. Che diavol mai poteva egli invocare, difatto, dinanzi alle ambizioni della vecchia Europa coalizzata e vittoriosa? Gli immortali principii dell'89, come in un meeting? i diritti dell'uomo e del cittadino, come in una scuola? la sovranità popolare, come in una piazza? Non avendo forza materiale per tenere in rispetto i nemici vittoriosi, tutto quanto poteva tentare era di preservare in nome del diritto l'unità della Francia e salvar questa almeno alle conquiste economiche, civili e politiche della Rivoluzione. In parte vi riescì, poichè preservò in sostanza la Francia dal dover sopportare la pena del taglione, l'applicazione pura e semplice di quel diritto del più forte, ch'essa avea durante l'Impero applicato alle altre nazioni. L'imperturbabilità, il coraggio, la fecondità d'espedienti, il calore di patriottismo francese, che il Talleyrand spiega al Congresso di Vienna, sono una meraviglia, ed ha un bel dire il Thiers, che si dovea andare al Congresso colle mani libere, quasichè gli alleati non fossero entrati a Parigi colle cannonate; che il Talleyrand dovea atteggiarsi come un Napoleone, quasichè Lipsia fosse stata Austerlitz; che ebbe fretta, e che invece di far la pace dovea scomporre le alleanze e riprovocare la guerra. Queste critiche, dinanzi alla realtà dei fatti, non mi pare che abbiano alcun valore, e nella mente del Thiers, scrittore e storico grande, ma politico mediocrissimo, scaturiscono evidentemente da quel suo sempiterno pregiudizio tutto francese, per cui un'Europa ridotta in pillole è la sola maniera d'assicurare la grandezza della Francia. Essa non può considerarsi in piedi, se tutti non

sono in ginocchio! Del resto il Talleyrand non indietreggiò neppure dinanzi al pericolo d'una nuova guerra, e quando parve che non si potesse più resistere in altro modo alle prepotenze della Russia, egli aderì alla nuova coalizione formatasi nel Congresso contro di essa il 3 gennaio 1815, ed il Thiers lo biasima anche di questo, tanto è contraddittoria ed inconsistente tutta la sua critica.

In conclusione, all'opposto del Metternich con tutte le sue pose da santo, da veggente e da messia, il Talleyrand s'è voluto nelle sue Memorie mostrare non per quello che è, ma per quello che vale. È un travestimento anche questo, ma se i contemporanei non l'hanno nè ghigliottinato, nè messo in galera, non mi pare che i posteri abbiano ad essere più severi di loro.

Oltre a queste tre figure principalissime, tante altre ve ne sarebbero da ritrarre, interessanti e singolari, fuori e dentro il Congresso: Maria Luigia che, con a fianco già il suo patito, il Neipperg, non ha neppure la dignità di non esser curiosa, e poichè a lei, moglie di Napoleone e pur ieri Imperatrice dei Francesi, è interdetto prender parte alle feste, vuole almeno goderne pel buco della chiave o sta nascosta fra due tende a veder gli altri ballare; Federico Gentz, grande ingegno di dilettante, cominciato scettico e romantico, finito reazionario e segretario del Congresso, gaudente di professione, che negli ultimi anni tenea il suo gabinetto di studio in casa della ballerina Fanny Elssler, il suo ultimo amore (un romitaggio preferibile di certo a quello concesso alle teste calde italiane nei sotterranei dello Spielberg), e che, tipo dell'homme blasé, annunzierà la sua prossima fine ad un amico dicendo: «mi leverò da tavola, come chi ha mangiato a sazietà»; il Pozzo di Borgo, un Côrso al servizio della Russia, incarnazione vivente contro Napoleone degli odii di famiglia e delle implacabili vendette insulari; il cardinale Consalvi, profilo di prelato romano, aguz-

zo, sottile, insinuante ed anche audace, che, per salvare dagli artigli dell'Austria le quattro Legazioni, finge di ridomandare sul serio Avignone ed il Contado Venosino; il marchese Brignole, l'appassionato oligarca genovese, che vorrebbe trovare un'equazione tra la legittimità dei Borboni e quella della sua vecchia Repubblica, una specie di quadratura del circolo pei diplomatici del Congresso di Vienna; i ministri napoletani del Murat, che s'incontrano a faccia a faccia con quelli di Ferdinando IV; Eugenio di Beauharnais, già vicerè d'Italia e generale napoleonico, eppure ospite festeggiato e graditissimo a Vienna; il Conte di San Marzano, diplomatico piemontese, schermidore politico, valente assai, che avendo servito i forti contro i deboli, sa come si difendono i deboli contro i forti; Don Neri Corsini, ambasciatore del granduca Ferdinando III, che, quando meno se l'aspetta, si trova a fronte l'ambasciatore d'un'Etruria bonapartesca, reclamante nient'altro che tutta la Toscana pei Borboni, e d'altra parte, rappresentando esso un principe austriaco, sentesi, ciò nonostante, così pressato dalla prepotenza degli augusti parenti, che in cambio, come vorrebbe, d'arrotondare lo Stato, rischia talvolta di tornarsene a mani vuote, eppure coll'arguta e tenace bonarietà del gran signore fiorentino di vecchia stampa si trae dal mal passo abbastanza bene; e tante, e tante altre, dico, figure importanti, singolari, e caratteristiche in sommo grado, delle quali tutte metterebbe conto parlare.

Se non che neppur noi possiamo indugiarci, perchè mentre, dopo tante lentezze e lotte e discordie, il Congresso bene o male s'approssima alla fine, ecco scoppiare, in mezzo a tutta quella gente, come uno schianto di fulmine, la notizia che l'Orco di Corsica era scappato dall'isola d'Elba.

— Dove credete voi, che sia avviato? — chiese il Metternich al Talleyrand, per scoprire se il furbaccio ne sapeva qualcosa.

— Forse in Italia! — rispose il Talleyrand, per mettere una pulce nell'orecchio all'amico.

— No, va diritto a Parigi! — riprese il Metternich, guardando fisso il Talleyrand. Ma questi, che già aveva avuto tempo a riflettere, concluse: — può darsi! — come avrebbe detto: — buon pro gli faccia!

Val la pena di seguir le mosse di questa vecchia volpe in tal frangente. In apparenza è tranquillo. Nelle sue Memorie non fiata; ma veder chiaro, risolver pronto, colpire a segno è la superiorità vera del Talleyrand sugli statisti del suo tempo (e su quelli anche d'altri tempi!); e sia pure che Napoleone sia fuggito dall'Elba, lo accolga pure l'esercito francese a braccia aperte, rivòli pure l'aquila imperiale di campanile in campanile sino alle torri di Nostra Donna di Parigi, sia pur costretto Luigi XVIII di rifugiarsi a Gand; il Talleyrand intuisce subito che un 18 brumaio non si rifà due volte, che questa ripresa d'arme non può essere nè il Consolato, nè l'Impero, bensì un romanzo d'avventuriere; che Napoleone può ben prometter pace e libertà alla Francia e Beniamino Constant ammannirgli un disegno di costituzione, che è un capolavoro, ma Napoleone è irremissibilmente condannato alla guerra immediata; e nella guerra non si troverà più a fronte generali da sbalordire di nuovo coi prodigi della sua tattica, bensì popoli e condottieri di popoli, il Wellington, il Blucher, lo Schwarzenberg, i quali, al pari del Kutusoff, il Fabio Massimo della resistenza russa del 12, e del Rostopkine, l'incendiario di Mosca, sono divenuti gli eroi delle vendette nazionali contro le sue prepotenze. Il Talleyrand quindi approfitta del primo sgomento degli alleati per strappar loro la dichiarazione del 13 marzo 1815, la quale pone Napoleone fuori della legge al pari d'un bandito, poi sta inerte aspettando l'esito della guerra, e si traccheggia anzi fino al giugno in Vienna, nè raggiunge il Re, se non quando

Waterloo ha già messo fine al tempestoso romanzo dei Cento Giorni. Perchè così lento? Forse ha in fondo all'anima un residuo di dubbio? Chi lo sa? Fatto è che appena giunto a Parigi, il Talleyrand vede nettamente che gli alleati non vogliono più stare ai patti di prima, e che la reazione più dissennata prevale nei Consigli del Re. Si oppose finchè potè; non vinse che a mezzo, e si dimise. È il momento più nobile della sua vita, e lo sente tanto egli stesso nelle sue Memorie, che, quasi creda finita la sua carriera politica, vi si drappeggia dentro, come un grande attore al quint'atto d'una tragedia classica, e cala il sipario.

In realtà anche l'opera del Congresso di Vienna era finita fino dal giugno. Ma colla seconda pace di Parigi del 20 novembre 1815 la Francia pagò il fio dell'avventura napoleonica dei Cento Giorni e peggio ancora le sarebbe toccato, se non erano le rivalità di lord Wellington coi generali austriaci e prussiani e le fantasie misticoumanitarie di Alessandro I, delle quali anche questa volta la Francia s'approfittò. Queste fantasie toccarono il colmo nella Dichiarazione della Santa Alleanza, un quid simile di Credo internazionale, che non ha da far nulla col trattato di Vienna, ma sta da sè, a guisa della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, messa in testa alle costituzioni repubblicane francesi del 1791 e 1793 e ricalcata alla sua volta, peggiorandola, su quella delle libere colonie inglesi d'America del 1776. Strani riscontri in verità! Ora il nuovo assetto europeo, deliberato a Vienna e reso definitivo colla seconda pace di Parigi, era, mercè della Santa Alleanza, posto sotto l'immediata ed alta sovranità di Gesù Cristo, una specie insomma di repubblica savonaroliana, slargata qui ad uno schema universale di Stati cristiani. La dichiarazione della Santa Alleanza reca originariamente le firme sole dei tre sovrani di Russia, Austria e Prussia, non quella

d'alcun ministro, nè d'alcun plenipotenziario. Altri sovrani accedettero più tardi, quando cioè si furono persuasi che quello sproloquio non impegnava a nulla, come la Francia e la Sardegna; altri si ricusarono con un pretesto, come l'Inghilterra; il Papa vi subodorò dentro (e forse non a torto) qualcosa d'ereticale; il Gran Turco infine non s'acquetò, se non quando l'ebbero assicurato che la Santa Alleanza non era il principio d'una nuova crociata per la liberazione del Santo Sepolcro. «Ma che le pare, signor Turco?» (gli dissero i diplomatici veri), «non ci mancherebbe altro!!».

Quanto all'Italia in particolare, il Congresso di Vienna vi stabilì, come già dissi, il dominio dell'Austria; dominio diretto in gran parte, indiretto, ma non meno effettivo, su tutto il rimanente, salvo in Piemonte; e, restituito ai Borboni, schiavi dell'Austria, il regno di Napoli, cominciò a mostrarsi, a guisa di piccolo chiarore d'un'alba, la necessità storica, che se un giorno l'idea nazionale, uscendo fuori dagli eremi dei letterati e dai nascondigli dei cospiratori, potesse mai spiegare al sole la sua bandiera o troncare colla spada la fitta rete, in cui il Metternich avea ravvolta l'Italia, questa bandiera si leverebbe in Piemonte e questa spada sarebbe in pugno ai Savoia.

Nel 1815 siamo però ancora ben lontani da che l'idea nazionale inspiri la politica estera del Piemonte, e questa cerchi imperniarsi su una politica interna appena appena ragionevole. Ma già per parte del Piemonte i sospetti, le diffidenze, le resistenze alle mille insidie dell'Austria sono incessanti e sempre vigili, e, per parte dell'Austria, essa tradisce sempre più il suo segreto, che è di ridurre indifeso, impotente, se non addirittura soggetto, quest'unico Stato italiano, di cui non solo ha dovuto tollerar l'esistenza, ma lasciare che s'ingrossasse colla Liguria, ed ora, nella seconda pace di Parigi, anche con quella parte di Savoia, che nella prima era stata data alla Francia.

È bello vedere la concordia, la cooperazione, l'intesa di tutti i diplomatici piemontesi in questa lotta, ed è ancora più bello, pigliandoli per quel che sono in realtà, uomini chiaroveggenti, fedeli alla loro vecchia Monarchia, zelanti dell'onor suo, orgogliosi delle sue tradizionali ambizioni dinastiche, e non trasfigurandoli, per uno zelo malinteso, in avanguardie e, al solito, in apostoli e precursori d'indipendenza e d'unità italiana. Sono sparsi per tutto e sembrano una voce sola, il San Marzano ed il Rossi al Congresso di Vienna, il De Maistre e poi il Cotti di Brusasco a Pietroburgo, il San Martino d'Agliè a Londra, il Revel e poi l'Alfieri di Sostegno a Parigi, il D'Azeglio a Roma, il Pralormo a Vienna dopo il 20, il Valesia, il Balbo, il Saluzzo, ministri in Torino e tanti altri.

Tutti questi uomini, non sospettabili di certo di tendenze sovversive nè tampoco di velleità liberali, sentono profondamente le continue provocazioni austriache dal 15 in poi, e vigilano, dappertutto e sempre, le mene del Metternich. Lo stesso Pralormo, che Luigi Carlo Farini ha detto il meno avverso all'Austria, riassumeva con gran forza in un suo splendido dispaccio del 1821 tutti i torti dell'Austria verso il Piemonte, e caratterizzava con profonda sagacia il movimento del 21 per quello che era: non un pronunciamento alla spagnuola, nè una ribellione di nobili alla polacca, come ha preteso in uno dei suoi frequenti accessi di spleen Massimo d'Azeglio, bensì la conseguenza necessaria del contegno dell'Austria, che in Piemonte avea per di più mortalmente offesi nel loro onor militare una dinastia ed un popolo di soldati. Senza di questo, dice il Pralormo, non un soldato si sarebbe ribellato in Piemonte, e se Vittorio Emanuele I fosse corso su Milano, i Carbonari del 21 non avrebbero potuto nulla contro di lui.

Tutto militare e aristocratico fu dunque il movimento rivoluzionario del 1821 in Piemonte, ed è uno dei più

importanti nella storia dei moti rivoluzionari italiani, appunto perchè crea nell'aristocrazia militare e diplomatica piemontese quella parte nuova, che poi prevarrà sempre più, la quale, senza ripudiar nulla del suo vecchio patrimonio morale e religioso, accetta quanto v'ha di giusto e di umano nelle idee sopravvissute alla Rivoluzione Francese e sente sempre più al vivo l'ufficio storico, che contro la intollerabile preponderanza austriaca spetta alla sola regione Italiana, che abbia armi proprie ed una dinastia nazionale.

Beneficio grande, di cui (poichè per sommo studio d'imparzialità si sogliono oggi vantare le candide intenzioni dell'Austria e del Metternich in particolare) non ho, se si vuole, alcuna difficoltà di esserle riconoscente.

E per concludere circa il Congresso di Vienna, dirò che le successive riunioni di Aix nel 1818, di Troppau nel 20, di Lubiana nel 1821, di Verona nel 1822, le quali avrebbero dovuto essere l'applicazione del permanente e pacifico arbitrato internazionale, stabilito nel 1815, ebbero avviamento ed effetto contrario, vale a dire che trasmutandosi sempre più in un sistema d'intervento armato, di repressioni bestiali e di alta polizia politica nelle mani dell'Austria e scostandosi così sempre più dal concetto fondamentale del Congresso di Vienna, esse, in cambio di frenare i moti italiani, argomento prediletto di tutti i loro discorsi, li resero sempre più intensi, sempre più larghi e spianarono a questi moti la via del trionfo finale.

Ma così va il mondo! Guastare in pratica quello che in teoria era buono, proporsi un fine e riescire ad un altro, sono i fatti che più comunemente appariscono nella storia, e l'insegnamento di essa, se ne ha uno, si può quasi sempre compendiare così: «daccapo e ricominciamo!»

LA RIVOLUZIONE DEL 1831
e le Società Segrete in Romagna.

Quello delle società segrete in Italia è un argomento attraente e difficilissimo.

Perchè sia attraente, non ho bisogno di molte parole per dimostrarlo. La sua attrazione, se altro non ci fosse, sta in quell'aggettivo: segrete. Scoprire un segreto? che cosa c'è che metta in maggiore agitazione tutte le fibre della povera e limitata natura umana? che cosa c'è altresì di più comune? Il mondo intiero è un segreto e tentare di scoprirlo, e illudersi ogni tanto d'averlo scoperto, è forse il solo perchè di tutta la nostra esistenza. Basta dire quindi: società segrete, e l'attenzione, la curiosità si svegliano subito da per sè. Lo stesso Goldoni, che di tutto faceva soggetto d'osservazione comica, ha tratto dai primordi delle società segrete la materia d'una sua commedia: Le Donne curiose, e le quattro donne della Commedia rappresentano appunto la società, che fantasticava in mille guise sul mistero di quelle congreghe, le prime Logge dei Frammassoni, introdottesi per opera d'Inglesi girovaghi, alla metà circa del Settecento, prima in Firenze, poscia in Venezia ed altrove.

Attraente il tema è dunque di certo.

Difficilissimo per più ragioni. Dove trovare il documento schietto, immediato delle congiure?

Presso il cospiratore?

Ma il cospiratore avvezzo a simulare e dissimulare, a nascondere, a travestire il pensiero che lo agita, ben di rado lascia tracce del suo passaggio. Se anche ebbe mo-

menti di abbandono, se si lasciò andare a confidarsi a qualcuno, ad un amico, ad una donna, se possedette una lista di nomi, una descrizione di luoghi, uno statuto, un formulario, un credo della sua fede politica, se mai scrisse o ricevette una lettera, un avviso, un messaggio, non velato abbastanza sotto il gergo geroglifico della setta, bastò una visita inaspettata, una scampanellata notturna alla porta di strada, un rumore insolito in casa, una faccia sospetta, che passasse, perch'egli in un subito facesse su alla rinfusa le sue carte e le gittasse in un nascondiglio impenetrabile o sulle fiamme.

Negli atti delle polizie inquirenti e sorvegliatrici?

Ma essi sono pieni di lacune, di ombre, di menzogne, di vanterìe, di calunnie, e ad ogni modo colgono qua e là un indizio, un segno; ricostruiscono a volte quello, che è già disciolto o trasformato da tempo; s'ingegnano di far corpo dei mille nonnulla, che hanno sorpresi, ma l'insieme della trama sfugge loro, confondono momenti, uomini, cose, e chi per ragione di studio ha avuto occasione di consultarli, sa bene che assegnamento si può fare su quegli atti, quando lo studioso non possa riscontrarli con tradizioni autorevoli, con ricordi personali o con altri documenti.

A proposito appunto delle cospirazioni politiche di Romagna dal 1815 al 31, mi ricordo io d'avere, anni sono, consultato un enorme registro della Polizia pontificia a Bologna, dov'era un elenco con note biografiche d'un'infinità di persone sospettate e sospettabili di spirito settario e avverso al governo. Erano persone morte da poco o ancor vive, ed è incredibile che razza d'abbagli, d'equivoci e di confusioni vi rinvenni. Stando a quel registro, per poco il Governo pontificio non avrebbe dovuto far carcerare per rivoluzionari pericolosissimi i canonici della Cattedrale.

Nei processi?

Ma essi seguono al fatto, che ha loro dato occasione, o risalgono poco più su; sono tutti rivolti a strappare la confessione o a cogliere le contraddizioni dei presunti rei; più spesso i processi stessi sono congiure, vòlte al fine immediato di punire, reprimere, incuter terrore, mostrare di saper tutto, anche quando poco o nulla si sa.

Resterebbero i documenti personali, le autobiografie, le Memorie dei cospiratori. Ma sono poche, scarse, e malfide anch'esse. La congiura (tutta la storia lo insegna) è un congegno sempre fragile, un'arma, che quasi sempre scoppia nelle mani di chi l'adopera, prima che la volontà dia lo scatto o si possa puntarla al segno, cui mira. Ma chi, se arrischiò in essa la libertà, la vita, gli averi, talvolta la fama, vorrà darsi torto d'essersi messo a tale cimento?

Poi il temperamento morale, che l'aver vissuto e trescato nelle cospirazioni politiche soleva formare, non era sempre il più adatto a far ricordare e a far narrare tutto il vero.

Ho pensato più volte che il temperamento dei nostri vecchi cospiratori politici somigliava su per giù a quello degli innamorati. Non è colpa loro; è colpa della professione. Vedono stretto e per lo più vedono falso. L'oggetto della loro passione gli occupa tutti. In quest'oggetto tutto è bene, verità, bellezza; il resto è male, falsità, bruttezza e quando cominciano a scoprire l'inganno, è appunto allora che sempre più s'incaponiscono a non volere confessare d'essersi sbagliati.

E non si conta per nulla l'orgoglio, la gloria di aver cospirato? Quello dei veri cospiratori in buona fede, dei cospiratori cioè, che pagarono col sacrificio di sè e delle loro famiglie nelle carceri, nell'esiglio o sui patiboli l'audacia e, mettiamo pur anche, la inanità e la colpevolezza dei loro tentativi, era uno stato d'animo, che non ha riscontro possibile, se non nei primordi delle religioni,

quando la fede arde come una fiamma nel segreto dei cuori, ed il mistero, di cui la nuova dottrina è costretta a circondarsi, centuplica l'intensità, il fervore, il coraggio della fede e del proselitismo nei fondatori, nei neofiti e nei loro aderenti. Le prime cospirazioni italiane, che seguono immediatamente la caduta dell'Impero Napoleonico, sono veramente le catacombe dell'indipendenza e della libertà italiana. La tirannia, contro cui si lotta, e la materiale impossibilità d'una guerra aperta nascondono l'immoralità intrinseca della congiura, la quale è sempre per sè stessa una mancanza di schiettezza e di sincerità ed un giustificare i mezzi col fine, e danno aspetto serio e grave a quell'insieme di formole misteriose, di anfibologie settarie, di gerarchie, di riti, di cerimonie, di simboli, che non dimanda però minore sottomissione e minore abdicazione della libertà personale, di quello esigesse la tirannia, mentre poi s'arrogava esso pure il diritto di castigare ogni dissenso (le sètte condannavano a morte i dissidenti al pari dei tribunali statarii dell'Austria o dei nostri principi dipendenti da essa), di castigare, dico, ogni dissenso con altrettanto arbitrio di giudizio e con altrettanta ferocità. Ma a ciò non badavano i cospiratori. La dignità loro stava tutta nell'essere pochi contro i molti, deboli contro i forti. Era qui tutto il prestigio, il fàscino irresistibile, la poesia eroica della cospirazione. Il resto era una necessità non voluta da alcuno, ma creata ed imposta da uno stato di guerra permanente contro il potere pubblico, considerato a ragione quale nemico e ostacolo unico al diritto d'aver una patria; diritto naturale, che pone chi lo impugna al di fuori d'ogni legge e fa altrettanto per chi lo rivendica. Questi i postulati ideali dei cospiratori, dai quali postulati risultavano temperamenti morali, tendenze intellettuali ed abitudini e atteggiamenti anche esteriori così singolari, che chi non è giunto in tempo a vedere e a conoscere da vicino qualche sopravvissuto dell'età classica delle cospi-

razioni, difficilmente potrà mai rifarsene in mente un profilo esatto e compiuto.

Oggi questo tipo è scomparso, o si è trasmutato, od ha perduto ogni valore ed ogni curiosità, poichè, generalmente, cospirare sotto un regime di libertà è una scioccaggine o una bricconata.

Tanto più mi sono sempre doluto, avendone conosciuti parecchi e intimamente nella mia giovinezza, di non aver tenuto nota e ricordo dei loro racconti, siccome ho presenti ancora alla memoria quella specie di mestizia, che avevano anche in mezzo all'allegria, quella fissità, vigilanza e sospettosità di sguardo, quelle narrazioni, che lasciavano sempre in ombra qualche cosa, quel fare inquisitorio e scrutatore ad ogni persona nuova in cui si imbattessero, quel trovar sempre sensi riposti anche in discorsi che parevano indifferentissimi, e soprattutto quegli odii e quegli amori, sempre del pari inestinguibili, che avevano a cose o persone passate da lungo tempo, come di chi sapeva di eroismi o di peccati ignoti a tutti o da tutti dimenticati, ma che essi avevano scritti in un arcano libro, su cui tutto è registrato e nulla si cancella mai più.

Oggi, ripeto, questo tipo è scomparso; oggi il cospiratore è un tipo storico, o, meglio ancora, un oggetto da museo.

Ma sono del pari scomparse le abitudini morali, le pieghe, le inclinazioni, che certe vicende passate stampano talvolta nel carattere dei popoli? Non credo, e mi pare altresì che il modo, con cui da molti s'intende e si pratica oggi in Italia la libertà, quello stretto rinchiudersi entro ai partiti, oggi più personali che politici, quella fiacca prontezza di abdicare al libero arbitrio del proprio giudizio dinanzi a qualunque audace vanità, che sembri persona, siano in gran parte generazioni e putrefazioni finali di abitudini cospiratorie, con questo di più e di peggio, che il grande ideale patriottico, da cui erano nobili-

tati e scusati i vizi intrinseci delle cospirazioni, quel disinteresse, quell'abbandono di sè, quella costanza nel soffrire, quel sacrificio, che saliva talvolta fino all'eroismo, hanno ceduto il campo all'egoismo, alle volgari ambizioni, alle più ignobili cupidigie.

Gli storici più gravi del nostro risorgimento politico, sono, in generale, severissimi a tutto questo periodo delle cospirazioni. Spesso aveano cospirato ancor essi, ma poichè si tratta d'un periodo, che alla superficie si rivela in tentativi o non riesciti o riesciti male, è raro che si consenta volentieri di averci prestato mano.

Comunque, ci troviamo qui ad un'altra difficoltà, per non dire ad un altro mistero psicologico singolarissimo.

C'è la blaga (Giosuè Carducci ha detto che questo è un francesismo, il quale nelle presenti condizioni morali dell'Italia, s'impone assolutamente al nostro dizionario), c'è dunque la blaga dell'aver trescato nelle più perigliose avventure delle cospirazioni politiche, anche quando non era vero, e c'è la blaga del non averci mai nè poco nè molto aderito o cooperato, anche quando s'era fatto l'uno e l'altro, e forse di più.

Fatto è, che molti dei maggiori uomini del nostro Risorgimento, il D'Azeglio, il Capponi, il Ricasoli, il Cavour, il Minghetti non hanno lasciato passare occasione di dichiarare, che a cospirazioni politiche non avevano mai appartenuto. Lo dicevano; ed eran uomini quelli, ai quali si può e si deve credere.

Fermiamoci nondimeno all'esempio del Capponi soltanto. Tutte le polizie d'Europa lo hanno in sospetto di cospiratore; tutti i cospiratori lo credono cosa loro, e quando il confessare d'aver cospirato divenne un titolo di merito senza pericolo, egli dichiarò che questa gloria, se gloria era, non gli apparteneva.

Se non che forse a lui stesso, in un tempo, in cui tutto un moto di civiltà liberale convergeva in Firenze verso

di lui (è questa la vera grandezza della figura di Gino Capponi), in un tempo, in cui si cospirava con tutto, colla letteratura, colla musica, coll'Antologia, coll'Archivio Storico, col Gabinetto Vieusseux, cogli Asili d'infanzia, colle casse di risparmio, coi perfezionamenti dell'agricoltura, a lui stesso, dico, sarebbe veramente stato difficile dire appuntino se e quanto avea cospirato, anche se si voglia ammettere che l'aver tentato nel 1821 di stabilire relazioni ed accordi fra i Carbonari Lombardi e i Federati Piemontesi, come risulta dalle sue lettere, fosse un non esser mai entrato per nulla nelle cospirazioni.

Sia pure. La corrompitrice necessità del cospirare, creata da governi feroci di paura, non scusa per la coscienza di certi uomini l'immoralità intrinseca della congiura.

Sia pure. Ripugna ad un animo elevato rinunciare ad una setta la libertà dei propri atti e dei propri pensieri.

Sia pure. È da far gran tara su certe glorie delle cospirazioni, ed i galantuomini in tutto quel moto sotterraneo si sono purtroppo trovati a contatti immondi ed a partecipare, volenti o no, a responsabilità da far rabbrividire. Lo seppero a loro spese i poveri cospiratori bolognesi del 1843, che il Governo pontificio trovò modo di coinvolgere in una stessa condanna con ladri ed assassini.

Non per questo è giusto che la storia non riconosca nulla di bene in tutto questo periodo segreto di preparazione del risorgimento italiano. Il detto di Ugo Foscolo: «a rifare l'Italia bisogna disfare le sètte» è un teorema santo di politica, che forse sarebbe bene ricordare di più anche oggi, ma non è, nè può essere un giusto criterio di storia per giudicare quella storia. Bisogna riportarsi a quei tempi dal 1815 al 1831, bisogna ricordarsi che per i più la cospirazione era allora il solo arringo, la sola forma, in cui l'amor patrio potęva tradursi, che quell'ampia visuale, la quale oltrepassa la stretta cerchia degli

amici e corregge le fisime della meditazione solitaria, era del tutto interdetta, allorchè Napoli e Torino parevano più segregate da Firenze e Bologna, che non lo sia oggi Calcutta; bisogna ripensare alla ferocità di tirannie indigene, che facea talvolta acclamare per salvatori gli Austriaci, come accadde a Bologna nel 1832; all'ignavia, alla corruttela dei volghi in cenci od in falda, da cui i cospiratori si sentivano circondati (l'Italia dello Stendhal non è in tutto l'Italia vera, ma in parte era così); bisogna richiamarsi a mente tutto questo e la conclusione, se vuole esser giusta, potrà deplorare i delirii, le colpe, gli errori; potrà magari bollare a fuoco la compagnia malvagia e scempia, in cui per una trista necessità uomini dabbene si trovarono spesso mescolati, ma non avvolger tutto e tutti in una stessa condanna. E si vedrà inoltre che giudicando i varii moti italiani innanzi al 1859, non per quello che paiono, una serie discontinua di più o meno grandi catastrofi, ma per quello che sono, una preparazione interrotta soltanto per ripigliare nuova vita, la luce del trionfo finale illumina da cima a fondo tutto quell'immane travaglio e fa risplendere al loro posto nella storia gli operai della prima e quelli della ultima ora.

La Carboneria, che fra le sètte politiche fu la più larga, la più complessa, la più adattabile e la più facilmente trasformantesi secondo i luoghi, la Carboneria era una figliazione della Frammassoneria. Furono i Napoletani, che la portarono in Romagna, durante le due spedizioni di Gioacchino Murat, quella vituperosa del 1814 e quella disperata del 1815, nella quale almeno si mosse e cadde con una sola bandiera, la bandiera dell'indipendenza italiana.

Le false promesse di libertà, date dall'Austria all'Italia nel 1809 e ripetute a nome degli Alleati dal Conte Nugent e da Lord Bentinck nel 15 nonchè la reazione promossa ovunque e specialmente in Italia dal Congresso

di Vienna e dai principi restaurati, diedero incitamento e principio al lavorìo arcano delle sètte e delle cospirazioni politiche. Un partito liberale e nazionale s'era già venuto formando fino dagli ultimi tempi del Regno Italico, e s'era formato appunto nell'opposizione alla prepotenza napoleonica, che della nuova vita ridata all'Italia volea valersi per sè e nulla più. Ben presto quest'opposizione s'era mutata in società segreta e ad una società cosiddetta dei Raggi, che avea il suo centro a Bologna, accenna il Botta, che forse le appartenne. Seguono gli Anti Eugeniani in Milano, disonoratisi colla giornata del 20 aprile 1814 e coll'eccidio del Prina, la cospirazione degli ex generali Cisalpini ed Italici, il Pino, il Lechi, lo Zucchi, il Fontanelli, quella degli Indipendenti, che progettava di dare scettro e corona a Napoleone confinato all'isola d'Elba, e finalmente qualche reliquia di tuttociò fa gruppo nel tentativo e nel proclama di Rimini di Gioacchino Murat del 30 marzo 1815, dal Manzoni creduto la gran parola,

Che tante etadi indarno Italia attese,

a cui Pellegrino Rossi prestò il concorso della sua mente e del braccio giovanile, che trovò scarsi seguaci, un migliaio appena, dice il Farini, e che finì tra diserzioni e tradimenti, ma incominciò nelle Marche e in Romagna il periodo dei supplizi, delle carcerazioni e degli esigli per causa politica e per contraccolpo quello delle cospirazioni settarie. L'impresa del Murat avea troppe ragioni vicine e lontane da non riescire, e non riescì. Lasciò però uno strascico di simpatie e di gratitudine. Dopo la battaglia della Rancia, tra Macerata e Tolentino, quando il suo esercito fuggiva in dirotta dinanzi al nemico incalzante, Gioacchino, per salvare Macerata dal saccheggio, lo fece passare fuori dalle mura della città, e a lui, che partì ultimo

e voltandosi sul cavallo salutava con la mano, rispondevano dalle mura e dalle case i cittadini con gesti e con grida affettuose, e corse anzi poscia e durò a lungo un detto popolare a tutto onore di Gioacchino: Tra Chienti e Potenza (i due fiumi che bagnano la collina di Macerata) tra Chienti e Potenza finì l'indipendenza.

Finita no, finchè durava il desiderio di ricuperarla. Qui diffatto si riattacca il filo dei tentativi, che seguirono.

Guelfi son detti i Carbonari delle Marche dopo il 15 e si diramano di qui in Romagna e in tutte quattro le Legazioni, variando nomi e forme secondarie, ma sempre con un intento comune, nè bisogna credere che i nomi diversi significhino sètte diverse od in opposizione le une colle altre.

Accadrà anche questo, ma per ora tali variazioni e frastagliamenti settari di Guelfi, Adelfi, Maestri Perfetti, Turba, Siberia, Fratelli Artisti, Difensori della patria, Bersaglieri Americani, e via dicendo, che si riscontrano qua e là nei documenti sincroni, altro non sono che artifici settari, e qualche volta riforme (come le chiamavano) per lo più ordinate ad ogni tentativo d'azione mal riuscito; singolare fortuna di questa parola: riforma, la quale è comune ai Protestanti, alla Chiesa Cattolica e alle sue fraterie, come alle sètte politiche ed alle loro trasformazioni, ed oggi non serve che per tenere a bada la buona gente ad ogni nuova crisi ministeriale.

Il primo tentativo dei Guelfi Marchigiani, a cui le Romagne non giunsero in tempo ad associarsi, è quello della notte di San Giovanni, 23 giugno 1817, il quale, se anche ebbe un principio d'esecuzione, fu così poca cosa, che neppure quel Pani Rossi, il quale ha noverate 171 ribellioni dei sudditi pontifici, se ne è ricordato. A leggere le sentenze di condanna, che son tre, a vedere il numero e la qualità dei condannati si direbbe trattarsi poco meno

che dell'inglese gun powder's plot ai tempi di Giacomo I, ma in quella vece pare che i congiurati non fossero neppure in tempo a dar fuoco a quattro caldaie di pece, che insieme con alcuni razzi dovevano dalla torre di Macerata segnalare alle città vicine l'avvenuta rivoluzione e quindi con un seguito di fuochi accesi di monte in monte (il solito telegrafo dei cospiratori) recarne l'annunzio sino a Bologna. In sostanza non accadde nulla, il che non impedì la ferocità enorme dei castighi, e due fatti individuali, ma storicamente istruttivi, meritano soltanto di venire notati, l'uno che Michele Mallio di Sant'Elpidio, gran dignitario Carbonaro, tradì la Carboneria e divenne un fidatissimo Papalino; l'altro, che quel monsignor Tiberio Pacca, il quale, come Governatore di Roma, firmò nel 1818 le sentenze contro i Carbonari di Macerata, fu nel 1820 denunciato al Papa per Carbonaro e dovette salvarsi fuggendo in Francia dall'essere processato e carcerato lui pure.

Queste le prime cospirazioni e il primo tentativo rivoluzionario nelle Marche e in Romagna. La bandiera, che era caduta dalle mani di Gioacchino Murat e che non avevano potuta rialzare i rivoluzionari di Macerata, fu raccolta e salvata nei nascondigli delle sètte. D'ora in poi la Romagna è veramente quell'Italia che, a proposito delle cospirazioni politiche di quel tempo, Carlo Didier descriveva nella sua Rome souterraine. Forse nessuno ricorda questo libro della più lussureggiante vegetazione romantica, nel quale da ragazzo mi deliziavo e che oggi forse purtroppo neppure i ragazzi, istruiti secondo i dogmi della pedagogia positivista, leggono più. Dico purtroppo, perchè la grulleria romantica (se tale era) passava coll'età, e le altre durano tutta la vita.

«L'Italia (scriveva il Didier) è come l'antico Egitto un paese di misteri.... Quando la sua superficie è più calma e tutta vestita di fiori, è forse allora che la mina arde

e sta per scoppiare». Nonostante il tono apocalittico, il Didier dice il vero nello stesso modo che, scendendo a particolari, riscontrai descritta tal quale nelle Memorie di un cospiratore Ravennate, che lessi manoscritte ed ora sono pubblicate, la scena, per esempio, dell'ammissione o iniziazione Carbonaresca. Non c'è di più nel Didier che una parte drammatica (la quale però chi sa quanti riscontri ebbe allora nella realtà), quella del Carbonaro spergiuro, che fra le perfide carezze d'una bellissima principessa romana s'è lasciato trarre di bocca il segreto della sètta ed ha involontariamente denunziato i compagni. Quando costoro si trovano insieme, si sente a un tratto il grido d'allarme delle scolte, i Carbonari scompaiono come per incanto in una botola, che si richiude sopra di essi, e birri e soldati trovano vuota la sala delle adunanze, dove i lumi ardono ancora, e l'iniziato, un diplomatico russo, pende ancora, cogli occhi bendati, da una croce sul cosiddetto calvario Carbonaresco.

Anche questa scenografia spettacolosa non è del romanzo soltanto, ma appartiene in realtà al cerimoniale della sètta.

È ridicola, ma storicamente è importante: in primo luogo perchè è tradizione Massonica, in secondo luogo perchè è diretta, si vede, a colpire fortemente l'immaginazione e la sensibilità degli affigliati.

Quanto all'ordinamento della Carboneria, di cui oggi si conoscono molte trascrizioni, esso era composto di un'alta Vendita, (parola simbolica, come ben s'intende) risiedente in Parigi, distinta in Vendite nazionali e in Vendite centrali per ogni Stato (le vedremo funzionare nella Rivoluzione del 31), le quali alla lor volta erano composte di Vendite d'apprendisti e di Montagne di Maestri. Cinque Maestri e due Apprendisti formavano una Vendita centrale.

Era unitario o federale per l'Italia il fine politico, a cui mirava la Carboneria? Non pare che lo determinasse mai bene del tutto, se di ciò tanto acerbamente la critica Giuseppe Mazzini, il quale vi si ascrisse nel 1827, cinque anni prima cioè, ch'egli fondasse con programma unitario la Giovine Italia.

Certo è però che unitaria era la famosa Costituzione Latina, giurata dai Carbonari a Bologna nel 1818 in casa del principe Hercolani; unitaria pure la Repubblica Ausonia, che i cospiratori del 18, del 19 e del 20 si proponevano di fondare. Ma dopo quello che accadde a Napoli nel 20, e quello che accadde a Bologna nel 31, quest'è ormai una questione accademica, che non serve a nulla.

Più importante è conoscere gli uomini, penetrare, se è possibile, nell'animo di coloro, che si ponevano a questo sbaraglio, a questo cimento mortale delle congiure. Ricordo fra i tanti un tipo singolarissimo. Le sue Memorie le ha scritte sua figlia in un libro mal congegnato, ma che fa piangere, perchè di certo fu scritto piangendo. Egli è Vincenzo Fattiboni di Cesena. V'è un'unità di tragedia classica nella vita di quest'uomo e bastano le date a narrarla tutta. Nel 1811 è Frammassone a Milano; nel 15 segue l'impresa di Gioacchino Murat; nel 17 prende parte al tentativo di Macerata; nel 18 è condannato a dieci anni di galera; ne esce nell'ottobre del 28; nel 29 è di nuovo a capo della Vendita Carbonaresca di Cesena; nel 31 decreta la decadenza del potere temporale dei Papi insieme coi rivoluzionari della Costituente provvisoria di Bologna; nell'anno stesso va in esilio a Corfù; vi resta fin verso il 1848; segue coll'animo e coll'opera le immense speranze di quell'anno; non può reggere alle profonde disillusioni e ruine del 1849, e il 12 maggio 1850 dispera un'ultima volta e si uccide.

Difficile rassomigliare ad un tipo come questo, vera-

mente eroico e sublime nella semplicità della sua fede e nella costanza del suo patriottismo, e certo, accanto a lui, non mancano pur troppo i deboli, i vanagloriosi, i farabutti, i falsi martiri; non mancano i sopravvissuti a questo tenebroso tempo delle cospirazioni, la liquidazione commerciale del patriottismo dei quali non finisce mai.

Ma molti altri s'accostano almeno per purezza e grandezza morale al Fattiboni e andrebbero annoverati a uno a uno, perchè essi sono tanto più meritevoli di ricordo, in quanto lottavano con un'infamia di governo, di cui è difficile farsi un'idea neppure lontana; un governo, che vedendo non bastargli gli eccessi della repressione, la falsità dei giudizi, le immanità tutte d'un potere, che non si difende, ma si vendica, giunse persino al segno di contrapporre sètte a sètte, congiure a congiure, aspettando di bandire, come fece il cardinale Bernetti nel 1831, con una pubblica notificazione, la guerra civile.

Queste sètte si chiamavano i Pacifici, i Sanfedisti, i Centurioni (a Faenza, in opposizione ai liberali, i Cani e Gatti), e ammirando la stupenda invenzione, le imitarono il Duca di Modena coi Concistoriali, i Borboni di Napoli coi Calderari, l'Austria coi Ferdinandei. Che intreccio d'iniquità, di dolori, di misfatti! La buon'anima di Cesare Cantù ha osato dire che tutte queste sono invenzioni di rivoluzionari. Ma l'espediente è troppo disinvolto dinanzi alla realtà di fatti orrendi, che i vecchi in Romagna, nelle Marche, nell'Umbria hanno visti cogli occhi loro e ricordano ancora, e per accertare i quali si sarebbe potuta invocare, sto per dire, la testimonianza di Pio IX, che, Vescovo d'Imola, ne piangeva a calde lagrime, o quella di Leone XIII, se si fosse potuto sperare, che avesse voluto prestarla.

Contuttociò non cessa in Romagna il fermento delle sètte liberali, anzi dopo le repressioni del 1818 aumenta sempre più, e tanta è la paura del governo che neppure Lord

Byron per amore della bella Guiccioli e Lady Morgan per diporto possono nel 19 e nel 20 penetrare in Romagna, senza che la loro corrispondenza epistolare sia per ordine di Roma aperta e trascritta.

Quali erano però gli effetti palesi di tutto questo gran cospirare dei liberali e di tutto questo loro fermentare e agitarsi nell'ombra? Scoppia a Napoli una rivoluzione nel 20, un'altra in Piemonte nel 21, ed in Romagna nessuno si muove. Gli Austriaci passano e ripassano nell'andare e tornare da Napoli, e nessuno torce loro un capello. C'è di peggio! A Cesena molti ufficiali austriaci si danno a conoscere per Carbonari, e i liberali li festeggiano. Che diavolo di confusioni, di allucinazioni e di garbugli è mai questo? Ma appunto è gran segno dell'immensa e profonda infelicità di quel tempo! Tanto più che neppur l'inazione sconclusionata delle sètte liberali calmava la feroce paura del Governo, sicchè nel 24 mandava in Romagna dittatore il cardinale Rivarola, una specie di Duca d'Alba mitrato, il quale con una sola sentenza condannò per cospiratori 508 persone.

Divenne un punto d'onore pei Carbonari non lasciar uscir vivo di Romagna questo pretaccio, non si sa se più pazzo o ribaldo. Tentarono più volte, giacchè questo abbominio dell'assassinio politico non ripugnava loro e nel caso presente pareva una vera giustizia di Dio. Ma lo era così poco, che il colpo, diretto a lui, toccò al suo caudatario; ed ecco che, fuggito il Rivarola, sopravviene a vendetta un monsignor Invernizzi, il quale manda subito al patibolo cinque Carbonari, molto probabilmente innocenti, e ne imprigiona tra colpevoli o solamente sospetti a centinaia. Non basta. Monsignore ebbe all'ultimo un'ispirazione veramente infernale. Bandì che ormai egli avea nelle mani tutti i nomi dei settari e dei più o meno aderenti, che nessuno quindi potea sperare di salvarsi da

lui, ma che nondimeno egli perdonerebbe a chiunque confessasse le proprie colpe, se ne dichiarasse pentito, accusasse i complici e promettesse di non peccare mai più.

Quest'atto si chiamò f a r l a s p o n t a n e a e le fantasie eccitate e terrorizzate furono colte da siffatta specie di sgomento e di delirio, che le genti corsero a frotte e fecero la s p o n t a n e a quegli stessi, che nulla avevano da confessare.

Tali le arti del governo dei preti in Romagna, e se le sètte ne riceverono per allora un colpo mortale, il governo però venne a schifo anche agli uomini più miti, più sottomessi, più religiosi e più alieni da congiure e da sedizioni popolari.

Ogni classe partecipò più o meno a tale disprezzo ed in ciò sta la spiegazione del particolarissimo carattere, calmo, concorde, dottrinario, festaiuolo e quasi idillico, che ebbe la rivoluzione scoppiata in Bologna la notte del 4 febbraio 1831.

Il 10 febbraio 1829 morì Papa Della Genga, che avea regnato cinque anni col nome di Leone XII.

Era di carnevale, e Pasquino in Roma cantava:

> Tre gran danni ci festi, o padre santo:
> Accettare il papato, viver tanto,
> Morire in carneval per esser pianto;

vendetta d'epigrammi, la sola, quasi, che il buon umore romanesco abbia mai fatto dei martirii della Romagna. A Leone XII successe per pochi mesi Pio VIII, vecchio ed infermo, e per lui regnò il cardinale Albani, vendutosi al Metternich e quindi anima dannata dell'Austria.

Ma, morto Pio VIII, ecco le sètte politiche, già sgominate in Romagna dal Rivarola, dall'Invernizzi e dall'Albani, ripullulare, riagitarsi, ripigliar vita e vigore, e colle sètte cooperare questa volta (novità e progresso notevo-

lissimo) ogni ordine di cittadini; prova questa che le sètte politiche non erano poi state, come tanti pretendono, inutili del tutto. Senza di esse questa fiamma, che ora si dilatava così rapida e larga, si sarebbe probabilmente spenta del tutto.

Anche le forme della cospirazione furono però questa volta più larghe e più elastiche delle solite; troppo elastiche, direi, perchè da un lato vi s'infiltrarono intrighi d'ogni guisa, dall'altro, un cosiffatto spirito curialesco, che, quando si venne ai fatti, il nominalismo politico più vacuo e le illusioni più smisurate non lasciarono campo nè a conoscere e valutare la realtà dei fatti, nè a partiti decisi, nè a resistenze pertinaci.

Per intendere ciò che accadde a Bologna il 4 febbraio 1831 bisogna rifarsi più indietro e più lontano.

Le giornate di luglio del 1830 rovesciarono in Francia, come a tutti è noto, Carlo X ed i Borboni, e surrogarono a questi Stuardi del trono francese la quasi legittimità di Luigi Filippo d'Orléans.

Chi avesse interrogata una nostra vecchia conoscenza, il Principe di Talleyrand, su questo mutamento, si sarebbe sentito rispondere: «uhm! stavo giuocando al whist, e non me ne sono accorto; ma non me ne maraviglio. I Borboni son gente incorreggibile!» E chi si fosse poi meravigliato di vederlo, lui, subito, in settembre del 30, andare ambasciatore a Londra di Luigi Filippo, e gli avesse chiesto in che vecchio granaio avesse già riposto quel suo famoso dogma della legittimità, che avea sbandierato nel 15: «oh bella!» egli avrebbe ancora risposto, «dal momento che la legittimità tradiva, bisognava bene salvare il principio monarchico, surrogando il ramo cadetto al ramo primogenito della famiglia reale, come s'era fatto in Inghilterra nel 1688!» Impagabile, come tipo, e diffatto a tutt'Europa, si può dire, è costato tesori!!

Lasciamolo dunque avviarsi a Londra,

Beccando i frutti
Del mal di tutti,

e soggiungiamo solamente che è proprio peccato non sia il Principe di Talleyrand vissuto tanto da vedere anche la caduta di Luigi Filippo, e questo Marc'Aurelio della monarchia borghese, come lo chiamava Enrico Heine, andarsene da Parigi col suo ombrello verde da un braccio e sua moglie dall'altro. Era la volta che il Principe di Talleyrand, per ultimo sacrificio alla patria, si lasciava nominare Presidente della Repubblica. Che bel modello allora e come completo per gli opportunisti politici dell'avvenire!!

A vedere però impunito un simile strappo ai trattati del 15, com'era la Rivoluzione francese del 1830, tutti gli oppressi alzarono la testa; ed ecco il Belgio, la Polonia, alcuni Stati tedeschi in rivoluzione e tutta l'Italia centrale agitata, i Ducati e le Romagne in particolare.

Non aveano già le Potenze aiutata la rigenerazione della Grecia? non riconoscevano oggi in Francia un mutamento di dinastia, ottenuto con una rivolta? Nè basta.

Esisteva un avanzo di Comitato Filelleno a Parigi, mutatosi in dilettante cosmopolita di rivoluzioni e in promotore di risurrezioni di popoli latini da opporre alla Santa Alleanza delle Potenze del Nord. Non era una sètta, ma s'intendeva colla sètte, le dirigeva, e si teneva in segreti rapporti coi liberali più noti e più operosi d'ogni paese.

Inutile dire che il capo di questo permanente Olimpo rivoluzionario era il signor di Lafayette, da mezzo secolo impresario di rivoluzioni.

Un'ambizione satanica spinse persino Francesco IV di Modena a prestar orecchio agli incitamenti di quel Comitato, e la Carboneria per mezzo di Enrico Misley, un

modenese d'origine inglese, strano tipo di commesso viaggiatore delle cospirazioni, inciampò in questo intrigo di cui Ciro Menotti fu la più nobile vittima, perocchè quando al Comitato di Parigi s'accostarono i congiurati Orleanisti e le giornate di luglio ebbero surrogato Luigi Filippo a Carlo X, il Duca di Modena pensò bene di levar subito i piedi dal mal passo e propiziarsi l'Austria, se mai diffidava di lui, dando addosso ai suoi amici del giorno innanzi.

Il 3 di febbraio 1831, appena fu notte, circondò la casa di Ciro Menotti, dove sapeva adunati i congiurati, e sfondandone a cannonate la porta, li ebbe tutti in sua mano, nonostante l'accanita resistenza che opposero. La notte stessa il Duca scriveva al Governatore di Reggio una letterina, che è un gioiello: «questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mia mano. Mandatemi il boia».

La notizia di ciò ch'era accaduto a Modena, fece rompere ogni indugio ai cospiratori di Bologna. L'occasione pareva propizia, e non bisognava lasciarla passare. Era tempo di Sede Papale vacante per la morte di Pio VIII, ed ai rivoluzionari romagnoli questo interregno è sempre parso molto opportuno alle sommosse. I cardinali erano in conclave, ma a Bologna, quando la Rivoluzione scoppiò, non si sapeva ancora della elezione di Gregorio XVI. Oltredichè il governo di Luigi Filippo bandiva forte e piano, dalla tribuna parlamentare col Lafitte, il Dupont de l'Eure, il generale Sebastiani, che la politica estera della nuova monarchia si fondava sul gran principio del non intervento, ed all'orecchio degli esuli, degli emissari italiani e dei loro amici francesi sussurrava che procedessero pure avanti tranquilli e che la Francia avrebbe impedito all'Austria di muoversi.

Guglielmo Pepe, con in tasca tanto di lettere del maresciallo Gérard, del generale Lamarque e del Lafayette,

cercava già di mettere assieme armi ed armati per accorrere in aiuto della sollevazione.

A Bologna quindi, i cospiratori, per non perder più tempo e profittare di tal cumulo di buone fortune, la notte del 4 febbraio 1831 occuparono la piazza maggiore e atterrito con grida sediziose un pusillo balordo di Prolegato Papale, che si chiamava monsignor Paracciani-Clarelli, in poco d'ora l'ebbero persuaso a cedere il governo ad una commissione provvisoria, di cui gli dettarono i nomi ed a cui egli diede tutti i poteri.

La rivoluzione era bell'e fatta, e come una striscia di polvere da fuoco, accesa dall'un de' capi, divampò in un baleno e s'estese a tutto lo Stato pontificio da Bologna a Ferrara, nelle Marche e nell'Umbria.

Secondo l'aritmetica del Pani Rossi era la 166ª volta, che questi popoli si scuotevano di dosso il giogo papale!

A così spaventevole facilità anche il Rogantin di Modena s'impaurì e scappò a Mantova, traendosi dietro Ciro Menotti, del cui silenzio si volle poi assicurare facendolo strangolare, e Maria Luigia riparò da Parma a Piacenza. Ecco dunque Modena e Parma libere anch'esse.

Ma questo era quello che si vedeva! Quello che non si vedeva, e che i felici rivoluzionari ignoravano ancora, e seppero di poi a loro spese, era che Luigi Filippo giuocava a partita doppia e che per un bene inteso spirito di conservazione gli premeva assai più di viver lui, che salvar essi e la loro rivoluzione.

Gli avea quindi pasciuti d'erba trastulla ed eccitati ad agire per intimorire l'Austria e mostrarsi padrone di sguinzagliarle addosso la rivoluzione; e l'Austria dal canto suo, pur d'aver mano libera in Italia, avrebbe riconosciuto anche il diavolo per re di Francia.

«Che volete? (diceva il Metternich al conte di Pralormo, ambasciatore di Sardegna a Vienna) non siamo più al felice 1815; se, come allora, l'Europa avesse ancora

settantamila soldati alle frontiere di Francia, direi di correre senz'altro su Parigi e finirla una buona volta con questa perpetua rivoluzione. Ma a far ciò adesso, ci sarebbe da attizzare mille dissensi, e da mettere in fiamme l'Europa. Quello che preme è tenere a freno l'Italia e di questo m'incarico io.»

Intanto per spaventar esso pure Luigi Filippo diede mano ad un altro espediente, si sforzò cioè di persuaderlo che il Bonapartismo levava la cresta in Francia ed in Italia e che stava all'Austria, carceriera del Duca di Reichstadt, il figlio di Napoleone, di aiutare o sventare queste mène, le quali (badasse bene) non minacciavano che lui, Luigi Filippo, lui in persona. «Se ci si costringesse a lottare per la nostra esistenza (scrive all'ambasciator d'Austria a Parigi il 18 gennaio 1831), non siamo poi così angeli da non far fuoco con tutte le nostre armi. Non ci sommuovano l'Italia. Questo per oggi chiedo, e non mi pare di essere indiscreto». Intanto l'imperatore Francesco, facendo l'imprudente per la prima volta in sua vita, diceva piano al giovine Duca di Reichstadt, ma in modo che tutti sentissero: «ragazzo mio, tu non hai che a mostrarti sul Ponte di Strasburgo, e l'Orleanese è spacciato!» E il Metternich rincarava, scrivendo il 15 febbraio a Parigi: «non ci secchi Luigi Filippo in Italia, perchè c'è un mezzo di farlo pentire di ciò, e questo mezzo è nelle nostre mani!»

Le apparenze aiutavano il giuoco del Metternich. Appena caduto Carlo X, Giuseppe Bonaparte s'era offerto all'Imperatore d'Austria di ricondurre esso in Francia il Duca di Reichstadt. La contessa Camerata, figlia di Elisa Baciocchi, era corsa a Vienna e con audacia di donna napoleonica era riescita a vedere il Duca di Reichstadt e parlargli. Dal 1° al 5 marzo 1831 i Bonapartisti s'agitavano a Parigi. Due tentativi effimeri s'erano pure verificati in Roma stessa nel dicembre del 1830 e nel febbraio del 31

ed erano stati tutta opera dei Bonaparte dimoranti in Roma. Nelle file dei ribelli romagnoli militavano finalmente due figli di Luigi Bonaparte, l'ex re d'Olanda, e la loro madre Ortensia era accorsa ancor essa.

Tuttociò serviva al Metternich, il quale mandò a Parigi copia d'un proclama dei rivoluzionari romagnoli, che salutava re d'Italia il Duca di Reichstadt, e la notizia che a capo del governo rivoluzionario di Bologna era un conte Pepoli, marito di Letizia Murat, il qual Pepoli alla testa degli insorti bolognesi avea altresì rovesciato il Duca di Modena; tre menzogne in una, perchè il proclama non esisteva, il conte Carlo Pepoli, che facea parte del governo di Bologna, non era niente affatto il marito di Letizia Murat, e il Duca di Modena era scappato da sè, senza aspettare la spinta di nessun conte Pepoli, che lo scacciasse.

Ciò nonostante produssero l'effetto che il Metternich si proponeva, aiutato in ciò dal cardinale Bernetti, segretario di Stato del nuovo Papa, il quale, d'intesa col Metternich, dipinse esso pure al Saint-Aulaire, ambasciatore di Francia in Roma, il moto delle Romagne come tutto Bonapartista. Luigi Filippo, che non dimandava di meglio, s'affrettò a far conto di credergli per lavarsi le mani di quella buona pasta di rivoluzionari, i quali s'aspettavano di vederlo da un momento all'altro scender dall'Alpi con un esercito per salvarli dall'Austria.

Armati di questa eroica fiducia e senza saper nulla naturalmente della burrasca, che s'andava addensando sulle loro teste innocenti, anzi gonfiandosi il cervello e la bocca colla gran parola (come la chiamava il Metternich) del non intervento, i rivoluzionari di Bologna procedevano intanto franchi e sereni per la loro strada.

Andatosene il Prolegato, si costituì un governo provvisorio, il quale tre giorni dopo dichiarava cessato di fatto e di diritto il dominio del Romano Pontefice.

Non parliamo delle riforme amministrative e giudiziarie, a cui posero mano. Prevalevano anche qui gli avvocati e si può credere se si stancavano di disputare e di legiferare.

Ciò che più importa, come precedente storico, è che riunirono a Bologna un'assemblea di tutte le provincie ribellatesi, la quale solennemente confermò cessato il dominio temporale dei Papi, diede forma rappresentativa al governo, creò un Ministero responsabile e finalmente comandò che le truppe (quelle che c'erano!) marciassero alla volta di Roma.

I fatti d'arme della rivoluzione del 31 si possono distinguere in due gruppi: quelli del generale Sercognani e quelli del generale Zucchi, ma notevolissimo è il riapparire nel piccolo e sprovveduto esercito di questo Governo delle Provincie Unite, come s'intitolò, di tanti veterani dell'esercito napoleonico, molti dei quali neppure all'appello del Murat nel 15 si erano mossi. Il Sercognani, lo Zucchi, l'Armandi, il Grabinski, il Molinari, il Ragani, il Guidotti, il Pasotti e tanti altri erano tutti vecchi soldati di Napoleone.

Il Sercognani espugnò Ancona; espugnò, per modo di dire, giacchè il Papalino, che la difendeva, si arrese dopo due giorni per mancanza di viveri.

Le scaramuccie del Sercognani a Borghetto, a Calvi, a San Lorenzino, alle Grotte sono poco importanti. Egli giunse però sino ad Otricoli e lo spavento in Roma fu tale, che il Papa, quando seppe il Sercognani così vicino, fece liberare i poveri detenuti politici di Civita Castellana (lo Spielberg del governo pontificio) alcuni dei quali erano condannati in vita. La paura lo rendeva clemente! Perchè non corse allora il Sercognani su Roma e si fermò invece a badaluccare a Rieti, che facea mostra di resistere? Il fatto è dubbio ed oscuro; e l'episodio, che più rimane alla storia, è che col Sercognani militavano i due

Bonaparte, figli della regina Ortensia, Napoleone e Luigi Napoleone, quegli che fu poi Napoleone III.

A San Lorenzino Napoleone III fece le sue prime armi. (Povero Napoleone III! Non se ne dimenticò mai più, e non lo dimentichiamo noi, perchè saremmo peggio che ingrati!) Avvenne, che nel dar la caccia a una torma di briganti ciociari, reclutati dal cardinal Bernetti in difesa del trono e dell'altare, Napoleone colla pistola in pugno fe' cader di mano il trombone ad uno, che lo avea preso di mira, e passando oltre gli disse: «va'! che ti dono la vita!» In quella un altro ciociaro, raccolto il trombone caduto, glielo appunta alle spalle e se non era un maresciallo Martelli dei carabinieri, che con una sciabolata lo stese morto, quelle prime armi di Napoleone III erano le ultime, e San Lorenzino avrebbe impedito Magenta e Solferino.

L'altro gruppo di fatti d'arme appartiene al corpo dei volontari guidati dal generale Zucchi, ed è più glorioso, perchè fu contro gli Austriaci (nemici più degni dei Papalini), ma segna altresì la fine della Rivoluzione.

Il general Zucchi non fu nominato comandante in capo, che quando già si sapeva delle mancate promesse di Francia e dell'intervento Austriaco. Poco dopo il Governo delle Provincie Unite riparò da Bologna in Ancona. Ma ecco sopraggiungere in gran forze gli Austriaci, che già aveano occupata Bologna il 21 marzo. Lo Zucchi si preparò a resistere a Rimini, ove tenne testa con poco più di 1200 uomini a sei o settemila Austriaci, comandati dal generale Geppert. Aspra fu la battaglia combattuta il 25 marzo, la più gloriosa giornata di tutta la Rivoluzione del 1831. Lo Zucchi si ritirò in buon ordine e si disponeva a ridar battaglia in migliori condizioni alla Cattolica, ma il giorno stesso il Governo delle Province Unite avea, per consiglio del suo Ministro della Guerra, l'Armandi, deliberato in Ancona di capitolare cel Legato del

Papa; capitolazione in piena regola, sottoscritta solennemente hinc inde il 27 di marzo e disdetta poi dal Papa e dall'Austria con un buon accordo, che fa il più grande onore alla lealtà di tutti e due.

Contando dal 4 febbraio, che la rivoluzione scoppiò, al 21 di marzo, che gli Austriaci entrarono in Bologna, la Rivoluzione del 1831 si suol chiamare in Bologna e in Romagna la Rivoluzione dei 44 giorni. Ma sarebbe più giusto chiamarla dei 48, perchè, se avea vissuto un po' alla spensierata, a Rimini almeno un pugno di volontari, armati alla peggio, lottò valorosamente contro un nemico agguerrito e soverchiante e salvò l'onore del nome e delle armi italiane.

Contuttociò la Rivoluzione del 31 trovò negli storici e negli statisti giudici severissimi, ed ironie e dispregi, dei quali amaramente si risentirono gli onesti e buoni patriotti, che vi presero parte, e che, se errarono (e certo errarono molto), non meritavano ad ogni modo d'essere trattati così. Chi può dar loro torto del tutto d'aver creduto alle promesse e alle parole della Francia? Il massimo loro errore è di averci creduto troppo, d'aver creduto solo in quelle, e d'aver troppo persistito a crederci, mal giudicando l'indirizzo di tutta la politica Europea, che già nettamente si disegnava, ed a cui apertamente s'associava lo stesso Luigi Filippo, quando ai primi di marzo al Lafitte sostituiva Casimiro Perier. In politica è bene credere non a una, ma a due o tre cose ad un tempo, e meglio poi ancora non credere a nessuna! Il Perier, non volgare statista di certo, osava alla tribuna Francese spiegare il principio del non intervento così: «non vuol già dire che noi faremo la guerra a chi lo violi, bensì che noi non interverremo ad aiutare i popoli sollevatisi contro i loro legittimi signori, se non c'è di mezzo un interesse Francese.»

Ah la grazia! Altro che casuistica dei Gesuiti! E con-

cludeva: «il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia!» Nel che aveva perfettamente ragione.

Ma chi avrebbe potuto aspettarsi ad un simile voltafaccia? Il torto dunque dei Rivoluzionari Bolognesi del 31 è per metà almeno diminuito; ma erano nella maggior parte avvocati, ripeto, e una volta messisi a distinguere, a sofisticare sulle interpretazioni ed a cercare di mettere l'avversario sempre dalla parte del torto, come si fa in tribunale, giunsero persino a disarmare al confine i Modenesi, che venivano ad aiutarli, in omaggio, dissero, al principio del non intervento (pare incredibile in verità!) e invitarono i due principi Bonaparte ad uscir dalle fila del Sercognani per non complicare delle loro pretensioni dinastiche una situazione politica così limpida, com'era quella della Rivoluzione. Ah quando gli avvocati ci si mettono!...

I Bonaparte si ritirarono in una villa presso Forlì, ove il primogenito morì di malattia.

Ma su che fidavano adunque, in nome di Dio, questi benedetti rivoluzionari del 31? Chi lo sa! Nella Francia e in Dio! Ma sperimentarono, al pari dei Polacchi, che Dio è in alto e la Francia lontana; non pensarono cioè che Dio aiuta chi s'aiuta e che se le Potenze consentivano a riconoscere una Francia di Luigi Filippo era a patto ch'egli conformasse alla loro la propria politica e non per lasciarlo libero d'inaugurarne una nuova.

Siamo giusti però. Questo è un po' il senno del poi. Allora, a tenere assorti in quel vago di speranze e di fiducia governanti improvvisati e inesperti, contribuì anche molto la condizione morale della città. Quella rivoluzione fu uno scoppio di gioia, un respiro di libertà, che riempì di un'allegrezza infinita tutti i cuori dei cittadini. Era un continuo viver per le strade, sfoggiar coccarde e bandiere, la notte illuminare le nostre vecchie torri e le case, un continuo fioccar di sonetti, di odi, di canzoni, un con-

tinuo riunirsi nei teatri e vociare, cantare, applaudire.... Non una vendetta, non un eccesso, non una macchia, non una nuvola a intorbidare quell'immensa serenità! Quell'anno anche l'inverno, a farlo apposta, pareva una tiepida primavera.

Già rumoreggiavano gli Austriaci ai confini; Parma e Modena erano già sottomesse; e in Bologna l'assemblea si riuniva, confermava in fatto e in diritto la cessazione del dominio temporale dei Papi, e la sera stessa al teatro Comunale si recitava la Francesca da Rimini (l'Alfieri sarebbe parso troppo ruvido) e Paolo, brandendo la spada e cogli occhi sgranati, gridava a squarciagola:

Per te, per te, che cittadini hai prodi
Italia mia, combatterò....
Polve d'eroi non è la polve tua?

E tutti a convenirne e applaudire. E dame e cittadine arrivare bianco vestite e col tricolore a tracolla sul palcoscenico e intonare un coro di Caterina Ferrucci:

Alla gioia s'apre il cor,
Del piacer di libertade,
No, non v'ha piacer maggior;

parole, che convenivano egualmente bene a un melodramma tragico e ad un'opera buffa!

Così è, che la rivoluzione del 31 a Bologna ebbe un'aria idillica; fu una festa di famiglia; rimase un ricordo caro e senza rimorsi per tutti, come rimase caro e onorato il nome dei cittadini, che vi primeggiarono, del Vicini, Presidente del Governo, dello Zanolini, autore d'un abbastanza buon romanzo scritto in esilio e intitolato il Diavolo del Sant'Ufficio, di Pio Sarti, fratello alla madre di Marco Minghetti, di Carlo Pepoli, poeta gentile, amico del Leopardi, e che in esilio anch'esso scrisse il

libretto dei Puritani per Vincenzo Bellini, di Terenzio Mamiani, che poi, come poeta e filosofo, salì a tanta celebrità. I racconti, gli aneddoti, i detti e fatti memorabili di questo o quello, ora gravi, ora anche un po' ridicoli, sono infiniti; e i pochi superstiti, e certe vecchie signore persino, li narrano ancora con compiacenza singolare. Eppure tant'altre e così grosse vicende hanno viste d'allora in poi! Ma non i lancieri a piedi del giovine Napoleone III, e la spada di un avvocato Patuzzi, colonnello della Guardia Nazionale, che nelle grandi occasioni non c'era verso di tirarla fuori dal fodero, e gli armati di picche del generale Grabinski, vecchio e valoroso ufficiale, che non avea colpa se i suoi soldati non avevano fucili; tutti fatterelli, che io ho uditi mille volte, quest'ultimo in ispecie, che è altresì per me un ricordo domestico, giacchè fra quei male armati e senza fucili era il mio vecchio babbo coi suoi condiscepoli d'Università e quando il Generale, il quale parlava un italiano tutto suo, li passò in rivista sulla piazza di Faenza, fu udito esclamare mestamente: «quanta bella gioventù! Peccato non esser tutta fucilata!»

E quest'era la gente, chiamata dal cardinal Bernetti nella sua Notificazione del 14 febbraio 1831 una turba di ladri, che altro non voleva se non porre a sacco le pubbliche e le private proprietà, e contro cui aizzava le plebi, perchè al suono delle campane a stormo si levassero in armi per dar loro addosso, come a briganti. Esecutore di questo disegno di restaurazione, così umanamente cristiano, mandò il cardinale Benvenuti, che in Osimo cadde in mano degli insorti e fu tradotto prigioniero in Bologna. Lo salvò dall'ira popolare Pio Sarti, facendogli scudo della sua persona, e quando il Governo delle Provincie Unite riparò in Ancona, il cardinal Benvenuti fu liberato e firmò esso la capitolazione, di cui ho parlato.

I membri del Governo, fidenti nella parola del Cardi-

nale noleggiarono un brigantino, che appena uscito dal porto d'Ancona le navi Austriache catturarono, trasportandoli priglionieri a Venezia.

Un Lazzarini, capitano del brigantino, gli aveva traditi, consegnandoli al Bandiera, Ammiraglio Austriaco. E vedete fatalità! Il Lazzarini morì di mala morte, e Attilio ed Emilio Bandiera lavarono col loro sangue a Cosenza nel 1844 l'infamia del padre.

Nei tristi tempi, che seguirono, i vinti del 31, come accade sempre fra gli sfortunati, cominciarono a beccarsi fra loro, e il Sercognani fu accusato d'essersi venduto, l'Armandi d'aver tradito, il Vicini d'aver immiserito la rivoluzione a rivendicazioni locali e di campanile, perchè in un proclama, che nessun altro del Governo sottoscrisse, rievocò da avvocato i vecchi diritti della Repubblica Bolognese e il contratto del 1447 fra Niccolò V e il Senato! Miserie!! Quanto meglio dire col poeta adattandolo un poco alla circostanza:

Taccian le accuse e l'ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti,
Tutti un *comun delirio* ha travagliato;
Errammo tutti!

Il Sercognani forse non volle lasciarsi Rieti alle spalle; l'Armandi contro le forze preponderanti dell'Austria credette ridicolo osare; il Vicini credette di vincere la causa, riallacciando la rivoluzione presente a tradizioni rivoluzionarie, e forse Massoniche locali, perchè lo Zamboni, il martire Bolognese del 1794, avea su per giù ne' suoi proclami dette le stesse cose.

E perchè mai la Rivoluzione del 1831 non cercò afforzarsi, estendendosi alla Toscana, ai Ducati, come avea progettato il povero Ciro Menotti, che era un uomo d'affari e non un avvocato? Perchè, oltre al chiodo fisso del non intervento, la Rivoluzione del 31 fu, risponde Cesare

Albicini, in un suo bello studio su Carlo Pepoli, fu da Bologna sino a Rieti, una riscossa di Municipii, come quella del 48 fu una riscossa di Stati, e quella del 59 una riscossa dell'intiero popolo italiano. Evoluzione progressiva, teoria Darwiniana, forse troppo più scientifica e arguta, che non comportino le arcane e imprevedibili selezioni della storia.

Ad ogni modo credo potersi concludere che una rivoluzione, la quale scese di palazzo colle tasche vuote e le mani nette; che a Rimini ebbe in articulo mortis il suo battesimo di sangue in faccia agli Austriaci, affrontando i loro cannoni con le picche e i fucili da caccia, non merita nè condanne, nè ironie, nè dispregi; e credo di più, che se in Bologna le generazioni seguenti non si accasciarono sotto il peso della doppia tirannia Pretesca ed Austriaca, molto è dovuto a questo buono e quasi domestico ricordo per tutti della Rivoluzione del 1831.

LA RIVOLUZIONE DEL 1848.

Pio IX
e il principio della Rivoluzione.

Sulla fine di dicembre del 1832 Giovanni Maria Mastai-Ferretti, arcivescovo di Spoleto, e che poi divenne Papa col nome di Pio IX, fu da Gregorio XVI nominato vescovo d'Imola.

Entrò in Imola (notano con intenzione certi suoi biografi) il mercoledì delle Ceneri del 1833.

La vita di Pio IX è divisa essenzialmente in due parti, e la prima e più naturale divisione di essa neppur si ferma al 1846, che fu eletto Papa, bensì continua fino al 15 novembre del 1848, che Pellegrino Rossi, Ministro di Pio IX, fu assassinato in Roma, a tradimento, mentre, sceso appena di carrozza, saliva il primo ramo di scala del palazzo della Cancelleria per recarsi a riaprire il Parlamento degli Stati Pontifici. Il giorno dopo, la rivolta di piazza, sobillata dai circoli demagogici, ormai padroni del campo, assaliva Pio IX nel Quirinale, gli imponeva un Ministero, e in capo ad altri nove giorni, il Papa, travestito da semplice prete, fuggiva da Roma nella carrozza della contessa Spaur, ambasciatrice di Baviera, e si rifugiava a Gaeta. La prima parte della vita di Pio IX finisce qui.

Da questo momento fino al 7 febbraio 1878, in cui Pio IX morì, egli, come uomo, come principe, come Papa, è un personaggio storico diversissimo da quello di prima, sebbene forse nell'uomo, nel principe e nel Papa di prima

si trovino già, se non tutte le cagioni (le quali oltrepassano la sua qualunque individualità e sono di ordine più generale), certo molte delle ragioni sufficienti del mutamento in lui sopravvenuto.

Se non che, fermandoci al 1846, noi vediamo in lui non solo il vero iniziatore del risorgimento italiano, allorchè questo esce finalmente dal periodo delle profezie letterarie, delle visioni teoriche, delle sommosse spicciolate e delle tenebrose cospirazioni, espiate coi martirii, per entrare nella piena luce della grande azione storica e comprendere in un moto irresistibile tutta intiera l'Italia e l'Europa, ma assistiamo altresì a questo fenomeno singolarissimo, che un uomo senz'alcun antecedente personale molto notevole, un uomo mediocre (l'epiteto è del Gioberti), mediocre di animo, di bontà, di cultura, d'ingegno e di carattere, e quasi inconsciente degli effetti prossimi e remoti della sua azione pubblica, può tuttavia dare la prima e più decisiva mossa a così straordinaria mole di eventi, e lo vediamo proprio, quando egli è ancora portato e si lascia volentieri portare dall'onda enorme d'una popolarità subitanea e senza esempio, e innanzi ch'egli incominci ad accorgersi e spaventarsi del crollo strapotente dato dalla sua debole mano a tutto il vecchio mondo e con una sola parola: perdóno, a pronunciar la quale, fra tanto imperversare di odii implacabili, d'ingiustizie selvaggie, d'impotenti repressioni e di inutili vendette, non occorreva, se guardiamo bene, nè alcuna eroica bontà, che l'inspirasse, nè alcuna sopraffina abilità di governo, che la suggerisse anche al più modesto politico, come lo spediente migliore.

Una filosofia della storia alla Bossuet potrebbe quindi far di Pio IX un docile istrumento della provvidenza di Dio. Una filosofia della storia alla Darwin potrebbe far di lui una di quelle forze cieche, che agiscono nel mondo morale e materiale all'infuori d'ogni determinazione vo-

lontaria e per fatale impulso d'una legge misteriosa, che sfugge all'osservazione degli uomini. E quella in fine che oggi chiamasi concezione materialistica della storia, che è la filosofia professata dalla scuola socialista o giù di lì, e pretende aver sorpassate tutte le altre, perchè le riduce tutte al fenomeno economico, quella, dico, dinanzi al fenomeno storico d'un Pio IX, non potendo spiegarselo nè coll'organismo della produzione, nè colla bilancia mobile dei salarii, nè col prezzo delle derrate e via dicendo, probabilmente passerebbe oltre senza curarsene, lasciando che altri riempisse, come meglio crede, una siffatta lacuna.

La realtà è invece, mi sembra, che iniziando o fermandosi, secondando o resistendo, annientandosi come principe o esagerandosi come papa, il destino di Pio IX è di essere, anche suo malgrado, uno dei fattori storici principali della Rivoluzione Italiana, e che tale destino s'adempie persino nelle più prestigiose coincidenze esteriori con una puntualità singolare. Muore il primo Re d'Italia in Roma; pochi giorni dopo lo segue Pio IX nella tomba. L'Italia è fatta! Il periodo storico della vera e grande Rivoluzione Italiana è finito!

Sotto questo aspetto almeno, scrivere di lui con serenità, con giustizia, con equità, con misura, oltrechè ufficio della storia verso ognuno, par quasi debito di riconoscenza nazionale, sebbene sia difficile sempre, come avvertì il Machiavelli, parlare senz'odio o senz'amore dei contemporanei e non dispiacere a molti, quanto più appunto ci si studia di non dispiacere a nessuno. Ciò in generale. Nel caso speciale di Pio IX, la quantità degli scrittori, che pro o contro, di proposito o per incidenza, hanno parlato di lui, cresce a dismisura la difficoltà. Da cinquant'anni ad oggi sono a migliaia e in tutte le forme letterarie possibili. Una classificazione qualsiasi chi potrebbe tentarla neppure?

Guardando alla grossa, v'ha i patriotti classici (chia-

miamoli così) che spiegano per insegna l'epigramma famoso dell'Alfieri: — Il Papa è Papa e re — Dèssi abborrir per tre! — senza stare a cercar altro; v'ha chi si vanta di non aver mai dato dentro all'illusione di un Papa liberale e italiano, e razzola e aggruppa aneddoti e pettegolezzi per dimostrare che questo Papa, apparso nel 1846 come un prodigio, altro non era che la resultanza combinata d'un Alessandro VI e d'un Pio V, d'un fanatico e d'un feroce; v'ha chi si affligge d'aver visto svanire con Pio IX il maggiore, forse l'ultimo, tentativo di conciliazione fra Italia e Papato, cattolicismo e libertà; v'ha chi arreca a lui solo la colpa d'aver mandato a male il moto di riscossa più largamente e più profondamente popolare, che sia mai stato in Italia, e non gli perdona di non aver saputo essere un Alessandro III, come se al 1848 l'Europa fosse ancora composta di Papi, Imperi e Comuni mentre invece i Comuni alla medio evo non esistevano più, e Papi ed Impero non erano più che due Stati, uno debolissimo contro un forte; v'ha chi esalta e divinizza Pio IX come l'eroe e il martire del secolo, che dopo una lotta immane contro tutte le malvagità del suo tempo soccombe bensì, ma lancia, cadendo, col Sillabo e l'Infallibilità papale l'ultima condanna, l'ultima sfida a tutte le scapestratezze della società moderna, e le ha preparato in pari tempo l'ultimo porto di salvezza, quando stanca, prostrata, pentita de' suoi errori e vagante come pazza fra tenebre mentali sempre più fitte, tornerà a ridomandare la luce e la pace delle verità tradizionali al solo uomo, che ha dunque, dicono, la certezza di non errare.

La speranza di tale ritorno è audace, non v'ha dubbio, non meno della condanna e della sfida; ma a che pro continuare questa enumerazione, se non c'è possibilità di compirla, e se essa non varrebbe forse che ad impigliarci in polemiche infinite senza alcuna probabilità

nè di scegliere, nè d'intenderci, nè d'accordarci, nè di venire ad una conclusione?

Stiamo dunque modestamente ai fatti, come sono. Essi soli, non sempre, ma il più delle volte danno lume a orientarsi fra le fallacie delle dottrine, i mutamenti delle opinioni, le superbie, i vanti, le ingenuità e le perfidie delle sètte, delle fazioni e delle scuole, ognuna delle quali pretende naturalmente di possedere tutta la verità.

Nello studio precedente mi fermai al 1831, l'anno dell'elezione di Gregorio XVI. Le ultime onde della rivoluzione erano venute a sbattersi languidamente e a morire sulle porte del conclave, che lo aveva eletto, e quando queste porte si riaprirono, ne uscì un Papa dei soliti, un vecchio cioè quasi settantenne, che da quarantasette anni era monaco Camaldolese, ch'era stato bensì Prefetto di Propaganda e negoziatore di concordati con qualche Stato europeo, ma che se molto sapeva di teologia, delle cose di quaggiù avea cognizione ed esperienza, quanto di quelle del mondo della luna. Eppure, chi lo crederebbe? Fra le quinte del conclave, anche Gregorio era stato combattuto come avverso all'Austria, e citando un passo della sua opera teologica: Il trionfo della Santa Sede, qualcuno s'era pure provato a farlo passare per liberale. Poveretto! Un torto, che non meritava davvero, come non meritava d'essere annunciato ai suoi felicissimi sudditi con le parole divenute famose del cardinale Bernetti, suo segretario di Stato: «un'êra novella incomincia». Un buon astrologo, in fede mia, quel Bernetti e soprattutto in gran buona fede!

Furono quindici anni di congiure, di sommosse periodiche, di repressioni feroci, d'interventi stranieri, di carcerazioni, di esigli, di condanne, di supplizi, e di un oscurantismo così insensato, che infamarono nell'opinione pubblica europea il Governo Pontificio, e che resero proverbialmente odioso il nome di Gregorio XVI, forse non cat-

tiv'uomo nel fondo; certo non tale, quale il libello e la satira politica (unica vendetta ed unico sfogo agli oppressi) l'hanno dipinto, perocchè è falso ch'egli fosse scorretto di costumi, dedito al vino fino all'ubbriachezza abituale, avido del danaro pubblico per arricchirne i nipoti, e tutti gli aneddoti, nei quali si compiacque, per esempio, l'erotica fantasia del Petruccelli della Gattina nella sua Storia dei Conclavi, e che si vedono ricopiati da tanti altri della sua risma, sono invenzioni.

Lo si diceva, poniamo, dominato a bacchetta dal suo cameriere, Gaetano Moroni, per certo intimissimo suo, e che avendo cominciato barbiere del convento dei Camaldolesi, avea finito per essere in corte del Papa un gran personaggio, a cui non solo s'inchinava riverente una folla di mendicanti e di cacciatori d'impieghi, di grazie e di onori, ma che per mezzo dei diplomatici e dei visitatori stranieri più cospicui era divenuto noto a tutt'Europa e riverito col vezzeggiativo di signor Gaetanino, com'era solito il Papa chiamarlo. Il mondo è sempre stato così e continua ad essere, anche se il signor Gaetanino non è più in corte del Papa, ma è invece ministro, deputato, o un pezzo grosso qualsiasi. Pur di piegare la schiena a qualche potente, o creduto tale!! Ora anche il signor Gaetanino, un mitissimo cortigiano, tutto miele di sorrisi, di complimenti e di riverenze, è dipinto nei libelli e nelle satire contemporanee come un Tigellino spietato, un Seiano, consigliere d'infamie, e qualcosa pure di più turpe, ed in tutto questo parimenti non c'è nulla di vero. Il signor Gaetanino invece era un giovine popolano, intelligente, istruitosi un po' da sè, un po' coll'aiuto del Papa e riuscito all'ultimo un erudito non volgare, sempre poi un lavoratore indefesso, il quale, oltre alle sue faccende di corte, ha trovato modo di lasciare 120 volumi d'un Dizionario Storico-Ecclesiastico, che anche oggi si consulta con qualche utilità. Certo, egli

era un servitor devoto e affezionatissimo al Papa, nè mai s'era sognato che il suo signore e padrone potesse aver torto, ma era un galantuomo, rispettato per tale a Roma, dove io stesso ebbi curiosità di conoscerlo, come un monumento d'antichità, poco dopo il settembre del 1870, rispettato, dico, anche dai liberali, e soggiungerò che fra i papalini più noti rimarcai ch'egli era uno dei più indifferenti alla mutazione avvenuta.

Di lui seppi altresì con certezza quest'aneddoto. Gregorio XVI avea in odio mortale le ferrovie, come un'invenzione del diavolo, e da buon logico non volea neppur sentirne parlare. Per vincere questa sua ripugnanza, i banchieri, che ne brigavano la concessione per gli Stati Pontifici, immaginarono (da quell'ingegnosissima gente che sono) di presentare al Papa il modellino d'una ferrovia tutto in argento, un amore di giocattolo, ch'essi credevano avrebbe valuto a sedurre quel tanghero di teologo. Ufficiarono quindi il signor Gaetanino, offrendogli una somma addirittura enorme, affinchè egli facesse trovare al Papa quel giocattolo sul suo scrittoio. Il signor Gaetanino rispose secco ch'ei non guadagnava il suo denaro a così buon mercato, ch'ei non si prestava a tale insidia al suo benamato padrone, e rifiutò. Non voglio farne per questo un eroe; dico soltanto che tanti altri Gaetanini della vita pubblica d'adesso non solo avrebbero accettato il negozio, ma, riuscendo, avrebbero ingoiato anche la ferrovia vera con la macchina accesa e i vagoni pieni!

Che perciò? Non meno indegno, nè meno giustamente diffamato fu il governo di Gregorio XVI per la cecità bestiale del suo oscurantismo e per la efferatezza dei mezzi, con cui credette aver diritto di difendere da ogni minaccia il suo principato; cecità ed efferatezza che, se già altre circostanze più alte e più speciali non ci fossero, spiegherebbero da sole il contraccolpo di quasi folle entusia-

smo e l'esplosione subitanea di giubilo, di contentezza e di speranza, con cui ad occhi chiusi fu accolto Pio IX.

Domata nel marzo la rivoluzione del 1831, gli Austriaci nel luglio se n'andarono dalle Romagne, ed il paese restò in uno stato di strana incertezza, con una guardia civica, riarmatasi nelle quattro Legazioni, ed un governo, che intanto metteva insieme un'orda di usciti di galera e di banditi fra Rimini e Ferrara coll'idea di compir l'opera, che gli Austriaci avevano lasciata a mezzo.

Era in sostanza la guerra civile, che s'andava bel bello apparecchiando, e che al cardinale Bernetti, il quale pur si vantava discepolo del Consalvi, non parea poi un ideale di governo da disprezzarsi del tutto. Non così la pensavano le potenze protettrici, le quali in cinque, non esclusa l'Austria, avevano chiesto con un memorandum collettivo, come si praticherebbe col Bey di Tunisi, fino dal 10 maggio 1831, che almeno le più marchiane assurdità del Governo Pontificio fossero corrette. Il Bernetti fece l'uomo offeso. O non avea promesso l'êra novella? Aspettassero dunque che l'erba crescesse, e l'erba, la mal' erba, fu il cardinale Albani, cagnotto dell'Austria e uno dei più vecchi e peggiori arnesi della Curia, messo alla testa di quell'infame marmaglia, che s'andava riunendo fra Rimini e Ferrara, e incaricato di rimettere in cervello del tutto Bologna e le Romagne.

A tale minaccia quelle popolazioni si risentirono fieramente. Fra gli ultimi di dicembre e il gennaio 1832 una parte delle Guardie Civiche di Forlì, di Ravenna, d'Imola e di Bologna s'andò pertanto radunando a Cesena, deliberata di tener testa ai Papalini, i quali finalmente il 20 gennaio dettero l'assalto a Cesena. I liberali non erano più di 1800; quasi 5000 i Papalini. I primi, male armati e non guidati da alcuno, resistettero ciò nonostante sei ore, poi si sbandarono, ed i secondi, entrati in Cesena, non perdonarono nè a luogo, nè a sesso, nè a età, nè a

condizioni; trucidarono vecchi, donne, preti, bambini, persino nelle chiese, dove alcuni avevano cercato rifugio. Sono così enormi questi fatti, che molti scrittori per partito preso cercarono attenuarli o negarli, quella perla del Cantù fra gli altri, ma, oltrechè negli storici più gravi e nelle corrispondenze private e diplomatiche, sono concordemente attestati da certi diari manoscritti, che si conservano a Cesena e sono opera di preti o di gente ad essi devotissima. Non c'è quindi da dubitarne, tanto più che le gesta del cardinale Albani a Cesena si rinnovarono quasi identiche, se non peggiori, il 21 gennaio a Forlì, il 24 a Faenza, il 25 a Imola, dove i Papalini si congiunsero cogli Austriaci, ritornati subito, e tutti insieme furono il 26 a Bologna, dove, per colmo d'obbrobrio (tanto era l'orrore inspirato dai lanzichenecchi papali) gli Austriaci furono accolti e acclamati, come salvatori.

Volle ora l'Austria far suo pro dell'esecrazione eccitata da queste tragedie, per vantaggiarne le sue vecchie cupidigie sulle quattro Legazioni? Se ne adombrò il Papa e pensò di opporre stranieri a stranieri nello stesso modo, che opponeva una parte dei suoi sudditi all'altra? Ossivvero la Francia si mosse di suo per bilanciare l'influenza dell'Austria e impedirne un ulteriore ingrandimento in Italia? Fatto è che ora accade questo: l'Austria cerca estendere i suoi partigiani colla sètta Ferdinandea; i Francesi di Luigi Filippo occupano Ancona, dandosi le solite arie di venire in aiuto ai liberali, che invece perseguitano per conto del Papa al pari degli Austriaci; le truppe del Papa neppur si provano di resistere e nondimeno il cardinal Bernetti (lui, che avea chiamati e richiamati gli Austriaci) protesta contro la nuova invasione straniera, mentre poi, per poter fare a meno di Austriaci e Francesi, organizza le sue masnade in Centurioni (vera sètta di scherani sedentari, raccolta luogo per luogo, a cui era assicurata l'impunità d'ogni delitto) e di lì a poco, per compir l'opera, assolda due reggimenti di Svizzeri.

Lo dissi già. Se non vivessero ancora molti della generazione, che l'ha visto cogli occhi proprî, difficilmente si crederebbe ad un simile viluppo di stoltezze e d'iniquità (pare che molti, troppi Italiani se ne siano scordati), eretto, in pieno secolo XIX, a sistema di governo, per eccellenza conservatore, e a cui non mancarono neppure interpreti teorici più sfrontati, lo Haller nella Restaurazione della scienza politica, il Canosa nell'Esperienza ai Re della terra, Monaldo Leopardi, il padre del poeta, nei Dialoghetti sulle materie correnti nel 1831, e parecchi altri.

Il paese era prostrato senza più nè fiducia, nè energia, nè speranze. Gli esuli invece numerosissimi s'agitavano, ed ora principia la serie dei tentativi rivoluzionari, organizzati dal di fuori e che non trovano dentro se non consensi spicciolati dei più arrischiati, dei meno in cervello, dei meno atti a veder chiaro e a riferire giustamente, o peggio ancora, di coloro che pescano nel torbido per professione; un quissimile delle proscrizioni e dei ritorni guelfi e ghibellini dei nostri Comuni medievali.

Notiamo intanto. — Anche l'insurrezione delle Guardie Civiche di Romagna nel 1832 ha un carattere iniziale di semilegalità, perchè si mossero richiedendo l'esecuzione delle promesse del Bernetti, quel burlone dall'êra novella, e se all'ultimo intonarono nei loro bivacchi e nella breve pugna di Cesena il Ça-ira e la Carmagnola, reminiscenze giacobine, fu l'immanità della repressione, che dimostrò non esservi possibilità d'intesa col Papa ed i suoi ministri.

Ma, in mezzo a questo pandemonio di congiure, di promesse non mantenute, d'invasioni straniere e di brigantaggio organizzato, non è men vero che un'opinione moderata va spuntando, il proposito di opporre il bene al male, di mettere tutto il torto dalla parte del governo, di appellarsi all'opinione pubblica liberale, che dopo il 1830

va sempre più slargandosi e imponendosi in tutt'Europa, e di forzarla a metter riparo a tante enormezze. Contemporaneamente però, e appunto in quest'anno 1832, Giuseppe Mazzini fondava la Giovine Italia, il cui programma era l'azione immediata, e un determinar tutto a priori, l'unità nazionale, la repubblica come forma di governo, l'insurrezione popolare, come mezzo a conseguir l'una e l'altra, e persino una riforma educativa e religiosa, contenuta nella sua celebre formola: Dio e Popolo, ed ecco una nuova ragione di dissenso e di contrasto fra i liberali.

Ormai è tempo però di non giudicar più tali dissensi e contrasti solo dalla riuscita e di sollevarsi ad una critica più giusta, che tenga conto delle condizioni d'allora e soprattutto veneri, come merita, tutta questa forte generazione d'uomini, che fra tante ruine non disperò mai, non si accasciò mai sull'orma sua, ma lottò tenacemente e sempre, e quante volte cadde rovesciata, altrettante si rialzò e riprese a combattere, variando arme, propositi, ed anche moltiplicando colpe ed errori, se si vuole, ma senza contar mai le vittime, delle quali aveva seminata la via.

La propaganda mazziniana trovò in Romagna molti aderenti; in Bologna assai meno allora e dopo. Allora poi le nocquero soprattutto le due imprese tentate in Piemonte e in Savoia nel 1833 e 34, che parvero e sono veramente d'una supina e colpevole inanità e giovarono non poco alla reazione, la quale, diffidando sempre delle giovanili velleità di Carlo Alberto, voleva, secondochè bucinavasi nelle congreghe del sanfedismo piemontese, far assaggiare anche a lui sangue di liberali.

Scorse così qualche anno. Fra il 1837 e il 38 Austriaci e Francesi se n'andarono di nuovo. Al Papa rimanevano gli Svizzeri e qualche reggimento indigeno, ma la sua difesa migliore e più fida gli parevano i Centurioni,

le spie e la polizia, che erano tutt'uno. Mazziniani e liberali si riscossero. A Bologna capitò Carlo Poerio, nome divenuto poi famoso, e s'ebbe da esso contezza di gravi rivolgimenti prossimi a scoppiare nel regno di Napoli, ov'erano, diceva (parlando a nome del Mazzini), armi pronte, animi disposti ad ogni estremità, tremila Calabresi, ai quali bastava un cenno per muoversi in aiuto d'altre provincie italiane, che insorgessero.

In questo emissario mazziniano, che profetizza tali miracoli, chi riconoscerebbe il Poerio moderato e cavouriano del 1860? Anche fra i compromessi mazziniani del 33 in Piemonte c'è Vincenzo Gioberti, e chi direbbe che sette od otto anni dopo scriverà il Primato? Ma sono appunto questi trapassi, queste variazioni, queste gradazioni, che danno impronta così originale e così sincera al movimento rivoluzionario, segreto e palese, dell'Italia, e a biasimarli o lodarli col senno del poi si può fare dell'inutile polemica retrospettiva, ma non si penetra nell'intima psicologia di questa storia.

Non tutti a Bologna aggiustarono fede alle promesse del Poerio, nè tutti le giudicarono d'egual valore; nondimeno, per non perdere un'occasione, se mai era, un comitato rivoluzionario si riordinò nel 1848. Avrebbe voluto essere indipendente del tutto dalla direzione mazziniana, pure temendo che coll'ignorare ciò che tramava la Giovine Italia, accadesse di disgregare le forze, la nuova cospirazione s'accontò con alcuni, che ancora aderivano in tutto al Mazzini, e formò con essi un cosidetto Comitato d'azione, il quale cercò relazioni e aderenze con Ferrara, le Marche, Roma e la Toscana. Si aspettava il segno da Napoli, ma Napoli non si moveva, anzi pareva ora aspettarlo essa dallo Stato Romano. In queste incertezze si preparava alla meglio l'azione, riunendosi i cospiratori in una villa vicina a Bologna, ove tra i più impazienti era Luigi Carlo Farini, che sfidando

mille pericoli accorreva nottetempo e a cavallo da Ravenna, e prima che albeggiasse ripartiva.

È il caso di ripetere anche qui: chi indovinerebbe in questo audace e romantico cospiratore il futuro storico dello Stato Romano, così severo alle vecchie cospirazioni politiche, ed il futuro dittatore delle provincie emiliane nel 1859?

Del suo mutamento molti scrittori repubblicani, Aurelio Saffi fra gli altri, gli fanno acerbo rimprovero; ma perchè? Non mutò anche il Saffi, di moderatissimo divenendo Triumviro della Repubblica Romana e rimanendo poi sempre uno dei più onorati e solitari epigoni della fede mazziniana?

Non c'è di peggio della passione politica per far confondere il criterio della fazione con quello della storia anche negli animi più retti.

Allora il Farini era dunque fra i più insofferenti d'indugi e per romperli con qualche probabilità di riuscita e chiarirsi del vero, il Comitato spedì a Napoli segretamente il conte Livio Zambeccari, bolognese, fervido e coraggioso uomo, ma ahimè! il più disposto da madre natura a pigliar lucciole per lanterne. Scelto bene il referendario!

Queste le condizioni delle Romagne dal 1832 al principio del 43; questo il paese, nel cuore del quale era stato mandato ad esercitare il suo ministero di pace e di misericordia Giovanni Maria Mastai-Ferretti, vescovo d'Imola. Ora, che uomo era esso? quale la sua vita insino allora? e che parte era la sua fra gli oppressi e gli oppressori?

Più che mai ci troviamo collocati ora, fra la storia e il libello, fra la satira e il panegirico; fuoco nascosto sotto la cenere ingannatrice, direbbe il poeta latino, su cui bisogna camminare con precauzione. Un gran santo, un gran genio fin dalla culla, ne fanno alcuni; un bimbo nato col bernoccolo d'ogni scelleratezza, ne fanno altri;

frottole, leggende l'una e l'altra versione; nè per conoscer l'uomo è mestieri in questo caso (come in quasi tutti gli altri del resto) pigliar le mosse così di lontano.

Il conte Giovanni Mastai era un nobile di provincia, nè molto ricco, nè di molto antica data. Apparteneva a rispettabile famiglia di Sinigaglia, in cui nel secolo XVI era entrata sposa una Garibaldi; scoperta atavistica, che a qualcuno pare molto notevole; a me no. Il padre, il conte Girolamo, era un galantuomo; la madre, la contessa Caterina, una signora pia, virtuosa e bellissima. Giovanni Maria fu l'ultimo de' suoi nove figliuoli; studiò nel Collegio degli Scolopi a Volterra. Ne uscì, perchè epilettico, terribile malattia, dalla quale guarì cogli anni e coi viaggi, ma gli lasciò sempre uno strascico di eccitabilità, di emotività subitanea e mutevole, «di nervosa passione», come dice il Farini, storico e medico, accennando a spiegare con questo, e forse con ragione, non poche delle ulteriori vicende di Pio IX. Tali in realtà l'infanzia e l'adolescenza del Mastai.

La sua precocità negli studi, la sua vena poetica, che prendeva a soggetto talvolta le battaglie napoleoniche, i suoi mirabili progressi, che facevano andare in solluchero i maestri, i quali lo compensavano di corone accademiche, profetando fin d'allora ben altre corone all'alunno promettentissimo, sono le solite frasche dei panegiristi, siccome altri aneddoti, relativi alla sua giovinezza e coloriti poco meno che col pennello di Svetonio, quando narra le amenità dei dodici Cesari, sono ignobili fanfaluche o amplificazioni dei detrattori.

Tornato alla sua Sinigaglia nel 1809, vi si fermò fino alla ristaurazione di Pio VII. Giovine, malaticcio, distratto quindi per necessità da studi troppo intensi, è naturale che abbia sentito e vissuto da giovine.

È il tempo che la vita italiana, su cui è passato il soffio della Rivoluzione Francese, sta trasformandosi profonda-

mente; è il tempo, che la leggerezza arcadica sta cedendo il posto alla sentimentalità preromantica; è il tempo, che i nostri vecchi cicisbei e cavalieri serventi sono sulla via di trasformarsi in Oberman, in Werther, in Iacopo Ortis, in Renato.

A queste variazioni la gioventù è sensibilissima e tanto più la gioventù d'una piccola città di provincia, la quale naturalmente le esagera con poca misura di buon gusto sin nelle mode e nelle fogge esteriori. Non trovo nulla di strano quindi che il giovine Mastai si lasciasse crescere le chiome e le rabbuffasse con una certa premeditazione, che portasse una polacchetta grigia cogli alamari neri, un berretto rosso, pantaloni screziati di colori vistosi, un cravattone sventolante, gli sproni agli stivali, un giardino alla bottoniera e un eterno sigaro in bocca, come il Giovinetto del Giusti, e che questo insieme di figurino, il quale oggi parrebbe un sintomo di mattoide (ogni tempo ha i suoi sintomi), allora invece solleticasse dolcemente le fantasie e i cuori delle sensibili fanciulle di Sinigaglia. Non trovo nulla di strano quindi che fra le più commosse a veder caracollare per le vie sopra un focoso destriero un tal tipo d'arrischiata eleganza locale, sia dato nominare una Lena popolana, che lo amò sul serio e a cui non fu fedelissimo, una principessina Elena Albani, che, per esemplare castigo del volubile Mastai, prima gli preferì un asino d'ussaro, ma autentico, poi andò sposa a un signorone di Milano, e lo piantò in asso, nonostante le pittoresche combinazioni del suo abbigliamento, e finalmente ch'egli tentasse consolarsi di questo abbandono con una Morandi-Ambrogi, piccola deità di palcoscenico, e giuocando al pallone sulle mura di Sinigaglia, o al bigliardo in qualche losca e affumicata stamberga di caffè ed in non troppo edificante compagnia, che allarmava la buona famiglia Mastai, una famiglia di schietti codini (checchè se ne sia detto), perchè il rivo-

luzionario ed esule del 31, di nome Pietro, che molti citano e che per campare onestamente la vita faceva il lustrascarpe a Ginevra, non era niente affatto fratello di Pio IX, bensì un conte Ferretti, suo lontano parente.

Le abitudini, gli atteggiamenti, le mode e le piccole avventure del Mastai sono cose insomma di tutti i tempi e di tutti i luoghi e che si possono narrare d'ogni giovine, che non sia uno schietto imbecille, ed abbia un temperamento vivace, e tanto più d'un giovine, com'era senza dubbio il Mastai, indole gioviale e affettuosa, ma forse in fondo infelice per l'orribile malattia che l'affliggeva, e bisognoso di sbattersi un po' di dosso la malinconia.

Nè ciò impedisce, anche se ebbe allora misteriosi contatti (possibilissimi, ma non provati di certo) con qualche inferraiuolato framassone, nè ciò impedisce, dico, che tramutatosi a Roma a cercar fortuna al seguito dello zio, monsignor Paolino Mastai, e trovatosi in tutt'altro ambiente, prima s'accodasse a quel prelatume mondano, ultimo avanzo degli eleganti abati settecentisti, la più comune forma del cicisbeismo romano, poi l'ascetismo sincero della madre ripigliasse il disopra nell'indole del giovine Mastai, e finalmente che l'influenza e la protezione di Pio VII facessero il resto, spingendo l'estrema emotività di lui in tutt'altra direzione da quella di prima.

Tuttociò è naturalissimo e sono inutili tutti gli sforzi dei libellisti a complicare romanzescamente e a colorire sinistramente questi primordi assai semplici e chiari del vescovo d'Imola e di Pio IX, siccome sono superflui, mi pare, gli sforzi dei panegiristi fanatici a dissimularli e a negarli.

Si narra che da prima tentasse entrare nelle Guardie Nobili del Papa e che risaputosi della sua infermità, il comandante, principe Barberini, non lo volesse ammettere. Erano gli ultimi guizzi degli antichi ardori cavallereschi, e si spensero così! Oramai l'ultima sua speranza erano il sa-

cerdozio e la prelatura, quest'ultima la gran via degli onori e della fortuna nella Roma d'allora. Ma il Mastai, sempre più infervorato di idee religiose, cominciò bene la sua carriera, offrendosi ad un modestissimo ufficio di carità pei poveri orfani dell'ospizio di Tata Giovanni (Papà Giovanni vuol dire, in dialetto romanesco), un ricovero fondato già da un povero muratore, che si chiamava Giovanni Borghi.

In quella vita di sagrificio e di abnegazione operosa, la sua salute migliorò notabilmente, siccome gli avea presagito Pio VII, i cui incoraggiamenti ve l'avevano spinto, ed il giovine Mastai, ammiratore devoto di questo Papa, che le violenze di Napoleone aveano circondato d'un'aureola di santità e di martirio, ebbe il presagio in conto di profezia o di miracolo, e si fece prete.

Com'è di tutte le nature ardenti e impulsive (ed il Mastai certamente lo era) ben presto le quattro mura dell'ospizio di Tata Giovanni gli parvero anguste alla nuova energia morale, risvegliatasi in lui, e gli sorrise un più vasto campo di lotta, la predicazione, la missione evangelica in terre di barbari e di idolatri ed, occorrendo, la persecuzione e il martirio. Si provò prima, come oratore sacro, nella chiesetta dell'ospizio, poi dinanzi a più vario uditorio in San Carlo al Corso, ed il successo non fu nè piccolo, nè grande. Pure si parlò di lui e qui viene a collocarsi nella sua vita un aneddoto singolare e che allo studio dell'uomo, qual era, importa non poco.

Una delle ultime forme delle Sacre Rappresentazioni medievali, dalle quali ebbe origine il teatro moderno, e che più specialmente si riattacca, mi pare, a quelle, che nella magistrale opera del D'Ancona su questo argomento, sono dette i Contrasti, era un genere di predica popolare, fatta per lo più sulle piazze e di cui si valevano i missionari, la qual predica si faceva in due o tre contemporaneamente, disputando fra essi in

una specie d'azione dialogizzata fra un dotto e un ignorante, fra un peccatore indurito e il prete, che vuol convertirlo, e via dicendo. Or bene, il cardinale Testaferrata, vescovo di Sinigaglia, volle nel 1822 organizzare una di tali rappresentazioni in quella città e (caso o disegno che fosse) nella compagnia dei Missionari, colà spedita, fu scritturato il Mastai. Pochi anni prima Sinigaglia l'avea conosciuto, come dissi, sotto ben altre spoglie e ben altre sembianze. Rivederlo ora sul trespolo dei missionari, accanto a un gran crocifisso, sotto la zimarra del prete; udirlo esortare e minacciare i peccatori colla voce tremula, il gesto agitato, lo zelo, la passione d'un apostolo, in cui gli uditori subodoravano la contrizione d'un convertito, produsse un effetto incredibile, e qui pure la malevolenza ha intrecciato leggende d'ogni fatta: bische e taverne invase a furor di popolo: sante Terese in estasi; Maddalene penitenti, innamorate, impazzate. A me basta notare l'antitesi drammatica significantissima anche in questo episodio della vita del Mastai.

Ne segue un altro nel 1823 di ben più vaste proporzioni: una sua missione mezzo tra diplomatica e apostolica al Chilì. Non più ora la modesta piazza d'una città delle Marche, ma un più vasto orizzonte s'apre dinanzi alla fantasia del giovine e del prete: l'Oceano infinito, i monti mostruosi, la vegetazione dei tropici, selvaggi da convertire alla fede, repubblichette ringhiose e sanguinarie da ammansare, e, chi sa? forse il trionfo, forse invece la schiavitù, il martirio! Capo della missione era un monsignor Muzi, vescovo in partibus, e compagno al Mastai un prete Sallusti, che ha narrato il viaggio in quattro grossi volumi, illeggibili veramente, nonostante che il viaggio fosse in realtà disastrosissimo, e i rischi corsi, e i patimenti sofferti non pochi, nè lievi. Tutto però si riduce a mal di mare, tempeste, quarantene, nulla di molto romanzesco, voglio dire, nè come missione apostolica, per-

chè non si sa d'alcun indolatra convertito dall'eloquenza del Mastai, nè come missione diplomatica, perchè non si sa d'alcun importante negoziato condotto a termine da monsignor Muzi.

Ad ogni modo un immenso viaggio (di cui è certo esistere una narrazione scritta dallo stesso Mastai, ma ancora inedita e sconosciuta da tutti) un immenso viaggio per quei tempi da Roma a Santiago e da Santiago a Roma, ove furono di ritorno nel 1825, e trovarono morto da tempo Pio VII e succedutogli il Della Genga col nome di Leone XII, per fortuna del Mastai assai benevolo a lui. Difatto lo nominò tosto Presidente dell'Ospizio di San Michele, asilo di vecchi e penitenziario di donne, in cui il Mastai, quanto era stato tenero, indulgente, pietoso nell'ospizio di Tata Giovanni, altrettanto si mostrò orgoglioso, severo, inflessibile; contraddizione singolare, che anch'essa dice non poco dell'indole dell'uomo e di parecchie sue gesta future. Due anni dopo era nominato Arcivescovo di Spoleto, ed ivi è il suo primo contatto colla Rivoluzione Italiana.

Dissi già che la Rivoluzione Bolognese del 31 avea spinte le sue squadre, sotto il comando del Sercognani, vecchio soldato di Napoleone, sino ad Otricoli. Non osò correre su Roma e si fermò dinanzi a Rieti, dove Gabriele Ferretti, un vescovo con atteggiamenti guerreschi alla medio evo e che fu poi Segretario di Stato di Pio IX, stava con bande armate sugli spalti della città. Il Sercognani retrocedette sino a Spoleto ed ivi l'arcivescovo Mastai riescì a disarmare e sciogliere le truppe del Sercognani.

È d'uopo sceverare ancora la leggenda dalla realtà. C'è chi ha dipinto il Mastai in questa occasione un politico sopraffino e senza scrupoli, che fa di Spoleto la Capua del Sercognani e dopo averlo ammollito nelle delizie e versandogli l'oro a piene mani, lo induce a disarmare e

sciogliere le sue truppe, le quali alla spicciolata, credendo ridursi alle proprie case con un salvacondotto, cascano invece in mano agli Austriaci, che s'avanzavano a grandi giornate da Bologna ed Ancona. C'è invece chi ha dipinto il Mastai, come già intinto di pece rivoluzionaria e amoreggiante coi liberali, laonde poi sarebbe caduto in disgrazia di Gregorio XVI e tramutato ad Imola. Quanto all'oro intascato dal Sercognani, parli per questo povero soldato la sua fine. È morto esule e miserabile in uno spedale di Parigi. Quanto all'arcivescovo Mastai, la sua condotta in quel frangente non merita nè grandi lodi, nè grandi biasimi.

Dinanzi ai primi subbugli di Spoleto egli si era prudentemente allontanato. Tornò, perchè il Governo Pontificio avea messo nelle mani di lui anche il potere civile e allora si conformò pienamente a quello che aveva fatto il cardinale Benvenuti colla capitolazione d'Ancona. Il Sercognani, cioè, che retrocedeva da Rieti, sapendo già della capitolazione di Ancona e dell'intervento austriaco, capitolò esso pure nelle mani del Mastai. Che colpa ebbero il Mastai e il Sercognani, se la capitolazione fu disdetta? Tuttociò si vede chiaro nelle lettere del Mastai al Bernetti e al Benvenuti, che sono pubblicate, e da esse risulta soltanto che il Mastai fu mite ed onesto fra tanta gente senza onore e senza pietà. È molto; ma non è quello che amici e nemici si sono piaciuti d'immaginare!

Ed ora torniamo ai cospiratori di Bologna, che lasciammo nella primavera del 43, aspettanti per muoversi l'annunziata rivoluzione di Napoli, dove avevano spedito per informarsi il conte Livio Zambeccari.

Figlio d'un areonauta, che, dopo prove e riprove, s'era accoppato precipitando, come Icaro, dal cielo, mentre stava cercando il punto d'appoggio nell'aria e la direzione dei palloni volanti, nel conte Livio s'era travasato non poco del fantastico genio del padre. Emigrato nel 21, cavaliere

errante di repubblica, prima in Ispagna, poi nell'America meridionale, appena tornato, s'era rimesso all'opera rivoluzionaria, nella Giovine Italia. Spedito ora a Napoli dal Comitato bolognese, scriveva tosto di colà mirabilia, assegnando persino il giorno che la rivoluzione sarebbe scoppiata, cioè l'ultimo di luglio, festa di Sant'Ignazio. Non gli fu creduto! E poichè trovavasi in Bologna a quei giorni, sotto finto nome, il Ribotti, esule nizzardo, partecipò tanto egli stesso, uomo di grande ardire e di buon ingegno, ai dubbi che tormentavano il Comitato sulla veracità di quelle asserzioni, che si profferse d'andare in persona ad accertarla.

Intanto però il Governo Pontificio era già sull'intesa e, per cominciare, fece accerchiare da birri e soldati la villa, in cui dimoravano i fratelli Pasquale e Saverio Muratori, principalissimi fra i congiurati. Essi scamparono colle armi in mano, e messa insieme una guerriglia, cui si unirono altri usciti da Bologna (non tutti purtroppo brava e onesta gente, com'erano i fratelli Muratori), presero a Savigno la via dei monti, batterono a Castel del Rio una squadra di Papalini, e quindi aiutati da Don Verità, prete di Modigliana, dal Montanelli e da altri amici di Toscana, poterono finalmente raggiungere il mare, imbarcarsi e rifugiarsi in Corsica.

Svanita ogni speranza d'un moto napoletano, benchè in realtà una preparazione vi fosse stata in Malta, iniziata da Nicola Fabrizi e mezzo secondata e mezzo avversata dal Mazzini (il che spiega le illusioni del povero Zambeccari), svanita, dico, ogni speranza d'un moto napoletano, il Ribotti, tornato a Bologna e per sfruttare il fermento, che durava ancora vivissimo dopo il tentativo dei fratelli Muratori, ne pensò un altro, più rischioso ancora, se possibile, in Settembre.

Villeggiavano tra Imola e Castelbolognese tre cardinali, l'Amat, il Falconieri e Giovanni Maria Mastai, creato già

Cardinale da Gregorio XVI fino dal 1840. Parve al Ribotti da tentare un bel colpo: sorprendere i tre Eminentissimi, sostenerli in ostaggio, ribellare quindi le Romagne, le Marche e l'Umbria e marciar dritti su Roma. Detto e fatto. L'8 settembre 1843, a notte chiusa, aduna al ponte di Savena, presso Bologna, un duecento compagni, armati alla meglio, alla peggio, e s'incammina verso Imola. Dovevano per via trovare altri aiuti e nessuno comparve. A Imola silenzio sulle mura e porte sbarrate. A Castelbolognese lo stesso. Nella villa, che accoglieva i tre Cardinali, la gabbia aperta (come s'esprime in certe sue Memorie uno dei congiurati) e i tre cardellini volati via.

Non per questo il Ribotti si perse d'animo. Sbandati i suoi compagni, cercò altre trafile rivoluzionarie (ce n'erano tante!), si provò quasi da solo di sommuovere Ancona e le Marche, osò penetrare sino in Roma; figura arditissima di cospiratore, cui fa riscontro in questi moti del '43 quella di Felice Orsini, che apparisce ora per la prima volta nel dramma tenebroso delle cospirazioni politiche romagnuole, e vi dovea poi acquistare purtroppo così terribile celebrità.

Il Governo infierì con Commissioni di sanfedisti spietati, nelle quali è rimasto infame il nome d'un colonnello Freddi, che le presiedeva, e colpì di morte, di galera, di esilio un numero grandissimo di persone, mescolando ad arte nei giudizi e nelle sentenze i patriotti coi colpevoli di delitti comuni.

Nei tentativi dell'anno dopo, 1844, si compromisero il Galletti, che fu poi Ministro di Pio IX, Pompeo Mattioli ed altri, gettati tutti in Castel Sant'Angelo, mentre dall'estremo della Calabria giungeva l'eco della tragedia dei fratelli Bandiera, pietosa tanto, che il Mazzini fece di tutto per togliersene di dosso ogni responsabilità.

Contuttociò non un anno, come vedesi, passava nelle

Romagne senza che il fermento rivoluzionario in un modo o nell'altro si provasse a prorompere.

Il moto però, che seguì nel 1845, mentre per certi rispetti somiglia a quello del 1832, ha tuttavia un carattere tutto suo e che lo distingue così dai tentativi antecedenti, come dai posteriori di pura derivazione mazziniana.

Dissi già del Memorandum delle cinque Potenze per indurre a riforme il Governo Pontificio. Rimasto lettera morta, i cospiratori del 1845 lo ripresero a loro insegna, sperando così propiziarsi l'Europa e indurla con essi in una specie di morale complicità.

L'idea in sè non val molto, ma indica però che l'inutilità degli sforzi tentati sino allora avea generato negli animi una reazione e che anche fra gli accecamenti delle cospirazioni un'opinione moderata s'andava formando, come ho già fatto notare, la quale sentiva, se non altro, la necessità di spinger gli occhi al di là delle chiuse muraglie delle sètte.

Di qui il Manifesto di Rimini, opera di Luigi Carlo Farini (lo stile lo dice) in collaborazione col Montanelli, con le parole rimaste celebri: «Non è di guerra lo stendardo, che noi inalziamo, ma di pace, e pace gridiamo e giustizia per tutti e riforme di leggi e garanzia di bene durevole.... Preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli stremi, sa trovare salute nel disperare salute.»

Con questo programma, che parlava ai sordi, si sollevò in Rimini Pietro Renzi nel Settembre del 1845, ma alla sollevazione di Rimini, finita subito, non rispose che un ardito combattimento di Pietro Beltrami e di Raffaele Pasi alle Balze e poi tutti scamparono in Toscana, il refugium peccatorum d'allora, come lo chiamava Massimo d'Azeglio.

Fra i propositi riformisti d'una opinione politica moderata e queste audaci e frammentarie prove di sommossa a mano armata v'ha una contraddizione palese ed è quello che si studiò di persuadere a tutti Massimo d'Azeglio, viaggiando ora a piccole giornate e raccogliendo poi la sostanza delle sue osservazioni e dei suoi consigli nel celebre opuscolo, che intitolò: I casi di Romagna, ammonimento d'amico ai cospiratori, requisitoria terribile contro il Governo Pontificio, e portavoce, sto per dire, di tutta quell'aperta, libera e pubblica cospirazione letteraria, di cui l'opuscolo del D'Azeglio è l'ultimo atto e il più pratico, perchè non foggia e non architetta sistemi storici o disegni politici, bensì espone fatti e accusa e difende persone. Vi si sente però l'eco della scuola romantica e liberale lombarda, come di chi, frapponendosi fra oppressi ed oppressori, consiglia ai primi la rassegnata, ma operosa, pazienza manzoniana, ed intima ai secondi il: «Dio vi ha abbandonati e non vi temo più» del Padre Cristoforo a Don Rodrigo.

Dal 1820 al 1848 la letteratura italiana è tutta una vasta cospirazione politica, che inspira, accompagna, modera ed eccita il sotterraneo lavorìo delle sètte, prorompente di quando in quando nelle sommosse. Dopo il 1840, questa letteratura, seguendo il moto sempre crescente dell'opinione pubblica liberale europea, si scioglie come può e dove può dal sottinteso, dall'allusione, dall'anfibologia e affronta alla scoperta il problema della redenzione della patria, facendo sì che la questione italiana esca fuori dall'ombra e s'imponga da sè ai pensieri degli uomini, contrari o favorevoli, che siano. Più la crisi s'approssima e più questo carattere apertamente politico e militante della letteratura italiana si determina nella lotta ancora tutta ideale di due scuole diverse, che già si trovano a fronte: da un lato il Primato di Vincenzo Gioberti, cattolico, federale, monarchico, neoguelfo e romantico schietto, e

dietro a lui le Speranze d'Italia di Cesare Balbo, la Nazionalità Italiana di Giacomo Durando, la Sovranità temporale dei Papi di Leopoldo Galeotti, i Pensieri d'un Lombardo di Luigi Torelli, I Casi di Romagna di Massimo d'Azeglio; dall'altro Giuseppe Mazzini, non cattolico, ma mistico, non federale, ma unitario, non monarchico, ma repubblicano, e a lui più aderenti, benchè con parecchie diversità, il Cattaneo e Giuseppe Ferrari.

Dalla scuola del Gioberti esce il partito riformista, il primo cioè che si esperimenterà nell'azione, quando questa, mercè dell'umile Vescovo d'Imola, uscendo dai libri e dalle sommosse, incomincierà su di un campo che può dirsi nazionale davvero, e diverrà ben presto europeo.

Tale svolgimento del pensiero politico italiano e la conseguente formazione dei partiti, che io accenno di volo, sono assai bene esposti nella Storia della Rivoluzione Italiana di Agostino Gori, si toccano con mano nei Ricordi di Marco Minghetti e per quel poco o molto, che ne trapassa nel Vescovo d'Imola e serve a creare il Pio IX del 1846, nulla è più suggestivo e d'un realismo artistico, che meglio ricostruisca scena, ambiente, e ci faccia quasi vedere l'aspetto e riudir le voci dei personaggi, del libro bellissimo, in cui Pier Desiderio Pasolini ha raccolte le Memorie di suo padre.

Il Mastai, liberale di vecchia data, e di cui Gregorio XVI avrebbe detto: «in casa Mastai è Carbonaro persino il gatto», è un'invenzione dei glorificatori ad ogni costo di Pio IX ed una calunnia dei Gregoriani, trasformazione questi ultimi dei Vecchi Sanfedisti e Centurioni Pontifici, che i primordi del pontificato di Pio IX avevano sgominati ed a lui erano fieramente nemici. A Spoleto nel 1831 il Mastai non aveva inferocito. A Imola (ed era noto) s'addolorava dei delitti orrendi e della più orrenda

impunità dei Centurioni papalini, e ciò bastava, se non era di troppo, per farlo passare a Roma per settario e per liberale. Se ne ha la prova in alcune lettere di lui dirette a monsignor Polidori e pubblicate alcuni anni fa dal conte Paolo Campello. «Si è procurato, scrive il Mastai nell'agosto del 1834, di dipingermi in Roma come un vescovo poco meno che liberale». E, alludendo a Spoleto, soggiunge con amarezza: «le impertinenze, che ho ricevuto dai cosiddetti Papalini, è certo che non le ho ricevute dai liberali nella quaresima del 1831: questo argomento, se lo esternassi a certa classe di Papalini, sarebbe bastante a farmi divenire poco meno che un monsignor Gregoire». Dal contesto della lettera si vede chiaro che le accuse muovono dai Centurioni e dai loro capi, i quali, per quanto il Mastai dissimuli, esso disprezza come meritano, concludendo: «in mezzo a queste tempeste di fanatismo mi sento tranquillo!» Notevolissimo è pure il brano seguente d'una lettera scritta al Polidori nel novembre del 1845, due mesi dopo la sommossa di Rimini, informandolo d'un conciliabolo fra i Cardinali Legati di Bologna, Ferrara e Ravenna. «La mia politica, scrive, non ha oltrepassato l'a, b, c e per conseguenza giudico con questi soli primi elementi, e dico che un tal congresso darà a chiacchierare, senza che se ne possa ottenere risultati». E chiude con un testo latino, il quale significa: «se Dio non ci aiuta lui, non sarà sicuramente il congresso dei tre Eminentissimi, che ci salverà!»

Un certo lievito d'opposizione traspare, non v'ha dubbio, da queste parole, e pel solo fatto di non essere un malvagio, come gli altri, uno scoramento malinconico, un sentirsi solo, isolato, impotente a fare un po' di bene, come avrebbe desiderato, e circondato dal sospetto, dalla diffidenza e dallo spionaggio.

Appunto in questo momento egli si lega di tanta intrinsichezza colla famiglia dei Pasolini e s'intende bene in quale precisa disposizione di spirito.

Quella vecchia villa di Montericco presso Imola, ove i Pasolini abitavano, si capisce quindi che a poco a poco dovea diventare pel cardinale Mastai un asilo, un rifugio, un riposo, in mezzo alle tante tristezze e iniquità, fra le quali gli toccava di vivere. Colà trovava un giovine signore, indipendente affatto per la sua alta condizione sociale, pei suoi principii religiosi, per le sue opinioni liberali, per le qualità del suo ingegno e del suo carattere, così da ogni timore del Governo, come da ogni vincolo settario (caso raro in Romagna a quel tempo) ed al suo fianco una gentildonna, giovanissima essa pure, colta, pia, graziosa e tutta lieta della sua domestica felicità, un vero raggio di sole in quel buio della Romagna d'allora.

Nell'interno di quella casa, quale l'ha descritto lo stesso Giuseppe Pasolini in una lettera a sua nuora, «una semplicità, che sentiva d'austero e pure non contrastava ai comodi della vita, un odore di vecchio e di rispettabile passato e presente, una solitudine senza vicini obbligati, una vita quieta, ma operosa; modesta, ma non inelegante».

Il Cardinale, non volgare uomo e con educazione ed istinti signorili, doveva sentirsi attratto dalla genialità di quell'ambiente, che poi lo affidava d'una lealtà d'amicizia e d'una onestà d'intenzioni, non facilmente trovabili altrove da lui in quel momento. Non nudrito di forti studi, nè abituato a scrutare a fondo gli argomenti, che lo interessavano, ne discorreva volentieri con un certo dilettantismo vago, che, scontrandosi colla solida e varia coltura del Pasolini e colla fresca, spontanea e simpaticissima vivacità della sua gentile signora, se ne sentiva come rinfrancato, e gli schiudeva nuovi orizzonti, facendogli smettere quella nativa diffidenza di sè e delle proprie forze, per cui, ad esempio, nello stesso modo che al Polidori scriveva nel 45: «la mia politica non ha oltrepassato l'a, b, c,» così ripeteva ora al Pasolini: «ma già io non intendo un e t t e di politica, e forse sbaglio». Ciò a proposito

d'un tema, su cui era naturale che tornassero spesso, la possibilità teorica e pratica d'un accordo fra il progresso e la religione, fra la fede cattolica ed i principii liberali, ed il contrasto fra le aspirazioni del patriottismo italiano ed i metodi di governo del Papa e dell'Austria, che rendevano necessario cotesto orribile intreccio di sètte opposte le une alle altre, di violenze, di sommosse, di castighi, di repressioni, da cui non si vedeva un'uscita.

Il Mastai era ora in quella medesima condizione d'animo, in cui s'era trovato il cardinale Chiaramonti, che fu poi Pio VII, suo predecessore appunto nel Vescovato d'Imola e da lui venerato come un santo, il quale in una sua Omelia del dicembre 1797, documento singolarissimo, volle con accesa eloquenza dimostrare che i principii del Vangelo non contrastavano a quelli della vera democrazia e che si poteva benissimo essere buoni Cattolici e buoni Repubblicani.

Il Mastai non aveva forse tenuto dietro da studioso allo svolgimento di questa dottrina di conciliazione, che, ripresa dal romanticismo liberale del 1830, imprimeva ora un moto interiore d'opposizione agli oscurantisti ed ai Gesuiti in tutto il giovine clero e avea rappresentanti notevolissimi nella scienza, nelle Università d'Europa e nella Chiesa, apertamente professandola dalle cattedre e dai pulpiti di Parigi l'Ozanam, l'abate Coeur, il Lacordaire, il Ravignan, che il conte e la contessa Pasolini dovevano aver ascoltati nei loro recenti viaggi, come gli avea ascoltati il Minghetti, che viaggiava appunto in Francia nel 1844.

Il Mastai non avea forse, dico, tenuto dietro da studioso allo svolgimento di questa dottrina, ma la sentiva in fondo all'animo suo, come l'hanno sempre sentita del resto gli stessi rivoluzionari italiani, i quali dai Carbonari al Gioberti e al Mazzini non hanno mai dissociata del tutto la tendenza spiritualista e religiosa dalla loro azione

politica. Si andava ora più oltre. I libri del Gioberti e del Balbo fondavano addirittura su quella dottrina i loro disegni di redenzione della patria italiana, e così d'uno in altro argomento di conversazione era facile a Giuseppe e Antonietta Pasolini condurre sul difficile terreno della politica il cardinale Mastai, il quale, colla fantasia facilmente accensibile e infervorandosi sempre più nei suoi lunghi e frequenti colloqui con essi, finiva a deplorare commosso e quasi piangente la condizione tristissima del presente e ad augurare un migliore avvenire, che solo un po' di buon senso, di mitezza e di giustizia cristiana nel governo gli pareva dovessero bastare a far conseguire.

Per confermarlo sempre più in queste idee, una volta era il conte Giuseppe, che gli dava a leggere il Primato di Vincenzo Gioberti, un'altra era la contessa Antonietta, che gli prestava le Speranze d'Italia di Cesare Balbo e gliene chiedeva un giudizio. Da un altro amico il Cardinale aveva già avuti i Casi di Romagna del D'Azeglio, e l'avea ricambiato con un libriccino di devozioni.

Per tal guisa la descrizione sincera dell'orribile realtà presente, riconfermatagli appunto in quei giorni dal fatto d'un centurione papalino, ferito a morte in una rissa notturna e che gli era venuto a cascare fra le braccia nella chiesa di San Cassiano, mentre egli stava pregando, per tal guisa, dico, la descrizione sincera dell'orribile realtà presente e le speculazioni d'una filosofia politica, che augurava una confederazione italiana, di cui fosse anima il Papa e spada Carlo Alberto, si univano a preparare, un po' affrettatamente, se si vuole, e come si vide dappoi, nell'umile e impressionabile Vescovo d'Imola il Pio IX del 1846, il quale per allora nel salotto dei Pasolini, discutendo di quei disegni d'avvenire, s'appoggiava impaziente ora su l'uno, ora sull'altro dei bracciuoli d'un antico seggiolone, incerto se le idee del Gioberti e del

Balbo fossero sogni o vaticinii, e talvolta fissava meditabondo e lungamente un quadro, che appeso alla parete gli stava dinanzi, un vecchio quadro, che rappresentava Vittorio Amedeo III, re di Sardegna.

Il 1.° giugno 1846 Gregorio XVI morì. Nel primo momento il governo temette al solito un casaldiavolo, ma non fu nulla. L'opinione moderata ormai avea fatto strada, ed i popoli si contentarono d'inviar memoriali al Conclave chiedendo riforme. Parevano necessarie ed urgenti, come abbiamo visto, anche al cardinale Mastai, che tutto caldo delle sue letture e dei suoi dialoghi coi Pasolini s'avviò al conclave, riponendo nel baule i libri del Gioberti, del Balbo, e del D'Azeglio per offrirli al nuovo Papa, circostanza che è narrata dal Balbo e che i ricordi personali di Pier Desiderio Pasolini mi confermano ora pienamente con altre particolarità, taciute nel suo libro.

Quanto a Giuseppe Pasolini, esso s'accomiatò dal Vescovo d'Imola con queste solenni parole: «Io non posso tacerle che in fondo al mio cuore sta l'ardente speranza che dalla cattedra di San Pietro ella possa promulgare e benedire quei principii che tante volte abbiamo insieme discussi, e soddisfare quei voti che sì spesso abbiamo concordemente innalzati al cielo pel bene di tutta la Chiesa e per quello di questa povera Italia».

A cui il Mastai rispose: «Caro Conte, il Papa non sarò io; ma state tranquillo, e ditelo, ditelo bene a vostra moglie; i libri, che mi avete dati a Montericco gli ho messi nel baule, perchè voglio darli al nuovo Papa».

Il Mastai partì e il popolo gli vedea volare intorno alla carrozza da viaggio una bianca colomba, prenunziatrice della buona novella. L'oscura vita del Vescovo d'Imola era finita! La grande leggenda era già incominciata!!

Il conclave fu brevissimo. Stavano a fronte due fazioni, capitanate l'una dal cardinale Lambruschini, l'altra dal car-

dinale Bernetti. E se il cardinale Gaysruck, depositario, si disse, del veto dell'Austria, fosse giunto in tempo, forse la fazione del Lambruschini vinceva. Ma il Gaysruck non giunse in tempo e il Lambruschini ebbe fretta. Al primo scrutinio egli ebbe 15 voti, 12 il Mastai, 23 andarono dispersi. I 23 non avevano un candidato proprio e sicuro, e per tagliar la via al Lambruschini si unirono ai 12 del Mastai e lo elessero. All'ultimo scrutinio il Mastai era fra i verificatori e leggendo il suo nome tante volte ripetuto, le mani gli tremavano, gli occhi gli si offuscavano di lagrime e quando si vide eletto: «Ah, signori, gridò, che cosa hanno mai fatto?» e cadde svenuto. Quello che avessero fatto, non lo sapevano davvero. Ah! se lo avessero saputo!!...

Quando il cardinale Mastai divenne Papa col nome che assunse di Pio IX in omaggio alla memoria di Pio VII, dense nuvole di reazione si accavallavano sempre più minacciose per ogni dove. Quella che negli eufemismi del gergo diplomatico si chiamava l'entente cordiale fra Luigi Filippo e l'Inghilterra era rotta dal volgare inganno dei matrimoni spagnuoli, con cui il Re borghese avea voluto arieggiare Luigi XIV e invece avea costretto lui a gettarsi nelle braccia dell'Austria, che ora lo reggeva, come la corda regge l'impiccato; in Svizzera con l'aiuto dell'Austria e della Sonderbund, ossia Lega dei sette Cantoni cattolici, i Gesuiti s'erano dimostrati prontissimi per sete di dominio ad accendere magari la guerra civile, se occorreva; in Gallizia l'Austria sguinzagliava i contadini contro i nobili ribelli, fino a che fra le discordie e le stragi degli ingenui, che cascano nelle sue trappole, s'impadronirà di Cracovia. In Italia pure, salvo che in Piemonte, tutto il satellizio austriaco dei nostri principotti e principini accennava manifestamente a reazione, compresa, dopo la morte del ministro Don Neri Corsini, la mite Toscana, la quale fino allora era pur parsa una

piccola oasi in paragone del resto. L'Austria del Principe di Metternich imperava dunque, si può dire, su tutta Europa, nè mai forse quel magnifico signore pareva aver più ragione di compiacersi della gran tela, che aveva ordita da più di trent'anni.

Creato Papa in tale temperie di politica ed in sole quarantott'ore di conclave, Pio IX sentì quindi nel primo momento le vertigini dell'altezza, cui era sì d'improvviso e contro ogni sua aspettazione salito, e nel primo annuncio, che ne dà ai suoi fratelli in Sinigaglia, c'è non solo l'umiltà cristiana, ma si tradisce lo sgomento, da cui è preso: « Fate pregare e pregate per me. Lungi dall'esultare, compassionate il vostro fratello ». Che cosa fare? donde incominciare? Le prime mosse, quelle prime Commissioni, nominate da lui, miste d'amici e di nemici, di retrogradi e di progressisti, mostrano, con quegli strani accozzi di persone, l'uomo che barcolla a tastoni nel buio. Per buona sorte lo sovvennero i consigli di due, che gli richiamavano a memoria i consigli e le inspirazioni dei Pasolini: il canonico Graziosi e monsignor Corboli-Bussi, prete dotto ed illuminato il primo, ed il secondo d'indole così ardente, che oggi, secondo il Minghetti, si direbbe un socialista cattolico. Furono essi (subito dopo i Pasolini) gli inspiratori dell'amnistia del 16 luglio 1846, che fece del Vescovo d'Imola l'iniziatore, nell'ordine dei fatti, del risorgimento politico italiano, e monsignor Corboli-Bussi è per di più l'estensore di quel grand'atto, nel quale, con la rotondità magnifica della prosa giobertiana, era concesso il perdono a tutti i condannati politici. Chi badò allora alle restrizioni, alle cautele, alle minaccie stesse di quel decreto? Bastò una parola di mansuetudine e di perdono, scesa dall'alto di quel trono, da cui ormai s'era avezzi a non sentire che anatemi e condanne, perchè la materia infiammabile, da tanti anni accumulata, s'incendiasse tutta in un attimo. Quell'immensa tratta di gente, che da tutti

gli angoli di Roma sale guidata da Ciceruacchio (il caratteristico tribuno trasteverino, colla giacca corta di velluto sopra corto panciotto, i calzoni stretti al ginocchio e slargantisi a campana sul collo del piede, una larga sciarpa di seta attorno alla vita, fazzoletto a fiorami attorno al collo, in testa un alto cappello a cencio e aguzzo verso la punta) quell'immensa tratta di gente, dico, che da tutti gli angoli di Roma sale ogni sera a salutare e a ringraziare Pio IX sul Quirinale, è veramente, come dimostra con infinite testimonianze Raffaello Giovagnoli nel suo importantissimo libro: Ciceruacchio e Don Pirlone, è veramente l'avanguardia dell'Italia e del mondo, perchè la parola di Pio IX si propaga rapida e luminosa, al pari di un baleno e commove l'Italia ed il mondo, come se avesse da sola la miracolosa virtù di raddrizzare tutti i torti, di vendicare tutte le ingiustizie, di pacificare tutti gli odii, di sanare tutte le miserie umane, di cacciare nell'ombra e per sempre tutti i prepotenti della terra e sollevare tutti gli oppressi.

Poche ore come queste ha la storia; uguali forse in tutto, nessuna; e se fu veramente una immensa, universale e quasi inesplicabile illusione, sia pure! Ve n'ha così poche nella storia e nella vita, che non val la pena di sciuparla con commenti, che, quali che siano, nè la diminuiscono, nè la spiegano meglio di così. Chi stette saldo? chi non vi partecipò? Nessuno, salvo qualche testardo giacobino; nessuno, neppur quelli, che ebbero di poi la vanagloria di vantarsene, a fine di passare per politici dal lungo naso.

Da questo momento sino al giorno che dal balcone del Quirinale, Pio IX, alzando le braccia al cielo, mentre un raggio di sole gli inonda di luce la fronte, e la folla gli si prosterna piangente e devota, Pio IX esclama colla voce sonora: «Benedite, gran Dio, l'Italia», il delirio, che aveva accolta l'amnistia, cresce, gonfia, sale

sempre, e travolge, come un'onda vorticosa, tutto e tutti, compreso il Papa.

Pare un sogno, un dolce sogno di fraternità umana, che abbia, per un istante almeno, cancellata ogni diversità di patria, di razze, di credenze religiose, di opinioni politiche. La parola di Pio IX si diffonde rapida, potente, in ogni angolo della terra: si può dire col poeta:

L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Il Turco gli manda ambasciatori; l'eretica Inghilterra un ministro, Lord Minto, e Riccardo Cobden, l'apostolo della libertà commerciale; l'agitatore irlandese, Daniele O'Connel, muore per via, mentre accorre a lui; gli Ebrei gli baciano il lembo delle vesti, come all'aspettato Messia; Giuseppe Mazzini lo incoraggia; Garibaldi dalla lontana America, quando Sanfedisti e Gesuiti, riavutisi dal primo spavento, minacciano nella cosiddetta Congiura di Roma la sicurezza e la vita di Pio IX, gli offre a difesa il suo braccio e la sua spada; a Carlo Alberto pare che spunti l'astro da tanto tempo invocato; e finalmente il principe di Metternich, dubitando per la prima volta in sua vita della propria infallibilità, dice al marchese Sauli: «l'Austria era apparecchiata a tutto fuori che a un Papa liberale; ora che l'abbiamo, non si può più risponder di nulla»; il maggiore omaggio che il grand'arbitro della politica europea potesse mai rendere a Pio IX.

Così si procede per quasi altri due anni. Nei rapporti immediati fra il Papa e Roma si svolge una commedia, che, se mi è lecito il paragone, somiglia in punto a quella degli Innamorati del Goldoni: smanie, freddezze, ripulse, gelosie, rimproveri, esplosioni d'amore, lagrime, abbracciamenti, disdegni furibondi, paci tanto più deliziose,

quanto più tribolate; col solo divario, che l'amore non finirà nel matrimonio, bensì nel divorzio per assoluta e provata incompatibilità di caratteri.

Ma intanto: viva Pio IX sarà per un pezzo ancora in Italia e nel mondo il grido, che piglierà tutti i significati; il grido d'ogni rivolta e d'ogni rivendicazione. Con esso insorgerà Palermo contro i Borboni; Napoli e Calabria si agiteranno terribilmente; Milano e Venezia caccieranno gli Austriaci; si udrà sulle barricate di Parigi; echeggierà fra le valli e i monti della libera Svizzera contro la Lega della Sonderbund; rintronerà negli orecchi al principe di Metternich, fuggente dinanzi alla rivoluzione di Vienna; con questo grido sulle labbra i soldati di Carlo Alberto varcheranno il Ticino, e i volontari dell'Italia centrale passeranno il Po per combattere la prima e santa guerra dell'Indipendenza italiana; per gli uni questo grido vorrà dire libertà, per altri conciliazione della ragione colla fede, per altri ancora fratellanza universale, per tutti patria e risurrezione nazionale. Si usciva da un buio pesto. Viva Pio IX era il grido dell'avvenire. Quale avvenire? Nessuno lo sapeva, a cominciare da lui!

Le Cinque Giornate di Milano narrate da Austriaci.

(Audiatur et altera pars!)

Per la storia della rivoluzione italiana, e principalmente per quella della prima guerra d'indipendenza siamo avvezzi per lo più a sentire un'unica voce, la nostra.

Quand'essa non è alterata da pregiudizi o da leggende volgari, da prevenzioni tradizionali o da passioni partigiane, da strascichi di vecchie antipatie o di vecchie vanità regionali, quella voce può darci affidamento sufficiente di schiettezza e di verità. Non passa giorno però che la pubblicazione di memorie autobiografiche o di epistolari, lo studio critico della vita di questo o quell'uomo, che ebbe larga parte agli avvenimenti, le rivelazioni di questi o quei documenti inediti, o dispersi, o poco noti, non ci costringano a rettificazioni e correzioni, e, non diremo a mutar talvolta le statue sui piedistalli e convertire gli osanna in c r u c i f i g e e i panegirici in diatribe, ma poco meno.

Che meraviglia? Se guardiamo soltanto al gran moto del 1848, era, si può dire, la prima prova, il primo esperimento, che il popolo italiano tutto faceva di sè, la prima esplosione d'un sentimento nazionale, che gli stessi suoi oppressori credevano non esistesse più. E fra che tempesta, fra che discordia di dottrine, di sètte, di scuole, di

odii e di amori, in che condizioni sociali e politiche gli toccò di farlo! La prova fu dura; l'esperimento fallì, e fu così chiaro ch'era fallito per colpa un po' di tutti da lasciar quasi sperare che la dura prova e l'esperimento fallito ci avessero veramente insegnato qualche cosa.

Chi non lo avrebbe anzi addirittura creduto quando, dieci anni dopo, la prova si ritentò e con tanto maggiore fortuna! In realtà sembrammo a tutta prima altra gente, gli stessi nemici non ci riconoscevano più e per un poco l'illusione nostra e la loro continuarono.

Oggi pur troppo è svanita quasi del tutto. Resta un magro conforto. Quel burlone del Rossini soleva abbracciare gli Spagnuoli, perchè gli parevano alquanto peggio degli Italiani. A noi, se la storia ha insegnato poco, può servir di sollievo il pensiero, che ai Francesi, per esempio, a quegli altri cari fratelli in latinità, i quali dicono ora di volerci tanto bene, essa non ha insegnato assolutamente nulla.

Conviene tuttavia continuare a studiarla e a scriverla, con la fiducia che serva a qualcuno e a qualche cosa, e per tal fine nulla di meglio, nessun riscontro più opportuno e istruttivo dell'informarsi come i medesimi fatti siano stati narrati dai nostri nemici, come gli abbiano giudicati, tanto più per quanto risguarda la rivoluzione del 1848, nella quale rimasero vincitori, e la vittoria dovrebbe inspirare equanimità di giudizi assai più della sconfitta, di cui ognuno tenta sempre gettarsi dalle spalle l'umiliazione e la responsabilità.

Mi torna in mente in proposito l'impressione provata anni sono, leggendo il libro del conte di Hübner (1), un diplomatico austriaco, che il Metternich avea spedito a Milano nel marzo del 1848 per assistere ad un convegno col vicerè Ranieri, col maresciallo Radetzky, col gover-

(1) L'ha ripubblicato in italiano il Comandini, illustrandolo assai bene.

natore Spaur, e avvisare a quanto occorresse per sedare l'agitazione lombarda, contraccolpo del moto riformista, che dopo l'elezione di Pio IX commoveva già tutta l'Italia.

S'era alla vigilia dell'insurrezione di Milano, che dovea cambiar faccia al moto italiano e di riformista mutarlo in guerra d'indipendenza dallo straniero; un merito, che molti arrecano alla rivoluzione siciliana, ma senz'alcun fondamento, perchè il particolarismo dell'isola, per la quale lo straniero era Napoli e non l'Austria, fornì appunto al Borbone il desiderato pretesto di richiamare le sue truppe già avviate al Po, le sole che avrebbero potuto efficacemente contrastare il passo al nuovo esercito, spedito dalla tenace Austria in soccorso al Radetzky, cui le Cinque Giornate di Milano avevano bell'e bene sconfitto.

S'era dunque alla vigilia dell'insurrezione di Milano e l'Hübner, arrivatovi colla testa ancora tutta piena delle gravi preoccupazioni del Metternich, ebbe a meravigliarsi non poco, trovando, fra i tiranni di Milano, gente la quale pensava a tutt'altro che a riunire un convegno politico: il Vicerè sulle mosse per Verona, lo Spaur, che se n'andava in vacanza, l'O'Donnel, che lo surrogava, non sospettando neppur per ombra il pericolo d'una sommossa, e intorno a costoro una società di eleganti ufficiali e di belle signore Viennesi, non d'altro affaccendate che di galanterie, di musiche, di pranzi, di balli, e via dicendo.

Uno solo trovò torvo e pensieroso, il vecchio maresciallo Radetzky, ma persuasissimo in pari tempo ch'egli solo avvertiva il pericolo ed era in caso di rimediarvi. «Lasciamo dunque fare a lui!» disse l'Hübner fra sè e al convegno politico non pensò più, finchè una bella mattina si trovò prigioniero della rivoluzione, padrona a poco a poco di tutte le strade della città, e seppe che un quissimile era accaduto a Vienna, che l'infallibile principe di Metternich se l'era data a gambe, che Milano avea seguito l'esempio di Vienna e che lo stesso preveggente Radetzky se n'an-

dava da Milano a rotta di collo e riparava col suo esercito nel quadrilatero.

Come mai un rovescione, un finimondo di tal fatta? Il conte di Hübner allora era giovine e se ne consolò facendo all'amore, la migliore delle consolazioni anche per un diplomatico, che dell'argomento proposto alla sua sagacia non abbia capito nulla. Ma che cosa doveva capire? Non era certo per tardità d'intelletto, che l'Hübner non aveva previsto, nè giudicava bene il suo caso ed il caso dell'Austria. L'Hübner era uno spirito gentile, agile, elevato e di molta coltura, ma era nato e cresciuto nell'ammirazione del sistema del Metternich, il pacificatore d'Europa dopo il 1815, ed anche quando, tra un intervallo e l'altro del suo romanzetto galante, meditava sugli avvenimenti, il corso de' suoi pensieri era naturalmente il contrapposto del nostro, eppure le conseguenze, che ne tirava, non gli pareva che facessero una piega. Milano, pensava egli, vuole l'indipendenza? Ma quale, ma da chi? quella della Repubblica Ambrosiana, della signoria dei Visconti e degli Sforza? Da chi? dall'Austria? Ma l'Austria nulla ha usurpato e possiede la Lombardia per trattati sacrosanti. E che cosa è l'Austria? Un aggregato di Stati, che la fedeltà all'Imperatore tiene insieme. Se si scioglie, che cosa guadagneranno l'equilibrio e la pace europea, opponendo all'unità francese, tormento e minaccia di tutti, un'unità slava, tedesca o italiana? L'Hübner non riconosce quindi nei Lombardi il diritto d'insorgere e nel Piemonte la legittima ambizione d'aiutarli. E lo vogliono forse i Lombardi? Mai più! È tutto affare di sètte e di intrighi di Casa Savoia. Il Radetzky è quindi per l'Hübner l'ultimo cavaliere di quella gran causa dell'ordine, che dopo la Rivoluzione francese i successivi Congressi europei aveano dato in custodia all'Austria.

Dal punto di vista italiano non occorre ribattere tali teorie, ma professate con ingenua franchezza esse dicono

assai quello che praticamente dovevano diventare in cervelli e temperamenti soldateschi ed in momenti di lotte disperate. Nè solamente durante le Cinque Giornate di Milano e le vicende seguenti fino alla battaglia di Novara, ma anche dopo, quando le une e le altre furono diventate soggetto di storia.

Sulle Cinque Giornate di Milano tentò appunto di volgere a fonti austriache le sue ricerche uno dei nostri più forti e geniali critici di storia, Alessandro Luzio, approfittando della sua forzata dimora in Vienna, ma l'augusta capitale austriaca, anche imbiancata alla moderna, su certi tasti è sempre quella di prima, sicchè al Luzio l'inedito non fu consentito e dovette contentarsi del già stampato, abbondantissimo per fortuna anche questo e valevole ad avviare, se non altro, quel «dibattito in contraddittorio», scrive il Luzio, da cui soltanto «può risultare una storia completa e non unilaterale dell'epica lotta».

Audiatur et altera pars, e ne è risultato un libretto ghiottissimo (1), nel quale, se certe leggende soffrono qualche taglio, abbiamo tuttavia il conforto di riscontrare, per testimonianze di scrittori non disposti di certo in nostro favore, che quel magnifico preludio della prima guerra d'indipendenza resta sempre splendido di bellezza immortale, e fu esso che veramente e per sempre spiantò dalle sue radici l'oppressione straniera, nonostante che questa riescisse allora a trionfare di quel primo slancio di un popolo rivendicante, armata mano, il proprio diritto, e s'illudesse nei dieci anni seguenti di averci ricalcato il giogo in eterno.

Consultando non solo il celebre libro dello Schönhals, che per gli Austriaci è il Senofonte della ritirata e della

(1) A. Luzio, *Le Cinque Giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*. Roma, Soc. Dante Alighieri, Bibl. Stor. del Risorgimento, 1899.

rivincita Radeschiana, ma le relazioni officiali, le storie speciali, che ricordano i fasti d'ogni reggimento, le memorie personali di parecchi ufficiali austriaci, che presero parte alla lotta, il Luzio contrappone realtà a leggenda e viceversa, e se dal nostro lato si correggono, con tali documenti esagerazioni quarantottesche, quella, per esempio, del Cattaneo, che fa ascendere a cinquemila il numero degli austriaci morti nelle Cinque Giornate, e tanti apocrifi eroismi, che, appunto perchè tali, tolgono, anzichè aggiungere, alla gloria di quella vittoria popolare; si dimostra falsa in pari tempo la versione, che delle Cinque Giornate scaturisce dalle narrazioni di fonte austriaca e per la quale le truppe avrebbero sempre e dovunque sbaragliati i vili rivoluzionari e solo per la forza delle circostanze avrebbero dovuto abbandonare la città. Chi si batteva dunque? A sentire certune di quelle narrazioni, pochi svizzeri e piemontesi. I milanesi tiravano qualche colpo, appiattati dietro le barricate, le imposte delle finestre e persino dalle cantine. E allora chi era, che stando al computo d'un austriaco, il Gaberden, aveva alzate e guernite di combattenti ottocentonovantadue barricate, alcuna delle quali arrivava ai primi piani delle case? chi era che faceva piovere sui soldati, insieme con le schioppettate, le tegole, le suppellettili d'ogni fatta, le stufe, le statue, i pianoforti; questo nuovo genere di grandine, di cui, come dell'incessante scampanìo a stormo, si lagnano tanti ufficiali nelle loro memorie e lo stesso Radetzky, il quale, nelle sue lettere al Ficquelmont, scritte sotto l'impressione immediata dei fatti, si maraviglia dell'accanimento e dell'audacia degli insorti?

Il vero è che gli Austriaci hanno dovuto cedere alla furia e all'unanimità della rivolta (un miracolo d'amor patrio, che ai tempi del socialismo umanitario e del positivismo commerciale non potrebbe forse più rinnovarsi), e di qui l'intonazione officiale, data dallo stesso Radetzky,

di colorire i fatti come un'insidia e un tradimento, a cui tennero mano i burocratici e i politicanti di Vienna e di Milano, mentre, se si fosse dato retta ai suoi consigli, nulla sarebbe accaduto. Così è pure che l'eloquenza napoleonica dello Schönhals poteva far dire al Radetzky nei suoi proclami ai soldati e quando già essi avevano dovuto abbandonare Milano: « Non dovete ritenervi per vinti. Voi siete anzi i vincitori ».

Notevole ancora l'accoglimento che le notizie di Milano hanno in Vienna rivoluzionaria dalla stampa ora libera e dal Parlamento. Sono a fronte due opinioni opposte, la tradizionale e la nuova, e ognuna va per la sua strada senza farsi male l'una coll'altra, fino a che poi il Windischgraetz sopravviene a far cessare coi vecchi metodi austriaci la commedia liberalesca di Vienna.

Il Luzio esamina quindi le memorie speciali dei singoli ufficiali, di un sottotenente Fischer, il vero espugnatore del Broletto, scambiato per tutt'altri in molte relazioni italiane, di un De La Renotière Ritter von Kriegsfeld, che racconta i suoi guai di prigioniero dei rivoluzionari, un capo ameno, il quale, per provare che gli insorti lombardi erano cannibali, narra aneddoti dimostranti invece a lume di sole la loro generosità verso i nemici. Lo stile lo tradisce, al pari delle reminiscenze classiche, le quali gli fanno dire, per esempio, che si è addormentato fra le braccia di.... Orfeo, o che la curiosità indiscreta della folla verso i prigionieri gli faceva provare il supplizio di.... Tantalo. Poco male in verità! Ma anche il conte Thun von Hohenstein paragona il quartier generale del Radetzky in Castello al tempio di Giunone e voleva forse dire Bellona, e lo stesso Radetzky, in una lettera a sua figlia del 26 agosto 1854, scrive che gli pende sempre sul capo la spada di Demostene. Bazzecole, ripeto. L'importante della dimostrazione del Luzio, che cioè le crudeltà peggiori furono commesse dagli

Austriaci e che gli insorti furono, relativamente almeno, mitissimi con essi, risulta da quanto narrano altri ufficiali combattenti, lo Steiner, il difensore della caserma del Genio e uccisore dell'Anfossi, il Knappel, medico all'ospedal militare, il Thun predetto, che lottò cogli assalitori agli uffici del Lotto e quindi al Broletto e al Palazzo Marino, lo Swinburne, ufficiale austriaco, che a torto passò esso per sanguinario, e per ultimo dalle testimonianze solenni del conte di Hübner e del principe Troubetzkoi, testimonianze completate dall'autodifesa dell'O'Donnel contro il partito militare, dalle Avventure di un maestro Gaberden, vero Giovannin Bongée (austriaco) delle Cinque Giornate, e finalmente da quelle degli ostaggi milanesi, narrate da un commissario austriaco, Maurizio De Betta.

In generale, quantunque sprezzantissimi agli insorti, gli ufficiali sono più giusti degli storici di professione, fra i quali i referendarii governativi giungono persino a dire che l'armistizio offerto dal Radetzky e rifiutato dai Milanesi fu invece offerto da essi e rifiutato da lui, ed il barone Helfert, uno scrittore illustre, è talmente acciecato dall'odio alla rivoluzione e ai rivoluzionari, che altera esso pure scientemente la verità ed il suo scritto è un libello diffamatorio, anzichè una storia. Con tutto ciò serve esso pure a rettificare non poche esagerazioni di parte nostra: generali austriaci uccisi e che dopo le Cinque Giornate erano più vivi di prima, espugnazioni fantastiche di edifici, che la truppa aveva già abbandonati, Austriaci cacciati poco meno che a pugni e legnate, eroi a buon mercato, che si fecero belli degli eroismi degli altri.

In conclusione non v'ha dubbio che il Radetzky affrettò la sua ritirata da Milano, perchè colla rivoluzione a Vienna e deputati, che colà vaneggiavano, secondo lui, di affrancare l'Italia, egli si sentiva isolato, perchè prevedeva l'aiuto del Piemonte alla rivoluzione, perchè le

sue truppe in quel nuovo genere di guerra fra le muraglie d'una città tutta nemica erano avvilite, confuse, impotenti, affrante di fatiche e di stenti, e perchè finalmente o non volle, o non potè per mancanza di mezzi, cedere ai miti consigli di chi gli suggeriva di subissare e incenerire Milano. Ma tuttociò non toglie all'ardire degli insorti, alla risolutezza gloriosa di tutta la popolazione; e così le discordie susseguenti, le passioni settarie, le frenesie politiche d'ogni fatta, l'inerzia festaiuola non avessero reso inutile quel mirabile slancio di popolo e assicurato per due volte, nel 1848 e 49, la vittoria finale del Radetzky!

Il Maresciallo Radetzky.

Quest'eroe, che storici, artisti, poeti, corte, soldati, sovrani celebrano a gara, che ha nel centro di Vienna un monumento trionfale, splendida opera del Ritter von Zumbusch, su cui è inciso il verso del Grillparzer: nel tuo campo è l'Austria, e che anche oggi si ricorda nelle veglie sotto la tenda e nelle caserme austriache, come l'ideale del militare perfetto, noi non lo conosciamo che a traverso le caricature, le canzonette popolari, le satire, le invettive, delle quali lo vituperammo sino al termine della sua carriera.

È tempo che anche per lui «l'obbiettività storica riprenda i suoi diritti» e giudichi quest'uomo, che per gli Austriaci è Papà Radetzky e per noi invece la personificazione di quant'ebbe di peggio in Italia la tirannia straniera. Il Radetzky non ci guadagnerà molto, ma «quale fu veramente la sua responsabilità personale, quale è la vera luce, in cui dobbiamo raffigurarci quest'uomo, questo Giano bifronte, dall'una faccia di carnefice, dall'altra di Vater Radetzky?» Su questo tema così preciso il Luzio ha condotto uno studio, non solo superiore per struttura e forma letteraria al precedente sulle Cinque Giornate, ma per sè stesso e sotto l'aspetto storico e psicologico un piccolo capolavoro e una delle mi-

gliori cose, che il Luzio abbia scritte (1). Nulla è trascurato, quanto a ricerca di fonti stampate, e lo studio del Luzio tien conto di tutti gli elementi concorsi a formare questa singolare indole di soldato, affinchè s'abbia in essa, insieme coi tempi e con le circostanze, nelle quali gli toccò di operare, la spiegazione del suo destino.

È il vecchio metodo positivo, sempre vero e buono. Ai patologi della nuova psicologia storica il Luzio non potrebbe offrire del resto, quanto al tipo Radetzky, che una moglie seccatrice, un po' di mal d'occhi, gigantesche scorpacciate di gnocchi, e le sue galanti distrazioni con la bella Meregalli, la sua stiratrice; sintomi, che s'attagliano a troppi altri tipi, ben più inattivi e meno celebri di lui.

La stirpe d'antichissimo sangue, donde il Radetzky è uscito nel 1766, l'asse paterno distrutto, la solitudine e povertà della sua prima giovinezza nel collegio militare, l'unica speranza di fortuna sulla punta della sua spada, l'educazione tutta soldatesca, da cui nulla lo distrae, neppure l'ortografia, che non cura, neppure la storia, che dice di prediligere, ma di cui non gli rimane in testa che qualche nome accozzato a casaccio (Giustiniano, per esempio, e Luigi XIV), le sue prime armi nelle ultime guerre coi Turchi, il suo perfezionarsi durante le guerre napoleoniche, provato a Lipsia, dove l'ordinamento della grande battaglia fu suo, dover tutto a sè, nulla a protezioni o favori di corte, intelligenza lucida, valore a tutta prova (conta sette ferite e nove cavalli uccisi sotto), una popolarità quindi sempre crescente fra i soldati: ecco, secondo l'analisi del Luzio, i preliminari dell'uomo, che, quando avrà concentrata ogni sua attività nell'esercito d'occupazione in Italia, diverrà l'idolo di questo e il più formidabile sostegno della dominazione austriaca.

(1) *Radetzky*, schizzo biografico di ALESSANDRO LUZIO. Seconda edizione rivista e aumentata. Mantova, Stabilimento Mondovì, 1899.

Un matrimonio sragionevole lo affligge di figli, uno peggio dell'altro, salvo la contessa Federica Wenckeim, la sua beniamina e la cui corrispondenza col padre, nonostante le enormità, di cui questi l'ha infiorata qua e là, è il solo spiraglio di luce umana (mancando quella colla stiratrice Meregalli) per cui si legge nell'anima del vecchio soldato.

Dalla moglie si separò non per altro se non perchè lo facea affogare nei debiti, al pari dei figli maschi, militari essi pure, ma di nessun conto e non noti che ai loro creditori. Perciò la sua carriera militare, per disgrazia nostra, si protrae così a lungo, e neppur questo gli basterebbe, se spesso l'Imperatore non pagasse i suoi debiti, fra le mormorazioni della corte, anche alla vigilia di Novara, la qual vittoria fece poi esclamare a Ferdinando: «avete visto? la indovinai a pagargli i debiti»; un tratto di genio, di cui quel grullo si vantava, come se così la battaglia di Novara l'avesse vinta lui!

Era il Radetzky un genio militare ed un uomo di Stato? Il Luzio risponde di no, perchè i suoi piani di guerra furono principalmente opera del generale Hess, al cui ingegno il Radetzky stesso rese lealmente giustizia a Novara, e perchè un vero uomo di Stato avrebbe capito che l'Austria non creava in Italia colla violenza nulla di stabile e sciupava ignobilmente le sue forze a far il gendarme e l'aguzzino.

Ma qui, poichè trattasi di quella perfetta neutralità storica, che si solleva a render giustizia anche ad un nemico, non pare al Luzio che quel deus ex machina dell'Hess intervenga un po' tardi e ricordi un po' troppo l'ipercritica del Taine su Napoleone I? E, quanto all'uomo di Stato, era possibile una conclusione di quella fatta in una mente, che pel tempo, la vita, l'educazione, l'ambiente, s'era formata e costruita così, come il Luzio ha tanto bene descritto?

Pigliamo a riscontro l'Hübner, tutt'altr'uomo, ma il cui cervello avrebbe pur dovuto muoversi con tanto maggiore agilità. Affinchè l'Austria, dic'egli, finisse d'aver ragione di esercitare il suo predominio diretto e indiretto sull'Italia, bisognava che il diritto pubblico Europeo fosse spiantato dalla base dell'equilibrio, e rimesso su quello delle nazionalità, ed a tal fine occorsero non meno di tre guerre, il 1859, il 1866 e il 1870, nessuna delle quali è italiana.

Così dicendo, sbaglia in più modi, ma soprattutto perchè il fatto può bensì più o meno a lungo contraddire al diritto, ma non lo crea, nè lo annienta, e questa massima, con cui gli stessi diplomatici del 1815 disfecero l'opera di Napoleone, nè essi nè l'Austria l'applicarono nelle loro arbitrarie riedificazioni.

Ora se l'Hübner, un diplomatico, filosofo e letterato, era, al punto di vista austriaco, incapace di tale distinzione, come poteva farla il Radetzky, uomo di spada, e pel quale non solo tra il fatto e il diritto non era possibile alcuna distinzione, ma l'integrità dell'Impero, il giuramento, la disciplina, la vittoria stabilivano fra il fatto e il diritto una perfetta identità?

L'arte di Stato non è pur troppo nelle visioni dei filosofi e nelle profezie dei poeti e se anzi, come vuole il Guicciardini, essa è tutta nell'intendere e afferrare il minuto che passa, non v'ha dubbio che dopo la rivoluzione di Vienna e le Cinque Giornate di Milano, l'intuito politico del Radetzky valse, purtroppo per noi, assai più delle celebrate abilità del Metternich e dei suoi discepoli.

Chiedere al Radetzky di sentire e volere il rovescio di ciò che fece, non ci par giusto. Può bastare ad utile esperienza nostra che neppur quel suo intuito gli avrebbe servito a nulla, se i nostri errori e le nostre colpe non lo aiutavano (ma forse le aveva messe in calcolo) e a nostra scusa che un'educazione di poliziotti austriaci, di gesuiti e

di settarî non era fatta per renderci migliori. Tant'è che l'effetto dura tutt'ora! (1).

Se non che il Radetzky, il quale dell'odio, onde si sente circondato, s'inasprisce e si esalta, supera altresì la violenza e sconfina nella crudeltà bestiale. Ne risulta quel doppio aspetto, shekspiriano veramente, che il Luzio ritrae così bene, di questo vecchio, crogiolantesi da un lato in tenerezze infinite per la figlia Federica e per i suoi nipotini, semplice e quasi rozzo nelle sue abitudini quotidiane, tutto amor paterno e carità pei suoi soldati, da lui amati come figli, e dall'altro lato feroce sino a ricusare ogni alleviamento di tirannia, schernitore ciecamente volgare degl'insorti e dei volontari italiani, canaglie, secondo lui, da fucilare come ladri alle spalle, carnefice, non giudice, dei prigionieri politici, che non gli par vero di veder penzolare impiccati a diecine dagli spaldi delle fortezze.

Ma più il tempo passa, più il Radetzky ed i suoi soldati si sentono soli fra il popolo, che li detesta, e quando il militarismo è così isolato (si vede in Francia, dove l'esercito è pur di francesi e non di stranieri, ma poco ama le istituzioni repubblicane e cerca sostenere il suo prestigio colla fisima d'una rivincita sulla Germania) quando il militarismo è così isolato, si corrompe, si abbassa, sfascia malamente la propria compagine morale e affretta il precipizio delle istituzioni, che è destinato a difendere.

(1) Alle obbiezioni propostegli da me A. Luzio ha risposto nell'edizione ampliata e bellissima, che ha fatta di questo suo lavoro nel 1901 (Bergamo, Istit. Ital. d'Arti Grafiche). Riconosco che nel parallelo coll' Hübner, sbaglio io di grosso, nè l' avrei certo giudicato neppure così, se avessi allora conosciuto il secondo volume dei suoi *Souvenirs* (Paris, Plon, 1904). Quanto al Radetzky, il giudizio mi par dubbio ancora. Il che non toglie nulla allo stupendo saggio del Luzio, a cui mi è caro render qui grazie nuovamente dell'onore, che volle farmi, intitolandolo a me.

Così accadde alla milizia austriaca in Italia, dove i più mostruosi processi politici furono opera sua.

Con tutto ciò aveva ragione il Radetzky che se le sue inique violenze non approdavano, neppure le blandizie, che l'Austria tentò nel 1857, avrebbero ormai giovato più a nulla. Ma poi si ripigliava, scrivendo ancora alla figlia Federica, la confidente di tutti i suoi pensieri più intimi: «io parlo come un vecchio assolutista e dimentico in che secolo viviamo»; con che mostrava all'ultimo di dubitare dell'efficacia così dell'uno come dell'altro sistema. Ad ogni modo, e si vede anche nell'Austria presente, «dilaniata dalle questioni di nazionalità e di lingue», ad ogni modo sempre più vero apparisce che l'Austria, secondo il detto del poeta, era nel campo del Radetzky, e questa è tutta la grandezza di lui. La sua infamia è nella fredda e brutale ferocia, che gli consentiva scrivendo alla figlia (tenera corrispondenza domestica e pubblicata da un Gesuita!) di mescolare le notizie delle feste al Casino, delle tombole in piazza, delle musiche, dei cotillons e del circo Ciniselli, con quelle delle impiccagioni di un Tazzoli, di un Tito Speri, di tanti altri (veri martiri questi e nobilissimi della causa italiana), e di encomiare la mitezza di un Haynau, il carnefice di Brescia.

Le Dieci Giornate di Brescia. - Garibaldi.

Sulla decade gloriosa di Brescia nel 1849 non è il caso d'aver presente quel canone, anche di critica storica, dell'audiatur et altera pars. Questa non potrebbe mirare che a coprire i misfatti dell'Haynau, come inutilmente tentarono il Radetzky e lo Schönhals. L'altera pars vuol qui piuttosto essere rappresentata da quella calma affettuosa, da quella ricerca obbiettiva, che anche in un fatto tanto glorioso sente l'obbligo di non assolver tutto, di non esaltar tutto colla cecità volontaria del fanatismo, e a quest'ufficio severo, talvolta penoso, dello storico mi sembra adempiere ottimamente il libro del professor Antonio Ugoletti (1), che, letterato, soldato, bresciano di nascita e di affetti, aveva tutte le qualità per pensarlo e scriverlo bene e le ha dimostrate nell'opera sua. Peccato che per la fretta di pubblicare il libro in occasione del Cinquantenario Bresciano non siavi una maggior fusione fra tutte le parti di esso, ma le due principali, la storia dei due anni e la relazione inedita, a cui quella storia serve d'introduzione, sono importantissime e compensano largamente quel po' d'accozzato e di frammentario, che si potrebbe notare nelle altre due parti.

In sostanza primeggia in Brescia una preoccupazione sopra tutte: cacciare lo straniero; e Brescia vede, più lu-

(1) Antonio Ugoletti, *Brescia nella Rivoluzione del 1848-49*, Studi e ricerche, ecc. Bologna, Zanichelli, 1899.

cidamente d'ogni altra città italiana, che a tal fine non v'ha che secondare di tutto cuore e con tutte le forze l'opera di Carlo Alberto. La parte di Brescia non è grande nel 1848; tuttavia essa non ha da rimproverarsi verso l'infelice re, — che certo commise errori non pochi nè piccoli, ma all'impresa nazionale diede tutto sè stesso, — le diffidenze, i sottintesi, gli abbandoni, le rivolte di Milano. Se tutta Italia fosse stata Brescia, forse nè il '48 finiva così, nè il disperato tentativo del 1849 sarebbe per la perfidia dissolvente dei partiti politici divenuto una fatale necessità. Questo è quanto dimostra, senza dirlo espressamente, il libro dell'Ugoletti. Anche nel 1849 l'azione di Brescia è tutta collegata alla mossa di Carlo Alberto, ma la fulminea campagna di Novara (una guerra perduta in una battaglia, come nel 1866) isola l'eroica città, e allora i partiti politici approfittano del suo isolamento pei loro fini particolari, nè si sa più se Brescia compie il suo sagrificio per l'indipendenza italiana o per la repubblica di Giuseppe Mazzini. I Duumviri di Brescia, che dirigono con straordinaria energia la sua difesa, agiscono nelle ultime ore sotto l'impero di false notizie, Dio sa donde venute: la dinastia di Savoja in fuga, la repubblica in Piemonte, Czarnowsky vittorioso e dittatore. Fino a qual punto quei Duumviri furono essi vittima in buona fede di queste arti infernali? Non si sa! Quest'oscurità getta su quella catastrofe una luce così incerta e così strana da non esservi pagina di storia che possa esserle paragonata, come nulla può pareggiare l'iniquità dell'Haynau, il quale, sapendo tutto, giuoca sulle parole per non rivelare ai Bresciani la verità e così spingerli all'estremo della resistenza per poi castigarli tanto più ferocemente del loro eroismo.

L'Ugoletti ha sentito tutto il contrasto profondamente drammatico di questa storia; ha cercato dominarlo sempre con alto sentimento di verità, ed ha scritto un libro, in cui ha cercato di dare equamente a ciascuno il suo, sce-

verando anche la leggenda dal fatto e lasciando che il nome della sua Brescia brilli solo in tutta la purezza della sua gloria sulle ignobili passioni, che tentarono, senza riescirvi, di contaminare anche questa.

Molti pensano che più il tempo passa e più sia facile scrivere con tale spirito di verità e di giustizia distributiva libri di storia contemporanea. Ma non è. La distanza di tempo non è forse ancora abbastanza grande; molte delle passioni, che agitano gli animi anche oggi e li dividono, hanno le loro radici nel passato della nostra rivoluzione, e se anche alla superficie si mostrano diverse d'aspetto, nella sostanza sono quelle che erano cinquant'anni fa. Per questo a certe critiche artificiose, che vogliono parere imparziali, e se non nascondono del tutto l'altera pars, che loro non garba, la fanno parlare a modo loro, preferiamo gli entusiasmi schietti, che si sono serbati giovani, nonostante il freddo degli anni e delle disillusioni, e uno di questi temperamenti felici è quello del buon Raffaele Belluzzi, di cara memoria, ex-garibaldino, che scrisse non una storia, ma quel che meglio si potrebbe chiamare la chanson de geste di Giuseppe Garibaldi, pigliandone a trattare uno degli episodi più singolari, la sua ritirata da Roma nel 1849 (1). Il Belluzzi avea rifatto passo a passo tutto il viaggio di Garibaldi, raccolte per via tutte le testimonianze ancor vive, da Roma alla spiaggia di Cesenatico (nè gli posso ancora perdonare d'avere a questo punto interrotta la sua pubblicazione), le avea confrontate con tutti i ricordi monumentali e scritti, e ne avea tirato fuori una narrazione viva, pittoresca, commovente, che ci riporta alla più schietta poesia di quegli anni 1848-49, così pieni di errori e di colpe italiane, ma (dica quel che vuole la musoneria po-

(1) *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849.* Narrazione di Raffaele Belluzzi, su documenti inediti e rari. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899 (Bibl. Stor. del Risorgimento Italiano).

sitivista odierna) così sinceramente, così copiosamente ricchi di giovine e vivo sentimento nazionale, scoppiato finalmente nel grido unanime di: fuori il barbaro, vecchio grido, che tante volte fu nella nostra storia un equivoco od un inganno.

Garibaldi è grande d'una grandezza, che trascende tutte le altre, perchè nel 1848 e 1849, in Lombardia contro gli Austriaci, a Roma contro i Francesi e i Borbonici, nella ritirata da Roma contro quattro eserciti e dieci generali stranieri, correndo a soccorrer Venezia, che ultima resiste, non ha altro in mente che l'indipendenza d'Italia, e lascia che i settari sofisti bizantineggino sulle forme di governo, ma esso non respira che armi, battaglie, finchè un solo straniero calpesti la terra italiana.

Questo è il garibaldismo vero, il garibaldismo della prima maniera, quello che, dopo la dispersione dei compagni di Garibaldi a Magnavacca sull'Adriatico, si ripiglia in Lombardia nel 1859 e da Marsala al Volturno nel 1860.

Questo garibaldismo non si rifà. È già postumo, quando Garibaldi stesso lo reca in Francia a sostegno di repubblica universale. È più che postumo, è una contraffazione, quando certi suoi improvvisati epigoni lo portano a spasso per l'Europa e lo fanno sconfiggere dai Turchi a Domoko.

Il libro del Belluzzi, in cui non è tanto da cercare la critica (qua e là oscillante e determinantesi per la versione più bella), ma il culto idolatra dell'eroe, è prezioso appunto perchè ci riporta al garibaldismo puro, al garibaldismo della prima maniera (se la formola non pare irriverente), e come fa battere il cuore a noi vecchi, così distolga i giovani dalla miseria delle preoccupazioni politiche presenti per consolarli in quel grande ideale della patria, che il Garibaldi della ritirata da Roma rappresentava così altamente anche nell'ora dei disastri e delle sventure.

Pio IX e Pellegrino Rossi.

Parlando già di Pio IX, mi fermai al 16 luglio 1846, ma, riepilogando l'effetto immenso, profondo, fulmineo del grand'atto compiuto da lui col perdonare a tutti i condannati politici, precorsi alquanto il tempo seguente. Mi conviene ora ridare alla cronologia tutti i suoi diritti: imprescrittibili sempre, più che mai lo sono a proposito di Pio IX. La sua gloria di primo promotore, nell'ordine dei fatti (s'intende), del risorgimento politico italiano ha non solo gli anni, ma i mesi, i giorni, le ore contate.... E a passar oltre sbadatamente si rischia di non comprender più nulla nè della storia, nè dell'uomo.

La storia diviene una diatriba politica tutta pro o tutta contro, a seconda della fazione che la inspira; l'uomo un così confuso mistero di luce e di buio, di bene e di male, che la sua stessa personalità si oscura e si dilegua quasi del tutto, nè è più possibile distinguere e determinare la responsabilità sua e quella degli altri personaggi, portati via via accanto a lui o sbalzati lontano dalla bufera rivoluzionaria, che, non volendo, egli ha sollevata.

Chi guardasse soltanto ai primi effetti e così straordinari dell'opera di Pio IX, ci sarebbe quasi per un momento da scambiarlo per uno degli E r o i del Carlyle, la potenza creatrice dei quali è la sola realtà naturale, che, secondo il filosofo inglese, domini la storia. Questo, che è un po' il concetto medesimo del Machiavelli, per cui pure la volontà, l'energia, l'intelligenza individuale dei grandi uo-

mini sono la causa unica di tutti i maggiori avvenimenti, non s'attaglia però che come un'apparenza fuggevole a Pio IX. È giusto soggiungere bensì, che, nelle complicazioni via via crescenti sempre più della storia moderna e contemporanea, tale concetto s'attaglia a tutti i grandi uomini sempre meno.

Al Carlyle derivava da quella metafisica tedesca, per la quale la storia non era che l'incarnazione visibile d'un' Idea: e al posto dell' Idea il Carlyle mise l' Eroe. Ma se quest'attenuazione o trascrizione inglese d'uno schema storico puramente metafisico è resa più pratica, più positiva, più francese, direi, dal Taine, che al posto dell' Idea e dell' Eroe ha messo un Fatto, da cui tutti gli altri provengono, e lo ha suddistinto nelle tre categorie: razza, ambiente, momento, che all'osservazione psicologica dovrebbero far scoprire il documento umano nella storia, Pio IX, il nostro eroe, non se ne vantaggerebbe molto di più, perocchè in lui è tale sproporzione coll' ambiente e il momento, che prima ancora che il momento passi e l'ambiente si muti, l'eroe è già quasi scomparso. Ne ebbe la chiara visione egli stesso, e l'ebbe (sia detto a lode della sua sincerità) e l'ebbe prima d'ogni altro, quando nella piena luce della sua apoteosi: «mi vogliono un Napoleone, diceva, mentre io non sono che un povero curato di campagna!»

Non per questo diviene vera e giusta l'affermazione del repubblicano federalista, Carlo Cattaneo: «Pio IX fu fatto da altri e si disfece da sè»; non per questo diviene vera e giusta l'affermazione del mazziniano Aurelio Saffi: «il papa delle speranze e dei desiderii degli Italiani non esistette mai nella storia». No, Pio IX non si disfece tutto da sè. Molti altri aiutarono: lo stesso Cattaneo e i suoi correligionari fra i tanti. No. Il Pio IX dal 16 luglio 1846 fino all'Enciclica del 29 aprile 1848, con cui disertò la causa italiana, fu una vera e grande realtà della

storia, e a cui Aurelio Saffi credette allora non meno di tutti gli altri.

Più giusto, più vero, se mai, lo stornello contemporaneo del Dall'Ongaro:

> Chi grida per le vie: *viva Pio IX,*
> Vuol dir: viva la patria ed il perdono!
> La patria ed il perdon vogliono dire
> Che per l'Italia si deve morire...,

espressione schietta d'un sottinteso, che sfuggì allora a Pio IX al pari che a tutti gli altri, siccome sfuggì allora a tutti, per esempio, che mentre il 16 luglio 1846 era concessa l'amnistia ai condannati politici, il 18 del mese stesso si concedevano premi e decorazioni ai benemeriti, i quali avevano represso il moto liberale di Rimini del 1845.

Pio IX non s'accorse, che l'amnistia volea dire guerra all'Austria e indipendenza italiana, e niun altro s'accorse del pari, che fra quei premi, quelle decorazioni e l'amnistia era un'antitesi così balorda, da escludere persino il sospetto che fosse stata voluta. Un solo storico, e fra i meno noti, registrò questo fatterello, Benedetto Grandoni, un moderato e fanatico di Pio IX, ma fratello a quel Luigi Grandoni, ardente repubblicano e suicidatosi in carcere, perchè sospettato correo nell'assassinio di Pellegrino Rossi; contrasto intimo di famiglia codesto, da poter esso pure sembrare fortuito e insignificante, se non rappresentasse in piccolo quel ben più largo, vario ed universale contrasto, in cui moderati, repubblicani, riforme, costituzioni, costituenti, popoli, principi, insurrezioni, guerre, monarchie, repubbliche, tutto il gran moto nazionale, iniziato da Pio IX, fu travolto e precipitato in una sola, identica ed immensa ruina.

Parecchi mesi erano passati dall'amnistia, e le buone intenzioni del nuovo Papa erano rimaste intenzioni: Segretario di Stato il cardinal Gizzi, perchè Massimo d'Aze-

glio l'avea pubblicamente giudicato uno dei meno peggio fra i cardinali, qualche circolare, qualche Commissione (i soliti armeggii di chi non sa che pesci pigliare), ma di vere riforme neppur un principio.

Nonostante il popolo non si saziava di adorare Pio IX e d'incitarlo con le continue manifestazioni del suo entusiasmo e delle sue speranze, fra le quali, oltre alle solite d'ogni sera, sono rimaste celebri quella dell'8 settembre col grand'arco di trionfo a piazza del Popolo e il delirio di grida e di applausi, che accompagnò il trionfatore, e quella del 4 novembre, in cui gli applausi e le grida furono invece tanto minori, appunto per ammonire il Papa, che era finalmente tempo di muoversi.

Si mosse di fatto: accrebbe il numero dei laici nella Commissione per la riforma dei codici; fra gli altri il Silvani, un rivoluzionario del 31; pensò a frenare il vagabondaggio; promise ferrovie: bazzecole, se si vuole, ma il popolo e il suo tribuno, Ciceruacchio, non dovevano stentar molto a concluderne, che il loro schiamazzo o il loro silenzio entravano dunque per molto nelle risoluzioni del Papa, le cui esitanze avevano, si diceva, due cause segrete: gli ammonimenti dell'Austria e l'opposizione della Corte e della Curia Romana.

Altri pretende che egli stesso repugnasse ad andar oltre. Non credo! L'idillio è vero e schietto ancora da ambe le parti: nel popolo, che chiede, nel principe, che concede. Ma il popolo è ombroso, geloso del suo idolo, e l'11 novembre al banchetto del teatro Alibert, Ciceruacchio, fra gli osanna a Pio IX, fa già vedere nel suo rude linguaggio qualche baleno di minaccia:

> Se alcun, corpo di Dio, de' rei nemici
> Fa un passo avanti.... noi già semo intesi!

E l'anno 1846 finisce con due fatti, che mirano essi pure a schiarire la mistica nebbia, in cui l'idillio papale è an-

cora tutto ravvolto: la celebrazione del primo centenario della cacciata degli Austriaci da Genova e l'eco dolorosa della morte di Federico Confalonieri, il martire dello Spielberg, accaduta mentre tornava in Italia, attratto appunto da questo miracoloso chiarore di alba, che era spuntato sulla cupola di San Pietro.

A capo d'anno del 1847 nuovi e sviscerati applausi ed augurii a Pio IX, di cui gli ottimisti presagivano sempre mirabilia, senza che mai l'effetto rispondesse, onde un acuto osservatore, Pellegrino Rossi, che, quantunque Ministro di Francia a Roma da quasi due anni, considerava nondimeno quanto accadeva sotto i suoi occhi con vero cuore d'italiano, se in sulle prime s'era sentito vinto e rapito esso pure da tutto quel nuovo spettacolo e descrivendo al Guizot le dimostrazioni popolari per l'amnistia diceva: «immagini una magnifica piazza, una notte d'estate, il cielo di Roma, una folla immensa, lagrimante, commossa, che riceve con amore e rispetto la benedizione del suo pastore e del suo principe, ed Ella non sarà stupita se aggiungo d'aver partecipato all'emozione generale», Pellegrino Rossi, dinanzi alla lunga inazione di Pio IX, scriveva ora invece allo stesso Guizot: «questo non è un ideale di governo, bensì un governo allo stato d'idea».

E intanto la marea popolare pian piano saliva e salendo si ordinava: uscivano giornali; si aprivano circoli; le provincie fraternizzavano colla capitale; mentre da parte del Papa il 19 aprile si concedeva a mala pena una Consulta di Stato, estremo limite di riforme per lui in quel momento, principio invece di ben più larghe riforme per tutti gli altri; principio insomma d'un equivoco ancora latente, ma che al Rossi pareva non dover tardar molto a chiarirsi, sicchè osservando quelle continue dimostrazioni popolari, dal genio tribunizio di Ciceruacchio improntate già quasi di un carattere di disciplina e di simmetria militare, a chi si compiaceva di quel bell'ordine: «fin troppo bello,

rispondeva, perchè rassomiglia già ad un'organizzazione!» E per un dottrinario alla Guizot, come molti lo giudicano, vedea abbastanza bene, mi sembra, la realtà sotto le apparenze!

La debolezza del governo si palesava poi ogni giorno di più colla mancanza ovunque di sicurezza pubblica e con brutti torbidi in Roma fra una classe e l'altra d'operai o fra plebe ed ebrei, con forte sospetto, che fossero sobillati da austriacanti e gregoriani. Ed ecco domandarsi a difesa la Guardia Civica, istituzione, che noi abbiamo vista divenir ridicola e poi a poco a poco svanire, ma che allora era importantissima, uno anzi degli articoli di fede del Credo liberale.

Non volle saperne il cardinal Gizzi e si dimise. Tutt'al più avrebbe consentito a rifare i Centurioni alla Bernetti. Che cime d'intelligenze anche allora fra certe aquile del Sacro collegio!! Ma quella del Gizzi era essa una dimissione od una fuga?

Siamo alla vigilia del primo anniversario dell'amnistia, ed il popolo, si può credere, s'apparecchiava a festeggiarlo più che mai. Ad un tratto, che è? che non è?... voci paurose si diffondono che l'Austria, d'accordo coi cardinali più avversi a Pio IX, coi Gesuiti e coi retrivi, trama di suscitare gravi disordini nell'Italia centrale per pescarvi un pretesto d'intervento e farla finita subito con tutto questo tramestìo riformista, che le puzza forte di rivoluzionario; i peggiori arnesi della vecchia polizia pontificia sbucano dal guscio delle loro paure e si mostrano di nuovo per Roma baldanzosi, insolenti; essere accorsi, dicevasi, briganti e borghigiani di Faenza, avanzi di sanfedismo, pronti al sangue e al saccheggio; monsignor Grassellini, governatore di Roma, di balla con essi; non altro aspettarsi che l'opportunità di agire.

Ciceruacchio ne è informato; fa sospendere e rimandare tutte le feste già preparate; raduna i suoi seguaci più

fidi; rincorre i sanfedisti; alcuni arresta, altri sbanda, altri costringe alla fuga; mette insomma il campo a rumore; ottiene un armamento provvisorio della Guardia Civica; fa destituire ed esiliare il Grassellini; s'incomincia un processo, la trama è sventata, ed il Gioberti può senz'altro paragonare Ciceruacchio a Cicerone, quando salvò Roma dalla congiura di Catilina.

Tuttociò era avvenuto a vista ed a saputa di tutti; un proclama del nuovo Governatore di Roma l'aveva ufficialmente confermato. Eppure, chi lo crederebbe? Questa, che si chiamò allora la gran congiura di Roma è da moltissimi scrittori negata; da altri tenuta in conto d'una fantasmagoria insignificante, che solo l'immaginazione popolare ingrossò, da altri infine è mutata addirittura in una cospirazione dei liberali contro i retrogradi.

Due circostanze però, messe ora in piena luce, chiariscono il mistero: l'una è la contemporaneità d'un simile tentativo in altre dieci città italiane, l'altra è l'occupazione improvvisa di Ferrara per parte degli Austriaci il 17 luglio 1847.

A questa avea preceduto l'offerta d'intervento armato nelle quattro Legazioni fatta dal Metternich a monsignor Viale Prelà, nunzio a Vienna, avversissimo a Pio IX, e confermata in Roma al cardinal Gizzi dal conte Lutzow, ambasciatore austriaco. La quale offerta è provata dalla corrispondenza diplomatica dei due residenti inglesi di Vienna e di Firenze con Lord Palmerston e da quella del Conte di Revel, ambasciatore di Sardegna a Londra, col suo Ministro degli esteri.

Non accettata l'offerta, fu tentato provocar l'intervento, eccitando tumulti nell'Italia centrale, con che quella vecchia volpe del Metternich si proponeva due fini, come apparisce dalle sue lettere e dalle sue Memorie, l'uno che se il tentativo riusciva si percorreva al solito in sem-

biante di restauratori dell'ordine mezza Italia e tutto era finito; l'altro, che se il tentativo non riusciva, la brutale violenza dell'occupazione di Ferrara avrebbe provocato in modo il sentimento degli Italiani, che il riformismo, messo in voga da Pio IX, avrebbe per forza dovuto strapparsi la maschera e lasciar prorompere la rivoluzione e la guerra, e allora bazza a chi tocca, ma almeno s'avrebbe avuto di fronte un corpo, una cosa salda, e non un'ombra inafferrabile, e in ogni modo gli si sarebbe piombato addosso, mentre era ancor debole, scompaginato e, nell'opinione del Metternich, assai più impotente di quello che si mostrò in realtà.

La cosiddetta congiura di Roma è dunque veramente esistita, e grande o piccola che sia stata, un'ignobile bricconata fu di certo e tutta opera del Metternich, degli austriacanti e dei nemici di Pio IX.

Se è parsa dubbia a taluno, se gli storici clericali si sono valsi di questa incertezza per negarla, se restò un abbozzo, anzichè un quadro finito, ciò non toglie nulla al merito del politico senza scrupoli, che la inventò e la promosse, tanto più che se il primo de' suoi calcoli andò fallito, il secondo riescì appuntino, e l'occupazione di Ferrara accelerò a precipizio tutto il moto italiano, chiuse il periodo delle riforme e iniziò quello delle costituzioni, delle insurrezioni e della guerra d'indipendenza, la vera cioè, la grande rivoluzione del 1848.

Ma un altro dubbio sorge qui. V'ha chi pretende nient'altro che Pio IX fosse già complice dell'Austria in questo momento e già pensasse a fuggire da Roma e già avesse chiesto egli stesso l'intervento dell'Austria. Se non che alla gratuita affermazione di pochi manca persino ogni apparenza di prova, mentre invece basta riflettere che se il Papa l'avesse voluto, nessuno l'avrebbe allora impedito e che niente avrebbe giovato meglio al Metternich, per tagliar corto alle proteste del Papa sull'occu-

pazione di Ferrara, e screditarlo per sempre nell'opinione liberale, del rivelare il segreto della sua complicità. No. Non si esclude che tra il Metternich ed il Viale Prelà a Vienna, tra il Lutzow ed il Gizzi a Roma qualche trattativa fosse corsa, e forse è in ciò il motivo della dimissione del Gizzi e la spiegazione dello strano motto del suo successore Gabriele Ferretti, alla Guardia Civica di Roma, convocata per la tutela dell'ordine: «mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi;» ma pel Metternich, come si rileva da una sua lettera al Ficquelmont del dicembre 1847, Pio IX è ancora un capo di Carbonari, riescito, non si sa come, a cingersi la tiara di San Pietro, nè il principe Cancelliere avrebbe giuocata coll'occupazione di Ferrara l'ultima carta, se avesse avuto tanto in mano da potersi sbarazzare di colpo e senza rischio d'un tale avversario.

Alla popolarità di Pio IX la congiura di Roma e l'occupazione di Ferrara giovarono; ma tre conseguenze si manifestarono subito: l'odio alla Corte e alla Curia, che espresso da pochi per le vie fin dal marzo nel grido: Viva Pio IX solo, divenne ora il grido di tutti; l'allargarsi del moto riformista, il quale, se in Roma aveva già quasi compiuta tutta la sua parabola ascendente, agitò ora nello stesso modo Napoli, Palermo, Milano, Torino, Firenze; e infine l'aspirazione nazionale a cacciar l'Austria dall'Italia, che, dissimulata finora sotto il velo delle riforme, proromperà fra breve con un entusiasmo irresistibile e darà, ripeto, tutto il suo genuino carattere alla rivoluzione iniziata coll'amnistia di Pio IX.

E comincia pure (se non sarebbe meglio dire: continua) l'equivoco fatale, per cui ogni atto, ogni parola del Papa si traggono ad un senso maggiore, più largo e in sostanza diverso, che non abbiano in realtà, e solo uno schiarimento ch'egli voglia dare del suo pensiero, de' suoi scrupoli o delle sue ripugnanze s'interpreta prima

per un artificio e una vittoria dei gesuiti o degli austriacanti, poi per una sua defezione e finalmente per un vero e proprio tradimento alla causa italiana.

La Consulta di Stato, che per lui era il non plus ultra delle sue concessioni, si tira subito ad un principio di governo rappresentativo, e non sono i soli democratici e gli esaltati ad interpretarla così, ma gli stessi moderati, che della Consulta fanno parte. L'aver restituita a Roma una rappresentanza municipale pare al Papa un gran che e da doversene contentare i più esigenti. In quella vece la rappresentanza municipale chiede subito, come complemento necessario d'ogni riforma, la Costituzione, mentre d'altro lato cardinali, diplomatici, Gesuiti assediano Pio IX, perchè non si lasci andare alla corrente e profetizzano scismi, eresie, il finimondo, ad ogni nuova sua concessione.

Delle ambiguità, delle incertezze, dell'innanzi e indietro di questa bizzarra situazione, il satirico popolare romanesco dà torto agli altri e non al Papa:

Chè tra Erode e Pilato, Anna e Caifasso
Io, er Papa dirà, me chiamo *gesso;*
Cor una mano scrivo e l'antra scasso.

Ed anche il grande satirico toscano lo scusa:

Col parapiglia di questi anni addietro,
Oh remerebbe adagio anche San Pietro!

Se non che il Radetzky a Milano s'incarica esso d'accentuare le provocazioni del Metternich, fors'anco al di là delle intenzioni del principale; al Viva Pio IX la soldatesca Austriaca risponde a fucilate; si massacrano vecchi, donne, fanciulli; sono quelli, che Massimo d'Azeglio chiamò i lutti di Lombardia; ed in Roma nella stessa protesta vedete uniti i nomi di Ciceruacchio e di Marco Minghetti e nella stessa chiesa a pregar pace

alle anime delle vittime, democratici e consultori di Stato, la bizzarra principessa Belgioioso e la saggia contessa Antonietta Pasolini.

D'ora in poi gli eventi non si seguono più, ma s'accumulano, s'accavallano, come le onde d'un mare in tempesta, nè bastano neppur più le date a distinguerli, perchè esse pure si rincorrono, e si confondono le une sulle altre. Palermo insorge il 12 gennaio 1848; il 29 il Borbone di Napoli dà la costituzione; l'8 febbraio l'annuncia Carlo Alberto; il 17 il Granduca di Toscana; il 22 Parigi caccia gli Orléans e proclama la repubblica; il 13 marzo la stessa fedelissima Vienna insorge e manda a rotoli quell'onniveggente Principe di Metternich, che era persuaso d'aver imbrigliato il mondo per sempre; il 18 marzo Milano, e dopo una lotta eroica caccia gli Austriaci; il 22 Venezia, e l'Austriaco Zichy si perde d'animo dinanzi a un filologo e a un avvocato, a Tommasèo ed a Manin; il 29 marzo Carlo Alberto passa il Ticino.

Non vorrei parere di star compilando un calendario. Ma appunto questa ressa incalzante di date, questa rapidità vertiginosa di eventi sono la caratteristica principale di questo tempo e spiegano meglio di molte parole il delirio, la febbre, il tumulto, che investono, sconvolgono e trascinano tutto e tutti. In men di tre mesi l'Italia è costituzionale, la lotta per l'indipendenza è cominciata, l'Europa è in fiamme.

Si pensi ora quello che doveva passare nell'animo di Pio IX, nell'animo di quel povero curato di campagna, quando, contemplando dall'alto del Quirinale l'universale pandemonio, che gli turbinava dinanzi, e rientrando in sè stesso, doveva dirsi: «e son io, proprio io, che ha dato le mosse a tutto questo! tutti questi popoli si rovesciano l'uno contro l'altro, acclamando il mio nome! sono io la prima favilla, che ha fatto divampare questo incendio!»

Se non si tien conto di questo smarrimento angoscioso dell'animo di Pio IX; se non si tien conto del dubbio terribile, che lo travaglia, d'avere per un fine politico messa in pericolo la religione; se la sua defezione seguente, la quale fu certo una delle cagioni pricipali della rovina di tutto il moto italiano ed europeo del 1848, si vuole arrecare o tutta all'insita e insuperabile contraddizione, che è fra il dogma e la libertà, fra il Papato e l'Italia, o tutta alla malafede e alla dappocaggine di Pio IX, che tratto dalla vanità delle lodi e degli applausi non chiede di meglio che farsi strumento ad una tregenda d'inganni per meglio dominare le coscienze e ribadire la servitù dell'Italia; non si comprende Pio IX, nè si è equanimi e giusti verso gli uomini politici, che da prima gli si accostarono, nè si valutano i fatti come sono. Appunto perchè quella contraddizione esisteva (non assoluta, perchè nulla v'è d'assoluto nei fatti umani) appunto perchè quella contraddizione esisteva ed esiste, era ed è naturale ancora, che vi fosse allora e che vi sia ora, chi credeva e chi crede alla possibilità di toglierla di mezzo o di conciliarla. Appunto perchè Pio IX non è un Napoleone, come diceva egli stesso, bensì un povero curato di campagna, tanto più sono palesi così la sua imparità alla mole di eventi, che gli si rovesciò addosso, e la sua imprevidenza, come la sua buona fede e la sua innocente meraviglia, il suo accusar tutti di ingratitudine, le sue esitanze, i suoi inutili tentativi di fermarsi e di retrocedere e finalmente la sua defezione.

A questo tragico momento della sua vita, in cui miseramente affondarono la sua gloria, il suo nome, ogni sua benemerenza patriottica, quello stesso ideale forse, sia pure irraggiungibile, ch'egli avea creduto di rappresentare (e che altro sono, del resto, la vita e la storia se non una continua corsa verso ideali irraggiungibili?) a questo tragico momento della sua vita la reazione era lì pronta

a spalancargli le braccia ed egli, da quel debole uomo che era, vi si gettò, vinto, disilluso, sottomesso, pentito.

Sbaglierò, ma questo, secondo me, è il Pio IX della storia, non quel machiavellico tiranno a nativitate, che radicaleggianti e mazziniani ci dipingono; non quella vittima sacra all'eccidio e perciò appunto inebriata d'applausi e coronata di fiori dai liberali d'ogni tinta, che ci è rappresentata dal Padre Bresciani nell'Ebreo di Verona e da tutta la massoneria gesuitica e gesuitante; non quell'ombra vana, fatta di nulla, mai esistita nella realtà e nella storia, ma soltanto in una aberrazione momentanea della fantasia popolare, come il Cattaneo ed il Saffi pretendono, e i cui errori e le cui colpe i radicali e i repubblicani attribuiscono tutte, per odio di partito, ai riformisti ed ai moderati, e questi alla lor volta attribuiscono tutte ai radicali e ai repubblicani, come se buona parte di quegli errori e di quelle colpe non spettasse rispettivamente agli uni ed agli altri, e come se i retrogradi, gli austriacanti, la Corte, la Curia Romana ed i Gesuiti non avessero approfittato egualmente degli errori e delle colpe di tutti, per riconquistare il terreno, che le prime mosse di Pio IX aveano fatto perdere loro e, a quel che pareva, per sempre.

Se non che tali polemiche partigiane, surrogate ormai da tante altre peggiori, sono oggi fuori di moda. L'odierno positivismo storico, alquanto volgaruccio e che spesso si scambia, non so perchè, per libertà di pensiero, le scarta tutte, riferendo la grande illusione destata da Pio IX e i successivi disinganni e la catastrofe finale all'assoluta contraddizione storica e dottrinale, che è fra dogma e libertà, Papato ed Italia, e concludendo: «è accaduto così, perchè doveva accadere così e non poteva accadere altrimenti». Ma che razza di positivismo è mai questo, che introduce una simile e così inesorabile fatalità nella storia? che per amore d'un preconcetto, sia vero o no, toglie

ogni significato e ogni ragion d'essere ai fatti come accaddero e persino ai principali attori della storia ogni responsabilità? Perocchè se quella contraddizione è così assoluta e le conseguenze di essa sono così fatali, in tal caso mi pare, il primo a dover uscire assolto da ogni torto avrebbe a essere Pio IX. Mettete pure un Napoleone al posto del povero curato di campagna, e il risultamento potrebbe forse essere diverso? E che vogliono significare allora tutti quei popoli, che insorgono, e tutte quelle franchigie e libertà rivendicate, e tutte quelle battaglie combattute al grido di viva Pio IX in Italia e fuori d'Italia?

È tale e così grande spettacolo e così nuovo nella storia, che lo stesso Pio IX, quantunque angosciato già di mille scrupoli e di mille dubbiezze, ne è estasiato per primo, e dopo avere nell'allocuzione del 10 febbraio 1848 scritte le parole famose: «benedite, gran Dio, l'Italia», ripete a viva voce il giorno seguente a tutto il popolo quelle parole medesime, che avranno un'eco così potente, e quando Milano e Venezia e Parigi e Vienna sono insorte al grido di viva Pio IX, egli nell'allocuzione del 30 marzo non potrà a meno di dirsi commosso che i conforti della religione abbiano preceduto colà i pericoli dei cimenti e inspirati quegli eroismi patriottici, quei sentimenti di generosità verso i vinti, tutti segni esteriori di quell'accordo pieno, e sia pur momentaneo, di tutte le facoltà della coscienza umana, che formò allora la poesia nuova, l'universalità vera e mai più rinnovatasi di tutto il mondo del 1848; e che sia pure dinanzi alla critica filosofica una grande illusione, non è meno un fatto per questo, i cui ricordi Cesare Correnti (un progressista impenitente) chiamava tanti anni dopo, con una delle sue frasi sentimentali, le reliquie d'un amore tradito, e su cui ben meschino è il positivismo storico, che può passare senza rispetto, senza risentirne le profonde

emozioni di quei giorni, e peggio ancora che può sfatarlo del tutto per orgogli razionalisti, che in sostanza valgono quanto la fede delle beghine, o per passioni politiche, che valgono ancora di meno.

Fino a questo momento è il sogno del Primato di Vincenzo Gioberti, che sembra divenuto realtà; fino a questo momento Pio IX è quel Papa e l'Italiano è quel popolo che il Gioberti ha sognato. La situazione è dominata ancora da questa potente idealità, e per qual via si giunge a vederla poi dominata invece da un'idealità affatto opposta, e surrogato insomma, per dir tutto in una parola, al Gioberti il Mazzini? Per via dell'equivoco, che passa fra Pio IX ed il popolo, al quale equivoco ho già accennato, e che ingrossando via via compirà il vero e irrimediabile distacco. Quest'equivoco s'insinua come un cuneo tra popolo e principe, e a profondarlo sempre più e ad affrettare il distacco raddoppiano i colpi i retrogradi da un lato e i demagoghi dall'altro. La malafede è qui, non in quel popolo e in quel principe, sbalestrati entrambi, se si vuole, da una reciproca illusione, ma per parecchio tempo ancora entrambi, agitati già forse da dubbi, scrupoli e dolorosi ricordi, ma schietti, sinceri, in buona fede nei loro intenti e nelle loro speranze. Quando questa buona fede verrà meno nel popolo e nel principe, sarà segno che retrogradi e demagoghi, gesuiti e mazziniani hanno compita l'opera loro.

O io m'inganno a partito, o questa (a volerla fare) è la psicologia, positivista davvero, che in quell'ambiente e in quel momento ci fa scoprire i documenti umani di questa storia.

In forza di quell'equivoco niuno porrà mente alle riserve che il Papa ha fatte, agli ammonimenti quasi severi e corrucciati, che si contemgono nelle sue due allocuzioni del 10 febbraio e del 30 marzo. E le parole stesse, ch'egli, parlando al popolo dal balcone del Quirinale, ha

immediatamente soggiunte al suo famoso: «benedite, gran Dio l'Italia» niuno le ha sentite o le ha volute sentire. Eppure egli avea detto chiaro e tondo: «non mi si facciano domande, che non posso, non debbo, non voglio ammettere», e Pellegrino Rossi, che sentì quelle parole, disse, volgendosi a Marco Minghetti, ch'era con lui: «il Papa ha ricorso a un rimedio eroico; per questa volta sarà esaudito, ma guai, se si avvisasse di riparlare al popolo; ogni suo prestigio sarà perduto». E così fu in realtà!

D'ora innanzi si procede più in fretta, ma la fiducia reciproca va scemando nel Papa e nel popolo, appunto perchè il primo non concede, nè resiste a tempo, e la concessione è sempre più larga o slargata al di là delle sue intenzioni, ed al secondo pare sempre di non aver nulla ottenuto, se non ottiene di più.

Così in poco d'ora, dal 12 febbraio al 10 marzo, si passa da un Ministero misto di laici e di prelati ad un Ministero quasi laico del tutto ed in cui entra col Pasolini e col Minghetti Giuseppe Galletti: i primi due le più spiccate figure del partito riformista e moderato nello Stato Pontificio, l'altro lo specimen precoce di quei radicali ed ex cospiratori, che a cuor leggero trapasseranno dal Ministero Papale alla rivolta del 16 novembre, da questa alla Costituente, dalla Costituente alla Repubblica.

Il 14 marzo anche Pio IX concesse la Costituzione, ed il Ministero che doveva attuarla, non solo non l'avea pensata e compilata lui, ma neppure la conosceva, perchè manipolata in segreto da una Commissione di prelati e di cardinali. Pellegrino Rossi, appena vide quell'informe intreccio di poteri, di giurisdizioni e di diffidenti cautele, annientantisi l'una coll'altra, la giudicò così: «è una guerra legalizzata fra sudditi e sovrano»; giudizio profondo, degno dell'uomo, ma giudizio solitario allora, e a cui nessuno partecipò.

C'era ben altro! Ben altra guerra premeva: la guerra d'indipendenza, il porro unum necessarium del Balbo, ed ecco il Papa in conflitto prima di tutto con sè stesso e coll'ufficio suo di pastore di tutti i Cattolici; ecco che il Ministero, il quale nella sua maggioranza non chiede di meglio che far la guerra e assecondare l'impeto d'entusiasmo, da cui è spinto tutto il paese, ecco che il Ministero si trova tosto alle mani il più intricato dei problemi: far dichiarare al Papa la guerra contro una nazione cattolica, o come principe metterlo in aperto contrasto con gli stessi suoi Ministri e coi sudditi, tutti d'un animo in tale questione.

L'unica soluzione del problema pare una dieta federativa di stati italiani, a cui partecipi il Papa e che dichiari essa la guerra e stabilisca essa il contributo d'uomini e danaro spettante a ognuno dei confederati. Così la responsabilità diretta del Papa sarebbe eliminata, ed i suoi scrupoli, legittimi o no, sarebbero quietati.

Varrebbe la pena seguire questo negoziato in tutte le sue fasi, vederlo trattato sotto tutte le forme, travagliarvisi intorno gli animi più elevati e i più eletti ingegni del tempo, indagare perchè non riesca mai e quanto per colpa degli eventi e quanto infine per colpa degli uomini. Certo la sua non riescita è la cagione più larga della rovina del gran moto del 1848, ma Pio IX, si noti bene, ci ha forse meno colpa di tutti gli altri, meno di certo degli statisti Piemontesi, i quali temono sempre di compromettere le aspirazioni dinastiche di Casa Savoia, meno di certo del Borbone di Napoli, il quale in piena malafede non pesca mai in questo negoziato se non un mezzo indiretto per domare la ribellione di Sicilia.

Ciò è dimostrato dalle strane vicende della delegazione napoletana venuta in Roma a trattare e in cui fa la sua prima apparizione politica Ruggero Bonghi, e da quelle non meno strane dei negoziatori Piemontesi fino al Ro-

smini, il più illustre, il più sincero, il più convinto di tutti, e che perciò appunto si trovò alla fine sconfessato da' suoi stessi mandanti.

Se non che, mentre le pratiche diplomatiche per la Lega e la Dieta si trascinavano senza conclusione in difficoltà bizantine, i fatti s'incaricavano essi di concludere da sè soli.

Carlo Alberto è già in campo contro l'Austria. Volente o no Pio IX, partono da Roma e da tutto lo Stato Pontificio i volontari e le truppe sotto la guida del Durando e del Ferrari, ed il Durando, con un proclama fornitogli dalla penna romantica e neoguelfa, che ha scritto l'Ettore Fieramosca e il Niccolò de' Lapi, bandisce la guerra santa al grido di: Dio lo vuole; evoca i ricordi delle Crociate, di Alessandro III, dei liberi Comuni vittoriosi a Legnano; e passa il Po.

Quando e dove mai s'era data una situazione politica simile a questa? Pio IX è già in guerra contro l'Austria ed ha ancora ai suoi fianchi l'ambasciatore Austriaco come in piena pace; i Ministri vogliono in cuor loro la guerra, e per calmare la collera del Papa sconfessano il Durando e il suo proclama (povero espediente in verità, e poco degno dei valentuomini, che l'adoperarono); l'Austria ed i Gesuiti agitano dinanzi al Papa lo spettro d'un immanario scisma germanico; la contraddizione tra il pontefice e il principe costituzionale sta per scoppiare; niuno sa più quale responsabilità prevalga, se la cattolica del Pontefice o la costituzionale del Ministero, ed ecco l'Enciclica del 29 aprile 1848, che come uno schianto di fulmine illumina per un istante la tenebra in cui tutti camminano a tastoni, poi la riaddensa subito più fitta e più minacciosa di prima.

Con essa Pio IX separava nettamente la causa sua e del papato dalla causa italiana, e quell'Enciclica è rimasta nella storia come l'affermazione più solenne della de-

fezione di Pio IX. È giusto; nè vi ha quindi vitupero che sia stato risparmiato a quell'atto; Roma e l'Italia ne inorridirono; l'Austria e i Gesuiti ne gongolarono come d'una grande vittoria.

Ma questi effetti così potenti e così disastrosi furono essi veramente previsti e voluti da Pio IX? Il popolo Romano non capì alla prima il latino dell'Enciclica, ma forse neppure Pio IX si rese ben conto di tutta la portata di quel documento. Il Gioberti lo crede, e pensa che per troppe cose egli, nella sua scarsa coltura, dovea rimettersene al giudizio degli altri.

Ad ogni modo, le proteste di Pio IX, le sue meraviglie coi Ministri, ed in ispecie con l'amico più fido, qual era per lui il conte Giuseppe Pasolini, l'aver pure ventilato ora il progetto di recarsi in persona a Milano, le sue promesse di riparare al mal fatto, l'averlo in più modi tentato, cogli uffici ai Ministri dimissionari, affinchè rimanessero, con una chiara allocuzione in italiano per essere ben inteso alla prima, colla missione Farini al campo di Carlo Alberto per assicurare la qualità di belligeranti in piena regola alle sue truppe e ai volontari, colla lettera, tanto celebre quanto inefficace, all' imperatore d'Austria, tuttociò, se dimostra la sua inesperienza politica, dimostra altresì, mi sembra, ch'egli era forse il solo a credere inconscientemente di non aver fatto tutto il male che gli imputavano, nello stesso modo che non avea creduto coll'amnistia d'aver fatto tutto il bene, onde gli era venuta così gran gloria.

Comunque, questa in realtà è la fine dell'idillio italico-papale!

Da un lato lo sdegno popolare, arroventato dalle vecchie sètte, che rompono la tregua, si muterà ben presto in rivolta; dall'altro la reazione farà forza di remi per ripescar questo Papa, che, Dio sa come, gli era scappato di mano. Tant'è che monsignor Pentini, il quale

avea scritta esso l'allocuzione papale in lingua italiana, con cui si volea medicare il cattivo effetto dell'Enciclica del 29 aprile, confidò al Pasolini (e questi n'ebbe poi la prova) che di nascosto del Papa quella buona lana del cardinale Antonelli l'avea sulle bozze di stampa sostanzialmente mutata, facendo il 1.º di maggio affiggere sulle muraglie di Roma un documento, che non solo ribadiva, ma peggiorava, se mai, il latino dell'Enciclica.

Siamo in piena commedia dell'arte: Pantalone vittima delle astuzie del suo servo Brighella; ma l'ilarità dura poco, chè in un subito tutta Roma è in tumulto; la Guardia Civica frena a stento gli eccessi; Ciceruacchio, mentre i Ministri moderati, bravissime persone al solito, ma che non trovano nulla di più ardito e di più ingegnoso da fare che andarsene, Ciceruacchio è ancora il solo protettore di Pio IX; sorge il Ministero Mamiani, in cui balenò allora, precorritrice di trent'anni dopo, la mezzatinta soave del governo progressista; il Papa è già costretto di commettersi ad uomini, dei quali diffida; Pellegrino Rossi sinceramente si duole che Pio IX «abbia inutilmente sciupato un tesoro di popolarità»; l'Ambasciatore d'Austria invece se ne va finalmente da Roma, fregandosi le mani e dicendo: «ho messo il Papa in tale impiccio, che non ne leverà i piedi mai più!»

La parte più nobile del Ministero Mamiani fu la ripresa delle trattative per la Lega; la più originale il tentativo d'attuare in pratica la Costituzione del 14 marzo.

Nella mente del Mamiani quell'informe aborto piglia le fattezze estetiche e le dialettiche simmetrie d'un sistema filosofico. Un po' alla volta il Mamiani si persuade che non può darsi anzi più bel modello d'irresponsabilità costituzionale di quella d'un Sovrano, che ha i piedi in terra e la testa in cielo, che collocato in tal regione intermedia fra il mondo di là e il mondo di qua, lassù prega, benedice e perdona, e quaggiù lascia a

Ministri, umanamente fallibili e peccatori, la cura delle faccende terrene. Questa posizione a mezz'aria non piacque però a Pio IX, il quale si mostrò sempre ostile e diffidente al Mamiani, fino a sospettarlo ingiustamente di tradimento, e il Ministero Mamiani trascinò la vita in una crisi perpetua, resa ognora più grave dalle condizioni generali d'Italia, per la quale, colla giornata del 15 maggio a Napoli ed il richiamo delle truppe borboniche, colle successive vittorie degli Austriaci, contro i Pontifici a Vicenza, contro i Toscani a Curtatone, contro i Piemontesi a Custoza e a Milano, si chiudeva ormai tutto un periodo della sua rivoluzione e se n'apriva un altro; si chiudeva cioè il periodo dell'esperimento Giobertiano e si apriva quello dell'esperimento Mazziniano. Il 2 agosto il Ministero Mamiani si dimise; successe fino a mezzo settembre l'interregno d'un Ministero del conte Eduardo Fabbri, durante il quale la dissoluzione organica dello Stato s'andò accelerando sempre più, e il 16 settembre era Ministro Pellegrino Rossi, destinato a rappresentare ed a pagare colla sua nobile vita il supremo sforzo, forse l'ultimo per sempre, di tener uniti ancora Pio IX e il suo popolo, il Papato cattolico e la causa della libertà e dell'indipendenza italiana.

Chi era quest'uomo, che osava tanto e in un'ora così disperata?

Compromesso nell'impresa Murattiana del 1815, avea esulato in Isvizzera; colà avea tenuto alto il nome italiano e, facendosi largo coll'ingegno e gli studi, era salito ai primi onori della repubblica. La sua fama, come scienziato, pubblicista e uomo di Stato era già europea, quando nel 1833 era andato a Parigi, chiamatovi dal Guizot, che gli affidò la cattedra di economia politica nel Collegio di Francia. V'era rimasto fra molto favore e non poche contrarietà, ma le aveva vinte tutte, e nel 1839 era Pari di Francia, nel '44 Ministro di Francia a Roma.

Come tale avea assistito alla morte di Gregorio XVI, ai primordi di Pio IX, e vi avea assistito, fedele interprete della politica francese, ma in pari tempo con quel cuore di patriotta e d'italiano, per cui, rivalicando le Alpi dopo quasi trent'anni d'esilio e rivedendo l'Italia: «ho pianto, diceva egli stesso, come un fanciullo», e nel 1848 avea benedetto suo figlio, che andava volontario in Lombardia a combattere contro gli Austriaci. Di tuttociò sono documento splendidissimo la sua corrispondenza diplomatica e privata col Guizot e le sue lettere a Teresa Guiccioli, scritte quand'egli, dopo la Rivoluzione francese del febbraio, era rimasto in Roma da privato, nell'una e nell'altre delle quali appariscono tutta la profondità, la sapienza, la finezza, l'eleganza d'ingegno di Pellegrino Rossi, e insieme la grandezza d'animo, con cui considera uomini e cose del suo tempo; qualità tutte, rivelate persino dai vari motti del Rossi, così veri e scultorii, suggeritigli dagli avvenimenti che gli passano sott'occhi, e che ho citati via via per concludere che se si ricongiungono quelle qualità di animo e d'ingegno colla probità laboriosa della sua vita pubblica e privata e collo straordinario ardimento di opporsi solo, e mentre tutti gli uomini più eminenti del partito moderato si ritraggono timidi e sfiduciati, di opporsi solo, dico, alla fiumana reazionaria e repubblicana, che irrompe da ogni lato e salvar Roma e forse con essa l'Italia dalla rovina, Pellegrino Rossi è indubitatamente il solo grand'uomo di Stato, degno di questo nome, che l'Italia abbia avuto prima e dopo il Conte di Cavour.

V'ha chi oppone ch'egli tentò l'impossibile, e lo tentò, perchè imbevuto di quel dottrinarismo, che aveva appreso alla scuola del Guizot. Senza negare gli errori del Guizot e dello stesso Rossi, confesso che non partecipo punto al disprezzo dei cosiddetti uomini pratici per la dottrina e alle loro ammirazioni per certi estemporanei della

politica, che la corruzione del parlamentarismo fa spuntare (purtroppo per noi, che siamo l'anima vilis dei loro esperimenti) sempre più fitti e più solleciti che mai. Che se il Rossi tentò l'impossibile, dirò che l'impossibile tenta appunto, come una fata morgana, ingegni ed animi pari al suo. Gli altri (oh non ne dubito!) preferiscono serbarsi ad occasioni più facili.

Comunque, ch'egli tentasse l'impossibile non dovette allora essere in tutto l'opinione de' suoi avversari, se per fermarlo ai primi passi non trovarono altro mezzo che ucciderlo, e ucciderlo prima (fu una delle grandi preoccupazioni degli assassini e dei loro mandanti) e ucciderlo prima che egli aprisse bocca nel parlamento, da lui riconvocato pel 15 novembre 1848.

V'ha chi oppone ancora: «e s'egli fosse riuscito? Chi sa quando e come si sarebbero potute raggiungere l'unità d'Italia e la fine del poter temporale dei Papi?» Ah! si crede proprio che i primi e veri autori di questi trionfi nazionali siano i dissennati, che spinsero Carlo Alberto a Novara, o gli scellerati, che trucidarono Pellegrino Rossi il 15 novembre 1848? In verità che, a ragionar così, la storia diviene un bel coefficiente di moralità pubblica e privata! Pel Rossi però c'è una considerazione, che dovrebbe, se non altro, ammansare questi terribili conseguenziarii della storia ed è che i Monsignori Romani (lo dice il Cantù, autorità non sospetta) esecravano il Rossi non meno dei demagoghi e che nascosero così poco la loro gioia per quell'eccidio (lo dice il Padre Curci, allora Gesuita) che molti credettero in quel tempo e credono anche oggi alla loro complicità.

La lucidità, la precisione, la rapidità dei provvedimenti, che Pellegrino Rossi prese subito per frenare l'anarchia dilagante per tutto e infondere nuova vita a un cadavere, furono meravigliose. Fra tanta dissoluzione d'ogni utensile di governo e tanta inerzia della parte migliore della cit-

tadinanza, mentre in Roma il clericalume ribaldo lo odia, perchè egli ne combatte gli abusi e i privilegi, e la demagogia, rinvigorita dei gregari peggiori, che vi colano da ogni parte, lo assale, lo insulta, lo minaccia, lo scredita ogni giorno, come un rinnegato italiano, che per ambizione e avidità di lucro s'è fatto strumento di tirannia, egli affronta l'uno e l'altra all'aperto; dice chiaro il suo pensiero, non nasconde nulla de' suoi propositi, non indietreggia mai, tocca a tutto, accenna a rinnovar tutta la vita e l'organismo d'uno stato, che non ha più nè organi, nè vita. Con questo minaccia egli forse la libertà? No, certo! Non solo lascia a Roma infuriare una stampa, di cui nulla si può immaginare di più tristo e di più forsennato, ma discute anzi pubblicamente con essa, ed eletto Ministro alla metà di settembre convoca pel 15 novembre le Camere. Gli si rimprovera di aver voluto esser solo e far tutto. Ma chi dovea egli associarsi, se tutti lo lasciarono solo, e chi adoperare, se nessuno valea quanto lui? Un uomo, che si mette a tale sbaraglio, è naturale che abbia grande coscienza delle proprie forze e se per indole il Rossi era fiero, sprezzante, sarcastico, ognuno ha i difetti delle proprie virtù e i suoi avversari non potevano inspirargli atteggiamento migliore.

Resta la sua politica estera, che si riassume tutta nei negoziati per la lega fra gli Stati italiani. È singolare che il rimprovero di non averla conclusa gli venga principalmente dai Mazziniani, che a quest'ora a nient'altro pensavano, se non a proclamare la repubblica unitaria in Roma, e dai Piemontesi, che appunto ora avevano sconfessato il Rosmini, loro ambasciatore, il quale l'avea quasi conclusa, e null'altro volevano se non un contributo immediato d'uomini e di denaro per la ripresa della guerra. A che pro la lega dei Principi per chi voleva abbatterli tutti? A che pro il contributo d'uno Stato disfatto e perchè, se il Rossi, al pari del Gioberti, del Rosmini, di tutti

i maggiori uomini italiani, giudicava una follìa disastrosa romper di nuovo la guerra all'Austria? Fatto è che il progetto sostituito dal Rossi a quello del Rosmini ha ben più l'aria di una dilazione, che d'altro, siccome il Congresso federativo promosso dal Gioberti a Torino non fu in sostanza che un'accademia, e la Costituente bandita a Livorno dal Montanelli non fu che il preambolo della repubblica del Mazzini.

S'approssimava intanto il giorno della riconvocazione delle Camere, e per più segni era chiaro al Rossi che i demagoghi volevano tentar in Roma per quel giorno un gran colpo. Si provò a indebolirli e scomporli; ma se mandò in provincia la Legione Romana dei reduci di Vicenza, i peggiori rimasero e s'aggrupparono intorno a Luigi Grandoni; se confinò qualche esule Napoletano dei più torbidi, essi arrivarono a mala pena a Civitavecchia; se disperse uno o due caporioni di congiure occulte o palesi, essi non s'allontanarono quasi o stettero col piè levato al ritorno; se chiamò Carabinieri e ne fece mostra per le vie, poco c'era da contare sulla loro fedeltà; se processò qualche giornale, aizzò vieppiù le loro ire, se mandò il generale Zucchi contro i facinorosi delle provincie, si tolse da vicino il solo uomo, che avrebbe opposto petto di soldato alla ribellione.

Che cosa rimaneva al Rossi? Il suo coraggio, che in questa inefficace sproporzione, e certamente erronea, dei mezzi col fine, tanto più si palesa qual'era, quello d'un eroe.

Che si congiurasse intorno a lui, che una sommossa fosse prestabilita pel 15 novembre, egli lo sapeva di certo. Che si volesse uccider lui, quantunque dovesse prevederlo e temerlo, non pare che l'abbia saputo di certo, se non all'ultimo momento.

Così almeno s'argomenta dal più recente e autorevole

studio su questi fatti (ma sfortunatamente ancora incompiuto), che è quello di Raffaello Giovagnoli. Da che fucine uscissero quelle congiure, l'ha detto il Rossi medesimo nell'articolo che osò pubblicare proprio alla vigilia del 15 novembre. In esso accusa apertamente, senza riserve nè attenuazioni, i clericali e i demagoghi, e dice loro: «badate! non vi darò quartiere!» Quanto a sè stesso: «il mondo sa, concludeva, che vi ha lodi che offendono e biasimi che onorano».

Tali parole, gettate in quell'ultim'ora come una sfida, sulla faccia de' suoi nemici, sono sublimi, e rivelano da sole quanto v'era di grande, di nobile, di cavalleresco, di fieramente elegante persino, nella sprezzante audacia di quest'uomo.

Ma si noti. Egli accusa senz'alcuna distinzione clericali e demagoghi. L'avrebbe fatto il Rossi, ministro del Papa, se non avesse avuto le prove in mano di ciò che affermava? S'aggiunga che le carte segrete del Rossi, raccolte la sera stessa del 15 novembre per ordine di Pio IX da monsignor Pentini e da lui consegnate al Papa, nessuno le ha viste mai più.

Al mattino del 15 novembre sulla piazza della Cancelleria era schierato un battaglione di Guardia Civica, che avea fornito una diecina di militi, non più, per le solite sentinelle all'entrata e nell'interno del palazzo. I Carabinieri, per ordine del Rossi, erano consegnati nelle caserme a piazza del Popolo e nel palazzo Borromeo. Nelle vicinanze della Cancelleria molta gente, non folla, varia di condizioni e, a quel che pareva, di opinioni e di sentimenti; curiosi in gran parte; scarsissime le donne. Nel cortile del palazzo, che ha all'intorno portici a due ordini, molti, che vanno e vengono, e a gruppi una sessantina di reduci Vicentini della Legione Romana, tutti colla sozza e logora uniforme di tela, che la plebe solea perciò chiamare: la panuntella. Fra costoro, faccie

torbide, agitate, e ora bisbigli all'orecchio, ora bestemmie, e voci di esecrazione e di minaccia al Rossi.

Di questo brutto apparecchio il Rossi fu informato. Stette un momento sopra di sè, poi disse: «che si fa? bisogna andare!» Mandò l'ordine ai Carabinieri di muoversi dalle caserme, ma pare non giungesse in tempo. Al tocco il Rossi salì in carrozza col suo segretario per le finanze, Pietro Righetti, al quale, montando, disse: «se non ha paura, salga pure!» Nessun altro, nessun ministro (si noti) l'accompagnò, e così mosse dal Palazzo della Consulta.

Alla Cancelleria intanto l'irrequietezza e l'agitazione fra quella masnada di legionari andavano crescendo sempre più. I Deputati arrivavano spicciolati ed entravano senza destare attenzione. Uno solo, suscitò gli applausi dei gruppi di legionari, Pietro Sterbini, che passò salutandoli, e di cui Marco Minghetti dice ne' suoi Ricordi: «pochi uomini ho conosciuto più rei d'intelletto e d'animo, e più orrendi di faccia».

A un tratto due legionari, accorrendo dall'angolo di via de' Baullari, dicono ai compagni: «eccolo! eccolo!» Una carrozza s'avvicina, ma altre voci: «non è lui! non è lui!» Era la carrozza del Ministro di Spagna. Il furore nei gruppi di legionari aumenta a vista d'occhio; s'odono alcuni: «sta' a vedere che non viene questa carogna! Dovrebbe avere paura!» In quella giunge la carrozza del Rossi. «Eccolo, si grida, è lui! Dentro! Dentro!» I legionari rientrano tutti di botto e si dispongono di qua, di là, presso la scala; alcuni sui tre scalini, pei quali si monta ad un largo pianerottolo. La carrozza, rallentando, entra nell'atrio in mezzo a un grande silenzio, si ferma dinanzi alla scala e il Rossi si dispone a scendere. Allora prorompono urli e fischi: «morte! abbasso! ammazzalo!» Egli guarda intorno fiero, imperterrito, s'avvia, e sale il primo scalino. Le due file dei legionari, che l'hanno lasciato inoltrarsi, gli si rinchiudono dietro e lo separano

dal Righetti. Nel tempo stesso mentre il Rossi sale gli altri due scalini, qualcuno l'urta a destra, egli si rivolta sdegnoso, e da sinistra un altro gli immerge un coltello nel collo. Trenta quaranta braccia s'alzano nello stesso istante per nascondere ciò che accade; sulle spalle del feritore alcuni gettano un cappotto da Guardia Civica e scompaiono con lui per una porticciuola di fianco; altri accorrono al portone del palazzo e trattenendo la folla, che si protende innanzi e interroga agitata, curiosa: «niente, niente, rispondono, fermi! Non è niente!» Il Rossi, raggiunto a gran pena dal Righetti, gli era caduto fra le braccia e trasportato nelle stanze del cardinale Gazzola, pochi minuti dopo e senza profferir parola era spirato.

Al di fuori la folla si diradò quasi subito. Nella Camera dei Deputati, che erano scarsissimi, alla prima eco degli urli e dei fischi, al primo annunzio d'un attentato al Rossi parecchi, il Minghetti, il Fusconi, il Pantaleoni, uscirono per portar soccorso, altri non si mossero dai loro scanni, il Presidente Sturbinetti fece leggere il verbale: apparenza d'impassibilità da Senatori Romani contro i Galli di Brenno; vigliaccheria solenne in realtà, che neppure osò alzar la voce a maledire l'assassino.

Ma che dico maledirlo? Nessuno lo inseguì, nessuno lo cercò, nessuno seppe chi era, nessuno si curò di saperlo e per parecchi anni nessuno lo seppe, o chi lo sapeva non lo disse.

La stessa sentenza del 17 maggio 1854 che per l'assassinio del Rossi condannò a morte Luigi Grandoni e Sante Costantini, altri due alla galera a vita, altri tre a vent'anni, quantunque lo annoveri fra i sorteggiati per compiere il delitto, non lo nomina più neppure fra i correi contumaci. Nello stesso famoso Sommario processuale del giudice Laurenti, che, prima dell'esame diretto delle sedicimila pagine del processo fatto dal valentissimo Giovagnoli, era

la sola fonte a cui ricorrere, l'assassino vero del Rossi è una figura, su cui l'istruttoria trascorre sempre disattenta, e sì i processati, che i giudici sembrano ignorare che alla data della chiusura del processo e della sentenza l'assassino vero era già morto da circa cinque anni. Esso fu Luigi Brunetti, il figlio maggiore di Ciceruacchio!

Quanto alla preparazione del misfatto, le conclusioni del Giovagnoli sono che i complotti furono due, l'uno di vecchi settari della Carboneria, in cui sarebbe stato deliberato; l'altro di non più che sette sicari, scelti fra i reduci di Vicenza della Legione Romana.

Allo Sterbini, al Ciceruacchio e agli altri capi del moto rivoluzionario, che poi finì colla repubblica del Mazzini, non dovette parere che il moto fosse ancora maturo; erano incerti ancora del contegno della truppa e della Guardia Civica; erano una frazione audace, pronta a tutto, ma frazione pur sempre; temettero forse gli strascichi della grande popolarità di Pio IX, forse una reazione nella capitale stessa e nelle provincie; tant'è vero che l'esperimento procedette per gradi, ed ucciso il Rossi, eliminato cioè l'ostacolo maggiore, la sera stessa del 15 novembre atterrirono la città, percorrendola al chiarore sinistro di faci in una specie d'orgia selvaggia, cantando a squarciagola l'orribile ritornello:

Benedetta quella mano,
Che il Rossi pugnalò,

e levando in trionfo or l'uno or l'altro dei legionari (mai però il Brunetti!) fin sotto la casa, dov'erano raccolti in lagrime la moglie e i figli del Rossi; tanto è vero che il giorno dopo imposero bensì colla rivolta un Ministero democratico a Pio IX col Galletti e lo Sterbini; ma non osarono di più; non osarono proclamar subito la Costituente e la Repubblica.

Conviene ora ricordare, che, appena trafitto il Rossi,

i complici del Brunetti gli avevano fatto siepe all'intorno delle braccia alzate, lo avevano imbacuccato in un cappotto da Guardia Civica e trafugatolo in fretta per una porticciuola di fianco. Ebbene, da quel momento, si può dire, l'assassino scompare per sempre; si dice il nome ora di questo, ora di quello, quasi mai il suo; il 25 novembre Pio IX fuggirà da Roma; il 5 febbraio 1849 si riunirà la Costituente; il 9 si proclamerà la Repubblica; il 3 luglio i Francesi, dopo superata una resistenza eroica, entreranno in Roma, e in mezzo a quella rapida e sfolgorante epopea della difesa di Roma, in cui brillano di gloria immortale tanti nomi sacri alla memoria degli Italiani, il nome di quel miserabile va travolto e perduto. Ma Garibaldi non si è arreso ai Francesi. Da Roma vinta il gran guerrigliero esce seguìto da molti compagni (Ciceruacchio e i suoi due figli fra questi) per raggiungere Venezia che resiste ancora; lo inseguono quattro eserciti; passa fra mezzo a tutti invincibile, inafferrabile; sublime odissea, in cui, affinchè nulla manchi alla sua eroica poesia e alla sua grandezza morale, c'è ancora la morte alle Mandriole, presso Ravenna, di Anita, la donna amata da Garibaldi, e l'espiazione tremenda del delitto del 15 novembre 1848. Ciceruacchio e i suoi due figli, dopo che Garibaldi ha tentato imbarcarsi a Cesenatico per Venezia, dopo ch'egli ha dovuto retrocedere fino alle foci del Po e riparare nel porto di Magnavacca, Ciceruacchio, i suoi due figli e cinque altri, che li seguivano, si separano da Garibaldi, cascano in mano agli Austriaci, e tutti, lo stesso Lorenzo, il figlio minore di Ciceruacchio, un bambino di tredici anni, trascinati sulla riva del Po a Cà Tiepolo, ora dei Papadopoli, sono fucilati, come belve rabbiose. Espiazione, sì, del vile assassinio di Pellegrino Rossi, ma il sangue innocente di quel bambino, che si aggrappa al petto del padre, mentre le palle li trafiggono entrambi, se implora perdono al padre ed al fra-

tello, grida vendetta al cospetto di Dio contro chi l'ha versato e chi l'ha fatto versare!!

Luigi Brunetti, l'assassino di Pellegrino Rossi, è finito così, la notte del 10 agosto 1849. Tuttavia neppure allora apparisce il suo nome. Egli per nascondere sè e il suo misfatto s'è consegnato agli Austriaci sotto un falso nome, forse sotto quello di Luigi Bossi, e nella lapide che nella chiesetta di Sant'Antonio, presso al luogo del supplizio, ricorda quegli infelici, vi sono bensì otto nomi, ma manca il suo; v'è il nome falso; postuma espiazione anche questa!

Ora ignoravano essi tutto ciò gli inquisitori e i giudici di Roma? Non direi! In quello stesso Sommario processuale del Laurenti, che il Giovagnoli chiama giustamente un romanzaccio da fare il paio con L'Ebreo di Verona del gesuita Bresciani, v'ha le traccie delle conclusioni stesse, alle quali è giunto il Giovagnoli, v'ha le traccie cioè delle due riunioni, quella del 15 novembre, in cui fu dai capi della demagogia romana deliberata la morte del Rossi, e quella della notte del 14, in cui fra sei o sette figuri, che stanno bevendo in un'osteria a piazza del Popolo, comparisce lo Sterbini ed eccitato da lui Luigi Brunetti si profferisce pronto a scannare il Rossi il giorno dopo; ma l'inquisizione non si ferma su ciò, preferisce cercare origini remote alla congiura nel Congresso di Torino, in quello di Firenze, in un pranzo, a cui assiste con lo Sterbini e il principe di Canino, nient'altri che Terenzio Mamiani, sempre nell'intento non tanto di gravar la mano sui demagoghi peggiori, quanto di coinvolgere nell'infame accusa tutto il partito liberale e allontanare ogni sospetto dai clericali, che pure il Rossi aveva pubblicamente accusati.

A tal fine il romanzaccio si slarga; v'ha una prima congiura di certi fratelli Facciotti alla salita di Marforio; una seconda nei fienili di Ciceruacchio, in cui i congiu-

rati sono a centinaia; una terza di Legionari reduci da Vicenza nel teatro Capranica; e all'ultimo le tre congiure s'intendono e metton capo all'assassinio del Rossi e alla rivolta del 16 novembre, con lo scenario d'obbligo dei giuramenti sui pugnali (giura anche il conte Mamiani!), del sorteggio dei sicari, delle prove sui cadaveri, degli avvisi misteriosi alla vittima designata. In tuttociò è confusione di fatti, di tempi, di uomini, e mescolanza di vero e di falso, fatta ad arte per un fine politico e non per scoprire la verità, che forse i processanti conoscevano, ma premeva loro assai meno. Ciò non vuol dire che fra i condannati del 1854 vi fossero innocenti. Non lo credo. Ma la verità è che la congiura diretta fu di pochi; l'indiretta di molti, e vi contribuirono ugualmente l'odio dei clericali, la timidità dei moderati, la perversità dei demagoghi, il fanatismo dei repubblicani, e per ultimo la stessa audacia del Rossi, la soverchia fiducia in sè ed il soverchio disprezzo dei suoi avversari.

Fu lasciato solo, quando salì al ministero, come fu lasciato codardamente solo (salvo che da Pietro Righetti) il giorno che dovette affrontare i pugnali degli assassini.

E appena egli è caduto, l'anarchia prorompe, il governo si dissolve, lo Stato, ch'egli reggeva nella potente sua mano, non esiste più.

Nondimeno il Mazzini ed il Saffi negano che fra l'assassinio del Rossi, la rivolta del 16 novembre, la fuga del Papa, la proclamazione della Costituente e della Repubblica vi sia alcuna continuità.

V'era tanto invece e così immediata, che nessuno pensò più neppure a scoprire e punire gli assassini del Rossi, ed i più noti fra essi ebbero premi, onori e compensi.

È un'onta questa, cui non bastano a lavare gli eroismi della difesa di Roma, perchè la Repubblica fu opera d'una fazione e la difesa di Roma fu invece un fatto ed una gloria nazionale, e in quella luce radiosa di battaglia

contro lo straniero non campeggia la squallida figura di Mazzini, bensì risplendono quelle omeriche ed ariostee di Garibaldi, di Bixio, di Medici, di Pietramellara, di Morosini, di Mameli, di Manara, e di cento e cento altri guerrieri italiani, che cadono «col nome d'Italia sulle labbra e la fede d'Italia nel cuore!»

E Pio IX, di cui non abbiamo quasi più parlato?... Egli ha rinnegato la patria e chiamati gli stranieri; il Vescovo d'Imola, l'ospite caro di Giuseppe e Antonietta Pasolini a Montericco, il Pio IX dell'amnistia e del Benedite, gran Dio, l'Italia sono scomparsi. In loro vece è il tristo ceffo brigantesco del cardinale Antonelli. Meglio, non parlarne più!!

IL CONTE DI CAVOUR
E L'UNITÀ ITALIANA.

Il 18 febbraio 1861 s'adunò per la prima volta in Torino il Parlamento dell'Italia — «libera ed unita quasi tutta», — come disse con voce sonora Vittorio Emanuele, e sento ancora nell'orecchio e nel cuore quelle parole e lo scoppio di grida entusiastiche, con cui furono accolte.

Pochi giorni dopo, il 17 marzo 1861, fu promulgata una legge d'un solo articolo: «Il re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia».

Nel presentarne il progetto ai deputati, il Conte di Cavour scriveva nella relazione, che lo precede: «un gran fatto s'è compiuto; una nuova êra incomincia!»

E il relatore parlamentare, Giambattista Giorgini: «ci sono delle oasi nei deserti della storia, diceva, ci sono nella vita delle nazioni dei momenti solenni, che potrebbero chiamarsi la poesia della storia; momenti di trionfo e d'ebbrezza, nei quali l'anima, assorta nel presente, si chiude ai rammarichi del passato, come alle preoccupazioni dell'avvenire.

«.... Rendiamoci una volta giustizia! Quanti sediamo su questi scanni, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portato la nostra pietra al grande edifizio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui colla canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori,

apostoli di quella fede, che fece i soldati ed i martiri; qui i generali, che vinsero le nostre battaglie, qui gli uomini di Stato, che governarono le nostre politiche: di qui parta unanime dunque un grido d'entusiasmo; qui finalmente l'aspettata fra le nazioni si levi e dica: Io sono l'Italia!»

Enfasi magniloquente, che però era allora di stagione (adesso par di leggere una delle Epistole famigliari, varie o senili del Petrarca); enfasi, che allora altresì, cosa insolita, era perfettamente esatta: il fatto grande e nuovissimo nella nostra storia, il sentimento di gioia suprema, che suscitava in tutti, dal re all'ultimo popolano, la presenza di tutti i principali uomini, che in tanti modi diversi vi avevano cooperato. V'erano tutti in realtà. Non mancavano che Garibaldi e Mazzini.... Peccato!

Volle sottolineare tale mancanza il Brofferio, vecchio avversario del Conte di Cavour, accusandolo d'aver con questa legge usurpata un'iniziativa, che spettava tutta invece alla rappresentanza popolare. Il Cavour sentì il colpo e fieramente lo parò. «Tutti gli italiani,» rispose, «hanno avuto parte nel gran dramma del nostro risorgimento, ma mi sia pur lecito dirlo e proclamarlo con profonda convinzione; negli ultimi avvenimenti l'iniziativa fu presa dal governo del Re.... Fu il governo, che prese l'iniziativa della campagna di Crimea; fu il governo del Re, che prese l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia nel Congresso di Parigi; fu il governo del Re, che prese l'iniziativa dei grandi atti nel 1859, in virtù dei quali l'Italia s'è costituita». Perciò, concludeva con altre parole, anche l'iniziativa di proclamare l'unità nazionale spetta al governo del Re.

E perchè no? Si millantava forse il Conte di Cavour? Senza quelle iniziative, tutte sue (e si noti che tacque della campagna delle Marche e dell'Umbria) l'impresa di Garibaldi in Sicilia e Napoli sarebbe essa stata mai nep-

pure possibile? Dell'unità nazionale non v'ha dubbio, il più antico e perseverante apostolo era stato il Mazzini, e quindi era egli pure un grande coefficente di ciò che ora accadeva, ma chi avrebbe potuto sul serio, nell'ordine dei fatti, paragonare l'opera del Conte di Cavour coi tentativi del Mazzini dal 1833 insino allora?

Se non che il partito radicale e ultra-democratico, di cui in quel momento si facea interprete il Brofferio, avea sempre capito così poco il Conte di Cavour da parergli la maggior accusa, che gli si potesse fare, essere appunto questa, ch'egli fin dalla culla non era stato e ad ogni costo unitario, che, piemontese e monarchico innanzi tutto, sfruttava ora l'opera d'altri a beneficio dell'antica politica dinastica del carciofo, e affrettava le annessioni e l'unità italiana con lo zelo del neofita, dell'operaio dell'ultim'ora, del convertito da un improvviso raggio di sole sulla via di Damasco.

Tuttociò, se fu detto o scritto in buona fede (del che è lecito per molti di dubitare) è stolto ed insipiente in sommo grado, e non merita altra risposta se non quella che mi rammento aver io stesso sentita dare da Ruggero Bonghi ad un amico, progressista repubblicaneggiante, cui pareva aver trovato l'Achille degli argomenti contro la memoria del Conte di Cavour.

Passeggiavamo di piena estate in una campagna e dopo dopo aver molto discusso: — Insomma, — sclamò quel tale, — Mazzini credeva fino dal 1832 all'unità italiana e il Conte di Cavour no. Ora all'ultimo chi ha avuto ragione? — Senti; — rispose il Bonghi — se tu in questo momento dici: «credo che nevica», per certo dici una sciocchezza. Ma se seguiti a dirla fino a quest'inverno, e nevica, come di solito, e tu vuoi vantarti: «vedete, se avevo ragione?» ne dici un'altra, e son due. Per oggi basta! —

Così è in realtà, e lasciando stare ciò che il Conte di

Cavour abbia pensato e creduto in gioventù, perchè mai il giorno dopo Novara sarebb'egli stato unitario o federalista? chi sapeva, dopo quell'immensa ruina del 1848 e 49, che cosa sarebbe accaduto? Qual'è la dottrina, che s'era salvata? quale il partito politico, che non fosse stato sconfitto, benchè tutti avessero fatte le loro prove? La grandezza maggiore, l'originalità vera del Conte di Cavour stanno appunto in quella piena libertà di spirito, con cui pigliò l'impresa italiana. Non una tradizione lo preoccupava, non un impegno settario lo impediva, non una vecchia dottrina tiranneggiava i suoi pensieri. Sentiva, e profondamente sentiva, tutta l'immensa miseria della vita italiana; solamente non avvertiva forse tutto il guasto, che tre secoli di servitù aveano arrecato al carattere nostro e perciò potè procedere più franco, più sicuro, più espedito d'ogni altro. La sua cultura era principalmente inglese e francese; i suoi viaggi erano stati tutti all'estero; l'Italia gli era quasi ignota, e tuttavia essa era in cima d'ogni suo pensiero. Ciò pure, direi, gli ha giovato. Gran parte delle incertezze di Massimo d'Azeglio, che avea vissuto a Roma, a Firenze, a Milano, a Napoli, gli proveniva dal conoscere troppo bene gli Italiani. L'audace confidenza del Conte di Cavour, dal conoscerli poco; lo ha notato lo stesso Garibaldi. Non è un complimento per gli Italiani, ma sempre più ogni giorno che passa la credo una verità! Per questo il Conte di Cavour fu tra gli Italiani un fenomeno così straordinario. Non soltanto la potenza della mente lo singolareggiava fra tutti. Altri uomini di mente potentissima e per certi rispetti superiori a lui, non mancavano di certo all'Italia. Bensì l'organismo stesso della sua mente, la forma della sua cultura, la tendenza, la disposizione del suo spirito, il modo, con cui afferra, esamina, risolve ogni questione che gli si presenti, tutto questo esser suo, così fondamentalmente diverso anche dalle più insigni varietà dell'ingegno italiano, fa del Conte

di Cavour un fenomeno; fa sì ch'egli venga tardi sulla scena politica, che in sua gioventù e durante la rivoluzione del 1848-49 rimanga un po' appartato, che nonostante la perspicuità somma delle sue idee e delle forme, nelle quali le espone, apparisca per molto tempo agli avversari politici, ed anche un poco agli amici, una specie di enigma, a cui si cercano mille assurde spiegazioni, ora titolandolo un anglomane (il Brofferio e compagni lo chiamavano Lord Cavour) ora un reazionario, ora un municipalista; fa sì che tra la stessa aristocrazia, donde usciva, lo si giudichi ne' suoi primordi un cervello torbido e fuor di squadra, a Corte un Giacobino in ritardo, e fra la diffidente borghesia liberale del Piemonte, che avea tante rivendicazioni da fare, un personaggio sospetto e da mettere in quarantena. Chi prima di tutti lo indovinò e lo preconizzò fu Vincenzo Gioberti, stato già suo avversario politico, ma che gli rese giustizia con quelle parole del Rinnovamento Civile, scritte nel 1851: «quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia, come fosse la nazione, se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro, che ebbero la nazione in conto d'una provincia. Io lo reputo per uno degli uomini più capaci, dal lato dell'ingegno, di cooperare al principe nell'opera di cui ragiono».

Ma di quale ingegno parlava il Gioberti? Perocchè su questa qualità così generica dell'ingegno, di cui a volte non sono privi neppur quelli che in sostanza non ne azzeccano mai una, e i tristi poi ne sono per lo più forniti a dovizia, anche su questa, dico, qualità generica dell'ingegno, bisogna intendersi. E quale propriamente fosse l'ingegno del Cavour niuno l'ha detto con più finezza di Isacco Artom, uno dei suoi collaboratori più modesti e più intimi. «Egli non si proponeva mai», scrive l'Artom, «una mèta immaginaria e inaccessibile, ma nel tempo

stesso egli non si contentava mai di conseguire meno del possibile. Il suo sguardo non oltrepassava mai i confini del reale, ma il reale era pel suo genio orizzonte ben più vasto, che non sia per gli altri uomini!»

Dio ci mandò il Conte di Cavour (diciamolo a costo di pagare cinquanta centesimi a Rabagas, come nella commedia del Sardou) Dio ci mandò il Conte di Cavour, appunto perchè la rivoluzione italiana non si perdesse più ad almanaccare a priori di monarchia e di repubblica, di tradizioni storiche e di profezie letterarie, di federazione e di unità, ma tratta fuori da tutti i vecchi solchi, nei quali s'era malamente e le tante volte smarrita, uscisse finalmente dalla catalessi dei fanatici e dei solitari ed entrasse in un periodo di effettuale realtà, contasse sul possibile ed anche sull'osare a tempo, ma non farneticasse più sui milioni d'armati, che abbiano a sbucar di sotterra, su cataclismi, che abbiano a subissar mezzo mondo, su idealità vaghe e in tale contrasto con tutto il fuori di noi da farci parere sempre ubbriachi e sonnambuli, che battono capate in ogni spigolo di muraglia, o eroi metastasiani, che trinciano l'aria col brando, ma non confidano che nella clemenza delle stelle.

Si crede forse che in Italia ci volesse poco a persuadere d'un simile trapasso dal regno dei sogni a quello della realtà i milioni di Arcadi e d'analfabeti, dei quali Pasquale Villari potè tirare una somma spaventevole anche quattordici anni dopo?

Quando il Conte di Cavour inaugurò nel Piemonte quella politica di egemonia nazionale, che ha fatto l'Italia, non era forse nella sua mente alcun disegno preventivamente fissato con linee troppo rigide. Pei radicali e gli ultra-democratici ciò costituiva la sua grande inferiorità rispetto a loro, e fu invece la sua originalità e là sua forza. Amava con passione la patria, e due cose tenea per certissime: l'impotenza del riformismo dottrinario e del rivoluziona-

rismo alla Mazzini, e la necessità che il Piemonte s'inalzasse tanto nell'opinione pubblica europea da imbrigliar esso la rivoluzione a vantaggio della sua politica e da poter trattare da pari a pari con la diplomazia, nonostante che il fine della politica piemontese fosse quello di stracciarle sul muso i suoi trattati e di sconvolgerle e rovesciarle il maggiore di que' suoi accomodamenti posticci del 1815, alla perpetuità dei quali, con una boria non meno pazza di quella dei rivoluzionari di mestiere, era solita d'aggiustar piena fede.

Una cosa sola, del resto, m'è sempre parso ch'egli, al pari di Carlo Alberto e di Cesare Balbo, considerasse come assoluta: la necessità di cacciar l'Austria dall'Italia. Quanto al programma unitario, però, non è vero ch'egli del tutto lo respingesse. Nel 1856 vide a Parigi Daniele Manin, che gli divisò il suo nuovo programma: «Indipendenza, Unità e Casa di Savoia». Lo giudicò alquanto utopistico, ma già i grandi risultamenti morali e politici, da lui potuti ottenere nel Congresso di Parigi, avevano talmente slargate le sue speranze, che nell'anno stesso in un segreto colloquio col Lafarina il quale era tutto inteso, insieme col Manin, col Pallavicino e quindi con Garibaldi, a fondare su quel programma una Società Nazionale da surrogare alla Giovine Italia del Mazzini: «ho fede, gli disse, che l'Italia diventerà uno Stato solo e che avrà Roma per sua capitale, ma ignoro se essa sia disposta a questa grande trasformazione».

«.... Faccia la Società Nazionale; se gli Italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere, ma badi che dei miei amici politici nessuno crede alla possibilità dell'impresa. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno e che nessuno la veda e che nessuno lo sappia. Se sarò interrogato in Parlamento e dalla diplomazia, la rinnegherò come Pietro e dirò: non lo conosco.»

Eccolo anche cospiratore. Avea tutte le corde al suo arco e, contro il suo solito, si vantò appunto d'aver cospirato colla Società Nazionale nel suo secondo gran discorso su Roma capitale. In Piemonte, come associazione consentita dalle leggi, la Società Nazionale fu pubblica; segreta invece nelle altre parti d'Italia, essa però non adottò nessuna delle forme delle antiche sètte, nè sottopose gli adepti a nessun altro vincolo morale, salvo accettare il programma «Indipendenza, Unità e Casa di Savoia». E che una cospirazione politica, la quale si proponeva di raccogliere in una nuova concordia le sparse forze del paese, e ai Mazziniani, in compenso della Monarchia, offriva l'unità nazionale, ai conservatori liberali, in compenso dell'unità, offriva la monarchia, a tutti l'indipendenza dallo straniero, che una cospirazione politica, dico, dovesse contrapporre alle antiche sètte un nuovo Credo molto determinato, si capisce bene.

Ma come avrebbe potuto il Conte di Cavour vincolarsi palesemente altrettanto? Non andrà un anno o poco più, e all'ombra dei grandi alberi di Plombières sentirà offrirsi l'alleanza francese e la guerra immediata a prezzo d'una confederazione di tre Stati sotto la presidenza del Papa.

E che cosa sarebbe avvenuto dell'Italia, s'egli avesse rifiutato? A buon conto, da un progetto impossibile di confederazione uscirono Magenta e San Martino, e dalla guerra malamente troncata a Villafranca uscì l'unità italiana.

Ma dicono non soltanto gli avversari del Conte di Cavour, bensì altri molti: «No; l'unità politica dell'Italia s'è fatta malgrado il Conte di Cavour, e s'è fatta perchè l'unità era la grande, la vera, l'unica tradizione di tutta la storia italiana».

Non so se il Conte di Cavour, ma tutti, dal più al

meno, siamo un po' passati per questa fisima; tutti, dal più al meno, siamo colpevoli d'aver bruciato qualche granello d'incenso rettorico a questa fisima; alla quale si contrapponeva poi un'altra scuola, cattolico-liberale o razionalista e repubblicana, che nella storia d'Italia pretendeva invece di trovare la tradizione federale. Non ne faccio colpa a nessuno; forse anzi è un merito patriottico. Chi mai prima del 1859 poteva occuparsi di storia d'Italia senza un sottinteso politico? e questo sottinteso non dovea essere il programma del proprio partito? Perocchè v'ha bensì una verità storica, ma purtroppo vi possono essere pure tante interpretazioni soggettive, quanti sono gli storici. Dio mi guardi dal dire che con la storia alla mano si possa ugualmente provare il sì ed il no, ma certo è che nell'immenso arsenale dei fatti della storia si possono trovare argomenti per tutte le cause, armi offensive e difensive per tutti i partiti, e sarebbe facile citarne esempi, specie fra gli scrittori di nostra storia contemporanea, italiani e stranieri. C'è insomma una rettorica dei fatti e secondo il modo di aggrupparli e farli apparire, ci sarebbe talvolta da credere, che si possano scrivere su documenti identici due storie di spirito diametralmente opposto, e da dar ragione a Beniamino Constant, quando diceva: «Io ho dieci, venti, quarantamila fatti e posso valermene a volontà». È scetticismo questo? No. È servirsi della nostra ragione, poichè Dio ce l'ha data, ed è partendo da questo savissimo scetticismo, nota un grande scrittore inglese, che la civiltà moderna ha potuto correggere in parte quei tre massimi errori fondamentali, che, in passato, ci rendevano in politica così ignavi, in scienza così credenzoni, in religione così intolleranti.

Nel caso nostro non c'è in realtà nella storia d'Italia, fino almeno alla fine del secolo XVIII, nè una tradizione unitaria, nè una tradizione federale.

Ma eccovi gli uni a citarvi (per lo più pigliano le mosse di lontano) oltre alla forma allungata della penisola, alla varietà delle razze, che la popolarono, non appena divenne abitabile, alle indoli e costumi diversi, tutti indizi repugnanti a unità, le antiche federazioni italiche, anteriori a Roma, e resistenti per tanto tempo alla sua conquista, l'esperimento tipico, vale a dire, la prima pietra angolare della tradizione federale; ed eccovi gli altri a ribattere, non senza ragione, che quegli argomenti etnografici e morali non provan nulla, perchè di troppe altre nazioni unitarie si potrebbero addurre, e la penisola che il mar circonda e l'Alpe, compensa ampiamente colla salda certezza de' suoi confini i pericoli della sua configurazione. Quanto alle prime federazioni italiche, circondate, com'erano, di popoli nomadi e selvaggi, se mai esprimevano qualche cosa, certo esprimevano piuttosto una rudimentale tendenza all'unità, la quale di fatto si compì col formarsi dello stato di Roma.

Se non che, come mai può dirsi la vecchia Roma, la Roma dei classici, uno stato unitario nel senso, che oggi intendiamo? Da prima Roma dovè lottare assai più per conquistare l'Italia, che non tutto il resto del suo impero. In secondo luogo le città italiane furono tutte a lei soggette in vario grado, con forme diverse, e tenute a freno con un sistema di colonie, che s'andava via via slargando e sempre col doppio intento d'impedire una rivolta e di difendere la città dominatrice. Nè federazione quindi, nè unità, ma soggezione pura e semplice, contro la quale le ribellioni furono molteplici e tremende, e sfido negare, come sogliono gli unitari, che le guerre sociali dall'anno 90 al 60 avanti Cristo, non esprimano una tendenza separatista, domata soltanto da un progressivo avviarsi alla dittatura.

Quanto all'Impero, esso non è più Roma, ma la dominazione universale del mondo, e se, quando l'Impero

si dissolse, si ha il fatto che le grandi diocesi, nelle quali era spartito, furono il nucleo, intorno a cui si composero con lento lavoro le altre nazioni moderne, non è men vero che nella diocesi d'Italia appunto tale fatto non s'avverò, perchè il regno, che i Barbari vi fondarono, li fece bensì re in Italia, ma non re d'Italia, e gl'Italiani, perduti sempre dietro al vano fantasma del cosmopolitismo romano, non consentirono mai che questo regno li unificasse, come altrove era accaduto, fondendosi insieme perfettamente le due razze, quella degli indigeni e quella degli invasori. In Italia, invece, le due razze si contrastano ancora nell'età dei Comuni rappresentate rispettivamente (fino ad un certo segno però) dai feudatari dei castelli e dal popolo del Comune, e quindi entro il Comune stesso dai nobili e dal popolo, benchè nelle costoro discordie nè sempre le loro divisioni siano così esatte, nè sempre abbiano così remote cagioni.

Per questo non si diè tregua mai neppure a' Goti e a' Longobardi, i meno barbari fra i Barbari; per questo Leone III incoronò in Roma Carlomagno, per impedire cioè che mai sorgesse un regno d'Italia e potesse attecchire uno Stato unificatore.

Vi fu bensì un regno meridionale; ma straniero d'origine, feudale di carattere, non ha che fare colle tradizioni romane: somiglia appunto ai grandi Stati, che si vengono formando in Europa, e non ha quindi alcuna azione sull'assetto che l'Italia prende nel Medio Evo. Serve solo ad essere opposto ora dal Papa all'Imperatore, ora dall'Imperatore al Papa, finchè diviene il titolo, il pretesto giuridico delle invasioni straniere e determina il fato della storia moderna in Italia da Carlo VIII fino ai giorni nostri, fino a che Garibaldi, cioè, lo manda a gambe levate. Non si assimila mai nessuna parte d'Italia. Federigo II, re di Puglia e Sicilia, non è in Toscana e in Lombardia se non l'Imperatore, il capo del partito ghibellino.

Così Manfredi, così Carlo e Roberto d'Angiò in Toscana, in Romagna, in Piemonte, non fondano mai nulla di proprio, non sono che capi di parte, combattono per la Chiesa e per l'Impero, entrano, vale a dire, nel sistema particolarista delle città italiane, sistema frazionato all'infinito, nel quale non è traccia nè di unità nè di federazione, e a volte neppure di vero guelfismo papale o di vero ghibellinismo imperiale, ma che nonostante, tra l'Imperatore assente e il Papa disarmato, si svolge con tale e tanta gloria, forza e potenza, da creare tutta una grande civiltà nazionale, senza paragone possibile nel mondo d'allora e nei secoli seguenti. Troppo ce ne siamo scordati noi, soffocando questa vera tradizione italiana sotto un'unità formale, meccanica e burocratica, che ci diede tutti i guai, senza nessuna delle grandi e feconde energie d'un forte Stato unitario!!

Il frazionamento è ancora maggiore e non compensato di tanta virtù operativa e di tanta gloria nell'età dei principati.

E se tuttociò è precisamente l'opposto d'una tradizione unitaria, forsechè nell'età dei Comuni o in quella dei Principati apparisce mai l'inizio d'una vera tradizione federale? Si vorrà ancora citare per l'età dei Comuni il giuramento di Pontida, a cui la Lega Lombarda preesisteva, mentre poi essa stessa non preluse ad alcuna stabile federazione, bensì condusse la lega temporanea di tante città, e dopo la stessa vittoria di Legnano, al Congresso di Venezia, in cui il Papa, capo della Lega, abbandonò subito i suoi alleati per non pensare che a sè, e alla pace di Costanza, in cui i Comuni riconobbero i diritti dell'Imperatore Romano e delle nuove franchigie ottenute si valsero per dilaniarsi peggio che mai fra di loro? Si ricorderà ancora l'equilibrio di Lorenzo il Magnifico, che era tutto un artificio d'un grand'uomo politico, ma non si fondava che sulla sua sapiente destrezza e scomparve con

lui? No; una vera federazione stabile, ordinata, nazionale, in Italia non c'è stata mai nè nell'età dei Comuni, nè in quella dei Principati. Vi furono bensì al tempo dei Comuni leghe umbre, toscane, lombarde, formate sempre a qualche intento speciale e quasi sempre sciolte prima che quell'intento fosse conseguìto. Ve ne furono altre al tempo dei principati, ma l'interesse, la defezione o il tradimento le sciolsero tutte, nè bisogna nella storia d'Italia lasciarsi prendere dai miraggi, che a quando a quando vi compariscono. Nel secolo XVI, per esempio, si direbbe che l'Italia stia per ordinarsi un momento sotto l'unità monarchica francese, o sotto la federazione di Cambrai, ma il miraggio scompare subito. Può concepirsi di fatto un'unità politica sotto la mano d'un re straniero, o una federazione di stranieri e italiani contro la gloriosa Repubblica di Venezia? No. Per quanto si faccia, se si cercano nella storia d'Italia, prima della Rivoluzione francese, tradizioni unitarie o federali, non altro si trova invece se non le cagioni prossime o remote delle preponderanze straniere.

Nè bisogna lasciarsi ingannare neppure dal sentire tanti scrittori e statisti, e diplomatici e guerrieri, e persino papi, Giulio II, Clemente VII, Paolo IV, parlar sempre di libertà d'Italia. Per tutti (non vuolsi far loro colpa di ciò che in gran parte è colpa dei tempi) per tutti libertà d'Italia non significa già l'Italia nè unita, nè federata, nè libera dagli stranieri, bensì che nessuno degli stranieri, i quali si contendono Napoli o Milano, prevalga all'altro, e sotto a questo concetto v'è ancora un altro particolarismo, che sta più a cuore anche dei patriotti migliori, dei più elevati spiriti di questa o quella regione, vale a dire o che sia libera Firenze, o che sia libera Milano, o che lo Stato del Papa non sia a discrezione nè di stranieri nè d'italiani: questo soprattutto che uno Stato italiano, per forza sua o d'alleanze non pre-

valga sugli altri, cosicchè quando le ambizioni di Venezia si volgono alla terraferma, nessun straniero pare più minaccioso di lei alla cosiddetta libertà d'Italia, nessuna preponderanza è più temuta e più contrastata della sua.

Dopodichè, nell'età degli Stati non solo non c'è tradizione nè unitaria, nè federale, ma non c'è più politica propria di nessuna fatta. La politica d'ognuno di essi è, a seconda dei casi e dei tempi, francese, spagnuola, austriaca, e il popolo italiano perde persino ogni coscienza dell'esser suo. L'Italia, che pur ha così forti e spiccati segni d'individualità nazionale, essa stessa (molto prima che il Metternich lo dica) si lasciò ridurre nell'età degli Stati un'espressione geografica. Questa divisione dell'Italia, che era di quasi ottanta Stati, ridotti a dieci dopo le guerre di successione e la pace d'Aquisgrana, e non per opera certo degli italiani, ma degli stranieri, questa divisione nazionale non ricorda nulla, non rappresenta nulla. Parlando della sola Toscana il Giorgini scriveva nel 1861: «Io conosco tradizioni, glorie fiorentine, senesi, pisane: ma non conosco che umiliazioni e miserie toscane!» Il medesimo si potrebbe dire, e forse con più ragione, delle rimanenti parti d'Italia. E, per concludere, è opportuno notare che tutti gli spigolatori di tradizioni unitarie e federali nella storia d'Italia sono, non volendo, caduti in questo abbaglio singolare, che mentre credono indicare le traccie saltuarie e interrotte dell'uno o dell'altro concetto, altro non fanno che enumerare più o meno compiutamente le cagioni grandi o piccine, per le quali nè unità, nè federazione non sono mai state possibili.

Se non che, battuti sul terreno dei fatti, si rifugiano nelle visioni dei pensatori, nei vaticinii dei poeti, o tentano far passare per un principio almeno di unificazione nazionale le ambizioni di qualche principe, che approfittando di contingenze favorevoli voleva ingrandire lo Stato. Quanto alle visioni dei pensatori e ai vaticinii dei poeti,

il fatto è vero e giovò certo a tener vivo qualche barlume di sentimento nazionale, se non altro, in qualche ristretto cenacolo letterario, ma ricollocati ognuno nel proprio tempo hanno essi veramente il significato che si suole loro attribuire? o qual maraviglia in ogni caso che ingegni ed animi eletti sorpassino la realtà che li circonda, e si slancino nell'utopia inapplicabile o nelle profezie, che non si verificano? può questo fatto da solo costituire una tradizione storica?

L'unità d'Italia per Dante Alighieri è l'unità dell'Impero restaurato, unità di giurisdizione suprema, non unità di Stato, dalla quale è difficile arguire che il misterioso Veltro, da lui profetato, potesse mai poco o molto rassomigliare prima a Napoleone, poi a Pio IX e finalmente a Vittorio Emanuele o a Garibaldi. Ma Dante è nel suo tempo e va considerato nel suo tempo, anche se il poema divino è, e deve essere per sempre, la bibbia nazionale degli Italiani.

Egli, difatto, ebbe per primo forse vera coscienza d'una nazionalità italiana. L'ebbe, perchè compose, si può dire, l'unità della lingua italiana, perchè mostrò di conoscere l'importanza etnografica e civile della nostra comunanza di linguaggio col verso: «Il bel paese là dove il sì suona», comprendendovi la Sicilia e il Trentino, perchè finalmente la penisola fu da lui descritta ne' suoi precisi confini geografici. Ma fuori di questo, e rifacendoci al suo concetto politico, egli invoca la calata d'un Imperatore, affinchè riconduca la pace, quella pace imperiale, che è quanto dire universale, in cui forse abbozzava un pensiero di fraternità umana. L'ideale suo grande è la pace; sono sempre le discordie politiche, ch'egli flagella, e gli pare che cesserebbero d'imperversare, se l'Imperatore ritornasse alla sua Roma. Quando sospira la venuta di Arrigo VII, Dante sa bene che esso non verrà a fare l'unità italiana. V'ha anzi chi ha persino creduto che Dante sperasse in detta

occasione una confederazione. Non credo. Egli non ha sperato e voluto che la pace, tant'è che non altro consiglia a popoli e principi; e, il solo mezzo di mantenerla, è per lui il riconoscimento dei diritti dell'Impero. Dante afferma bensì la nazionalità italiana, ma non discute l'assetto politico della nazione: per lui Roma è la sede dell'Impero, la monarchia universale è necessaria siccome istituita da Dio per la pace del mondo, senza cui l'uomo non può conseguire il proprio fine e la beatitudine eterna. Oltredichè quella monarchia è per lui la continuazione e il perfezionamento dell'Impero Romano. Così Dante è nelle sue idee e nel suo tempo.

Il medesimo è da fare col Petrarca, che nell'anarchia dei tribuni, dei signori e dei condottieri, fra la quale è condannato ad andare peregrinando tutta la vita, non lascia precisare affatto il suo sistema politico, perchè le sue speranze si fissano ora in Cola di Rienzi, ora nell'Imperatore Carlo IV, ora in Roberto d'Angiò, ora in Luchino e Galeazzo Visconti, e, mancati tutti a un per volta i suoi idoli, finisce esso pure nell'idillico:

Io vo gridando: pace, pace, pace;

il consiglio purtroppo più inutile da dare ai discendenti di Abele e Caino.

Chi può negare che uomini così grandi, rientrando in sè stessi, abbandonandosi alle proprie aspirazioni e speculazioni, non contemplino e non profetizzino ideali di redenzione della patria, superiori a quelli di tutti i loro contemporanei? Ma da questo al collegarli con ciò che è accaduto nel tempo nostro ci corre, e a furia d'interpretazioni arbitrarie ed anacronistiche si rischia di non comprenderli e svisarli del tutto.

Molto più moderno è certamente il Machiavelli, ma anche con lui si oltrepassa, si violenta il senso genuino dei fatti contemporanei, quando si afferma che pur d'ot-

tenere l'unità d'Italia avrebbe magari accettato per re d'Italia Valentino Borgia. Leggendo il libro del Villari si vede che Valentino Borgia non è pel Machiavelli il personaggio reale, che deve fare l'unità d'Italia, bensì il tipo, che con alcune delle sue qualità personali gli inspira il concetto, che occuperà poi tutta la sua vita e dominerà in tutti i suoi scritti, il concetto cioè d'una scienza di Stato separata e indipendente da ogni considerazione morale. Il Machiavelli fa per tal guisa del Valentino un personaggio ideale, ma del Valentino vero giudica come merita e l'ha per un furfante matricolato, degno figlio di Papa Alessandro, di cui giudica egualmente. Tant'è che della meschina catastrofe del Valentino in Roma, il Machiavelli, che era allora in Roma esso pure, non si dà quasi per inteso. In conclusione, mentre si usciva appena dall'anarchia medioevale, l'unità, a cui egli mira, è quella dello Stato, non quella della nazione. Perciò i suoi delenda Carthago sono il feudalismo, i soldati di ventura, il potere politico delle corporazioni d'arte, il dominio temporale dei papi e la loro ingerenza nello Stato, in cui ravvisa, e con ragione, l'ostacolo insuperabile dell'unificazione dell'Italia. In questo senso, se si vuole, il Machiavelli è profeta, in quanto cioè l'unità organica di uno Stato farà l'unità italiana, e di uno Stato opposto al Papa, libero dalla sua ingerenza, non quello cioè, su cui, come sul regno di Napoli, il Papa esercita giurisdizione feudale e di cui si è sempre valuto per gettarlo fra i piedi a chiunque pur di lontano accennasse ad una impresa italiana.

In seguito, che Eustachio Manfredi alla nascita d'un figlio di Amedeo II di Savoia canti in un sonetto:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato;

che Traiano Boccalini e Alessandro Tassoni scrivano con sentimento patrio contro la tirannide spagnuola, che que-

sto sentimento riecheggi nei versi di Fulvio Testi, del Filicaia e di tanti altri, sta benissimo ed è giusto che loro rendiamo la lode e la gratitudine, che meritano. Ma s'hanno a vedere in ciò i prodromi dell'unità italiana compiutasi fra il 1860 e il 1870?

Meno che mai mi pare di scorgerli nelle ambizioni di qualche signore o principe che tentò in Italia slargare la sua signoria o il suo principato. Mastino della Scala corre da Verona sino quasi alle porte di Firenze, ma ivi è fermato dalle forze unite di Firenze e di Venezia, e giuoca in questa impresa tutta la potenza della sua casa. Gian Galeazzo Visconti pare vicino a diventar padrone di quasi tutta Italia, ma se la piglia con Firenze, e una morte repentina sbarazza la gloriosa città di questo terribile nemico; Ladislao di Napoli tenta uguale impresa ed una morte molto opportuna la tronca anche a lui, il che facea dire a quella linguaccia del Machiavelli: «la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù».

Comunque, finite così, queste imprese non provano nè pro nè contro la tradizione unitaria o federale.

Altro è di Valentino Borgia. Il romanzo francese del Blanquet ha però un bel titolarlo roi d'Italie, ma che vuol egli in sostanza? Egli mira a fondare la dinastia dei Borgia in un regno dell'Italia centrale, e forse a rendere ereditario il papato. Il progetto era grandioso; non dico di no. Era l'ultimo perfezionamento del nepotismo politico pontificio; ma troppo in opposizione colla costituzione stessa del Papato e colle condizioni dell'Italia da poter riescire, e non riescì, nonostante l'energia diabolica e la mancanza di scrupoli dei due uomini, il Papa e il Duca Valentino, che cercarono d'attuarlo.

Resta la Casa di Savoia, la cui fortunata ambizione fino ad Emanuele Filiberto, che fissa la capitale a Torino, non si sa da qual lato delle Alpi inclinerà. In appresso è

già molto ch'essa possa bilanciarsi con una abilità ed un coraggio singolare tra Francia e Spagna e tra i due contendenti ingrandirsi. L'inizio maggiore dei suoi futuri destini sta nella grandezza dei suoi disegni e dei suoi propositi e, direi quasi, nella sproporzione stessa, che è fra questi e le sue forze e l'estensione del suo territorio. Ma più che tutto sta nell'aver l'armi in mano e nell'adoprarle sempre, nel valor militare e nella stretta unione fra principi e popolo. Affinchè però comincino ad avverarsi per essa i vaticinii dei pensatori, degli uomini di Stato e dei poeti, e gli oroscopi che le predicono:

La tua stirpe dall'Alpi native
Scender deve cogli anni e col Po,

bisognerà aspettare che una coscienza nazionale, spenta nei tre secoli di servitù, si sia rifatta in tutto il popolo italiano, e che la meteora napoleonica passi; bisognerà aspettare che dopo essere stato il Piemonte travolto esso pure nella reazione, l'eccesso di questa susciti in Carlo Alberto il misterioso Amleto vendicatore; bisognerà aspettare che la rivoluzione italiana si svolga e che, colle insurrezioni del 1820 e 21 sia decisa irrevocabilmente la rivalità delle due monarchie italiane e risolto in modo definitivo che la direzione della rivoluzione debba esser presa dal nord, anzichè dal sud della penisola.

Allora accadrà questo fatto straordinario che per due volte l'Italia stessa si offre ai Savoia, nel 1831 per bocca di Giuseppe Mazzini, repubblicano unitario, che si dichiara disposto a rinunciare alla repubblica, purchè Carlo Alberto faccia l'unità d'Italia e gli dice: «a questo patto siamo tutti con voi; se no, no;» nel 1856 per bocca di Daniele Manin, repubblicano federale, che, rinunciando alla federazione e alla repubblica, dice a Vittorio Emanuele colle medesime parole: «fate l'unità d'Italia e siamo tutti con voi; se no, no».

Nella storia d'Italia, precedente alla Rivoluzione francese, non c'è, in conclusione, non ci può essere tradizione nè unitaria, nè federale. La coscienza stessa della nazione s'era spenta nella servitù, e chi la rifece fu la Rivoluzione francese, precorsa in Italia dal moto filosofico, che agita i pensieri e i sentimenti, soprattutto nell'alta e nella media classe, e, per dir solo della sua azione più largamente diffusa e sentita, col Parini e l'alta moralità della sua satira ritempra l'uomo, e coll'Alfieri e il fremito di ribellione della sua tragedia, invoca per quest'uomo, da lui già rinnovato in sè stesso, una patria e la libertà. Questi sì, che sono i veri precursori!

La scossa, che l'Italia riceve dall'invasione francese nel 1796, è sgarbata, violenta e provoca fiere e sanguinose reazioni nelle plebi, ma mercè sua la rivoluzione italiana incomincia, e a traverso mille diverse vicende ora felici, ora infelicissime, non si fermerà più per settantaquattro anni sino al suo pieno trionfo.

Dopo le meravigliose vittorie del Bonaparte, se muovendo dai congressi di Modena e Reggio del 1796 per la federazione Cispadana, si passa ai Parlamenti della Cisalpina e alla Costituente di Lione, da cui esce per la prima volta dopo tanti secoli uno Stato di nome italiano «è una continua ascensione (dicono gli editori degli atti della Cispadana) verso l'ideale della patria unita». Se non che pei repubblicani francesi l'Italia non è se non una conquista da sfruttare, e allora il contrasto (è una bella e profonda considerazione di Augusto Franchetti) il contrasto fra le promesse di redenzione universale della filosofia e le opere ladre degli invasori, fra la proclamazione dei diritti dell'uomo e l'applicazione, che i Francesi ne fanno in Italia, forma per la prima volta in Italia un'opinione, che si fa strada prima negli animi più eletti, poi nei vari ordini della cittadinanza, che cioè non bisogna più vagellar sempre dietro a concetti universali, come già

la Chiesa e l'Impero ed ora la repubblica democratica, ai quali la storia degli Italiani fu un continuo olocausto, bensì pensare finalmente ad avere anche noi una patria unita e indipendente dallo straniero.

Per raggiungere questo fine sorgono a contrapposto, gli uni degli altri, sistemi unitari e federali tanto nella letteratura politica, quanto nelle sètte cospiratrici e nei successivi moti rivoluzionari del 1815, del '20, del '21, del '31, del '45, del '48 e del '49.

Se si vuole dunque una tradizione unitaria o federale nella storia d'Italia, essa incomincia dopo l'invasione francese del 1796 e già per opera di molti valenti scrittori (di Augusto Franchetti e di Carlo Tivaroni principalmente) ne furono notate e raccolte diligentemente tutte le più minute testimonianze, monarchiche e repubblicane, anche all'infuori della grande letteratura politica, che precede e accompagna i nostri tentativi rivoluzionari.

Ma quei sistemi unitari e federali non varcano i limiti del libro, dell'opuscolo o delle ispirazioni individuali di patriotti e di poeti. L'unica applicazione del sistema unitario monarchico è nel regno napoleonico, ma incompiuta e dipendente dallo straniero.

Contuttociò valse a ridarci il sentimento d'una grande e regolare compagine di governo, valse a ridarci colle armi le virtù e le abitudini militari spente ovunque, salvo in Piemonte, ed i ricordi di quel breve sogno di redenzione italiana non perirono più.

Quanto al sistema federale, l'esperimento più prossimo alla realtà è nella rivoluzione del 1848, ma non potè oltrepassar mai una lega doganale fra Roma, Piemonte e Toscana, mentre la federazione politica, con una Dieta permanente in Roma sotto la presidenza del Papa, si trascinò in vani tentativi, progetti e negoziati senza conclusione, dai primi ministeri liberali di Pio IX alla missione Rosmini in Roma, al ministero Alfieri in Piemonte, al

congresso federativo promosso in Torino da Vincenzo Gioberti e al ministero di Pellegrino Rossi.

La liquidazione finale del sistema federale monarchico avviene, secondo me, quando il Rosmini, che già avea concordato un disegno di confederazione, in cui assegnava alla Dieta residente in Roma l'ufficio di dichiarare la guerra, quietando così gli scrupoli, che aveano prodotta la defezione di Pio IX, quando il Rosmini, dico, fu sconfessato del Ministero Piemontese e gli fu ingiunto di chiedere soltanto qual contingente il Papa potesse dare alla guerra. Il Rosmini si ricusò di fare questa domanda, ma ecco eccitati di nuovo nella Corte di Roma e nel Papa tutti gli antichi sospetti contro l'ambizione piemontese, ed ecco ita in fumo ogni idea di federazione. La riprese Pellegrino Rossi, appena fu ministro di Pio IX, ma fermo nell'idea che per allora non si dovesse ripigliare la guerra e che in ogni caso non si potesse pensare a far senza l'aiuto del re di Napoli, osò includerlo nel progetto, e questa pure, fra le tante, fu una delle cagioni della sua tragica fine.

Il Rosmini invece, benchè persuasissimo della propria sconfitta, seguì il Papa a Gaeta e la persecuzione, che colà ebbe a soffrire il grand'uomo, e l'abbandono codardo, in cui Pio IX lo lasciò, sono uno degli scandali più ignobili della reazione, che ormai imperversava. Il sistema federale monarchico finisce per sempre così.

Non ebbe molto più lunga fortuna il sistema unitario repubblicano del Mazzini. A lui, Triumviro in Roma nel 1849, se anche pensò ad attuarlo, mancò il tempo, e se anche avesse potuto superare le ripugnanze del Guerrazzi in Toscana, quelle del Manin in Venezia e il fatto che Carlo Alberto e il suo fedele Piemonte stavano già di nuovo e da soli in campo contro l'Austria, la necessità sopravvenuta subito della difesa di Roma contro i Francesi, non gli permise neppure di tentare.

Pure la Repubblica in Roma era così gloriosamente

caduta, che un po' di questa gloria ridette nuovo vigore al programma del Mazzini.

Ma la libertà mantenuta in Piemonte dopo Novara e i tentativi vanissimi del 1853, che determinarono tanti abbandoni dell'apostolo incorreggibile, compiono altresì la liquidazione finale del sistema unitario repubblicano.

Del sistema federale repubblicano quasi non occorre parlare, giacchè esso non fu mai che l'ubbia di qualche solitario, il Cattaneo, Giuseppe Ferrari e pochi altri, ai quali, nella genialità grande dell'ingegno, questo ordinamento pareva o più conforme o più atto ad assicurare ai popoli, se non altro, una modesta felicità. Un sogno, che ne vale un altro!

A tutto si contrappose l'egemonia piemontese, che non poteva avere altro risultamento se non questo dilemma: o finis Italiae, o unità nazionale sotto la monarchia di Savoia. In tale concetto, attuato con ardimento, fortuna e ingegno senza pari dal Conte di Cavour, gli Italiani si unirono, appunto perchè era nuovo, appunto perchè in antitesi diretta con tutta la storia passata, appunto perchè liquidate tutte le forme rivali, era rimasto il solo possibile.

Il trionfo d'una rivoluzione non si consegue che piegando colla persuasione o dominando colla forza del numero le energie indisciplinate, che disgregate possono poco o nulla e divengono irresistibili solo allorquando, o persuase o costrette, fanno gruppo ed impeto tutte ad un segno. Così fu in Inghilterra nel 1688, così fu in Francia nel 1789, così fu in Italia nel 1859 e '60.

Dinanzi a così nuovo spettacolo, il federalista repubblicano, Giuseppe Ferrari, deputato al primo Parlamento italiano e storico delle secolari e implacabili antinomie italiane, guardandosi attorno e vedendo che strana varietà d'uomini, provenienti da tante vecchie scuole e da tanti partiti politici si accingeva nel 1860 a proclamare l'unità italiana, ammoniva i colleghi: badassero; esser essi vit-

time al certo d'una fatale illusione e star per commettere un errore così madornale, che ci avrebbe tutti condotti a Dio sa quali disastri.

Gli rispose Marco Minghetti (anch'esso un convertito recente all'unità) che forse il Ferrari si credeva ancora al tempo dei Guelfi e Ghibellini, dei Visconti, degli Sforza o del Duca Valentino e che in verità lo storico illustre gli somigliava uno di quei sette dormienti della leggenda, che, svegliatisi dopo cinque secoli, nè più intendevano gli altri, nè gli altri loro.

«Può darsi che io abbia dormito», replicava a un dipresso il Ferrari, «il sonno magico della scienza; ma mi svegliò il cannone di Magenta e di San Martino, e allora m'informai e seppi dipoi che una grandissima novità stava per accadere, l'unità italiana sotto la monarchia di Savoia. Fate pure! Ma siete voi ben certi che l'Italia sia uscita del tutto dalla profonda e torbida notte della sua storia e del tutto mutata da quella di prima? Altrimenti, siete voi che dormiste, che dormite ora più che mai, e il vostro destarvi sarà ben peggio del mio. Vi potrà succedere, vale a dire, non di destarvi al pari di me in un'ora di vittoria, ora divina per tutti, ma se non proprio nell'ora infame del disastro e del pentimento, in quella ben più demoralizzante delle illusioni, che si dileguano, degli sconforti, che opprimono, e delle speranze, che cadono ad una ad una.»

Siamo proprio in quest'ora! E se le forze conservatrici della monarchia liberale, che hanno fatta l'unità della patria, se ne staranno ancora inerti e discordi, e tutte le forze dissolventi, e apertamente o copertamente nemiche, si lascieranno invece agir sole ed in piena impunità, potrà avverarsi ben peggio del pronostico di Giuseppe Ferrari ed il problema della storia d'Italia ritornerà al punto, da cui il programma unitario (questa novità, questa gloria della nostra Rivoluzione) pareva averlo tratto per sempre.

GIORNALI
E STORIA CONTEMPORANEA.

I.

Dal Ministero di Massimo D'Azeglio in Piemonte alla proclamazione del Regno d'Italia e alla morte del Conte di Cavour.

Gli articoli d'un giornale politico quotidiano, nell'intenzione e nell'arte stessa del loro autore, sembrano destinati a non avere che la vita d'un giorno. Se per ambire alla durata che dovrebbe avere il libro, s'impesantiscono di dottrina, si caricano di divagazioni erudite o si adornano di troppe gale letterarie, falsano da sè stessi il loro fine, limitano cioè il loro pubblico, e perdono d'intensità e di efficacia immediata, che per un giornale quotidiano è perdere tutto. In questo senso, se alla nuova vita del popolo italiano dopo il 1859 i giornali possono moralmente e socialmente avere molto nociuto, credo che a certe nostre consuetudini letterarie abbiano invece non poco giovato. Le tendenze popolaresche della scuola romantica a che avevano servito? Nel più dei casi a surrogare una pedanteria nuova all'antica, la pedanteria del parer sempre in pantofole e in maniche di camicia a quella del non mostrarsi mai in pubblico che in toga di retori o colle azzimature degli accademici. La necessità di parlar di tutto a tutti, di scriver presto e, senza tenersi a modello nè classici nè romantici, di afferrar l'argomento e sviscerarlo in breve, accentuando al possibile la nota personale e polemica, di riescire insomma più leggibili

e meno noiosi che si può, tutto ciò ha su per giù sciolta e sfranchita in genere la prosa italiana, ha avvicinato anche il libro al popolo e ciò nel tempo medesimo, che speravamo colla scuola di avvicinare il popolo al libro; speranza che non si è poi avverata del tutto ed i perchè sarebbero molti e molto lunghi da dire.

Ma oltre a questa utilità, che per parecchi forse sarà dubbia e bilanciata in ogni caso da troppi danni da doverla molto pregiare, possono gli articoli dei giornali quotidiani assicurarsi per altra via vita più lunga d'un giorno, divenendo cioè coll'andare del tempo documenti di storia? Supporre una storia contemporanea, che non tenga conto dell'azione continua, esercitata dalla stampa quotidiana nella vita moderna, è immaginarsi alcunchè di così monco ed incompiuto da poter esser tutto fuorchè una storia. Altrettanto si direbbe, se di proposito scartasse ogni sussidio di epistolari privati, di autobiografie, di discorsi parlamentari. Ma se questi documenti vanno adoprati con grande cautela, quanta maggiore non ne esigono i giornali! Dal vedere soltanto con che gradazioni di diversità essi narrano un fatto di c r o n a c a, accaduto nella stessa città in cui si pubblicano, e sotto gli occhi di numerosissimi testimoni, si può arguire come lo spirito di parte, le passioni individuali, i pregiudizi di classe e di consorterie, le stesse tendenze intellettuali e dottrinali degli scrittori, anche ammettendo una perfetta buonafede, anche escludendo ogni basso stimolo d'interesse o di ingiustificabili ambizioni, sono capaci di alterare non solo i giudizi, di convertire in meriti le colpe e viceversa, ma di travisare la stessa realtà dei fatti, dei quali i giornali quotidiani parrebbero dover essere lo specchio più immediato e fedele. E tuttavia, nelle complicazioni sempre più crescenti, agitate e confuse della vita sociale e politica contemporanea, come far senza di questa guida, di questa lucerna per penetrare, senza smarrirsi, nei labirinti spesso

oscurissimi di tutti i moventi, che spingono in un senso o in un altro, a volte i più opposti e contradditori fra loro, questi o quegli attori della gran scena politica; come discernere dove e quando si preparano ancora latenti e crescono e s'intrecciano elementi da prima insignificanti e che poi s'arrampicano alla superficie e scoppiano in fatti, che hanno nella vita pubblica le più larghe e spesso ancora le più disastrose conseguenze? La difficoltà massima è di dominare una materia così complessa e così farraginosa per potersene valere nel solo interesse della verità, se pure trattandosi di politica, si può mai con sicurezza affermare che la verità stia sopra, o sotto, o dall'un de' lati soltanto.

Ciò in relazione principalmente ad una storia generale. La difficoltà è minore o diversa nel far la storia di un partito politico o di un gruppo d'uomini, che ebbero per organo, come si dice, delle loro opinioni un determinato giornale, o finalmente nel considerare in questo giornale l'opera dell'uomo, che lo diresse o vi ebbe la parte maggiore. È il caso appunto del libro di Luigi Chiala intorno a Giacomo Dina, che per trent'anni, dal 1848 al 1879, diresse il giornale: l'Opinione. La gestazione di questo libro è stata lunga. Il primo volume uscì nel 1896, e solo tre anni dopo uscì il volume secondo, col quale si giunge sino alla guerra del 1866 (1). Eppure il Chiala non aspettò abbastanza! Pochi giorni ancora, e avrebbe vista la morte definitiva (come diceva quell'attore alla catastrofe d'un dramma, in cui la tragica fine del protagonista era stata minacciata molte volte) la morte definitiva dell'Opinione e l'eroina del suo libro entrata pienamente nel vero dominio della storia.

(1) Luigi Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano*. Vol. I: Dalla guerra del 1848 alla morte di Cavour (Torino, Roux e Frassati, 1896). Vol. II: Dalla morte di Cavour alla guerra del 1866 (Torino, Roux e Frassati, 1899).

È quasi meno doloroso e più decorosamente scientifico, che fare la storia d'un semivivo, quale rimase l'Opinione dopo la morte del Dina, non per colpa dei redattori, ma per le vicende del partito politico, di cui l'Opinione, fino dalle sue origini, era stata l'interprete e la rappresentante più autorevole e più fida.

Ma forsechè, dopo la morte del Dina, non esisteva di quel partito più nulla da interpretare, nè da rappresentare? Non voglio dir questo, e in ogni modo la questione è spinosa e trattarla in lungo od in breve troppo m'allontanerebbe dal mio tema. Certo è che la storia dell'Opinione, quale apparisce dal libro del Chiala, ha, non dirò epoche, ma fortune diverse, a seconda delle fasi storiche del partito cavouriano o moderato, di cui fu il portavoce: la più splendida, dal primo Ministero del Conte di Cavour al 1861; la più agitata e difficile, dalla morte del gran Ministro (l'êra cioè dei generali d'Alessandro, come la chiama il Chiala, prendendo a prestito la satirica etopeia di Giuseppe Ferrari), alla Convenzione del settembre 1864; la più aspra e più dolorosa, pei legami che spezza, pei nuovi, che non somigliano agli antichi, per la disorganizzazione profonda, che i fatti di Torino del 1864 gettano in tutto il vecchio e militante partito, dal settembre 1864 alla guerra del 1866; la più feconda in apparenza e la più misera in realtà, perchè nè i disastri nè le fortune insegnano mai nulla ai partiti politici, dal 1866 al 1876; l'anno, in cui si compie la rivoluzione parlamentare, che porta finalmente al governo dello Stato la Sinistra parlamentare, la negazione cioè del programma difeso con così invitta costanza dall'Opinione.

La Sinistra (denominazione eufemistica, che ormai non risponde più alla realtà) vi si mantiene anche oggi, nonostante i suoi trasformismi e cataclismi interiori, le sue selezioni spontanee o forzate, le sue ibride alleanze, le sue strane contraddizioni, e nonostante che possa a ben

più giusta ragione vantarsi di quello che ha distrutto, che di quello che ha edificato.

Ma l'Opinione non era forsa morta fino dal 1876? Gli amici dov'erano? gli avversari chi erano? Il Dina stesso scomparve nel 1879 e del giornale, che gli sopravvisse, nè il libro del Chiala si occupa, nè noi dobbiamo occuparci.

Facevo più sopra la questione generale se e come i giornali possano diventare documenti di storia. Il libro del Chiala ci presenta della stessa questione gli altri due aspetti: il giornale documento della storia d'un partito politico, ed in pari tempo documento dell'ingegno e dell'animo dell'uomo, che lo dirige e lo scrive. Nel primo aspetto non v'ha dubbio che la questione è risolta ed affermativamente risolta. Chi vorrà conoscere gli intenti, le idee direttrici, la pratica del partito liberale moderato dal 1848 al 1876 non potrà averne esposizione più persuasa, commento continuo più ortodosso di quello, che trovasi nelle colonne dell'Opinione.

Quanto a Giacomo Dina in particolare, egli, come scrittore e giornalista, s'è fatto da sè, ed ora che mutati i tempi, il giornalismo non è più una vocazione spontanea o un apostolato, bensì per molti una professione come un'altra, per molti pure un mestiere, a cui si danno per disperati, quando ne hanno assaggiati parecchi con poco gusto e minore fortuna, il Dina è veramente un tipo del genere, di cui non siamo ben certi, se rimangano ancora molti esemplari, e che merita quindi uno studio speciale.

Se non che sorge un dubbio anche qui. Sono un documento biografico sicuro gli articoli di un giornale, che via via riproducono le idee e i sentimenti d'un partito politico, e peggio poi quando questo partito è al governo della cosa pubblica, e nel governo s'incarna in un grand'uomo, come era il Conte di Cavour? Quanto c'è di spontaneo, di personale, d'assolutamente proprio in tale

lavoro, sia che prepari di lontano una data situazione politica, sia che la giudichi, quando s'è svolta del tutto, sia che ne apprezzi i risultamenti, non mai tali come si erano vagheggiati, ed affatto contrari ai presagi, o incompleti, o troncati a mezzo dall'imprevisto, sia che finalmente lodi o biasimi la condotta degli amici e degli avversari? In ciò, bisogna dirlo, il Dina ha avuto fortuna. Finchè il partito, di cui era organo il suo giornale, percorreva la sua parabola ascendente, all'ingegnoso pubblicista non dovea costare alcuno sforzo accordare le proprie convinzioni con quelle dei suoi amici politici.

Era una concordia necessaria di mezzi e di fine. L'aver molti con sè si capisce che raddoppi anzi in tal caso le forze dello scrittore. Tanto più e meglio, quando il Dina segue l'inspirazione diretta dal Conte di Cavour. Allora anche la prudenza, i mezzi termini, i velami, ch'egli consiglia; i giuochi di scherma, le pause, gli assalti, le difese, tutto fa parte d'un sistema, nel quale la persuasione profonda e l'entusiasmo, con cui il pubblicista combatte sotto la guida d'un tal condottiero, si compenetrano in guisa, che se anche talvolta qualche incertezza gli ferma la penna, o qualche obbiezione gli traversa la mente, un uomo assennato, modesto e coscienzioso, come il Dina, può dire a sè stesso: «son io che sbaglio di certo» e proceder oltre tranquillo. La parte del giornalista, o come interprete d'un partito, o come organo officioso d'un Ministro, ha le sue spine, ma quale è toccata al Dina nel momento migliore della sua carriera non ha nulla per lo meno di ripugnante al cervello d'un uomo intelligente e alla coscienza di un onest'uomo. In seguito, quando il partito comincia a balenare e andar giù di strada, o quando il ministro non è più il Conte di Cavour, quelle due parti del giornalista possono divenire malagevoli sempre più, a volte addirittura angosciose.

In generale la parte del giornalista officioso, che spiega

e difende l'opera non sua, dev'esser quasi peggiore di quella dell'impiegato, che riceve leggi e norme, e deve eseguirle. Non facciamo l'ipotesi del conflitto colla propria coscienza, perchè è la più facile da risolvere e s'ha da credere, che, verificandosi, l'uno e l'altro la risolverebbero, siccome deve un galantuomo. Ma prima di giungere a tale estremità, c'è una gradazione assai lunga di tolleranze ironicamente filosofiche, di sopportazioni necessarie, di cooperazioni obbligatorie, per quanto fredde ed impersuase, durante le quali l'impiegato frigge e tace, come la chiocciola del Giusti, mentre invece il giornalista officioso tanto più deve mostrarsi valente e battagliero, quanto più il suo partito ed i suoi uomini pericolano e scoprono il fianco agli avversari.

A queste strette s'è trovato anche il Dina. Ne cita il Chiala due esempi con queste parole: «Basterebbe prendere in esame il contegno che il Dina serbò durante il ministero Rattazzi nel 1862, quando Garibaldi fece il primo tentativo di risolvere, a modo suo, la questione romana, e successivamente, quando il Ministero Minghetti, nel 1864, avendo creduto di facilitare lo scioglimento della medesima mediante il trasporto della capitale da Torino ad altra sede, conseguì soltanto l'effetto di avere dato origine a quella pericolosa situazione politica, che lo spostamento repentino del centro di gravitazione del governo e il suo allontanamento da un elemento essenzialmente solido e sicuro, facevano prevedere inevitabile». Ivi, a mio avviso, sono riassunte in modo troppo unilaterale, da esser giusto del tutto, le due situazioni, nelle quali il Dina s'incontrò; troppo indulgentemente pel Rattazzi quanto all'imbroglio, che tramò nel 1862, e che purtroppo rinnovò con ben peggiori conseguenze nel 1867; troppo severamente pel Minghetti, che parrebbe non essersi proposto altro fine nel 1864, se non di spostare alla leggera la monarchia dalla sua vecchia sede e mostrarsi sra-

gionevolmente ingrato a Torino. Ben altri errori furono allora commessi, ma non questi; siccome a conto del Rattazzi nel 1862 c'è ben altro (lo dice in seguito anche il Chiala) che la scalmana patriottica di Garibaldi e la repressione d'Aspromonte, a cui fu pur forza venire. Ad ogni modo è verissimo, che pel Dina furono due situazioni difficili assai da sormontare, perchè già il 1862 scompose non poco il partito liberale moderato, e il 1864 vi seminò odii e diffidenze invincibili, e che il Dina non venne meno in entrambi i casi a sè stesso ed ai doveri verso il proprio partito.

Sono cimenti codesti, che mettono alla prova non solo il giornalista, ma tutto l'uomo, e l'ingegno non basta a uscirne bene, se non si accompagna ad una rettitudine scrupolosa, a molta forza d'animo e ad un'esperienza profonda di uomini e di fatti; qualità tutte, che non mancavano al Dina, e che palesò fin dai primordi della sua carriera.

Nato di povera gente, i suoi primi passi furono di maestro elementare nelle scuole israelitiche; ma anche in quest'umile ufficio egli reca qualcosa più che la solita tenacità di lavoro e la timidità apparente dei suoi correligionari. In quegli ultimi anni della loro oppressione il Dina è dei pochi fra essi, che sentono il dovere e il diritto di farsi largo a eguali titoli di tutti gli altri, di uscire da quella forzata solitudine in mezzo alla gente, a cui li costringe un pregiudizio illiberale e incivile, e forte dei suoi studi di storia, di filosofia e di teologia, le sue prime armi sono di osservazioni critiche, da lui indirizzate privatamente ad Aurelio Bianchi-Giovini, letterato girovago e di svariatissime attitudini, il quale, fra i tanti argomenti, che assaggiava, tentava allora appunto una Storia degli Ebrei, tema nuovo, ma che tuttavia gli moriva in mano fra l'indifferenza pubblica, compresa quella degli stessi Israeliti, e l'esosità più che ebraica degli editori Cristiani.

A breve andare, colle riforme concesse da Carlo Alberto, spuntano i primi esperimenti della libera stampa e con essi l'Opinione, organo d'un nucleo cospicuo di liberali Lombardi e Piemontesi. Il primo Numero uscì il 26 gennaio 1848. A redattore-capo era stato chiamato il Bianchi-Giovini, che, buon uomo, per quanto lunatico e bizzarro, non si scordò del suo antico e benevolo critico, e volle associarselo. Qualche prova giornalistica il Dina avea fatta nel Messaggere Torinese del Brofferio e nel Mondo Illustrato. Nell'Opinione esordì con un articolo sull'emancipazione degli Israeliti, e quindi nel pianterreno del giornale pubblicò qualche saggio di critica letteraria.

L'Opinione di quei tempi esprime un patriottismo ardente e bellicosissimo, se non sempre molto riflessivo. Intanto sono sopravvenuti i disastri del 1848 e 49, quindi la pace e il Ministero di Massimo d'Azeglio, che in così enorme rovina vuol salvare almeno in un angolo d'Italia e intorno alla vecchia e nazionale dinastia un ultimo chiarore di libertà costituzionale e la bandiera italiana: l'onore della caduta e forse (chi sa?) una speranza di riscossa. Fra le prepotenze degli stranieri vincitori, la platonica indifferenza dell'Europa e le insidie d'ogni fatta che lo circondavano, il governo era costretto a mille cautele e prudenze, sopratutto affinchè non paresse minacciosa a nessuno la libertà, ch'egli voleva salvare. Queste necessità intendevano bene il Dina, l'Oldofredi ed altri dei sostenitori del giornale. Ma farle intendere al Bianchi-Giovini era altra cosa, sicchè egli infuriava più che mai in assalti e invettive all'Austria, e, come ciò non bastasse, in diatribe avvelenate contro la Francia, in cui tentava allora assestarsi, per mirar poi più alto, la presidenza della Repubblica di Luigi Napoleone Bonaparte, e finalmente contro il Papa, di cui inventava persino indegni romanzi colla Contessa Spaur, Ministressa di Baviera, nella cui car-

rozza Pio IX era fuggito da Roma nel novembre del 1848. Fioccavano i processi e le condanne sul Bianchi-Giovini; il conte Appony, ministro d'Austria, il Barrot, ministro di Francia, si dolevano col D'Azeglio; questi facea chiamare il Bianchi-Giovini dal Ministro dell'Interno e consigliargli moderazione e prudenza. Tornate vane queste pratiche, il Bianchi-Giovini fu sfrattato dai Regi Stati, tempo otto giorni. Chi direbbe esser questi i primordi dell'Opinione, in cui collaboravano il Dina, il Lanza, il Montezemolo, l'Oldofredi, il Massari, ed in cui vedesi tra i collaboratori persino certo prof. Stefano Gatti, singolarissima figura di burocratico autoritario, che parecchi anni dopo servì da modello, si diceva, al Capo Sezione delle Miserie d'monsù Travet, eppure contava fra i ricordi della sue gesta giornalistiche persino un duello alla pistola con Agostino Depretis, uno allora dei democratici più focosi? Il Depretis fallì l'avversario; il Gatti generosamente sparò in aria, e così conservò all'Italia il suo futuro Walpole, lo statista cioè, al quale sono propriamente dovuti gli ultimi perfezionamenti di quella forma di governo parlamentare, che trionfa lieta anche oggi.

Della sua disgrazia il Bianchi-Giovini se la pigliò con tutti, compreso il Dina. Questi e gli altri amici comproprietari dell'Opinione fecero quanto poterono per ridurre a più miti consigli l'ardente polemista, che ora cercava altro sfogo anche nella sua Storia dei Papi, ma fu tutto inutile e l'Opinione, dopo essersi sostenuta a stento in questi primordi fra sequestri e processi, sotto l'efferata tirannide del Signor Massimo, come lo chiamava a dileggio la sua vittima, non trovò la via maestra, se non quando al Bianchi-Giovini fu surrogato il Dina, con questo di notevole che il telum particum del Bianchi-Giovini contro il suo persecutore è di preconizzare l'avvenimento definitivo del Conte di Cavour,

della cui politica l'Opinione diverrà col Dina la più fedele seguace e finalmente, mercè l'inspirazione immediata del gran Ministro, la più autorevole interprete.

Tutto questo è un dietro-scena assai poco noto, ma non meno importante alla storia del tempo, quantunque non sia che la storia d'un giornale, ed il Chiala, a cui già tanto deve la letteratura storica del Risorgimento italiano, lo ricostruisce per intiero ed, al suo solito, con tutta quella ricchezza di particolari, che sempre ha sotto mano, che adopera sempre con acutezza così penetrante e così perfettamente obbiettiva, e vi ridà il senso vivo, intimo ed esatto del passato, come se si avesse sott'occhi.

Fra i tanti, che forse inasprivano la rivalità già palesatasi fra il D'Azeglio e il Cavour, piace vedere il Dina studiarsi di conciliare questi due uomini, l'uno così benemerito, l'altro così promettente. Ma quando le prime lotte con la reazione minacciosa sembrano tenere incerto persino l'animo del Re e la crisi si manifesta, l'Opinione non esita e pone chiaro il dilemma, che avrebbe soddisfatto la stessa pretofobia del Bianchi-Giovini: o innanzi, o indietro oramai: «o si vuol cedere dinanzi a Roma e compromettere lo Stato e si scelga Latour; o si vuol sostenere i diritti e l'onore del paese e lo statuto, e si scelga Cavour». Il D'Azeglio non bastava più, nè forse era più compatibile coll'illustre rivale; il Balbo ed il Revel erano per l'Opinione un mezzo termine bastardo ed inaccettabile; fu scelto il Conte di Cavour, e l'Opinione, per mettere le mani avanti e tagliar la via ai pentimenti, decantò abilmente i buoni effetti del trionfo, prima ancora che il trionfo fosse certo ed il nuovo Ministero fosse del tutto composto. «La vittoria, scriveva in anticipazione il Dina, è rimasta allo statuto ed al partito che lo difende.... Cavour al Ministero è il trionfo del partito liberale».

Il Dina si atteggia qui l'uomo che è, anche come gior-

nalista, e se d'ora in poi egli prende l'intonazione diretta dal grande statista, che governa il Piemonte, ciò non toglie nulla all'indipendenza di carattere del Dina, e il giornalista officioso non è altro che uno dei tanti collaboratori, i quali in tutta coscienza e con la entusiastica persuasione, che inspirano l'ingegno e l'animo di Camillo di Cavour, cercano, ognuno nella propria sfera d'azione, d'aiutare l'opera sua.

Rammento quel che era per tanti di noi, giovanissimi e lontani, e non ancora del tutto usciti dagli scombuiamenti Mazziniani e dagli strascichi del 1848 e del 49, l'apparizione improvvisa di quest'astro luminoso, così nuovo, così imprevedibile nella trista storia della Rivoluzione Italiana, e la cui luce ci arrivava via via sempre più nitida e più risplendente, e mi figuro facilmente con che ardore di speranze doveano combattere sotto la sua guida quelli che lo vedevano da vicino, che sapevano come si era formato, che udivano le sue parole, che non dovevano quindi meravigliarsi punto d'esser esso giunto all'ora sua per risolvere il problema italiano, sino a questo momento condannato, si sarebbe detto, a dover sempre e inutilmente agitarsi fra sforzi d'impotenti e deliri di visionari. Non è colpa dei giornalisti officiosi, venuti dopo, se nessuno ha potuto trovarsi nell'identico caso del Dina! Altri però, allora e poi, possono aver avuto qualità estrinseche di scrittore e di giornalista più appariscenti e più brillanti delle sue, cultura più varia e più larga, speculazioni scientifiche più ardite, fantasia più ardente e più coloritrice; non molti, credo, quell'equilibrio di mente, quella penetrante acutezza di giudizio, quella calma serena anche in mezzo alle bufere, per cui queste non gli scompongono nè la mente, nè lo stile, e finalmente quella competenza assoluta in materie economiche e finanziarie, a cui lo stesso Cavour dà segno talvolta d'aver deferito. È scrittore esatto, non elegante (di questi l'Italia ne ebbe

tanti, e non le servirono a nulla!...) ma lucido, sobrio, persuasivo, senza mai ombra di sentimentalità, nè di rettorica, quantunque, allorchè gli avvenimenti lo richiedono e lo eccitano, non manchi di calore e di energia e nella polemica d'una certa qual punta d'umorismo di buona lega.

Tali pregi appariscono fin dal principio della sua carriera giornalistica, ma si palesano via via sempre più. Più i fatti ingrossano, più crescono l'autorità in Europa e l'azione italiana del Conte di Cavour, e più l'arte del Dina si affina, si svolge, si perfeziona, laonde sono i fatti stessi, si direbbe, che gli valgono di scuola, ed il progresso apparisce evidente dagli articoli, coi quali sostiene nel 1853 le riforme economiche del Conte di Cavour, a quelli, coi quali, nei due anni seguenti, combatte e vince la grande campagna giornalistica, quasi maggiore di quella che si combattè con le armi, per la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea. Imporre al paese sforzi e sacrifici, che non potevano recare alcuna immediata e tangibile utilità, rendere popolare un'idealità quasi più poetica e cavalleresca che politica e diplomatica, interrompere una tradizione dinastica, tutta di buone relazioni colla Russia, per sostenere, in un'ultima guerra d'equilibrio, il Turco, l'eterno barbaro accampato in Europa, rischiare di trovarsi a fianco dell'Austria nell'indefinita e indefinibile condizione, non si riusciva a sapere, se di ausiliari assoldati degli Inglesi o di alleati della Francia, tuttociò prestava buon giuoco agli avversari del Conte di Cavour e ne usarono largamente. L'aiuto più largo e più cordiale egli lo trovò bensì nell'emigrazione italiana, nel Re, negli spiriti più eletti, nell'esercito e nel temperamento guerresco del popolo piemontese; segno certo, che alla coraggiosa idealità del ministro corrispondeva una realtà immancabile, per quanto futura e lontana; ma non meno importante e decisiva fu la cooperazione del Dina e di

tutto il concerto d'amici, che a spada tratta sostennero nell'Opinione la politica del Conte di Cavour. Il giornale disse quello che egli era costretto a tacere; commentò quello ch'egli accennava in ombra; fece la parte dell'imprudente per conto di lui, prudentissimo anche negli ardimenti maggiori.

Ma tutta questa scherma, questa diplomazia spicciola del giornale sono esse pure messe da parte, allorchè a proposito della legge sulle Corporazioni Religiose, presentata dal Rattazzi, l'esistenza stessa del Ministero Cavour è minacciata e dinanzi a un progetto insidioso di transazione (che si vedrà ricomparire quasi identico circa dieci anni dopo) il Re esita di nuovo e il ministero non trova altra via d'uscita, che presentare le proprie dimissioni. Negli articoli del Dina l'officiosità Cavouriana scompare di colpo e i rimproveri più severi non sono risparmiati allo stesso Conte di Cavour. «La caduta (del Ministero), scrive il Dina, prova forse la sua abnegazione, ma benanco la sua imprevidenza e mette in luce l'audacia degli avversari». E le parole seguenti mirano evidentemente più in alto: «Dinanzi a siffatto accidente che diventano le Camere? A che giovarono la confidenza, l'appoggio, i voti favorevoli della Camera elettiva? A che giovò la maggioranza ragguardevole ottenuta in Senato nella gravissima questione del trattato d'alleanza? Noi confidiamo nella lealtà del Principe!» Poi, mettendo addirittura i punti sugli i: «il paese è entrato, continua, a parte di un'impresa ardua e dispendiosa.... E le potenze occidentali, con cui abbiamo stretta alleanza, che direbbero se si avesse un ministero, su cui non si potesse far fondamento?» L'intimazione è così perentoria, che pare quasi officiosa di nuovo. Comunque, la crisi fu superata; il Conte di Cavour rimase al potere; il Senato approvò la legge e il Re la firmò: «avec une bonne grâce, scriveva il Cavour al Lamarmora, qui m'a fait oublier bien

de mauvais quarts d'heure, que cette maudite loi m'a fait passer ».

Non per questo le difficoltà erano finite. Cominciavano appena! La guerra volgeva al termine; i Piemontesi avevano vinto alla Cernaia; un Congresso Europeo si sarebbe riunito. S'avvicinava il momento di sciorinare sotto gli occhi degli increduli i vantaggi di questa crociata patriottica, per cui la salute d'Italia si era, pigliandola molto alla larga, andata a cercare nel Chersoneso, e invece era molto dubbio che il regno di Sardegna fosse neppure ammesso al Congresso, per lo meno a titolo pari e con egual voce degli altri, e superata, malgrado l'Austria, questa difficoltà, era più che dubbio ancora, se dell'Italia si sarebbe potuto parlare. Con ben poca fiducia quindi il Conte di Cavour s'era avviato al Congresso, « più per fiutar l'aria », diceva, che per altro, e quando finalmente potè mettere sul tappeto la questione italiana nella seduta dell'8 aprile 1856, egli difese bensì a viso aperto, l'Italia, ma, a sua confessione stessa, « nous n'avons rien obtenu », scriveva al Cibrario, e confermando « le triste resultat » a Emanuele D'Azeglio: « et mardi, concludeva, nous partirons, le pive plus ou moins nel sacco ».

Di fatto, quali risultamenti immediati potevansi mai vantare? Essere andati al Congresso a marcio dispetto dell'Austria? Era molto, ma non gran che, poichè la pretensione dell'Austria di escludere la Sardegna, era troppo bestialmente prepotente da poter temere che le fosse menata buona. Aver seduto nel Congresso come alleati dell'Inghilterra e della Francia? Un grande onore di certo, ma, per non poter neppure aprir bocca, pagato troppo caro. Essere apparso nel Congresso l'isolamento dell'Austria? Ma se l'era guadagnato essa da sè colla sua stolida neutralità e coll'enormezza della sua ingratitudine.

Anche dopo la punta fatta a Londra dal Conte di Cavour per consiglio di Napoleone III, lo scoraggiamento

di lui era grande; a mala pena confortato dall'aver indotto i rappresentanti della Prussia e della Russia a sparlare dell'Austria e da un sentimento vago, che a lui, attore immediato, appariva ancora in confuso d'aver conseguita una vittoria morale, la quale, rispetto all'opinione pubblica, era pur qualche cosa, e certamente poi una grande novità per l'Italia, solita a non aver altra voce negli Olimpi diplomatici, che le querimonie dei suoi esuli, le frasi dei dilettanti girovaghi di politica romantica ed i proclami del Mazzini.

Più chiaramente però e più presto s'avvidero di ciò i redattori dell'Opinione, il Conte Oldofredi, che avea seguito il Conte di Cavour a Parigi, e il Dina a Torino, che dalle lettere dell'Oldofredi era, ora per ora, si può dire, stato tenuto a giorno di tutte le più intime fasi di quel doloroso pellegrinaggio del Conte di Cavour. Il duplice aspetto, privato e pubblico, che ebbe in realtà questo grande episodio politico della vita del Cavour, come conclusione della spedizione di Crimea e come preambolo degli accordi di Plombières e della guerra del 1859, appariva già abbastanza da parecchie pubblicazioni recenti e del Chiala e di altri, ma in nessuna, direi, si rivela così compiutamente, come in questo primo volume del Chiala su Giacomo Dina, in cui si ha quello che pur troppo raramente è noto d'ogni fatto storico importante, il di sopra e il di sotto, ciò che si vede e ciò che non si vede, spesso l'un l'altro in così stretta dipendenza di causa ad effetto: il primo, negli articoli del giornale del Dina, il secondo, nei documenti personali, dei quali il Chiala gli ha accompagnati.

Altrettanto o poco meno si può dire dei fatti principali, che d'ora in poi si svolgono con sempre crescente rapidità: la rottura delle relazioni diplomatiche coll'Austria, di nuovo le controversie religiose, le elezioni della fine del 1857, l'attentato Orsini, la cattura del Cagliari,

su cui il Pisacane e il Nicotera erano sbarcati sulla spiaggia di Sapri, il convegno di Plombières, il capolavoro diplomatico del Cavour per forzar l'Austria a dichiarar essa la guerra, e finalmente il 1859 fino alla pace di Villafranca.

Come sopporta il piccolo Piemonte tanta ressa di avvenimenti, che parrebbero dover sopraffare le forze di resistenza anche d'un grandissimo Stato?

Se guardiamo solo ai fatti economici (gran fondamento d'azione politica, anche senza riferir tutto ad essi, come vuole la scuola del materialismo storico socialista) le seguenti parole del Dina scritte nel luglio del 1856 dicono eloquentemente come l'intelletto del Cavour, per quanto poteva da solo, abbracciasse tutto nel suo complesso il problema, che s'era proposto. «Noi ci siamo già avvicinati, scrive il Dina, allo scioglimento dell'arduo problema finanziario. Il ristabilimento dell'equilibrio, non è più una mèta lontana e che richieda grande fatica a raggiungerla; le finanze sono pressochè riordinate, il bilancio non lascia una considerevole deficenza; ed all'aumento delle imposte corrispondono uno sviluppo industriale, una facilità di comunicazioni, un incremento di ricchezza, che fanno sopportare il peso di quelle con minore disagio». Sapienza intiera di governo, di cui non pare che l'Italia si ricordi quasi più!

L'interregno Rattazziano dalla pace di Villafranca al 20 gennaio 1860, che il Conte di Cavour tornò al potere, mise a dura prova i popoli dell'Italia Centrale ed il Dina in particolare. Ma col ritorno del Conte di Cavour tutto si ravvia, e lo stesso libro del Chiala, pur continuando a mettere in luce la fida e intelligente cooperazione del Dina, festinat ad eventum, al pari della politica arditissima e veramente rivoluzionaria di quei giorni, dalla cessione di Nizza e Savoia alla spedizione di Garibaldi

in Sicilia, alla invasione delle Marche e dell'Umbria, al dissidio tra Garibaldi e Cavour, che, quietato appena per Napoli, risorge subito per la questione Romana, a proposito della quale si trovano di nuovo a mortale contrasto i due programmi ed i due uomini.

Sono gli ultimi articoli, che il Dina scrive sotto l'inspirazione diretta del Conte di Cavour. Il 6 giugno 1861 questa gran luce si spegne; vien meno la guida di questa stella polare al Dina ed a tutti. In mezzo a tanta facilità e felicità di avvenimenti (forse troppe tutte e due) la morte del Conte di Cavour, giovine e nel pieno vigore del suo genio, era come un monito solenne, che ben altre avversità d'uomini e di destino bisognava prepararsi ad affrontare.

II.

Dalla morte del Conte di Cavour al trasporto della capitale a Firenze e all'alleanza colla Prussia.

« Scomparso il Conte di Cavour dalla pubblica scena, i successori studiavansi di seguirne i principii direttivi, ma erano troppo inferiori a lui per l'altezza della mente e la perizia politica, perchè essi avessero qualità di pretendere dalla stampa un assenso indiscusso e un appoggio illimitato. L'individualità del Dina cominciò da quel tempo a manifestarsi in tutta la sua interezza, e il giornalista officioso cedette il passo al giornalista libero e indipendente, che ascrisse ad onore e reputò debito suo, sovra ogni altra considerazione, di essere il custode e il sostenitore delle tradizioni cavouriane.»

Posso sbagliare, ma queste parole, con le quali s'apre il secondo volume di Luigi Chiala su Giacomo Dina, e che al posto, ove troneggiano, hanno l'aria di voler essere quello che nei trattati di rettorica è la proposi-

zione per i poemi epici, non sono nè abbastanza discrete, nè del tutto rispondenti alla realtà. Non mi sembra abbastanza discreto fondare un giudizio dei successori del Conte di Cavour sul confronto tra le loro facoltà intellettuali e le sue, tra la loro perizia politica e la sua; nè rispondente del tutto alla realtà, che l'officiosità del giornale del Dina sia cessata con la sparizione del Conte di Cavour. Di fatto poche pagine più innanzi, ai primi passi del ministero Ricasoli, si vede subito che nell'Opinione appunto si concorda col Ministro di rabberciare alla meglio certe espressioni poco diplomatiche sfuggite al Barone, e in seguito, specie durante il primo Ministero Minghetti, l'intesa fra giornalista e Ministero è ancora più intima.

Ciò del resto, mi piace ripeterlo, non fa alcun torto al Dina. L'officiosità del giornale da lui diretto non somiglia a certe altre, che si videro poi e si vedevano anche allora. Essa è schietta, nobile, disinteressata, e soprattutto convinta; talmente figlia anzi di libero giudizio e di libera persuasione, che quando il Governo devia appena appena dagli ideali del Dina, esso non esita punto, e non risparmia gli avvertimenti ed i biasimi, se occorrono. Certo, morto il Cavour, non c'è più nel Dina, oltre alla persuasione, quell'ammirazione entusiasta, che in uomo di così sottile ingegno e di così saldo carattere un Cavour soltanto poteva destare, ma sottentra il rispetto religioso ai ricordi del Maestro, che il discepolo rievoca ad ogni occasione, forse anche quando non cadono in taglio del tutto; sottentra l'ardore di tener unito quel partito liberale monarchico, che era una vera creazione del Conte di Cavour, che già, come partito politico, avea compiute così grandi cose, e della cui compattezza e concordia nessun pubblicista del tempo fu, bisogna dirlo, così strenuo e saldo custode, come il Dina.

Quanto alle tradizioni Cavouriane, magari si fossero

esse potute applicare sempre ed a tutto! L'uomo purtroppo era mancato, ma non è forse giusto soggiungere che i suoi successori si trovarono a fronte fatti e problemi, mai presentatisi nè uguali nè così complicati, nè così vasti al Conte di Cavour? Oltredichè egli potè bensì convivere sempre felicemente con la libertà (ed è una delle sue glorie maggiori) perchè coll'altezza dell'ingegno, la continuità dei trionfi e la felicità della fortuna (ausiliaria anche questa, di cui Dio solo può fare a meno) conseguì una specie di dittatura morale all'interno ed un'autorità all'estero, che certamente ai suoi successori mancarono; ma è vero ancora che nè il Piemonte del decennio fra il 1849 e il 1859, nè le altre regioni italiane dal 1859 al 1861 sono paragonabili al Piemonte e alle altre regioni italiane, quali si rivelarono subito dopo la morte del Conte di Cavour. Fu come al rialzarsi del sipario in un dramma romantico. Tempo, scena, attori, tutto era mutato, o, per dir meglio, quella nuova Italia, che tra il 1859 e il 1861 sembrava divenuta così diversa da quella di prima, resa così esperta dagli antichi guai, e così guarita delle sue vecchie infermità, da dover creder quasi che la storia veramente insegni ai popoli qualche cosa, quella nuova Italia era scomparsa, e la vecchia ricompariva sempre tal quale, o non mutata che in qualche forma esteriore.

Non sono io uno di quelli che dicono il Cavour essere morto a tempo per la sua gloria. Tutt'altro! Ai primi segni ch'egli ebbe di quel mutamento di scena, che stava per accadere, ed era forse una fatalità inevitabile, il Cavour, con quella rapidità d'intuito e di decisione, ch'era tutta sua, affrettò le annessioni, fece la guerra delle Marche e dell'Umbria, proclamò il regno d'Italia e Roma capitale, ed è lecito supporre che, quantunque non si fosse ora che al principio, anche i problemi, via via offertisi di poi ai suoi successori, egli avrebbe affrontati con uguale

rapidità d'intuito e di decisione, e quella stessa libertà e scioltezza intellettuale e morale, che erano in lui, da tutto il vecchio bagaglio di teoriche, di pregiudizi e di passioni italiane e che appunto facevano del Conte di Cavour un tipo d'uomo politico così nuovo in Italia, gli avrebbe forse più giovato che nociuto, precisamente all'opposto di quello che avvenne ai suoi successori, in questo senso molto più italiani, o, vogliamo dire, molto più vecchi italiani di temperamento, di educazione, di abitudini e di cultura, che egli non fosse. Ma ciò non toglie che la condizione generale delle cose e le disposizioni degli animi fossero molto diverse, le difficoltà, se non maggiori, più aspre, più penose, più aggrovigliate, e non consente di affermare in modo assoluto, che le cosidette tradizioni cavouriane potessero sempre convenire e bastare a superarle tutte.

Una bensì era necessarissima, la durevole compagine morale e politica del partito, che il Cavour aveva creato, a mantener la quale consacrò il Dina tutte le sue forze e fu il principale suo merito, come pubblicista; ma appunto perciò, pur serbandosi il Dina libero e indipendente, com'era stato anche a tempo del Cavour, l'officiosità del giornale continuò. La parte sua dovette bensì diventare più difficile; la sua persuasione spesso minore, più frequente la sua abnegazione, e non parliamo di fascino irresistibile, che, spento il Cavour, sarà mancato al Dina, come mancò a tutti gli altri; ma non ci pare che la morte del Conte di Cavour abbia addirittura fatto del Dina un altro pubblicista e quasi un altr'uomo, come il Chiala mostra di credere, nè che anche il Dina facesse ai successori del Cavour (in ciò, per vero dire, molto irresponsabili ed innocenti) così gran colpa di non essere precisamente il Cavour.

La morte di lui (ce la ricordiamo tutti, come fosse ieri) produsse al primo istante nel popolo italiano quello sgo-

mento misto di terrore, che proverebbe un cieco, sentendosi improvvisamente mancare sotto la mano la guida fedele, a cui è solito di commettere tutto sè stesso. Per consenso unanime gli succedette il Ricasoli, la cui indole, se non altro, sembrò in quel subito sparir di tanto raggio una difesa gagliarda contro pericoli, che l'ombra dell'ignoto ingrandiva. Il Conte di Cavour lasciava dietro a sè una congerie, che non era ancora un edificio, e la trama spezzata d'una politica, di cui era da credere che il suo genio si fosse portato seco il segreto nel sepolcro. Rimanevano almeno partiti dietro a lui, dalla lotta e dall'avvicendarsi dei quali avesse potuto risultare quella forza, che era mancata con lui? A stretto rigore, forse no; uno solo, se mai, il suo; e all'infuori di questo un'accozzaglia di vecchi avversari personali del Conte di Cavour, di nuovi ambiziosi, impazienti di salire, ed i Garibaldini, commilitoni dell'eroe, anzichè vero partito politico. Non pertanto ai sopravvissuti spettava di dover fare di quella congerie un edificio, nè vi si potea metter mano, senza finire la guerra del brigantaggio meridionale (che fu in sostanza la conquista vera del già regno di Napoli) e di riunire Venezia e Roma alla nuova famiglia. Per Venezia il dissidio potea consistere nel prima o poi; una complicazione Europea sfruttabile a nostro vantaggio potea offrirsi o no; ma tutti dal più al meno pensavano non potersi avere Venezia che colla forza. Programma chiaro codesto, che sorrideva principalmente a Vittorio Emanuele e che è naturale quindi solleticasse sempre i suoi istinti militareschi ed altresì i suoi istinti cospiratorii, che non erano pochi, nè poco attivi.

Ma il vero fatum della politica italiana, quello, che, come nella tragedia greca, i volenti conduce e i repugnanti trascina, era Roma; e per essa il gran ministro legava, morendo, ai suoi successori non più d'alcuni concetti embrionali, che vincolavano, forse più che non aiu-

tassero, i loro atti. Il Barone Ricasoli fu forse il solo, che avrebbe potuto impunemente sostare alquanto, prima di affrontare il problema di Roma. Ma la sua logica impulsiva non tollerò di tardare. Se non che il problema di Roma non era l'aut aut dell'annessione Toscana, ed, applicando ad esso il medesimo metodo, la conseguenza riescì un tantino diversa, riescì cioè una proposta senza risposta, anzi una lettera, che fu scritta, ma non fu potuta mandare al suo indirizzo.

L'officiosità del Dina, appunto perchè tutta politica e non personale, cominciò a balenare. Quantunque avverso al progetto delle regioni per l'ordinamento interno dello Stato, proposto da Marco Minghetti, pure, parendogli quest'uomo il più autorevole continuatore delle tradizioni cavouriane (indipendentemente dal progetto delle Regioni, che con queste tradizioni poco o nulla aveva da fare) fu il Dina solo a difenderlo contro il nembo d'accuse, che lo assalì fin d'allora ed alle quali egli stesso, il Minghetti, non resistette forse abbastanza. Il Minghetti si dimise, ed il Ricasoli prese anche il suo posto. Contuttociò il Dina non disertò; restò fedele al Ministero Ricasoli; si provò ad avvertirlo, consigliarlo, tenerlo in riga; ma quando il Ricasoli, seguendo imperturbabilmente il filo di sinopia delle sue idee, cercò forza alla propria azione diplomatica, poggiandosi sopra l'agitazione, che a lui pareva legale, del partito più impaziente a voler Roma, allora non solo il Dina s'adombrò, ma tutto il vecchio partito cavouriano fece altrettanto ed il Ricasoli dovette uscire d'ufficio. Il Chiala narra questo primo episodio di vita politica italiana, dopo la morte del Conte di Cavour, coll'aiuto degli articoli del Dina e di altri documenti pubblici e privati, ma non vi aggiunge nulla di suo. Lascia che i fatti parlino, ed essi parlano abbastanza mestamente da sè. In realtà, per gente avvezza alla snella e gagliarda politica del Conte di Cavour, codesto primo saggio non era molto felice!

Peggio ancora fu la fine di quell'episodio, e allarmante, come sintomo del futuro. Se si mettono insieme i molti segni, che nella sua imparzialità il Chiala, benchè benevolo al Rattazzi, raccoglie, coi molti accenni degli articoli del Dina, si conferma chiaramente che la costituzione del Ministero Rattazzi, surrogato a quello del Barone Ricasoli, fu semplicemente un intrigo.

Il Rattazzi ed i suoi affidati, fra i quali, oltre al Pepoli, fa la sua prima comparsa il Depretis, s'erano immaginati di poter scherzare con Garibaldi. Credevano poterlo tener occupato a badaluccare in Oriente, in Grecia, in Illiria, o chi sa dove; gli lasciarono riunir compagni; gli diedero di sotto banco un milione.... A un tratto, uscendo dal suo romitaggio di Caprera, Garibaldi percorre trionfante alcune città, raduna i suoi a Sarnico e minaccia il Tirolo. Lo fermano, e poco dopo è a Palermo. Di là innalza la prima volta il grido di Roma o morte, ma il Governo gli si para dinanzi ed Aspromonte è la conclusione dell'imbroglio rattazziano. Di così grande sacrificio il Rattazzi chiese Roma in premio, ma la Francia rispose anche a lui: mala via tieni. Era la seconda prova, e come mal riuscita anche questa!

Dall'avvenimento del Rattazzi in poi il Dina era passato francamente all'opposizione, ed è notevole che questa non solo paia ora eccessiva al Chiala, ma paresse tale anche allora al Lamarmora ed allo stesso Minghetti, il quale, tra Sarnico ed Aspromonte, cedendo allo schietto impulso del suo animo spassionato e distinguendo sottilmente il governo da chi pro tempore lo reggeva, aiutò il Rattazzi dinanzi alla Camera a trarsi d'impiccio. Si direbbe che già preludesse al trasformismo, la buona e fatale illusione, a cui, secondo le sue abitudini mentali, cercò poi sin anco un fondamento scientifico nelle dottrine del Darwin; sforzi, abnegazioni, di cui gli fu serbata così bella gratitudine!

Qui pure il Dina vedea più chiaro di tutti, nè si piegò. Un solo errore trascinò per un momento anche lui fuori del seminato, quando cioè gli sembrò che Aspromonte dovesse per giusta reciprocanza valerci subito Roma e, non volendo, divenne quasi l'inspiratore della Circolare Durando del 10 settembre 1862, documento insigne d'inopportunità diplomatica, che il Nigra accorse in fretta ed in persona a racconciare alla meglio, e con cui, fermato a viva forza Garibaldi, il Roma o morte era gridato dal governo in cambio di essere gridato da lui. Il Chiala dà torto al Dina e al Durando, ma più gli preme notare che questa urgenza di Roma fece nascere fin d'allora l'idea del trasporto della capitale nel cervello del Pepoli, e che il Minghetti, il quale poi, contraddicendosi, l'accettò a cuor leggero nel 1864, le era in quel tempo contrarissimo, come lo sarebbe stato il Cavour od ogni altro Ministro Piemontese.

Per quanto s'attiene alla Convenzione del 15 settembre 1864, stipulata dal Ministero Minghetti colla Francia, questa è la nota fondamentale della narrazione del Chiala, dedotta principalmente dai rapporti personali del Minghetti col Dina e col generale Lamarmora. Quale che essa sia, questa nota fondamentale ha più importanza per la biografia del Minghetti, che per la storia generale del tempo, ma, vedendola ricomparire persino in uno scrittore, come il Chiala, permette di dubitare, se veramente possano dirsi spente omai le passioni, che in quei giorni agitarono gli animi.

Senza pregiudizio del resto, e lasciando stare il secondo volume dell'Autobiografia del generale della Rocca, basta a confermare questo dubbio la varietà dei giudizi che, ad esempio, sulla genesi della Convenzione risulta da tre sole pubblicazioni: il secondo volume del Chiala su Giacomo Dina, l'Un po' più di luce sulla Convenzione del 15 settembre 1864 nella Nuo-

va Antologia del 1.º marzo 1899, e finalmente il capitolo dei Ricordi di Marco Minghetti, opera postuma dell'illustre statista, e corredata di documenti, in parte inediti, che si direbbe dovessero illuminare e troncare per sempre la questione, eppure molto probabilmente non raggiungono questo fine del tutto, tanto può apparire diverso il loro significato a seconda delle disposizioni di spirito, con le quali si studiano (1).

Pel Chiala, il quale accetta la conclusione di Alessandro Guiccioli, nella Vita di Quintino Sella, che «le conseguenze del trattato del 15 settembre.... furono nulle rispetto alla questione romana», l'accessorio, cioè il trasporto della capitale, diviene così il principale, e la Convenzione del 15 settembre 1864 non è che in parte uno spediente parlamentare, in parte un colpo montato di lunga mano contro Torino ed il cosiddetto Piemontesismo, a tirare il qual colpo anche il Minghetti, che sotto l'aculeo dell'opposizione Piemontese nella Camera e nel Senato cominciava a perdere la consueta serenità, non solo all'ultimo consentì, ma si prestò a renderlo inevitabile.

Per l'anonimo della Nuova Antologia la Convenzione invece nasce unicamente dalle preoccupazioni, che destava nel Ministero e nei principali uomini politici il pericolo della morte di Pio IX, creduta in quei giorni assai prossima.

Nell'opera postuma del Minghetti finalmente il concetto inspiratore della Convenzione è più vasto e complesso: da un lato la necessità di uscire da quella specie di arenamento, in cui la politica estera italiana era rimasta incagliata dalla morte del Conte di Cavour in poi e donde avea cercato affrancarsi, abbandonando con così tristo

(1) Marco Minghetti, *La Convenzione di settembre (Un capitolo dei Miei Ricordi)*. Pubblicato per cura del Principe di Camporeale. Bologna, Zanichelli, 1899.

successo, sotto il Ministero Rattazzi, le tradizioni cavouriane; dall'altro la necessità, non meno stringente, di compir l'opera d'interna unificazione, a cui l'egemonia piemontese, continuata anche quando l'ufficio suo era finito, pareva a tutti essere diventato l'impedimento maggiore.

Se fin da principio queste due necessità fossero apparse al Ministero Minghetti così intimamente congiunte l'una coll'altra, anzi così dipendenti l'una dall'altra, è da credere che la preparazione dei negoziati per la Convenzione sarebbe stata più lunga, più travagliata e fors'anco per qualche tempo, attraversata del tutto, ma alla fine la necessità interna si sarebbe fatto strada, nè il trasporto della capitale avrebbe mai assunto l'aspetto odioso di condizione imposta dallo straniero, accettata all'improvviso da uno dei plenipotenziari, che trattavano, senza ch'egli ne avesse il mandato (nuovo e brutto esempio in diplomazia, avea ragione di chiamarlo lo Sclopis), e consentita dal governo, come un frettoloso spediente qualsiasi, che si adottava all'impensata e che bisognava per qualche tempo tenere avvolto nei segretumi d'una specie di cospirazione per farlo riescire ad ogni costo e quasi a tradimento e di sorpresa.

A me pure questo è sempre sembrato, e sembra anche oggi, l'errore fondamentale di tutto il negoziato diplomatico del Ministero Minghetti relativo alla Convenzione del 15 settembre 1864 e quello da cui originarono gli altri errori suoi in quell'occasione. Il maggior colpevole fu il Pepoli senza dubbio, il quale, disadatto per molte ragioni, s'intromise quasi a forza in questa faccenda per le sue aderenze di famiglia con Napoleone III, ed avea poi così poca coscienza dei proprii errori, che, a quanto narra il Guiccioli, s'aspettava a Dio sa che glorie, mentre per poco non incappò in tutt'altro; ma la colpa

di lui è scemata o per lo meno è divisa con molti altri, allorchè senza più fu accettato lo spediente del trasporto della capitale, ch'egli parve proporre di suo, ma forse «indettato dall'Imperatore medesimo (è proprio il Minghetti che lo sospetta), affinchè la proposta paresse venire spontaneamente dall'Italia».

Volli dir subito e ben chiaramente ciò che penso su questo vecchio tema di storia contemporanea, che ogni tanto ripullula con una perpetuità di giovinezza meravigliosa, per potere con più libertà paragonare i precedenti politici della Convenzione del settembre 1864, secondo che li raccoglie ed enumera il Chiala nel suo volume sul Dina, ed i precedenti, sui quali si ferma invece il Minghetti nel suo Capitolo postumo dei Ricordi; dal qual paragone risulta una diversità anche di metodo, nel dar giudizio di questo argomento; diversità tanto più notevole, in quanto con essa il Chiala intende a completare per la storia l'opera del Dina, difensore zelante nel 1864 del Ministero Minghetti, e gli articoli del Dina, nudi e crudi, concluderebbero naturalmente per la storia in modo non conforme a quello, che il Chiala crede tutta e sola la verità.

Appena costituitosi il Ministero, che da principio ebbe nome del Farini, il Dina lo accolse col maggior favore, con che «nella qualità sua di piemontese, scrive il Chiala, compiva un vero sacrificio personale», poichè il nuovo Ministero aveva «un significato di reazione contro il Piemonte». Ricorda quindi il discorso del Peruzzi del 1862, in cui questi affermò quasi impossibile organizzare il nuovo regno a Torino. Al Peruzzi tengono bordone da prima i giornali officiosi di Francia, poscia il Pepoli, bolognese, in un giornaletto inspirato da lui, e infine nell'anno seguente un altro Toscano, il Mordini, un Napoletano, il Ricciardi, e così vanno delineandosi i sintomi spicciolati della congiura contro Torino, che poi faranno gruppo

nel 1864. Alla prima occasione il Minghetti cercò sviare l'attenzione da questo punto con dichiarazioni, che parvero schiette ai deputati piemontesi, ma la sua proposta di perequazione della tassa fondiaria, che pesava principalmente sul Piemonte, riattizzò la loro opposizione, e questa mise in tale irritazione e in tale imbarazzo il Minghetti, che, svanita ormai ogni speranza di complicazioni estere, donde potesse sorgere una diversione opportuna a questi tristi umori, si volse per disperato alla questione romana, come al solo espediente parlamentare, che ancora gli rimanesse.

A risollevare quella questione, che da Aspromonte in poi s'era saviamente lasciata posare, si prestò ingenuo il Dina nelle colonne dell'Opinione, quand'ecco aggravarsi ancora la condizione del Ministero pel losco affare delle Ferrovie Meridionali, da cui uscì mezzo morto, e quindi con tanto più stringente urgenza di distrarre coi grilli romani l'attenzione pubblica da tali miserie.

Non è già che il Ministero Minghetti spasimasse tanto di trasportare i Penati in Campidoglio. Per lo meno il Chiala ci crede poco. Secondo lui, al fine, che il Ministero si proponeva, anche la questione di Tunisi, balenata allora un istante, sarebbe bastata. Ma svanita questa, al pari di altre complicazioni estere, nelle quali s'era sperato, fu necessario rifarsi con gran zelo alla questione romana.

Quanto agli uomini politici Piemontesi, era urgente davvero distrarli! Al Ministero non davano quartiere. In Senato il Minghetti, dinanzi all'opposizione piccosa del San Martino, usciva, contro ogni sua abitudine, dai gangheri e trattava lui e i suoi compagni di gente, che preferiva il partito alla patria e il municipio alla nazione. Alla Camera il Saracco sfatava addirittura non solo i disegni finanziari, ma tutta là politica del

gabinetto. Persino il Lanza scriveva poco dopo al Castelli, mostrandosi inconciliabile esso pure.

Da questi antecedenti, schierati così uno dietro all'altro, scende a fil di logica che la Convenzione la quale, se non era una rinunzia a Roma, fu per lo meno, secondo il Chiala, inutilissima ne' suoi effetti sulla questione romana, consisterebbe dunque tutta, come atto politico, nel trasporto della capitale, e non sarebbe che uno spediente parlamentare scelto male e una rappresaglia poco generosa contro l'opposizione Piemontese.

Vediamo ora dall'altro lato il Minghetti nel Capitolo postumo dei suoi Ricordi. È scritto nel 1885, e non è nè una polemica, nè un'apologia, bensì un'esposizione di fatti, nella quale, essendo i medesimi considerati da un altro punto di vista, quello che è principale per il Chiala diviene pel Minghetti secondario, vale a dire che la Convenzione fu, secondo il Minghetti, un passo decisivo di politica estera, pieno di conseguenze, anche in un futuro allora imprevedibile del tutto, e che il trasporto della Capitale, rispondendo esso pure ad una necessità ormai divenuta imperiosa per la politica interna, se fu doloroso per sè e se sarebbe stato preferibile poterlo tener disgiunto da una trattativa internazionale, la conclusione di questa era però di tal peso da non doversi in nessun modo rinunciarvi per non trasportare altrove la capitale; risoluzione, a cui prima o poi bisognava bene arrivare.

Ciò premesso, l'enumerazione degli antecedenti della Convenzione del settembre 1864, nel Capitolo dei Ricordi del Minghetti, segue naturalmente tutt'altro ordine di considerazioni da quello, su cui s'è fermato di preferenza il Chiala. Rifà la storia dei vari esperimenti tentati dalla morte del Cavour (il quale era già quasi riescito nella primavera del 1861 a gettar le basi di una convenzione) sino alla fine del 1862. Parve nell'anno seguente che la questione romana in apparenza quietasse,

ma in realtà gli stimoli a ripigliarla venivano da ogni parte, dall'interno, dall'estero, dagli amici del Ministero, dagli avversari, e tanto più insistenti, quanto più prossima s'annunziava la morte del Papa. Che cosa fare? Ritornare al punto, in cui quella questione era stata lasciata dal Conte di Cavour, il quale, prefissa la meta con la dichiarazione solenne del 1861, si proponeva di ottenere che anche a Roma fosse applicato il principio del non intervento e di preparare nel diritto pubblico interno la completa separazione della Chiesa dallo Stato, riforma non solo, ma unica guarentigia possibile nella società moderna dei diritti di entrambi.

È presto detto; ma quale delle due cose avea da precedere l'altra? Data l'urgenza, il Minghetti non avea scelta e s'attaccò alla prima delle due. La mossa risale al 1863, ma che l'urgenza si facesse sempre più stringente nella primavera del 1864 è dimostrato da una lettera del 19 marzo, in cui persino il prudentissimo Lamarmora sollecita il Ministero ad agire. «Se il Papa muore, scrive il Lamarmora, ci vuole qualche energica e ardita risoluzione. E giacchè mi trovo il generale più vicino con sufficienti truppe, qualora mi crediate capace, contate su di me». S'intavola così una discussione tra il Minghetti e il Lamarmora, la quale approda a poco, perchè parte da un presupposto non verificatosi, la morte del Papa. Entrambi sono d'accordo doversi trattare colla Francia, e il Generale si offre di andare egli stesso (così fosse stato, e il negoziato non fosse mai uscito dalle mani del Minghetti, del Lamarmora, del Nigra e del Visconti-Venosta!) ma è evidente che tra lo stabilire d'urgenza il da farsi, quando da un giorno all'altro fosse morto il Papa, o il trattare invece una soluzione a lunga scadenza e indeterminabile, la differenza era grande, e forse in fondo la diversità d'opinioni tra il Lamarmora e il Ministero assai maggiore di quella che apparisca; circostanza che è avvertita sol-

tanto dal Visconti-Venosta in una sua lettera al Nigra del 6 agosto 1864, e che non ha sviluppo, perchè i fatti successivi le ne tolsero ogni possibilità.

A questo punto s'intreccia un episodio già noto, risguardante la liberazione del Veneto: le pratiche cioè tenute direttamente da Vittorio Emanuele col Mazzini, le quali il Re non celava al suo primo Ministro, ma danno luogo a curiosissime rivelazioni e osservazioni del Minghetti sul carattere del Re. Queste pratiche restano senza conclusione; però col pretesto di prendere i bagni ad Ischia, fanno uscire Garibaldi da Caprera e trattengono quindi a Napoli il Generale Lamarmora, perchè Garibaldi scorre il mare sulla nave d'un suo grande amico Inglese, e si sa che gli Inglesi, forse per pura idealità romantica, preferivano un Garibaldi, magari morto, sotto le mura Aureliane di Roma, che non vagante in cerca d'approdo sulle spiaggie del Veneto.

Finalmente Garibaldi torna a Caprera (è il Re, che ve lo fa ritornare) e «chiudendosi la via della Venezia diveniva più urgente, scrive il Minghetti, far qualcosa per Roma»; parole un po' incerte, riverberanti forse un pensiero allora oscillante su quell'argomento, il che, coll'urgenza alle calcagna, può aver nociuto ai negoziati seguenti.

«Qui, continua mestamente il Minghetti, comparisce sulla scena il Pepoli, da noi non cercato, ma che la sua parentela con l'Imperatore e la benevolenza, ond'era visto alla Corte di Francia, e sopratutto dal Principe Napoleone, rendevano tale da non potersi scartare, tanto più che egli, per indole inframmettente, anche non richiesto cercava di mescolarsi negli affari».

Di questo incomodo interlocutore è pur forza al Minghetti avvertire il Lamarmora, il quale si direbbe che da questo momento comincia a diffidare e a moltiplicare indugi ed obbiezioni. «Eppure le nostre intenzioni, scrive

il Minghetti, cioè le mie e del Visconti-Venosta, erano semplici e chiare. Noi volevamo ritornare alla Convenzione stabilita col Conte di Cavour nel 1861 ».

Ma in questa, dice in sostanza il Chiala, era forse compreso il trasporto della capitale? Nessuna remissione adunque a chi ve l'ha introdotto e a chi ve l'ha lasciato introdurre!

Per questo gli sa d'artificiosa e poco schietta tutta la corrispondenza del Minghetti col Lamarmora.

A me sembra invece che il Minghetti ponga una confidenza persino soverchia nel riescire a persuadere il Lamarmora, il fondo del cui concetto è lasciare un piccolo territorio al Papa (Roma e la Comarca), nel qual caso è naturale ch'egli vedesse forse la necessità di trasferire la capitale e vi si rassegnasse.

Ma collegato improvvisamente dal Pepoli il ritiro dei Francesi da Roma col trasporto della capitale, che cosa giovava averne magari persuaso il Lamarmora? Troppi altri restavano da persuadere!

Quale effetto produca questa improvvisa trovata del Pepoli, a cui l'Imperatore abbocca subito, negli altri negoziatori, si vede nelle obbiezioni, che il Nigra solleva, separandosi così dal Pepoli, nell'indignazione del Minghetti, attestata dal Chiala stesso, che a lui si chiedesse una guarentigia materiale, di cui si faceva a meno col Conte di Cavour, e nella lettera del Visconti-Venosta al Nigra del 2 di luglio 1864.

Durante il corso delle trattative i tre si vanno però via via acconciando a quest'idea e nel Minghetti (tanto poco era essa per lui uno spediente parlamentare e una rappresaglia contro l'opposizione Piemontese) non rimane se non che di fare in modo che i Piemontesi stessi l'accettino e se ne facciano esecutori, in vista del grande risultamento politico, che col trasporto della capitale si poteva ottenere.

Il concetto era nobile e degno, non una pura messa in scena; l'esecuzione fu in parte errata, in parte contrastata dallo spirito municipale (come lo avrebbe potuto chiamare ancora il Gioberti) il quale spirito travolse via via anche gli uomini di mente e di animo più elevato e finì nella ribellione di Torino, un fenomeno così inaspettato, che fece per un momento smarrire a tutti il cervello.

L'origine di tuttociò è nella fretta, ed il Lamarmora, pel quale la permanenza della capitale a Torino non era un dogma, come pel Conte Sclopis o pel Marchese di Rorà, ne aveva ammonito il Minghetti il 12 luglio 1864.

La fretta impedì che la questione del trasporto della capitale si discutesse come una questione interna, qual'era.

La fretta impose il segreto, e questo, tenuto poi sì e no, colorì e per qualcuno colorisce anche oggi sinistramente, tutta la condotta del Ministero e del Minghetti in particolare.

« Quando saranno pubblicati i Ricordi (scrive il Chiala nel libro sul Dina) che il Minghetti lasciò manoscritti intorno alla Convenzione di settembre, si saprà come avvenne che egli finisse per lasciarsi persuadere dal Pepoli ad abbandonare le tradizioni cavouriane rispetto al trasporto della capitale. »

Ma poteva esserci a tale riguardo una tradizione cavouriana?

Comunque, il Minghetti risponde, riassumendo da prima quelli ch'egli chiama i pregiudizi volgari contro Torino e il piemontesismo, poi le ragioni strategiche di portare la capitale in un centro meglio difeso, e continua: « Queste considerazioni erano di un valore grandissimo, tanto grande che per esse era sciolta la questione del tempo e dell'opportunità. E anch'essa era, come suol dirsi, all'ordine del giorno. Già se n'era trattato, e non una, ma più volte da noi, e nelle riunioni ministeriali e nei colloqui privati. È possibile che a taluno di questi

ultimi assistesse il Pepoli.... Ma che vi fosse una deliberazione precisa, formale, concreta, codesto no: nè avrebbe potuto prendersi, se non assenziente il Re. La verità è che tutti più o meno sentivano, che dove la speranza di prossima andata a Roma si dileguasse interamente, diventava impossibile mantenere a lungo la capitale a Torino. Però io non so se questa aspettativa per sè sola sarebbe bastata a indurci a proporre nella prossima sessione un trasferimento della capitale. Ciò che determinò il mio animo in quel momento fu la possibilità di collegare il trasporto della capitale a qualche importante fatto che potesse considerarsi come mezzo necessario al conseguimento del gran fine dell'unità italiana. Non era da dissimularsi che Torino si sarebbe creduta offesa negli interessi e nel decoro e che da ciò potevano venire guai e pericoli. Per attenuarli, perchè Torino potesse fare anche questo sacrificio, come ne aveva fatti tanti altri, conveniva che apparisse chiaro che lo faceva non già ad un pregiudizio volgare, non già ad un malumore amministrativo, non già a dissidi interni, neppur, direi, ad una esigenza strategica, ma ad un grande fatto, qual'era lo sgombro dei Francesi da Roma, che era mezzo indispensabile al compimento dei destini della patria. In tale collegamento è da cercare la ragione intima della Convenzione di Settembre. Questi pensieri avevano grande efficacia nell'animo mio. E non provavo alcuna esitanza; ma questa sola, che essendo nato fuori delle antiche provincie, mi sarebbe mancata quella potenza di persuasione e di autorità presso i Torinesi, che si conveniva ad attutire i loro risentimenti. Bisognava trovare un piemontese di vecchio stampo, benemerito del paese, che avesse prestigio appo tutti: ed una volta combinata la convenzione, lasciare a lui il merito dell'esecuzione. E niuno più adatto vi sarebbe stato del generale La Marmora; laonde io mi proponevo d'indurlo ad entrare nel ministero cedendogli la presidenza,

e rimanendo suo collega, se così gli piacesse, o rinunziando al portafoglio, affinchè scegliesse per compagni quelli che più gli potevano tornar utili. Accenno a questo pensiero, che mi stette sempre fisso nell'animo in quel tempo e che tentai invano di attuare, affinchè sia chiaro come a me non isfuggivano le difficoltà dell'impresa.»

V'ha qui il bene ed il male, il lato debole e il lato forte, il compiuto e il manchevole, la realtà e l'illusione di tutta questa grossissima vicenda politica. Ma se gli errori appuntabili in esso al Minghetti sono parecchi, nulla v'ha, che tocchi il suo carattere. Avrebbe mancato quanto al Re, partecipandogli troppo tardi la trattativa? Il Chiala afferma che nel colloquio del Lamarmora col Minghetti, tenuto a Pegli in casa Pasolini verso la fine di luglio, il Lamarmora ne avrebbe fatto rimprovero e mostratane alta meraviglia al Minghetti. Questi invece scrive così: «Lamarmora era d'avviso di non sottoporre la questione al Re, se non quando si fosse ben decisi nella massima e nei termini. Il recare dinanzi a lui un disegno ancora informe poteva avere molti inconvenienti e nessun vantaggio». Prima ancora di riferire questa opinione del Generale il Minghetti discorre di questo argomento nel modo seguente: «Il Pepoli in una relazione (che è stata pubblicata.... e che ribocca d'inesattezze) accenna come egli mi consigliasse di partecipare al Re la clausola del trasferimento dal primo momento che ne fu fatto parola. Io non ricordo nulla di ciò. Ma so che il Pepoli si servì di quest'arme per ingraziare sè e denigrare noi presso il Re, e non fu che cinque anni dopo che io potei spiegare a Sua Maestà come erano andate le cose e giustificarmi pienamente. Infine non ci era ragione d'affrettarsi: tutto era piuttosto ordito ed imbastito di quello che tessuto; ed io sin dai primi d'agosto pregai il Re di venire a Torino avendo necessità di seco conferire; e quando venne verso la metà di agosto francamente gli esposi tutto ciò che si era

passato nella sua assenza. E da quel giorno trascorse anche più di un mese prima che la convenzione fosse firmata ».

Un altro appunto, ben più doloroso agli amici della buona memoria del Minghetti, gli muove il Chiala, ed è di avere, tra il 18 e il 19 agosto 1864, quando dalla Gazzetta del Popolo era già stato dato l'allarme, di avere affermato al Dina sulla sua parola d'onore, che non si era mai pensato al trasloco della capitale. Di ciò il Minghetti non fa motto nel Capitolo postumo dei Ricordi. Forse perchè si trattava non del Re, ma di un giornalista, per quanto stimabile? Chi ha conosciuto il Minghetti sa bene, ch'egli non era uomo da far di queste sofistiche distinzioni da legittimisti imbecilliti. Quindi il suo silenzio ha un grande significato.

Si potrebbe altresì far la parte della necessità politica, la quale purtroppo separa talmente in certe estremità la politica dalla morale, da indurre, per esempio, il Cavour a dar parola a Sir James Hudson, Ministro Inglese e suo amicissimo, nel febbraio del 1860 che egli non pensava punto a ceder Nizza e Savoia alla Francia, e Guglielmo I di Prussia, il pio e coscienzioso sovrano, a negare sull'onor suo nel 1866, e proprio alla vigilia di scendere in campo, che esistesse un trattato di alleanza fra esso e l'Italia.

Ma preferisco cercare invece una spiegazione del fatto nello stato d'animo del Minghetti proprio in quel giorno. Il trattato è ormai già stato rivelato al Re, il quale s'è mostrato addoloratissimo e sdegnato del trasporto della capitale. Per far togliere questa condizione, o modificarla o allontanarla, il Re ha inviato a Parigi, col consenso del Minghetti, il Menabrea; e in quel momento anche il Lamarmora è in Parigi ed il Minghetti proprio il 19 agosto gli scrive così: « La parte più grave per me è la questione del trasporto della capitale e la sua contemporaneità.

Qui veggo serie difficoltà ed inconvenienti in queste provincie e, in seguito, anche altrove. Pertanto mi parrebbe di gran rilievo se si potesse eliminare la questione o temperarla o disgiungerla interamente dall'altra; ed è questo ancora un passo da tentarsi.....»

«Ancorchè riusciamo ad eliminare o temperare la questione del trasporto e prevedendo l'origine di una prossima crisi ministeriale mi auguro, ed auguro al paese, che voi siate il nostro successore, e possiate recar all'Italia quei beni che certo io ho desiderato e pei quali non ho risparmiato cure nè fatiche.»

In questo momento, forse nel giorno stesso, il Minghetti ha parlato al Dina. Chi sa in quali termini precisi? Chi sa, se egli non credeva veramente che il trasporto della capitale fosse ormai impossibile? L'articolo del Dina, che, inspirato dal Minghetti, lo smentisce, è del 20 agosto, il giorno dopo la lettera del Minghetti al Lamarmora; nè mai, in seguito, il Dina s'è lagnato del Minghetti a questo riguardo, nè la loro amicizia fu neanche in quei primi giorni menomamente alterata, come risulta ad evidenza dalla lettera del Dina al Minghetti, pubblicata dal Chiala, e che reca la data del 4 ottobre 1864.

Dei fatti di Torino del 21 e 22 settembre del 1864 il Minghetti fa appena un cenno nel Capitolo postumo dei Ricordi. Toccando della parte che v'ebbe il Municipio: «atteggiossi, dice, a potere sovrano, e contribuì molto a dare all'opposizione naturale della città un carattere falso ed ingiusto. Lo stesso sindaco Rorà ebbe a dire a me più tardi: «nous avons été débordés».

Si sa quel che accadde dopo. Il 1867 è un'altra sosta dolorosa verso Roma. I Francesi vi ritornano: eventualità codesta, che nessuno dei negoziatori della Convenzione aveva mai sospettata. Nel 1870, caduto l'Impero napoleonico, si entrò a forza in Roma. Quali furono dun-

que gli effetti politici della Convenzione del 1864, se si eccettua la disorganizzazione irrimediabile del partito liberale moderato? A tale domanda, che si fa pure il Chiala più volte nel libro sul Dina, il Minghetti, prevedendola, risponde: «chi considererà questo periodo storico.... vedrà come la Convenzione del settembre 1864 e il trasporto della capitale da Torino a Firenze avevano preparato e reso possibile quest'evento (cioè la riunione di Roma all'Italia). Imperocchè senza di ciò nè si sarebbe annodata l'alleanza prussiana nel 1866: nè si sarebbe da noi dichiarata la neutralità nel conflitto franco-germanico del 1870: nè infine si sarebbe potuta trasportare di colpo da Torino a Roma la capitale del Regno».

E più innanzi: «Per me, e credo per chiunque abbia senso di politica, dopo la formazione del regno d'Italia, quello è il punctum saliens, intorno al quale, più o meno, s'aggruppano tutti gli eventi successivi. Ma di ciò sentenzierà la storia, nè a me si conviene di anticiparla».

La profezia, che s'erano fatta l'un l'altro il Minghetti ed il Lamarmora s'era verificata a puntino. «Al vedere come avete manipolata tutta questa faccenda, diceva a Pegli il Lamarmora al Minghetti, ho gran paura che sarò poi io chiamato a surrogarvi». Ed il Minghetti al Lamarmora nella lettera del 19 agosto 1864: «credo che a noi sarà arduo condurre a termine questa impresa. Mi auguro che voi siate il nostro successore».

Dopo i fatti del 21 e 22 settembre l'aiuto dell'Opinione, il solo giornale, che rimanesse in Torino non aperto nemico della Convenzione, era, si può dire, necessario ad un Ministero, che, buono o suo malgrado, doveva eseguirla, e l'aiuto non mancò, sebbene anche il Dina avesse di quell'atto un concetto, che non collimava di certo con quello del Minghetti. «La ragione del trasferimento, gli scriveva il Dina, non posso trovarla che nell'intento e nella speranza di un accordo col Papa, a cui sarebbe la-

sciata Roma....L'Italia avrebbe, come il Giappone, due capitali, l'una politica, l'altra ieratica». Il concetto del D'Azeglio e forse del Lamarmora stesso, ma non quello del Minghetti, come afferma francamente anche il Chiala, scrivendo: «errava, a nostro avviso, il Dina nel supporre che (il Minghetti) avesse abbandonato il concetto cavouriano sulla necessità indeclinabile di fare Roma la capitale d'Italia. Il Minghetti era profondamente convinto che, una volta partiti i Francesi, il governo temporale del Papa non avrebbe potuto più reggersi e che in un modo o nell'altro le truppe italiane sarebbero entrate in Roma, per chiudere l'êra della rivoluzione». Su un altro punto il Dina coglieva invece perfettamente il concetto della Convenzione con queste parole: «si finirà almeno di parlare di Piemonte ingrandito, e si affermerà l'Italia, mandando in fumo gli avanzi del trattato di Zurigo».

Ad ogni modo, nobile e coraggiosa è la parte del Dina in quei giorni; coraggiosa, diciamo, più in senso morale, che materiale, poichè chi, come me, dimorava allora in Torino, deve ricordarsi che quella, non saprei neppure se chiamarla ribellione (opera di pochi bottegai, sobillati da pochi nobili, avvocati e mazziniani) era superficialissima, nè si macchiò di alcuno di quegli atti di violenze o di vendette personali, che non sarebbero mancati di certo in ogni altra città italiana. Nondimeno la corrente avversa dell'opinione pubblica era profonda e diffusissima, e navigare in contrario era, per un giornalista specialmente, la maggior prova di coraggio civile e di abnegazione patriottica, che potesse dare.

La votazione della Convenzione in Parlamento, compiutasi tra la più solenne calma della città (altra nobilissima pagina della storia di Torino) riportò i suffragi favorevoli, oltre a quelli dei Ministri e segretari generali piemontesi, di altri 25 deputati pure Piemontesi, fra i quali erano nomi di grande significanza, il Boncompagni, il Mof-

fa di Lisio, Carlo Alfieri. Ormai, salvo episodi di poco conto, tutto parve ravviarsi, ma il vecchio partito liberale era scomposto, e ciò angustiava ogni giorno più la vita del Ministero Lamarmora, che avea sulle braccia questioni gravissime di finanze, di rapporti fra lo Stato e la Chiesa e di ordinamento interno dello Stato; di finanze soprattutto, per le quali il Sella nel Ministero Lamarmora fu paragonato a colui, che entrato per il primo con un lume in una stanza piena di tenebre paurose ne esce dopo un istante tutto rabbuffato e grida: «accorruomo! c'è un gran guaio là dentro!» Esagerazione, come il Minghetti ebbe a dimostrare più volte, di chi in quell'occhiata non avea visto tutto bene, ma che persuase a tutti, questa delle finanze essere veramente l'infermità, di cui si poteva morire.

Il Chiala analizza per tutto questo periodo fino alle elezioni generali del 1865 l'aiuto intelligente e libero, che il Dina porse al Ministero Lamarmora. Quelle elezioni misero più che mai in aperto le scissure accadute nelle parti politiche dalla morte del Conte di Cavour in poi. Dappoichè tutta Italia avea approvata la Convenzione di settembre del 1864, se non altro per affermare la propria prevalenza sulle pretensioni di una provincia, fosse pure la più benemerita, come mai le elezioni, invece di esprimere quest'opinione, che era la più diffusa, si rivoltarono principalmente contro coloro, ai quali spettava il merito d'averla prodotta? Ma un anno intiero c'era corso sopra (nè forse a caso, e certo contro il parere del Dina), un anno di commenti giornalieri ad un trattato, che solo al termine d'un biennio potea mostrare il suo maggiore, se non unico, pregio, ed intanto era cascata addosso agli elettori tale valanga d'imposte e di leggi sgradite, che avrebbe dissipate ben'altre favorevoli disposizioni. Al che se si aggiungano la forte compagine dell'opposizione piemontese (una vera falange macedone), l'aumento improv-

viso d'elettori, che alle nuove imposte dovevano il nuovo e pericoloso onore, e finalmente il gridio ed il sospetto suscitato dall'inchiesta sulle ferrovie meridionali, s'avrà ragione della temperie, in cui le elezioni si svolsero, e dell'asprezza della lotta. V'ha di quel tempo una biblioteca d'opuscoli elettorali e vi primeggia, pel gran nome dello scrittore, lo sfogo malinconico di Massimo d'Azeglio, fattosi banditore del sofisma peggiore, che lo spirito di contraddizione possa inspirare, cioè che a regger gli stati il comun senso volgare provi meglio dell'ingegno eletto e apparecchiato dagli studi alla più complessa forma d'attività umana. Anche questa era una frecciata al Minghetti e alla cosiddetta consorteria, ma oltrepassò certamente l'intenzione del suo autore, perchè la conseguenza riuscì dannosissima agli ordini parlamentari, la cui anarchia di frazionamenti infinitesimali, a grado di meschini ambiziosi o di volgari faccendieri, cominciò allora e non si è potuta correggere mai più. E il Conte Sclopis, uno dei capi della Permanente, si rallegrava della vittoria degli incogniti e della sconfitta di quelli, che ironicamente chiamava i primati dell'intelligenza!! Non così il Dina, che ad evitare i pericoli, già palesatisi, sostenne a spada tratta il Lamarmora.

Nella preparazione dell'alleanza colla Prussia e nella prossima guerra del 1866 ogni altra preoccupazione andò travolta e confusa.

C'è un parallelismo strano di destino fra i due uomini di Stato, che il Dina avea sostenuti con tanta costanza e con tanto patriottismo; fra il Lamarmora ed il Minghetti. Il fatto, che dovea essere la loro gloria, è invece l'ananké della loro carriera politica: pel Minghetti la Convenzione del 1864 e più tardi il pareggio finanziario; pel Lamarmora l'alleanza Prussiana e la liberazione della Venezia.

Se hanno entrambi commesso errori, niuno dubita che

essi non abbiano tentato il meglio che seppero nell'interesse della patria e della monarchia.

Eppure nessuno perdonò mai a loro i pochi errori e rimasero entrambi esposti ad ogni peggiore infedeltà d'uomini e di fortuna! Se non fosse stata la loro grande autorità morale, che s'impose ad ogni malevolenza e ad ogni ingratitudine, essi avrebbero dovuto finire i loro giorni, poco meno che nell'abbandono e nell'amarezza dell'impopolarità più immeritata!

Dopo, spesse volte s'è visto e si vede il fenomeno opposto. Quelli che di proposito hanno fatto il male e niun'altra qualità d'ingegno e d'animo li raccomanda, non solo restano a galla, ma pare quasi che quanto peggio vollero e riescirono a fare, tanto più sia difficile il loro ecclissarsi e la loro eliminazione.

Così andavano tramontando col secolo le idee e le istituzioni, nelle quali Giacomo Dina ebbe così grande fiducia.

III.

Dalla guerra del 1866 all'occupazione di Roma e alla rivoluzione parlamentare del 1876.

La Convenzione del settembre 1864, i fatti di Torino, le elezioni generali del 1865 furono (ripeto) le prime scosse alla salda compagine di quel partito politico, che il Conte di Cavour aveva creato e a mantenere la quale il Dina, come pubblicista, aveva consacrato tutte le sue forze.

Trasportata la capitale a Firenze, dove il giornale l'Opinione la seguì subito, le disgregazioni più minacciose parvero quietarsi nelle aspettazioni e speranze, che destarono in tutti la preparazione diplomatica dell'alleanza

colla Prussia e l'imminenza della guerra. Di quella preparazione, non si possono naturalmente trovar qui, in questo libro sul Dina (1), le notizie e i documenti. Gli uni e le altre sono in altra opera del Chiala, ormai troppo meritamente nota da doverne discorrere di nuovo e la cui pubblicazione intercedette appunto fra il secondo ed il terzo volume sul Dina e ritardò questo sino al 1903. È intitolata: Ancora un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866 (2) e, oltre a contenere rivelazioni di capitale importanza, è opera d'alta polemica storica e politica, la quale, in argomenti, che suscitarono tante controversie generali e personali, siccome l'alleanza Prussiana, l'insuccesso di Custoza, la cessione del Veneto, gli armistizi di Nicolsburg e di Cormons e la pace (3), cerca a sommo studio la verità e, pur coll'intento di difendere il Lamarmora dalle calunnie, a cui fu fatto segno, non nasconde i suoi torti, ma rivelando altresì senza timide reticenze quelli degli altri, in alto ed in basso, sfata in modo definitivo la leggenda, che mirò a fare del povero Lamarmora l'unico responsabile e il capro espiatorio delle colpe di tutti.

S'apre il terzo volume sul Dina, quando in tutto il paese l'entusiasmo per la guerra si diffondeva così spontaneo e potente, e la confidenza nella vittoria era in tutti così grande e serena, che il solo ammonire come in guerra si possa vincere o perdere sarebbe parsa a tutti tale stonatura da volerci non poco coraggio a metterla fuori. Eppure il Dina non se ne stette, e proprio il giorno innanzi

(1) L. Chiala, *G. Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano.* Vol. III ed ultimo (Torino, Roma, Roux e Viarengo, 1903).

(2) Firenze, Barbera, 1903.

(3) A tale proposito un complemento necessario dell' opera del Chiala sono i ricordi, che del generale Giuseppe Govone, splendida figura della storia di quegli anni, furono pubblicati da suo figlio U. Govone.

la battaglia di Custoza osò scrivere nell'Opinione: «alla guerra si va con due sacchi, l'uno per dare, l'altro per ricevere». Il monito parve strano e inopportuno, e lo stesso Dina mai più, certo, si sarebbe aspettato a quello che accadde in realtà. Il 24 giugno la battaglia di Custoza era perduta o, peggio ancora, parve così perduta ai capi del nostro esercito, che le operazioni di guerra non si seppero ripigliare che al 5 di luglio. Intanto i Prussiani avevano il 3 di luglio vinto a Sadowa, e come vinto! L'Austria ne usciva talmente disfatta, che offrì all'Imperatore dei Francesi di cedere a lui il Veneto e questi di cederlo alla sua volta all'Italia, purchè un armistizio, preludio di pace, sospendesse in Italia la guerra, ed essa potesse rivolgere tutte le sue forze contro la Prussia vittoriosa. L'Imperatore però non accettava le proposte dell'Austria, che a patto d'offrire la sua mediazione anche alla Prussia.

V'era al solito molto di vago e d'indeterminato nel piano di Napoleone III. Almanaccando dietro alle nobili visioni del suo cervello, si figurava di poter compiere in questa occasione l'impresa d'Italia, lasciata a mezzo nel 59, assecondare, come arbitrio supremo, sempre nello stesso concetto delle nazionalità e in onta ai trattati del 1815, l'unità Germanica sotto l'egemonia della Prussia e, senza colpo ferire, fare, per ragione d'equilibrio, indennizzare la Francia di compensi territoriali sulla riva sinistra del Reno.

Nella realtà i fatti non si svolgono mai come se li è figurati; egli ha sempre l'apparenza d'aver perfidiato a rovina di quelle cause, che volle anzi sostenere; per tal guisa niuno gli tien conto delle sue generose intenzioni, e quanto all'Italia, chi potrebbe immaginare una condizione peggiore di quella creatale e quasi impostale da Napoleone III dopo la battaglia di Custoza e la cessione del Veneto? Tutta quella luce d'entusiasmi e di speranze

andava a finire nel buio d'una viuzza angusta e senza uscita, in cui si smarrivano il sentimento pubblico e il senno, quale che fosse, dei governanti: non poter accettare il Veneto senza obbrobrio, e non poterlo ricusare senza follìa!

In quest'occasione qual'è il contegno del Dina, a capo del giornale, politicamente più autorevole forse e insieme più indipendente, che fosse allora in Italia? Fra tante oscurità due cose almeno gli sembrano chiare: non doversi accettar nulla, nè il Veneto in dono, nè l'armistizio dopo una sconfitta, senza il preventivo e pieno accordo colla Prussia; non tollerare che i nemici di Napoleone III sfruttino gli enigmatici avvolgimenti della sua politica, non solo per distaccare gli Italiani da lui e mutar la base della nostra politica esterna, ma continuando ad ogni costo la guerra, magari da soli, correre il rischio di trovarselo a fronte in compagnia dell'Austria e romperla così una buona volta con questo insopportabile benefattore, verso cui l'ingratitudine pare a molti un eroismo civile.

Il Dina invece non dimenticava mai nè i benefici di Napoleone all'Italia, nè il concetto, che era allora fondamentale per dipanare di qualche guisa quell'intricata matassa, vale a dire che se il Bismarck avea ricercata e stretta un'alleanza coll'Italia per muover guerra all'Austria, ciò avea fatto non tanto per amor nostro e per l'aiuto diretto, che colle nostre armi potevamo dargli, quanto e più perchè «l'amicizia dell'Italia voleva dire per lui neutralità benevola ed anche acquiescenza per parte della Francia» (Chiala). Ma tale neutralità ed acquiescenza fin dove sarebbero andate? Questo è ciò che la Sfinge Napoleonica aveva sempre lasciato in ombra e che l'abilità e la risolutezza del Bismarck (le qualità che più mancavano a Napoleone) non gli lasciarono tempo che da quell'ombra potesse mai uscir fuori.

Tutto un mistero dunque di minacciosa potenza, che si risolse in nulla, se pure non formò il primo addentellato alla catastrofe del 1870!

Ad ogni modo il Dina, in quel primo sgomento, si tenne stretto ai due punti sopra accennati, oltre allo spendere tutta l'opera sua, affinchè popolo e governo non si accasciassero sotto il peso della disdetta e della profonda e improvvisa disillusione, o non si buttassero, come i deboli sogliono, a partiti disperati per togliersi quel peso di dosso.

Non è già che nella mente sua il Dina non veda nero al pari degli altri. Ma comprimendo, più che può, i suoi sentimenti personali, sente il dovere di non imbrancarsi cogli altri a farneticare o a disperare e per lo meno vuol prepararli a rassegnarsi all'inevitabile. Talvolta egli stesso trascorre oltre il segno (è la maggior prova della sua sincerità) come quando insiste, affinchè si esiga che la cessione del Veneto sia fatta direttamente all'Italia e non per mezzo della Francia e nella pace da conchiudersi non si abbandoni il Trentino, vale a dire non si lascino le chiavi d'Italia in mano dell'Austria; sacrosante esigenze in realtà, se il 24 giugno a Custoza, in cambio di perdere, si fosse vinto, se mille miseriuzze di malintesi sistematici, d'orgogli inopportuni, d'intromissioni imgombranti, di contrattempi provenienti da una organizzazione, che alla prima stretta rivelava tutta la sua impotente confusione, non avessero fatto inesattamente giudicare da tutti il disastro del 24 giugno, se, suscitando le diffidenze della Prussia (ingiuste in un senso, ragionevolissime in un altro) non avessero trattenuto l'esercito nella più sconclusionata inazione fino al 5 luglio, e se, per colmo, il 20 di luglio la fatale giornata di Lissa non fosse sopraggiunta a scombuiare del tutto gli animi già tanto angosciati degli Italiani. L'obbligo di star fedele all'alleanza Prussiana l'Italia l'avea firmato e lo mantenne sino al-

l'ultima ora, ma «purtroppo (scrive amaramente il Chiala) l'obbligo d'essere fortunata ed abile l'Italia non lo aveva firmato!» In quella il Bismarck, di cui tutta l'arte è in questo momento render vana l'ingerenza di Napoleone III, cullandolo d'indugi e di lusinghe, affinchè non si determini a gittare in bilancia la spada, il Bismarck stipula, senza nessuna intesa coll'Italia, un armistizio a Nicolsburg ed il Lamarmora, fra le incertezze di tutti, assumendosi da solo una responsabilità, che rivela tutta l'altezza morale del suo carattere, espia Custoza a Cormons e stipula l'armistizio esso pure, prodromo immediato di pace.

Risolta bene o male (e piuttosto male che bene) la questione Veneta, era un'altra grande illusione credere che il sentimento pubblico fosse rimasto quello di prima e potesse durare salda la compagine, già disgregatasi fino dalle elezioni del 1865, del partito conservatore liberale, affine di riparare ai guai d'ogni fatta, che la guerra, stata condotta a quel modo, e un disinganno così amaro s'erano lasciati dietro. Nondimeno a ciò mira il Dina con l'opera sua quotidiana di giornalista ed è difficile trovare, non dico, chi lo superi, ma chi neppure lo pareggi di tenacità e di coraggiosa coerenza in quest'impresa. Ne lo loda il Chiala e ha gran ragione di lodarlo. Quanto ai propositi, agli spedienti, per dir meglio, che via via mette innanzi, il Chiala di rado esprime il suo parere, perchè forse non concorda sempre con lui e concordare in tutto non è facile.

Una questione urgeva principalmente, le finanze dello Stato. Un'altra s'imponeva da sè a scadenza fissa, la questione romana, perchè a metà dicembre 1866, i Francesi, secondo la Convenzione del settembre 1864, se ne dovevano andare da Roma. Nella questione delle finanze il Dina, competentissimo, vede chiaro, nè cessa mai di richiamare ad essa la cronica disattenzione del paese. Quanto all'altra, anche l'aprire trattative dirette con Roma

gli pare conforme alle tradizioni Cavouriane. Ma quali erano queste tradizioni, se del concetto del Cavour appena un abbozzo rimaneva: accordo colla Francia e libera Chiesa in libero Stato? La Convenzione del 1864 avea preteso di compierne la prima parte, ma a quante interpretazioni diverse non era già essa stessa andata soggetta? Sappiamo ora che neppure l'interpretazione del Dina combinava in tutto con quella de' suoi autori. Ed anche per essi la Convenzione non era che un primo passo!

Fatto è che, dinanzi all'inespugnabile rifiuto del Papa, nè le trattative Vegezzi del 1865, nè quelle Tonello del 1866 approdarono, mentre poi le condizioni delle finanze s'aggravavano per guisa, che ormai l'una questione s'aggrovigliava coll'altra, e liquidare l'asse ecclesiastico, sopprimendo le corporazioni religiose, diveniva l'ultima tavola di salvezza nel naufragio; intreccio funesto sotto l'aspetto politico delle due questioni, che l'acuto Dina avea previsto e sconsigliato, senza riescire a convincere nè Camere, nè Ministeri.

Il 15 dicembre 1866, usciti già gli Austriaci dalla Venezia, usciti ora i Francesi da Roma, il Re potè pronunciare la gran parola: «la patria è libera finalmente da ogni signoria straniera!» Ma l'eco della buona novella oscillava ancora nell'aria, che non appena il Ministro delle Finanze, Scialoia, propose la Convenzione Langrand Dumonceau, in sostanza una vendita di tutti i beni delle Corporazioni Religiose, con un beneficio allo Stato di 600 milioni e un premio ai banchieri, che li anticipavano, i dissensi sorsero asprissimi ed il Ministero Ricasoli fu posto subito nell'intradue d'andarsene o di sciogliere la Camera.

Anche il Dina era avverso al progetto Scialoia, ma voleva almeno si discutesse, poichè unito ad esso v'era naturalmente un primo saggio d'organizzare la libera

Chiesa in libero Stato e bisognava pure su questo punto, così importante e così nuovo, chiarire le idee dei governanti, del paese e de' suoi rappresentanti.

Non fu ascoltato!

Benchè tutt'altro che ammiratore del Ricasoli Ministro, pure, poichè questi scioglieva la Camera e dovea ricomporre il Ministero, parve al Dina che una ricomposizione ab imis, la quale andasse fino al Rattazzi ed al Sella, lasciando al Ricasoli la presidenza del Ministero senza portafoglio, potesse valere a dar l'impulso che mancava. A questo proposito il Chiala tace, ma fa meraviglia che un così esperto uomo, come il Dina, potesse con fiducia vagheggiare tali sincretismi di conciliazione, che in tutti i momenti disperati si riaffacciano e non riescono mai, o, riesciti anche in parte, accrescono la confusione. Il Ministero si ricompose invece superficialmente e alla bell'e meglio, e fatte le elezioni e indetta la riunione del Parlamento pel marzo 1867, il Ministro Ricasoli scomparve alla chetichella, senza neppure aver tentato d'ingaggiare battaglia.

Per la prima volta in quest'occasione il Dina era stato eletto Deputato. Quanto al Ricasoli, l'orazione funebre del Dina è in una lettera intima al Castelli: «non lo rimpiango, perchè non ha commesso che errori e spropositi». Eppure l'avea fino allora sostenuto! Per ossequio al passato e per onor di firma, si vede!

Ricomparve il Rattazzi. Per la Sinistra, era l'uomo di Aspromonte; per la Destra il suo vecchio e costante avversario. Ma cacciarsi in mezzo a queste ambiguità e farne suo pro, fu sempre il tema favorito di questa singolarissima figura della politica italiana, il cui tipo s'è peggiorato, se mai, ma non è finito. Egli sciorinò tranquillamente il suo programma; e la Camera tranquillamente lo ascoltò. Non disse nulla di nuovo e le vecchie cose ripetè con quella eloquenza anodina e terra terra, con cui il Rattazzi ha sempre cominciato a dipanare il

suo filo senza che nulla lasciasse mai indovinare le catastrofi, alle quali misero capo tutte le sue apparizioni.

Il Dina s'atteggiò ad una benevola neutralità. Avrebbe bramato il Sella Ministro di Finanze. S'ebbe invece l'economista Ferrara. Ma il Rattazzi (il Monsù Rattazzi di Massimo d'Azeglio) è sempre stato l'uomo del cuore della borghesia liberale Piemontese ed anche il Dina partecipava alcun poco a questa tenerezza di famiglia. Ad ogni modo volle aspettare a giudicare il nuovo Ministero dalle sue proposte sulla questione Romana e sull'assetto delle finanze. La prima era sempre il vero punto di contesa fra i partiti politici, sebbene tutti badassero a dire che la questione delle finanze dovea primeggiare. Oggi poi le due questioni ne formavano purtroppo una sola.

Preterendo ora la parte politica della questione Romana, su cui il dissenso fra Destra e Sinistra era chiaro, quella volendo attenersi al programma del 1861, questa affrettarsi invece a mutare in fatto il diritto, anche in onta alla Francia, se occorreva, soggiungo che non era chiaro altrettanto il punto di dissenso sull'altra parte della questione Romana, sui rapporti cioè da stabilirsi fra lo Stato e la Chiesa Cattolica. Qui in realtà stavano a fronte non due sistemi nettamente distinti, bensì due sfumature indefinite e molte contraddizioni per giunta dall'una parte e dall'altra. Chi avesse chiesto loro, se entrambi volevano la separazione della Chiesa dallo Stato e la libertà della Chiesa, avrebbero entrambi risposto di sì. Ma nè tutta la Destra, nè tutta la Sinistra intendevano a un modo quella separazione e quella libertà. È ben certo che la Destra, tutta la Destra, intendesse la formula Cavouriana nel senso assoluto, in cui per lo meno l'aveva enunciata lui? E che cosa invece opponeva la Sinistra? I concetti da essa propugnati, anzichè frutto di salde e profonde convinzioni, appariscono un non so che d'inclinazione fortuita, nata in parte dal bisogno di

contraddire al sistema difeso a Destra, in parte dall'essersi trovati a capitanarla il Mancini e il Rattazzi, nei quali le tradizioni dei Tanucci, dei D'Ormea, dei Bogino s'erano travasate, con quel di più o di diverso, che le rivoluzioni ulteriori vi aveano appiccicato. Così è che l'opposizione di Sinistra è apparsa all'ultimo un'adesione completa a tutte le vecchie dottrine giurisdizionali, mentre forse non era nel partito se non una voglia generica di resistenza e di repressione, non tanto verso la Chiesa, quanto verso il partito clericale, più assai vagheggiando rappresaglie di penalità, di carceri e di manette, di quello che fidando teoricamente nei placet, negli exequatur, nelle presentazioni, nei giuramenti e in tutti gli altri ferravecchi, cari ai giuristi. Una vera sintesi organica di dottrine in tale questione non esisteva forse nè a Destra nè a Sinistra. Di fatto nessuna delle due parti ha mai vinto del tutto e nelle leggi sancite su quest'oggetto non si trova intiero nè l'un sistema, nè l'altro, nè tutta la libertà, nè tutti i freni e castighi; il che prova che l'opinione degli uomini politici a questo riguardo s'è venuta formando a casaccio e che nel periodo, di cui parliamo, i concetti non precisi, scivolando di necessità in esagerazioni, inacerbivano i contrasti e mettevano in sospetto le intenzioni più di quanto la reciproca giustizia avrebbe voluto. E oggi, a proposito della questione sociale, accade a un dipresso il medesimo!

Non si può dubitare che il Dina per l'indole sua, pei suoi studî, per la stessa confessione religiosa a cui apparteneva, non fosse per la maggiore libertà. Tuttavia negli articoli suoi, ripubblicati dal Chiala, egli tratta di preferenza la questione sotto il solo aspetto economico e finanziario.

Quanto al Rattazzi, assaggiò il terreno in più modi, giovandosi di quelle incertezze. La sua prima proposta, per bocca del Ferrara, peggiorava quant'era già stato

giudicato soverchio, poichè se il Ministero Ricasoli riconosceva allo Stato il diritto di regolare il modo e la misura delle proprietà della Chiesa, il Ministero Rattazzi per contrario le sottoponeva ad un prezzo di riscatto, poi le lasciava in balìa della Chiesa stessa. Anche questa volta il Dina fu contrario. Così altri in maggioranza. Ed il Rattazzi, gittato in acqua l'economista Ferrara, si pose egli stesso al timone, lasciò che i tristi umori svanissero nelle nuvole della teorica, poi trascinò tutti in altro campo, un puro e semplice incameramento al sacrilego Demanio, uno spediente per riparare alle urgenze maggiori, ai debitucci piazzaiuoli, mentre il povero Dina strillava da solo, e sempre invano, che la gran questione si studiasse a fondo e alle finanze si provvedesse con vere leggi di finanza. Pover'uomo! Anzichè dar retta a lui, la Camera accordò al Rattazzi una fiducia mai più vista, come se l'avesse meritata. Ed il Rattazzi, vispo, galante, mingherlino, colla testa inclinata sulla spalla sinistra e il suo bastoncino appoggiato sulla spalla destra, come quando passeggiava pei portici di Po e poi pei Lungarni, s'incamminò bel bello sulla via di Mentana!

Per quale perfido e stolto intreccio d'illusioni, di errori, di colpe, di intrighi, di equivoci si giungesse ad un punto, in cui anche quelli, che disapprovavano di più tutto quanto accadeva, lo stesso Dina, lo stesso suo corrispondente e inspiratore più intimo, il savio Conte Oldofredi, gridarono: «avanti! precediamo noi a Roma i garibaldeschi» e ne seguissero invece l'ecatombe di Mentana, l'intervento francese rinnovato, la Convenzione lacerata dai Francesi e da noi, una sincope d'ogni governo, un'umiliazione nuova, inflitta al nostro esercito innocente, non è il caso di rinarrare, non offrendo il libro del Chiala sul Dina nessun elemento nuovo di questa tristissima storia.

Quando il Rattazzi, che avea per due volte arrestato

Garibaldi e in pari tempo avea trescato sotto banco con lui e con altri, mirando a giuocarsi di tutti e invece facendosi giuocar lui, quando il Rattazzi si sentì sopraffatto dalla situazione, che avea creata colle sue mani, se n'andò, gettando per terra le redini del governo, come si getta un cattivo sigaro, che faccia male.

Il Dina sperò allora nel Cialdini, chiamato dal Re a comporre il Ministero, e, svanita questa speranza, osò proporre di richiamare il Rattazzi.... Sbrogliasse lui la matassa, che aveva arruffata, pur di non dar indietro! Il Chiala chiama tale proposta un cedere agli impulsi di una politica di sentimento ed è un giudizio indulgente. Comunque, in un temperamento, come quello del Dina, un tale scatto dice assai, se non altro, dello schietto ardore del suo patriottismo ed è pur bello talvolta errare così!

Dopo i tentativi inani del Cialdini e di altri, durante i quali accadde Mentana, s'ebbe finalmente un Ministero Menabrea e non era quello che il Dina avrebbe voluto, ma si rassegnò.

Il libro del Chiala si volge ora a descrivere il contegno del Dina, durante le tre successive incarnazioni del Ministero Menabrea, contegno che finì in opposizione dichiarata ed in una vera demolizione quotidiana. L'opera del Chiala sul Dina, che in questo terzo volume, un po' forse per le maggiori difficoltà del soggetto, o per altro motivo qualsiasi, non ci sembra del valore dei primi due, non accentua qui abbastanza, secondo noi, la diversità notevolissima, che è fra il Dina, semplicemente giornalista, ed il Dina, giornalista e deputato. Indipendentissimo sempre, la sua critica è ora più viva, più personale, talvolta aspra addirittura, come d'uomo, che sente accresciuta la sua autorità morale e in pari tempo la sua responsabilità politica, mentre poi si ripercuotono anche in lui le oscillazioni di quei tempi fortunosissimi, e, se sta

fermo a certi capisaldi delle sue convinzioni e delle tradizioni del suo giornale, non si può dire che sia sempre disposto alle tolleranze e alle condiscendenze di prima. Il Chiala smorza un po' troppo, in questa terza parte del suo lavoro, l'uomo ed il tempo, o, indugiandosi in minuzie di dispute finanziarie, che potevano senza danno essere trascurate, scivola troppo rapido su fatti, che meglio avrebbero scolpito il carattere d'un momento storico, in cui tante vecchie cose incominciavano a crollare e tante altre, nuove o rinnovate, a mostrare le corna.

Il Ministero Menabrea era salito coraggiosamente al potere (coraggio mancato a tanti altri in voce di coraggiosissimi) fra mezzo a difficoltà d'ogni fatta. Ma della questione estera o, a dire più esatto, della questione colla Francia suscitata dall'impresa di Garibaldi e dalla furbesca politica del Rattazzi, non si formò un concetto giusto e chiaro, e volle e disvolle, fu audace e pauroso, e vuotò così fino alla feccia l'amaro calice messogli innanzi dalla prepotenza francese. All'interno, dove il Rattazzi si lasciava dietro una vera traccia di rovine, dimenticò che, durante tutta l'impresa garibaldina, se il paese ne avea di tutto cuore augurato il trionfo, allorchè specialmente dovette persuadersi che il Rattazzi fosse d'intesa con Garibaldi, non avea dato però nessun segno di spiriti ribelli. La ribellione era in alto e non in basso. Ed in tal caso, perchè inaugurare una politica, come fu detta, di resistenza (senza dire delle sciocchezzuole, che avrebbero dovuto rincalzare il principio d'autorità, gli abitini di corte, la commissione araldica, il nuovo ordine cavalleresco della Corona d'Italia), perchè inaugurare una politica di resistenza, onde fra tante diffidenze, nate in quei giorni, ne sorgesse una di più, svegliando i sospetti dell'opinione liberale? Non bastava una politica di sincerità dopo tante menzogne?

Da prima il Dina appoggiò il Ministero Menabrea. Da

ultimo l'opposizione sua, massime per la parte delle finanze, s'accentuò in modo, che il Chiala stesso la chiama una vera demolizione.

Le metamorfosi del Ministero Menabrea, nel quale (tanto v'eran ferme le idee) si contarono undici cambiamenti di Ministri in due anni, ebbero fine il 22 novembre 1869. Il tentativo più ardito fu quello del maggio, con cui sperò di stringere a sè con più forti vincoli la destra e sciogliere la Permanente Piemontese ed il Terzo Partito. Ma sopravvenne la faccenda della Regìa dei Tabacchi e ogni cosa andò travolta in quella interminabile tragicommedia.

Neppur questa volta riescì al Dina la panacèa d'un Ministero Cialdini, strana illusione ottica codesta, ricorrente nel Dina ed in altri, poichè pare ormai accertato, che s'immaginassero nell'eccellente soldato tutt'altr'uomo da quello che era in realtà. Dimessosi finalmente il Ministero Menabrea, la crisi fu delle più lunghe, che si ricordino. Da ultimo il Lanza ed il Sella, uniti insieme, ricomposero il Gabinetto ed era tempo, perchè la crisi durava già da più d'un mese.

Ordine, raccoglimento, economie fino all'osso, lente dell'avaro erano le speranze del Lanza, tradotte in immagini quasi poetiche e che divennero proverbiali. Se non che di tutte le speranze dell'ottimo Lanza, quella che gli riescì meno (ed era quella che importava riescisse di più) fu la durata della pace, di quella pace, per cui, girando tutt'attorno lo sguardo per i vasti orizzonti della politica, non avea scorto segno di minaccia, ed invece di lì a pochi mesi divampò una delle più grandi guerre della storia moderna.

Contuttociò l'opera riparatrice del Sella fu intrapresa e condotta ben'innanzi, ed il Dina, si può credere, fu dei più caldi e tenaci a sostenerla. Se non che, sopraggiunta ora la guerra tra la Francia e la Germania, forse quel-

l'opera era a forza interrotta, forse era impedita del tutto; e chi sa per quanto tempo! Dagli scritti del Dina apparisce che egli nel formidabile conflitto esita assai a risolversi. Più incalzano le vittorie Prussiane, più il disastro dell'Impero Napoleonico e della Francia si fa imminente, e più il pensiero del Dina, rispecchiante i contrarî affetti, da cui il suo animo è agitato, si mostra incerto, oscillante. Dopo le sconfitte di Metz e di Wörth non può assuefarsi all'idea che i Prussiani vogliano lo smembramento della Francia; persino dopo Sedan e la prigionia di Napoleone III invoca una mediazione dei neutri, che metta fine alla guerra e salvi Parigi; ma quando di necessità risorge fra questi eventi la questione di Roma, dibattendosi fra le solite prudenze ed impazienze, il pensiero del Dina si rafferma di nuovo. Non approva certe timide esitanze, ma non approva neppure il suo Sella di schierarsi fra i frettolosi, guardando a un solo lato della questione. Ormai però non ha più dubbio. Come si acconceranno le cose, una volta entrati in Roma, lo stesso Governo non sa bene, ed uno scambio di lettere, appunto fra il Dina e il Lanza, lo mostra, perchè il Lanza parla sul serio di franchigie territoriali da concedersi al Papa e di città Leonina. Ma il Dina sfata questi temperamenti vani, che il Papa per primo non accetterebbe, e sollecita l'andata del Re a Roma, che è ciò che importa.

Nelle elezioni generali del 1870 il Dina riescì deputato di Città di Castello.

Trasferitosi però col giornale a Roma, la sua intesa col Sella si sgretola alquanto. Il giornale arieggia ad opposizione ed il Sella se ne stizzisce. Burrasche d'estate! Nell'insieme il Dina appoggia sempre il Ministero Lanza-Sella, di cui era stato pronubo efficacissimo, e nelle questioni più grosse, in quella, ad esempio, dell'applicazione delle Leggi d'abolizione delle Corporazioni religio-

se alla provincia di Roma, il suo aiuto non gli viene mai meno.

Pentito il Ministero di non averla proposta, mentre risiedeva ancora a Firenze, ove la compiacenza del recente acquisto di Roma avrebbe fatto accogliere più facilmente i lenimenti, che a quelle leggi credeva opportuni, indugiava, e coll'indugio parea volersi schermire da una difficoltà troppo grossa. Oltredichè lo stabilirsi in Roma, in cui ad ogni pietra smossa si sollevava un incidente diplomatico, lo angustiava fra mille brighe (il Dina avea scritto in questo proposito un articolo fierissimo), ed esso procedeva con un certo fare dimesso, troppo in contrasto col sentimento pubblico da non indebolire sempre più la sua forza.

Comunque, la legge fu finalmente presentata.

Perchè mai se n'aspettava la rivelazione definitiva di tutto il pensiero del partito liberale intorno alla Chiesa di Roma e la trasformazione materiale e morale della vecchia città, dove l'Italia avea portati i suoi penati? Anche oggi sarebbe difficile dirlo. Ben ricordiamo che il disinganno fu grande e non minore la ripugnanza, quasichè la Legge delle Guarentigie non avesse dovuto far presagire più o meno quale sarebbe stata. Questa pure alterava il nostro diritto pubblico; questa pure pareva scemare il pregio civile della nostra vittoria, contraddicendo nelle stesse forme, delle quali era costretta a vestirsi, alle terribili invettive, con cui tutta una tradizione letteraria, filosofica e civile avea minacciato, inutilmente insino ad oggi, nonchè presagito, quello che in realtà era accaduto? E se il fatto era nuovissimo, perchè non dovevano esser nuove anche le norme da applicarglisi? Ciò non intese l'opposizione parlamentare, o non volle tenerne conto. Fatto è che, prescindendo dai soliti sproloqui sulle relazioni tra Stato e Chiesa e dalle solite ricette dei giurisdizionalisti, dire al Governo italiano, il gior-

no stesso, in cui facea discutere in Roma una legge siffatta: «voi immolate l'Italia ai Gesuiti», era un impigliarsi deliberatamente in tal labirinto di controsensi e di contraddizioni da dover perdere ogni filo d'uscirne. E bene lo dimostrano gli stessi articoli del Dina su questo argomento.

Spossatasi in questa discussione, la Camera si mise di mala voglia attorno al nuovo, nè meno vasto problema, che il Ministro delle Finanze le porgea da risolvere. Il Sella avea bensì migliorata la condizione delle finanze, ma ora conveniva far forza di remi per correre le ultime acque e non lasciarsi risospingere indietro. L'accordo mancò e la forza con esso. I pensieri del Sella, nei quali pare che fosse da desiderare una maggior fiducia nelle riforme amministrative ed uno studio più scientifico delle fonti economiche dei tributi, non trovarono grazia presso tutta la Destra; il Rattazzi era morto e con esso era scomparso (scriveva il Dina con la sua solita franchezza) ogni spauracchio di vederlo ricomparire sulla scena; tutti i sostegni del Ministero Lanza-Sella erano dunque crollati, ed una coalizione improvvisa di Destra e di Sinistra lo atterrò. Il Dina, quantunque leggermente oppositore del Sella, non lo abbandonò nell'ora del pericolo e dopo la vittoria degli avversarii biasimò le impazienze e le ibride alleanze, che avevano sconfitto quello che era stato veramente, nonostante i dissensi momentanei (amantium ira), «il Ministero del suo cuore».

Per quanta stima ed amicizia professasse il Dina a Marco Minghetti, non risparmiò acri censure al modo, nel quale fu a lui forza risolvere la crisi. L'alleanza col Depretis, se era bastata ad abbattere il Ministero Lanza-Sella, non giovava, s'intende, a ricomporne uno nuovo e il Dina non perdonava al Minghetti, così esperto parlamentare, di non averlo previsto.

Dopo il primo momento però gli dette tregua ed a ciò forse contribuirono anche le condizioni di salute del Dina, che incominciavano ad alterarsi e gli facevano per la prima volta desiderare, se non di abbandonare il suo giornale, di non portarne esso tutto il peso. Oltredichè chiedeva a sè stesso: «che mai potrà fare il Minghetti, fuorchè continuare su per giù l'opera del Ministero precedente? Tutt'al più far meglio! Vediamo dunque, se è da tanto».

Per le finanze (l'argomento, che sempre al Dina premeva di più) non potevasi del resto giudicare su due piedi il Minghetti. Su altri argomenti, come il viaggio del Re a Vienna e a Berlino, la decisione più pronta piacque al Dina, preoccupato, com'era, dalle velleità reazionarie e legittimiste, manifestatesi in Francia dopo la caduta del Thiers e la presidenza del Mac-Mahon. Non altrettanto gli piacque qualche più spiccata affermazione di politica interna in senso anticlericale ed è notevole che il Dina, quegli, che per dileggio i clericali chiamavano l'Ebreo, metteva lui in guardia il governo di non lasciarsi andare a fare del giuridizionalismo Giuseppino e Leopoldino, sdrucciolo pericoloso e contrario alle vere tradizioni del partito liberale.

Con ciò egli mirava forse ancora più in là, mirava cioè a falciar l'erba sotto a certi propositi, dei quali sommessamente si bucinava, a certi amoreggiamenti del Minghetti con gruppi e gruppetti di Sinistra, dei quali il Dina profondamente diffidava. A questo riguardo mette, al suo solito, i punti sugli i. Non è più tempo, dice, di vagheggiare certi connubi. Dov'è più un Rattazzi, che valga la pena d'essere rimorchiato? Non v'ha (e diceva vero) che qualche prosuntuosa vanità, intorno alla quale rumoreggiano pochi spedati e pochi incerti, un ausilio, che al momento buono si dileguerà, come nebbia al sole. Si dileguò di fatto quasi subito, e il Dina tornò a vagheggiare un'intesa fra il Minghetti ed il Sella, in-

tesa, che, se fosse accaduta, molti guai avrebbe forse risparmiati. Il Dina anche in ciò vedea bene e lontano!

Ma dopo una breve luna di miele, in cui la vita del Ministero di Marco Minghetti (allora in tutto il vigore dell'ingegno e della sua meravigliosa eloquenza parlamentare) pareva annunziarsi insolitamente prospera e fortunata, eccoti sui soliti laberinti della finanza addensarsi le nuvole a minaccia di temporale.

La Destra ondeggiava, tant'è che su una legge di finanza s'ebbe una crisi, risolta con le elezioni generali. Sempre più il Dina propugnava un accordo fra il Minghetti ed il Sella. Ma se il Dina e i suoi amici più intimi caldeggiano l'accordo, quanti invece si gettano fra quei due per impedirlo! Dal libro del Chiala apparisce purtroppo che uno di quelli, che più ostinatamente s'opposero, fu il Lanza, ormai un solitario bizzoso e permaloso, di cui sentiva gli strali talvolta anche il Dina, il quale però, appena rieletto Deputato, tornò ad insistere nella sua idea. Inutilmente! Ma su certe mosse di politica interna il Minghetti trionfava di nuovo, e sebbene l'idea del Dina neppur ora riescisse, tuttavia si vide, se non altro, che animo aveva il Minghetti verso l'emulo illustre, da lui mandato appunto ora a Vienna per trattare la separazione delle ferrovie italiane dalle austriache.

Questo negoziato, così bene riescito, fece spuntare la grossa questione del riscatto totale delle ferrovie e dell'esercizio di Stato delle medesime. S'aggiunga che il Minghetti il 30 ottobre 1875 poteva già annunziare il pareggio del bilancio.

Comincia qui, col pretesto delle teorie economiche liberiste, la brutta defezione della deputazione Toscana. Il Minghetti, confidente troppo, si figurava di superar tutto colle due grandi gesta del suo Ministero, il pareggio del bilancio e la colossale operazione ferroviaria. O gran bontà dei cavalieri antiqui!! Aveva fatto i conti

senza tener calcolo delle congiure degli avversarî palesi cogli avversarî nascosti, e il Dina presentì la débacle. È singolare che essa accadesse al momento che le maggiori forze del partito liberale, salvo il Sella, si potevano dire raccolte col Ministero Minghetti. Grandiosa lotta per questo, il cui epilogo, il discorso del Minghetti, rimasto famoso, è quasi il testamento politico dell'antica Destra Cavouriana. Il tramonto fu così splendido, che nessuno credette alla durata del trionfo degli avversarî. Era invece un tramonto definitivo, e colla sua parte politica (è la sua gloria) tramontava anche il Dina.

La Sinistra, a bandiere spiegate e con gran fracasso di trombe, pifferi e tamburi saliva al Campidoglio a ringraziare gli Dei.

Ormai la maggior fase storica del Risorgimento Italiano era compiuta. Tant'è che i suoi eroi, maggiori e minori, muoiono o scompaiono. Il 5 gennaio 1878 muore Alfonso Lamarmora; il 9 Vittorio Emanuele II; il 7 febbraio Pio IX. Il Dina, non più Deputato, riassumeva in articoli splendidi le memorie del passato e quanto all'esperimento della Sinistra al governo (pei Piemontesi del resto il Depretis non era una novità molto promettente) lo vide iniziarsi senza allarme e nell'Opinione del 28 gennaio 1878 lo giudicava già un esperimento fallito. Vagheggiò allora la formazione d'un partito nazionale liberale, il quale associasse le forze ancor vive dell'antica Destra e le più pure della Sinistra, di cui gli parve potesse essere auspice il Cairoli. Andò tant'oltre in questo suo voto (il voto finale, si può dire, della sua carriera politica) da tirarsi addosso i fieri rimbrotti del Lanza ed un giudizio severo dello stesso Chiala, a cui sembra quasi l'aberrazione d'un uomo, non più nella pienezza delle sue facoltà!

Era un sogno, sì, tant'è che lo si risogna anche oggi! Due fatti però ridestarono il Dina dal suo dormiveglia

e prima che chiudesse gli occhi del tutto: la sconfitta della sua candidatura parlamentare a Torino, in cui odii e corrucci, già vecchi, riapparvero sempre vivi d'imperitura giovinezza, e l'attentato di Passanante a Re Umberto, conseguenza pratica dei più stolti dottrinarismi politici già prevalenti e sinistro lampo profetico d'una delle maggiori sciagure italiane, che avrebbe dovuto essere un avvertimento per tutti, e non lo è stato in realtà per nessuno.

STORICI, FILOSOFI, ROMANZIERI.

Ferdinando Gregorovius.

I Diarî romani del Gregorovius, più che la storia d'un uomo, sono la storia d'un libro: come gli nacque l'idea di scriverlo, dove lo scrisse, in che tempi, fra che uomini, fra quali avvenimenti, quali aiuti trovò, quali ostacoli in sè, negli altri, che fatiche gli costò, che delizie, che pene gli procurò, come per circa vent'anni occupò tutta la sua vita e fra che speranze di gloria, dopo le ansie di cadere per via, gli riescì di compirlo (1).

Oggi, chi vuol passare per un critico, che la sappia lunga, deve, parlando della Storia di Roma nel Medio Evo di Ferdinando Gregorovius, atteggiare le labbra ad un mezzo sorriso. Certo, la vanità scientifica non ha voluto in Germania, e poi, per imitazione, in Italia, prendere sul serio del tutto la grande opera del Gregorovius. La ragione la dice egli stesso nel Diario: «i professori della cattedra non mi vogliono riconoscere, perchè lavoro in libera attività, perchè non occupo alcun posto burocratico e, horribile dictu, possiedo un po' d'ingegno poetico. Non mi possono perdonare il mio senso per la bella forma. La Storia di Roma è stata accolta in silenzio e con levar di spalle dai pedanti della Germania. Per quanto ne sappia, non n'è

(1) Ferdinando Gregorovius, *Diari Romani*, con prefazione di Federico Althaus e tradotti da Romeo Lovera. Milano, Hoepli, 1895.

ancora comparso alcun cenno sugli organi magni della critica. Pertanto essa rischiarerà e rallegrerà ancora la mente di parecchi». E a proposito di questi superbi dispregi dei Bonzi della scienza gli vien fatto di nominare il Mommsen ed il Reumont, della cui Storia di Roma nel medio evo parmi che il Gregorovius abbia per lo meno molta ragione di dire che il libro del Reumont non esisterebbe, se il suo non ci fosse stato. Quest'è una polemica, che ormai non importa più ad alcuno. La Storia del Gregorovius avrà ed ha i suoi difetti; in qualche parte potrà per ricerche nuove essere corretta; non ogni volume, degli otto che la compongono, ha lo stesso valore: ma questo geniale uomo e genialissimo scrittore poteva senza vanto dire del proprio lavoro, e con maggior diritto di Flavio Biondo, queste parole del Diario: «creai ciò che ancora non esisteva», ed il suo libro, nonostante il tema, la novità, l'apparato scientifico, è uno dei più popolari e più letti di tutta la letteratura europea, gloria e fortuna non riservate di sicuro alle arcidottissime lucubrazioni dei suoi detrattori.

Ferdinando Gregorovius aveva poco più di 30 anni, quando nell'autunno del 1852 venne da Koenisberg a Roma. Era nato a Neidenburg, piccola città della Prussia orientale presso la frontiera polacca. Aveva compiuti i suoi studî a Koenisberg, studi di teologia, di filosofia, di lettere, di storia; s'era pure fatto conoscere come scrittore e poeta, ma la sua vocazione non s'era ancora determinata, ed egli si sentiva tormentato da quell'arcana febbre d'un grande ingegno, che cerca ancora sè stesso e la propria via. Dal Goethe in poi, e forse prima, agli uomini del Nord, afflitti da questo male, l'Italia è sempre apparsa come una terra di Canaan, a cui sentono la necessità d'arrivare, e Roma in particolare brilla nella loro fantasia, come la patria dei loro pensieri, dalla quale, anche se non l'hanno mai vista, si ritengono quasi esi-

gliati e l'entrarvi sembra loro un ritorno, anzichè un arrivo. Così è del Gregorovius, ma egli s'indugia tra via e, viaggiatore nato e scopritore, non geografico ma letterario, visita la Corsica e la descrive in un libro. Dubitava ancora molto di sè, ma «la Corsica, scriv'esso, mi strappò ai miei incubi, mi rianimò, mi liberò mediante il primo lavoro, la cui stoffa io avevo tolto dalla grande natura e dalla vita stessa; essa mi ha posto solido terreno sotto i piedi». Notevolissime parole per lo storico futuro, il quale anzichè nel chiuso della scuola e dell'archivio sente sè stesso nella natura e nella vita, e comincia di qui. Non dico che si debbano prendere a modello di tirocinio scientifico, ma del Gregorovius scrittore, quale sarà poi, spiegano assai, e non per altro le noto. Era il 2 ottobre, quando arrivò in Roma, giorno dell'Angelo Custode e prese stanza in Via Felice; auspici buoni, gli parvero, perchè a tali profezie del caso, del pari che ai sogni, il Gregorovius, indole poetica, non può a meno di badare. Proseguì di lì a poco i suoi viaggi a Napoli, in Sicilia, allontanandosi così non solo col corpo, ma col pensiero da Roma, se Roma anche là non fosse presente in ogni dove; tant'è che, in mezzo ad altri lavori, il libretto sui Sepolcri dei Papi è di questo tempo. La prima idea di scrivere una storia di Roma nel medio evo non gli venne però che nel 1854, e comunicatala, come suole un giovine modesto ed inesperto, ad un gran baccalare di scienza, costui ascolta con attenzione, poi gli risponde: «questo è un tentativo, nel quale ognuno deve naufragare!». Al solito; non navigano essi, e non profetizzano mai che naufragi! Per fortuna il Gregorovius, che pur credeva ai sogni, non credette a lui, e sotto la data del 26 novembre 1855 scrive di essersi già messo agli studî preparatorî della Storia di Roma nel Medio Evo. Manco a dirlo, questi studî gli porgono occasione d'imbattersi in altri tipi di dotti. Dopo quello, che sconsiglia

in modo assoluto, l'altro, che promette aiuti, benchè deliberatissimo a non darli, e se gli si parla di tale archivio o tal biblioteca, dove si spera razzolare qualcosa, che faccia al vostro caso, risponde subito: «oh là è inutile cercare; non c'è nulla; lasci fare a me», e non fa niente; anzi, se può, impedisce di fare. Fotografie! Era costui Antonio Coppi, il soporifero continuatore degli Annali del Muratori. Ma ormai l'inspirazione gli era venuta e nella forma stessa all'incirca di quella del Gibbon, che ebbe la sua, seduto sulle rovine del Campidoglio, mentre i frati cantavano vespro nel tempio di Giove; e il Gregorovius invece è colpito dall'aspetto della città vista dal ponte Quattro Capi o Isola di San Bartolomeo, donde si domina il centro della vita d'un altro tempo, posteriore a quello descritto dal Gibbon. Se non che una storia filosofica, come quella del Gibbon, si può scrivere vicino o lontano dal proprio soggetto di studio. Non così quella del Gregorovius. Per sentire e dipingere a quel modo, per rianimare con vera fantasia di storico artista quei ruderi, quelle torri, quelle nere moli medievali, appoggiate, intrecciate quasi alle classiche ruine di Roma antica e imperiale, bisogna averle sott'occhio, viverci in mezzo, vederle, rivederle a quei lumi di sole invernale, fra quelle brume estive di tramonto, quando, dice il Gregorovius, «Roma qualche volta non si lascia vedere, si «racchiude in sè stessa, nella sua vetustà». Per questo egli aggiunge che l'aria di Roma agisce su di lui come vino di Sciampagna, che la sua storia del medio evo romano non è soltanto il frutto di vent'anni di ricerche, ma il risultamento d'una vita, la conseguenza d'una passione invincibile. Felice libro, felicissimo scrittore! Avere un così gran tema nelle mani, sentirsi la forza d'affrontarlo e poter consacrargli in piena libertà e indipendenza di vita tutto sè stesso. Quale delizia più intensa e più piena può esservi al mondo? E il Gregorovius l'assapora

e se la va centellinando per più di vent'anni, non però chiudendosi in sè, ma lasciando aperte le finestre della sua stanza di studio, da cui entrano, senza distrarlo, i rumori del mondo e a quando a quando anzi vivendoci in mezzo con socievolezza garbata e quasi elegante; esempio raro, credo, fra gli scienziati tedeschi, e da proporsi con utilità anche a quei latini, che li scimmieggiano. Neppure al Gregorovius mancano tuttavia ore di dubbio e di scoraggiamento. Non sarebbe l'artista, che è, se gli mancassero. Ma ora lo confortano lieti sogni, per esempio, d'essere unico spettatore in un gran teatro, dove in cambio d'attori ballano le mura di Roma, finchè compare un'Ifigenia, che gli rivolge un discorso. Altra volta pensa: «Roma è il demonio col quale io lotto. Se riuscirò a domare questo essere potente ed universale e farne oggetto dell'osservazione e del senso artistico, sarò anch'io un trionfatore». Ma se non riuscisse? E prorompe in questo egoistico scongiuro: «se il destino mi permettesse di terminare la mia Storia di Roma, nessun dolore al mondo sarebbe tanto grande, ch'io non lo potessi sopportare».

Ciò che a volte lo sgomenta di più è l'aggrupparsi a tempesta dei grandi avvenimenti politici. Quand'egli è venuto in Italia, s'era ancora in piena vittoria della reazione, ma ognuno sentiva in aria che quella quiete di sepolcro era un ripigliar fiato per ricominciare. E di fatto si ricomincia ben presto, nè, per quanto assorto nel suo lavoro, il Gregorovius è uomo da non por mente a ciò che accade. Testimonio nella sua adolescenza del martirio della Polonia, la causa italiana gli sta anzi a cuore; protestante e filosofo, il doppio dispotismo dei Papi non ha più acerrimo avversario di lui. Quantunque avverso anche a Napoleone III, pure partecipa di cuore ai nostri entusiasmi del 1859. «Considero, dice, l'indipendenza d'Italia come un santo diritto nazionale», e dalla ricosti-

tuzione unitaria italiana presagendo acutamente una vicina risurrezione della Germania, scrive alla fine del 1860 queste bellissime parole nel suo Diario: «mi sia favorevole il nuovo anno! Dia esso prosperità al mio lavoro, pace alla mia vita — dia all'Italia la libertà ed alla mia patria la forza concorde».

Con eguale affetto simpatico segue la guerra del 1866, e con giusto orgoglio si compiace delle vittorie tedesche, traendone, al suo solito, auspicî prossimi e remoti: «l'unità della Germania per opera della Prussia, il compimento della indipendenza italiana, la caduta del potere temporale, la fine dell'egemonia della Francia in Europa. Napoleone III ha raggiunto lo Zenit». Vedeva giusto e, a breve andare, il 1870 compie le sue non difficili profezie. Ma qui comincia altresì nel Gregorovius una curiosa mutazione. Dell'Italia del 1870 parla poco, com'è naturale. Si reca in Germania e quella prodigiosa guerra nazionale lo seduce, lo rapisce. Ne segue le fasi, si avvicina al teatro della guerra, descrive a rapidi tocchi, ma stupendi, ciò che gli passa sott'occhio; le sue impressioni non sono di tedesco soltanto, ma d'uomo, di pensatore, di storico, avvezzo a cercare le leggi dominatrici dei grandi avvenimenti ed a considerare questi non sempre come effetti immediati, ma come il risultamento d'un lungo processo storico, che si compie. Ma per quanto risguarda l'Italia comincia, ripeto, nel Gregorovius una curiosa mutazione. Della presa di Roma, da noi, al solito, vantata, al di là di ogni giusta misura, parla con disprezzo soverchio; e quantunque abbia sempre invocata, augurata la caduta del potere temporale del Papa, pure non può rassegnarsi all'improvvisa trasformazione, cui Roma va incontro per diventare la capitale del regno d'Italia. «Roma, egli scrive, perderà l'aria di repubblica mondiale.... È una fortuna ch'io abbia quasi completato il mio lavoro; oggi non potrei più sprofondarmi in esso. Ancora solamente tre mesi

di pena e poi sono al fine. Il medio evo è come spazzato via dalla tramontana con tutto lo spirito storico del passato. Roma ha perduto il suo incanto». E altrove: «L'incommensurabile avvenimento di veder Roma discesa al grado di capitale del regno italiano, Roma, che è la città cosmopolita da 1500 anni e il centro morale del mondo, di vederla divenuta la residenza d'una corte regia, come tutte le altre capitali, non mi può entrare in capo.... Qui ad ogni passo non si vedono che ricordi e monumenti dei Papi, chiese, conventi, musei, fontane, palazzi, obelischi colla croce, le colonne imperiali con San Pietro e San Paolo sulle loro sommità, migliaia di mausolei di vescovi e di abati, un'atmosfera pregna dello spirito delle rovine, delle catacombe e della religione, insomma tutta Roma come monumento della Chiesa in tutte le sue epoche da Nerone a Costantino e giù sino a Pio IX. Tuttociò che è civile, politico, mondano vi scompare o non emerge che come grigia rovina di Roma. L'aria di Roma non si confà ad un regno fresco di gioventù e che ha bisogno per la sua residenza d'un elemento facile a trattarsi, in cui si possa presto adagiare come Berlino, Parigi o Pietroburgo. Il re d'Italia non farà qui la figura, che di un prigioniero Daco dell'arco di trionfo di Traiano; non parrà più grande. Roma perderà tutto, la sua aria repubblicana, la sua ampiezza cosmopolita, la sua tragica quiete».

Ammesso anche quanto v'ha di vero in tali parole, esse dinanzi alla realtà, dinanzi all'intima logica dei fatti, non hanno altro valore che di un accesso d'artistica malinconia, nella stessa guisa che non si può attribuirne uno maggiore al progetto vagheggiato per Roma dal Gregorovius, il quale progetto ha molte linee comuni con altri, che furono a quel tempo e prima e poi ventilati. «Fu sempre mia opinione» scriv'egli, «fare di Roma una repubblica e lasciare al Papa la città e il suo distretto, e dare ai Romani la cittadinanza italiana. Così sarebbe conservato

il carattere cosmopolitico di Roma. Una volta cancellato, rimarrebbe un vuoto nella società europea». Fantasticherie da mettersi in un mazzo con la Città del Sole di Campanella e con l'isola Utopia di Tommaso Moro! Il che non vuol dire che la monarchia e la rivoluzione italiana non avessero potuto far di Roma un qualcosa di meglio di quello che ne hanno fatto. Si capisce ad ogni modo che, trasformata Roma e compiuta la sua opera, il Gregorovius senta finita la miglior parte della sua vita, senta che troppo è mutato in lui e fuori di lui da poter rimanere lo stesso uomo di prima, con la stessa superiorità filosofica e benevola di prima. Il cittadino del mondo, assorto nella quiete divina, nella infinita serenità del lavoro, della scienza e dell'arte, il quale appunto avea trovato in Roma il luogo più adatto per piantar la sua tenda, non esiste più, non può esistere più nel Gregorovius. Sottentra il tedesco, un tedesco innamorato dell'Italia, ma che sente, se non altro, la necessità irresistibile di dir plagas degli Italiani. Se lo meritano, non nego; ma, via, certe crude verità non piace a nessuno che altri venga a dircele in casa!

Prima del 1870 del resto, il Gregorovius, tra la preoccupazione intensa del suo lavoro e vivere nella perpetua lanterna magica di Roma, non s'era quasi, si può dire, accorto in che parte del mondo vivesse. Era in mezzo alla gente ed era solo nel tempo stesso; felicissima combinazione, che va divenendo sempre più malagevole per tutti. Una folla di persone, venute da ogni angolo della terra, gli passa vicino; egli osserva tutto e tutti con acutezza, con vivacità, con arguzia, ma è notevole che dei mille bozzetti e profili dei suoi Diarî egli segna per lo più i tratti esteriori soltanto. È psicologo più profondo nel descrivere un quadro d'insieme, nel cogliere le tendenze intellettuali e morali d'un gruppo, d'una società, d'una gente, ma (forse è abitudine di storico) sull'indi-

viduo non si ferma, o se ne cura poco. Anche così come sono, v'ha però ne' suoi Diarî una vera galleria di ritratti, nei quali da pochi segni solamente la mano dell'artista si riconosce e varrebbe la pena di riferirne qualcuno, se non si trattasse di stranieri principalmente. Restano altre pitture più complesse delle varie situazioni storiche e sociali di Roma dal 1852 al 1874, che sono d'una verità o, si direbbe oggi, d'un realismo insuperabile, e rimarranno anche per noi Italiani: i fasti dell'ispirazione dei Gesuiti, a cui Pio IX si dà in balia, e che cominciano colla proclamazione del dogma dell'Immacolata e finiscono col Sillabo e coll'infallibilità del Papa, l'interregno del Lamoricière e del De Merode, che bilancia l'onnipotenza del Cardinale Antonelli, Roma trasformata in piccola Vandea italiana tra il 1861 e il 1865, Roma sola di fronte alla crociata garibaldina e la seconda occupazione francese dopo Mentana, il Concilio ecumenico, il mito della rivoluzione interna, e Roma di fronte alle immense catastrofi del 1870, e finalmente i primi tempi della Roma italiana. Tuttociò forma nei Diarî del Gregorovius un contenuto storico d'un valore inestimabile, tanto sono profondi e caratteristici i suoi abbozzi e tanto è grande la libertà dei suoi giudizi. All'ultimo egli non può perdonarci, ripeto, la violenta e inartistica trasformazione di Roma, che noi abbiamo fatta (e dire che non eravamo che al principio) ma le sue ultime parole sono ancora parole d'amore, e in grazia di queste possiamo noi stessi perdonar molto al grande scrittore, che, a modo suo, ci ha molto amati. Egli chiude i suoi Diarî così: «La mia missione a Roma è terminata. Qui sono stato come un ambasciatore, in modestissima forma, ma forse in un senso più alto, che non lo siano i ministri diplomatici. Ora posso andarmene in pace. Potrei rimanere ancora. Ma mi ripugna invecchiare in Roma, ove tutto si rinnova e si muta, ove una nuova vita

coprirebbe presto i miei antichi e cari sentieri e li renderebbe irriconoscibili.... Ma è cosa ineffabile che tutta la parte più intima e più viva della mia vita diventi ora una cosa passata. È uno strappo improvviso come di tempesta, che sradichi un albero. Ieri nello scendere dal Campidoglio mi pareva che i monumenti, le statue e le pietre mi chiamassero ad alta voce per nome.... Esse inspirarono ed illustrarono ad ogni momento la mia opera nel suo formarsi ed esse le impressero il colore locale e la personalità storica. Tuttociò scompare ora e diventa fantasma.... Roma, vale! Haeret vox et singultus intercipiunt verba dictantis».

Leone Tolstoi.

Lo scrittore è quello che è, uno dei più grandi del secolo XIX. Il pensatore è spesso bizzarro e paradossale, ma indica le più importanti oscillazioni delle idee del tempo. Per esempio, in questo libretto di circa centottanta pagine che intitola: «Lo spirito cristiano e il patriottismo», (1) egli, si può dire, disfà la storia e rimpasta il mondo. Non fosse dunque il gran nome dell'autore, il contenuto solo di questo libretto impone quasi d'occuparsene. Chi sa mai! Potrebbe anche venire un tempo, in cui ci dovessimo tutti amaramente pentire, ma troppo tardi, di non averlo fatto, d'aver perduta la buona occasione per raddrizzare i nostri cuori ed i nostri cervelli, e naturalmente sono ben pochi i libri, a non conoscere i quali si corra un rischio così grande.

(1) Comte Léon Tolstoi, *L'esprit chrétien et le patriotisme*. Paris, Perrin, 1894.

La piccolezza delle proporzioni gli accresce, anzichè togliergli importanza, agevolando vie più la sua penetrazione e la sua popolarità. Il grave in folio non ha mai fatto nè caldo nè freddo, appunto perchè c'è scampo coll'occhio e la sveltezza dalla clava di Golia, ma non ce n'è dalla sassata di Davide. Senza dire quanto aggiungano di forza a questo libretto la semplicità della forma, la rapidità dell'argomentazione, la nessuna accigliatura scientifica (tutte arti di scrittore grande davvero), mercè le quali le affermazioni più grosse, le conclusioni più sbalorditoie sono snocciolate giù come se nulla fosse e tirate con una eloquenza, che d'ironica si muta per gradi in passionata, tirate, dico, ad una luce di così meridiana evidenza da parere che sia tolta quasi ogni possibilità di affermar nulla in contrario o di concludere diversamente.

Tale evidenza s'insinua tanto più dolcemente nell'animo del lettore, in quanto il Tolstoi, di proposito deliberato sembra mirare a un segno e coglie in un altro; sembra voler fare una satiretta occasionale, un articoletto di cronaca quotidiana, e invece, come la piccola sorgente d'acqua, che prima striscia modesta fra i sassi del monte, poi si muta in fiume, e infine si dilata nel mare, così satira e cronaca si slargano qui via via ad una tesi sociale ed umana, di cui egli stesso, il Tolstoi, non sa più discernere i confini.

Prende le mosse dai due fatti, che hanno dato luogo a quell'improvvisa esplosione di reciproco amore, di cui si sentirono presi a un tratto Russi e Francesi. Una squadra di navi francesi approda un bel giorno a Cronstadt; i suoi ufficiali, scesi a terra, mangiano molto, bevono meglio, ascoltano e dicono un sacco di corbellerie; poco dopo, una squadra di navi russe approda a Tolone, i suoi ufficiali, scesi a terra, mangiano molto, bevono meglio, ascoltano e dicono anch'essi un altro sacco di corbel-

lerie, ed ecco che non solo coloro, i quali avevano mangiato, bevuto e chiacchierato, ma i lontani ancora, milioni cioè di Russi e Francesi, che di quelle agapi marinaresche avevano solo sentito parlare o letto su pei giornali, si persuadono a un tratto che tutti i Russi idolatrano tutti i Francesi e tutti i Francesi idolatrano tutti i Russi. E bisogna sentirli i giornali dell'un paese e dell'altro che cosa son buoni di dire, descrivendo l'arrivo dei Russi a Tolone e l'ingresso trionfale dei medesimi dentro Parigi! Ma più mirabile ancora è vedere quel che son buoni d'ingoiare di liquido e di commestibili quegli ufficiali russi, che vanno da Tolone a Parigi, mentre una folla frenetica, che dovrebbe essere repubblicana, urla: viva lo Czar, e gli ufficiali russi, che dovrebbero essere tutt'altro che repubblicani, rispondono a bocca piena: viva la repubblica, e mentre le musiche alternano l'inno nazionale russo e la Marsigliese, il primo dei quali è tutto uno sfogo d'amore allo Czar e un chiedere a Dio, che lo ricolmi dei suoi benefici, e l'altra invece è un grido di maledizione e una profezia d'esterminio a tutti gli Czars. Ma chi può a parole significare tutte le strane manifestazioni di questo improvviso delirio, che piglia i due popoli? Generali, ammiragli, popolo, soldati, popi, cardinali, bimbi, donne, ministri, municipi, commedianti, professori, telegrafisti, droghieri, tutti dall'una parte e dall'altra fraternizzano e si scambiano sviscerate dichiarazioni d'amore. I poveri a migliaia perdono le giornate di lavoro in occasione delle feste; si contano a diecine i morti soffocati tra la folla; un giornalista afferma senz'altro che non una donna parigina direbbe di no a un marinaio russo; le donne in realtà primeggiano in questo entusiasmo, che a volte sconfina in vera e propria pazzia, sicchè una di esse, vestita coi colori franco-russi aspetta che passi il corteo e si butta a fiume gridando: viva la Russia, ed altre si spenzolano furenti dalle finestre, o

nella strada saltano al collo degli ufficiali russi, supplicandoli di lasciarsi baciare, alla quale preghiera, se le supplicanti non sono troppo brutte, gli ufficiali si arrendono di buon grado e la folla li rimerita d'una salva d'applausi.

Che vuol dir ciò? In un tempo, tutto scienza, com'è il nostro, un tal fenomeno fa pensare subito a microbii, filossere od a contagi psicopatologici. E di fatto pare che un qualcosa di simile sia successo, poco tempo fa, in alcuni villaggi del distretto di Kief, dove gli abitanti s'erano ficcati in testa che il mondo stava per finire (e poi si dirà che il Mille e non più mille del secolo X è una leggenda!) e improvvisamente smisero di lavorare, vendendo il necessario per comprare il superfluo e spicciarsi a godere quanto più potevano quello scampolo di vita. Un dotto professore di psichiatria, il signor Silorski, capì subito che si trattava d'un caso specifico di psicopatia e consigliò al governo le misure da prendersi per arrestare il morbo; misure, s'intende, da psichiatra e da filantropo (che è tutt'uno), sicchè, agguantati i più furiosi, e alcuni di essi rinchiusi in conventi, alcuni all'ospedale dei matti e tutti gli altri spediti in fondo alla Siberia, la mania del finimondo cessò in quella povera gente come per incanto.

Non v'ha dubbio che il caso è identico a ciò che è accaduto tra Russi e Francesi dopo le visite di Cronstadt e di Tolone, ma purtroppo, attese le sue proporzioni, quest'altra epidemia psicopatica non si può curare nel medesimo modo. Sono due nazioni immense, che impazzano tutte due in una volta e che per propagare il morbo od anche imporlo hanno a loro comando posta, telegrafo, telefono, giornali, e, se non basta e qualcuno non si lascia persuadere colle buone, hanno a loro comando fucili, cannoni, fortezze, melinite e dinamite.

Ora, poniamo, se un vecchietto inerme, barcollante, e

in veste da camera e berretto da notte, di subito diventa matto e fa e dice sciocchezze d'ogni risma, è quasi un obbligo di pietà non contraddirlo e lasciar che si sfoghi. Ma se scappa di cella una mandata di pazzi, robusti, armati di coltelli, di sciabole e di rivoltelle, da essi brandite ed agitate a casaccio, chi vorrebbe non contraddirli e lasciarli sfogare? Eppure tal'è il caso delle due nazioni, malate dell'epidemia psicopatica sopradescritta! E c'è di peggio! Chè con l'astuzia e la simulazione, frequentissime nei matti, mentre il sottinteso di tutto questo loro amore, fatto di odio, è la guerra, esse non parlano che di pace e, con una unanimità di menzogna da far strabiliare, tutti in esse s'accordano a tacere proprio quello, a cui tutti pensano. Dove e quando s'è mai visto nulla di simile?

Si vuol la pace? Ma allora, a che tant'armi e tanti armati in Russia ed in Francia? A che in Russia i giornali, fatti stampare dal governo per uso del popolo, si sbracciano a dimostrare qual'utile si potrebbe tirare dall'amicizia della Francia, se mai alla Germania, all'Austria e all'Italia puzzasse talmente il bene stare da saltar loro il grillo di far la guerra? A che nelle scuole francesi s'insegna la storia ai giovinetti nel manuale del signor Lavisse, spirante ad ogni pagina odio alla Germania e necessità di rivincita e di vendetta per le batoste toccate a Metz ed a Sedan? Chi si vuol canzonare con questa commedia?

Chi? e c'è forse bisogno di chiederlo? Quello, che ora e sempre fu ed è canzonato, il popolo che lavora, quel buon popolo, che è lui stesso, il quale colle sue mani callose ha costrutto tanti arnesi di guerra e di lusso, ha stampato quei giornali e quei manuali, presi persino i fagiani, pescate le ostriche e vendemmiato il vino, che i suoi canzonatori consumano nei simposii fraternizzatori, ed a cui, passata la festa e spenti i lumi, non rimarranno che i campi umidi e deserti, il freddo, la fame, le disgra-

zie e dinanzi a sè il nemico che ammazza e dietro a sè i caporioni, che lo spingono ad oltranza, sangue, ferite, patimenti, cadaveri in putrefazione e la morte, la inutile morte di tante migliaia di creature umane.

L'osservazione in sè stessa non è nuova neppure in Italia, dove la generazione, che ora tramonta, può ricordare ancora il ritornello reazionario del 1849:

Lo disse un codino
E aveva ragione
Il più gran *minchione*
È il popolo-re!

Ma qui col Tolstoi s'infosca e si slarga. Egli sostiene che tutte queste vicendevoli civetterie franco-russe sono una grande e organizzata menzogna, che l'amicizia fra la Francia e la Russia non assicura niente affatto la pace, ma provoca la guerra, una guerra orrenda e sterminatrice, che i governanti, i generali, gli ufficiali, le alte classi, i fornitori, tutti coloro che nella guerra guadagnano oro, onori, soddisfazioni morali e materiali d'ogni fatta, proclameranno onorevole, necessaria, e che invece non è che un lanciare, come belve feroci, gli uni contro gli altri, popoli, che non si sono mai visti e che quindi non si odiano di certo e sospendere ancora una volta quell'opera di cristianizzazione, che già forse incominciava e sarà invece interrotta per secoli.

Come si vede, dalle feste di Cronstadt e di Tolone, dall'amicizia Franco-russa, e dal dibattere, se questa amicizia assicuri la pace o affretti la guerra, temi di politica contingente, nei quali il Tolstoi può aver torto o ragione, ora si passa ad altro, si passa a chiedersi: perchè la guerra? chi la fa? donde muove? E le risposte non si fanno aspettare: la guerra avviene, perchè giova a qualcuno, che non è il popolo, il quale non ha che da perderci; la guerra è fatta dai governi, comprendendo

sotto questo nome non solo la macchina amministrativa, ma tutte le classi alte o cosiddette dirigenti; la guerra muove da un principio, il quale non è che una falsità anacronistica e non avente più alcuna ragione di esistere, cioè il patriottismo.

In massima, o si è Cristiani o non si è. Essendo Cristiani, la guerra, che di necessità conduce all'omicidio, non si può manomettere in nessun caso, perchè la dottrina di Cristo non solo vieta d'ammazzare, ma vuole che tutti gli uomini s'aiutino l'uno coll'altro, considerandoli tutti come fratelli senza distinzione di nazionalità.

Nel fatto, che cosa deve importare al popolo, che lavora, se la Germania ha tolte due provincie alla Francia, se la Russia è impedita nelle sue tendenze storiche verso l'Oriente, se la Germania arrischia la sua preponderanza conquistata a prezzo di tanti sagrifici, se l'Inghilterra è minacciata di perdere l'impero dei mari?

Si pretende che il patriottismo sia un sentimento innato in tutti gli uomini e in secondo luogo che sia un sentimento di tal valore morale da doverlo eccitare artificialmente, se venisse a mancare.

Falsissimo. Il popolo che lavora non si cura che della sua lotta quotidiana per l'esistenza. Le questioni politiche, nelle quali consiste il patriottismo, quel popolo nè le sa, nè lo toccano. Donde proviene, che nonostante gli sforzi dei governi per innestargli le idee patriottiche, che non lo risguardano, e sterminare le idee sociali, che si svolgono in mezzo ad esso, il patriottismo langue e il socialismo s'afforza.

Il gran fatto universale e continuo delle emigrazioni mostra chiaro che pel popolo dei lavoratori la patria è dove il cielo è più mite, l'acqua meno malsana e la terra più rimuneratrice. I confini! Chi gli ha posti? I governi! Chi gli ha inventati? Se il patriottismo fosse davvero un sentimento innato, lo si lascierebbe manifestarsi spontanea-

mente. In quella vece governi e classi dirigenti lo educano e lo eccitano in mille guise e le sue manifestazioni sono sempre pronte, specie nella feccia del popolo, cioè nella folla delle città, e per le cause più disparate e più contradditorie.

No. Il patriottismo ai giorni nostri altro non è che una disposizione di spirito costantemente mantenuta cogli infiniti mezzi, dei quali i governi dispongono, o una scalmana momentanea ad arte eccitata per fini al popolo che lavora estranei ed ignoti.

Ma è poi vero che il patriottismo sia per sè stesso un sentimento così alto e sublime, che educarlo, mantenerlo, eccitarlo, sia un dovere dei governi civili? In sostanza esso è la preferenza che ognuno accorda al paese, in cui è nato, in confronto a tutti gli altri, e può ben darsi che tal preferenza giovi ai governi e all'integrità degli Stati, ma in sè stessa è stolida ed immorale. Poteva forse essere una virtù nel mondo antico, quando ogni popolo, più o meno omogeneo, si considerava come un'isola in mezzo al mare della barbarie, che minacciava sommergerlo. Ma oggi, nelle società cristiane, quali sono i barbari che minacciano, e dove sono? Non solamente dunque il patriottismo nelle società cristiane non è più necessario, ma è un tristo avanzo del passato ed il solo ostacolo a quella fraternità dei popoli, che il Cristianesimo avea preparata. Che motivi d'odio e di lotta possono darsi tra popoli, che lavorano pacificamente l'uno accanto all'altro e si scambiano i prodotti del loro lavoro? E i dotti, gli artisti, gli scrittori, non vivono essi d'un patrimonio comune di forme e di pensieri, il quale non ha nulla a che fare con le nazionalità e coi governi? Ma sono appunto i governi che attizzano le discordie, per poter poi lavorare a mantenere la pace o a rifarla, se la guerra è scoppiata. Finchè dura il pericolo del conflitto provocato dalle discordie, i governi se ne valgono per

persuadere i popoli, che non c'è salvezza se non nella cieca obbedienza alle loro deliberazioni. Ecco quindi un altro aspetto del patriottismo, cioè la schiavitù. L'ideale delle società moderne sarebbe che la pace si mantenesse cogli arbitrati. Così fanno in privato gli uomini ragionevoli, se un dissidio sorge fra loro. Se non che l'arbitrato non è possibile che fra popoli saggi. Ora come può essere saggio un popolo, che s'è obbligato alla cieca a compiere tutti gli atti, che gli prescriveranno alcune persone a lui ignote, le quali neppure esse, alla lor volta, possono esser sagge, perchè non può darsi che i fumi di tanta onnipotenza non salgan loro al cervello? La pace universale mercè gli arbitrati è dunque incompatibile coll'obbedienza dei popoli ai governi, eppure non si finirà di obbedire ai governi, finchè il patriottismo esista, essendo la pretesa necessità di difendere la patria contro i nemici, quella appunto che crea la necessità del governo. Parrebbe che il progresso, moltiplicando i rapporti dei popoli, dovesse affrettare la fine di questa enorme mariuoleria, a cui si dà nome di patriottismo, ma non è così, perchè di tutti gli strumenti del progresso i governi si giovano a posta loro, primieramente slargandosi e chiamando a tener loro il sacco un numero sterminato di persone, quasi un altro popolo, che si sovrappone al popolo vero, ed in secondo luogo adoperando appunto gli strumenti del progresso, affidati a tante attività cointeressate, per mutare in opinione pubblica il sofisma, che è il fondamento della loro esistenza e la prova della loro necessità.

Oggidì i governi non si reggono più sulla sola forza, bensì in gran parte sull'opinione pubblica e ve n'ha una bell'e fatta, per la quale il patriottismo è un alto sentimento morale, nella stessa guisa che, secondo quella opinione, è bello preferire a tutti il proprio paese, quindi riverirne il governo e obbedirlo, prestargli il servizio mi-

litare, pagargli le tasse, accettare le decisioni dei suoi tribunali, e, dove lo Stato e la Chiesa sono ancora uniti, credere a ciò che dice il suo clero. Così l'opinione pubblica crea la forza, la forza crea l'opinione pubblica e sembra che non si possa escire da questo circolo. Meno male che l'opinione pubblica è in continuo movimento e checchè facciano i governi, anche quell'opinione pubblica, che considera il patriottismo come una virtù, va via via cedendo il luogo alla fede nella solidarietà e fratellanza dei popoli. Non c'è che da lasciarla fare e si vedrà se è possibile mantenere una contraddizione così flagrante fra quella fede ed istituzioni, per le quali il cenno d'un uomo solo (lo Czar, per esempio), può far sì che la pace continui o che la guerra, con tutti i suoi errori, prorompa da un giorno all'altro. Per togliere queste contraddizioni non occorrono nè guerre nè rivoluzioni. Basta che ogni uomo di buona fede, e animato di vero spirito cristiano, confessi sempre e arditamente ciò ch'egli sa essere la verità intorno a questo argomento della fratellanza dei popoli e del delitto che commettono coloro, i quali, sotto il pretesto del patriottismo, preferiscono il loro paese a tutti gli altri. S'andrà formando così una nuova opinione pubblica che sopprimendo i governi, i quali non hanno altra ragion d'essere che il patriottismo, aprirà la via a nuove forme di vita non più in contraddizione, ma in armonia con la nostra coscienza.

Tutto questo discorso, che fila diritto come una spada ed in cui non sono di certo i sillogismi, che sian difettivi, è così semplicemente e francamente esposto, che alla prima par cosa da poco e da non scaldarsene tanto. Ma se, giunti alla conclusione, diamo un'occhiata in giro, vedremo che solitudine s'è fatta intorno a noi! Non c'è neppur modo di popolarla alquanto con le preconizzate nuove forme di vita in armonia con la nostra coscienza, perchè il Tolstoi non ci ha

detto quali saranno, e non ce l'ha detto, perchè non gli è parso di dircelo, non già ch'egli sia da paragonare a quel mago impauritosi del folletto, che aveva evocato. Lo dirà un'altra volta, se pure non l'ha già detto nell'altro suo libro: Le Salut est en vous, di cui questo non è che uno svolgimento. La trasformazione sociale, l'abolizione dei governi, aspettate, non dalla violenza, ma da un rinnovamento dell'opinione pubblica, l'anarchia senza gli anarchici, per così dire, sono un'ulteriore conseguenza della dottrina evangelica, predicata nel Salut est en vous, e di quel principio ivi esposto in modo così assoluto, non doversi resistere al male e quindi non oppor la forza alla forza, non castighi alla malvagità, non render male per male, non rivoluzioni, non guerre. Movendo ora da fatti attuali, la dimostrazione è ripresa per altra via. Ma se al Tolstoi era in certa guisa più facile sfatare in massima la guerra, la quale, sebbene non le manchino difensori (il De Maistre la predica d'instituzione divina, il Moltke morale e moralizzatrice per eccellenza), è pur sempre considerata in sè stessa un'orrenda necessità, ben altre eliminazioni gli tocca ora di fare per risalire alle cagioni sociali, che la producono. Sembra nulla, ripetiamo, ridurle, come fa il Tolstoi, ad un unico principio falso, dice lui, ed anacronistico, al patriottismo, artificialmente mantenuto e sobillato dai governi, ed invocare la soppressione dell'uno e degli altri, ma col patriottismo se ne vanno il passato e il presente, la storia e la realtà, e nel vuoto, che lasciano, non v'ha nulla da sostituire, tranne che per il passato spiegazioni che non spiegano, e per il presente ipotesi e auguri, che troppe cose presuppongono mutate nella vita interiore ed esteriore del genere umano da potere senz'altro gettar vele, remi e timoni e lasciarsi andare in balìa di questa nuova corrente.

Il patriottismo è un delitto! Chi non sapesse l'evoluzione

recente del pensiero del Tolstoi, la diversità che passa fra il Tolstoi romanziere ed il Tolstoi moralista e sociologo, avrebbe ben ragione di stupirsi che una simile affermazione esca dall'autore di Guerra e Pace, la vera epopea moderna del patriottismo russo contro l'invasione Napoleonica. In questa epopea (chi può ignorarlo od essersene scordato?) è rovesciata la leggenda eroica di Napoleone, del nuovo Orlando Furioso, che, stranamente accozzato un esercito di nazioni diverse, ripiglia un suo antico sogno di giovinezza e in cambio di risalir la Russia dall'Asia, come da giovine vagheggiava, la invade dal Niemen, ingolfandosi alla cieca, quasi attratto dal sorriso irresistibile d'una fata Morgana, tra brume, nevi e deserti sterminati ed incontrandovi un disastro, che pare una giustizia di Dio. In questa epopea, in cui l'eroe non è più Napoleone, bensì il Kutusow e il Rostopkine, le due grandi figure di quell'invincibile resistenza nazionale, la moralità intrinseca del patriottismo vince, sorpassa nel pensiero del Tolstoi ogni altra considerazione d'umanità, di civiltà e persino delle più comuni regole di guerra. «Che guerra! che regole! — esclama esso. — È un maglio enorme, a cui la nazione dà di piglio per ischiacciare comunque i suoi profanatori».

Ch'egli ora pensi diversamente, sia pure. Ma erano forse lo Czar e il suo governo, dei quali durante l'invasione Napoleonica si perdono quasi le traccie, quelli che artificialmente ordinavano questa resistenza? Ed in Ispagna, contro un'altra invasione Napoleonica, è forse un governo, che non c'è più, che anzi è venuto a patti coll'invasore, quegli che ordisce e mantiene la guerra a morte, dagli Spagnuoli combattuta? In Russia, in Spagna ed altrove, in questi tempi medesimi, e prima e poi, in Europa, in America, nel mondo intiero, quanti esempi non si potrebbero addurre per dimostrare che il patriottismo, il quale arma la mano d'un popolo e lo spinge a combat-

tere, non è sempre una creazione artificiale dei governi e delle classi dirigenti? E quanti se ne potrebbero addurre di guerre fatte per impulso popolare irresistibile, che ha trascinato i governi loro malgrado? Che altro è la guerra della Francia contro la Germania nel 1870? Ciò basta a scoprire il difetto di tutta la prestigiosa dialettica del Tolstoi, che è d'impadronirsi d'una mezza verità e su quella erigere il suo edificio, come se fosse tutta la verità. Perchè ci sono state guerre ingiuste o fatte soltanto per l'ambizione o per la tristizia d'un uomo o di un governo, egli conclude che tutte le guerre presenti, passate e future furono, sono e saranno tali, e il patriottismo, che le anima e le sostiene, un delitto di lesa umanità, provocato dai governi. Lo stesso fatto, da cui il Tolstoi prende le mosse, l'improvvisa scalmana dei Francesi pei Russi, e dei Russi pei Francesi è inesattamente interpretato. Prima di tutto il preteso entusiasmo popolare russo o non è mai esistito o si sarà gelato per via, giacchè nessuno ne seppe mai nulla e gli aneddoti citati dal Tolstoi sono manifestazioni individuali senza importanza. In secondo luogo quello dei Francesi pei Russi, che è una realtà, sarà una realtà ridicola finchè si vuole, ma è talmente tutta cosa di popolo (il qual popolo non è poi tutto soltanto in quei quattro contadini, dei quali parla sempre il Tolstoi), che a nessuno dei due governi è riuscito di mutarlo in un trattato di alleanza offensiva e difensiva da opporre alla Triplice, come gli schiamazzatori di Tolone e di Parigi s'immaginavano che dovesse accadere il giorno dopo. Forse se la guerra scoppiasse, quello che non è accaduto, accadrebbe, ma, che si sappia, non è ancora accaduto. Il signor Lamy, che in uno splendido articolo della Revue des Deux Mondes ha confutato egregiamente il Tolstoi, nega altresì che il sottinteso della guerra inspirasse le feste di Tolone e di Parigi. E forse così fu nelle classi più intelligenti e più

colte della società francese, ma il sentimento delle masse era certamente diverso, più prossimo cioè all'interpretazione, che ne ha dato il Tolstoi, il che pure sta contro di lui, perchè è una riprova, se occorre, che più spesso governi e classi dirigenti debbono, nel tempo presente, moderare anzichè eccitare l'istinto patriottico popolare.

Che il patriottismo non sia dunque un sentimento naturale nell'uomo, che non sia altro e sempre che un artificio di governi per suscitare, quando loro piace e giova, la guerra, è un concetto teoricamente falso e dalla storia le mille volte contraddetto.

Per certo, anche il patriottismo, dall'età antiche ad oggi, s'è trasformato, nella stessa guisa che s'è trasformata la guerra. Nè la guerra, per quanto forse ora più micidiale (ora che più che al valore dei guerrieri e al genio degli strategici s'affida agli ingegni dei meccanici e alle combinazioni dei chimici) nè la guerra, dico, è così selvaggia, come una volta, nè il patriottismo è così ristretto, feroce e disumano, com'era. Per certo, le guerre sono più rare e più rapide, e l'ideale, a cui tendono e debbono tendere gli uomini civili, è che le questioni internazionali si risolvano per arbitrati pacifici, anzichè per le armi. Per certo la solidarietà umana, la fratellanza dei popoli hanno fatto grandi progressi, ma questi progressi sono da arrecare a merito della civiltà moderna, la quale è bensì figlia del Cristianesimo, ma s'arresterebbe o darebbe indietro, nonostante tutto il suo cristianesimo, se s'avverassero gli ideali del Tolstoi. Anche al concetto della solidarietà umana siamo assorti per gradi, ma se non si vuol fare tabula rasa della storia, niuno, che non sia pazzo, negherà che le organizzazioni politiche, i governi sono appunto quelli, che hanno slargato via via quel concetto, dal regime patriarcale della famiglia e della tribù alla corporazione, da questa alla feudalità ed ai Comuni, dai Comuni e dalla feudalità allo Stato, dallo Stato alle unità

nazionali. E tuttociò in armonia, non in contrasto col principio cristiano, il quale non avrebbe nulla da guadagnare, se invece d'una nazione, che difende l'esser suo dall'invasione straniera o si libera dall'oppressione straniera, fossimo ancora a roderci l'un l'altro

Di quei che un muro ed una fossa serra.

E ci roderemmo di certo, perchè la natura umana non è quella che per comodo delle sue utopie s'immagina il Tolstoi e non lo è neppure secondo il dogma cristiano, che in capo a tutto ha posto il peccato originale, per la cui redenzione occorre appunto il sagrificio del Cristo, simbolo sublime della storia universale, che il Tolstoi dimentica, perchè la sua dottrina non è il Cristianesimo, bensì un incongruo razionalismo evangelico, al quale sarà bene che i credenti, i devoti non si lascino prendere, figurandosi di potere, mercè sua, rimodernarsi con poca fatica e mettere d'accordo in tutta tranquillità di coscienza il socialismo anarchico e i vecchi altari. Più che a questi, è a quello che in ultima analisi s'avvicina e tocca il Tolstoi, come dimostrano la sua definizione del patriottismo e il ricollegarla, che fa, al sogno della pace perpetua e alla necessità di sopprimere i governi, vecchie utopie, dal Saint-Pierre e dal Rousseau in poi mille volte sfatate, mille volte ricomparse, e che ora il Tolstoi ha rimesse a nuovo col pretesto di dar passo alla fratellanza umana. Purtroppo è vero, che al prevalere delle questioni sociali corrisponde il decadimento dello spirito patriottico e nazionale, ma non è vero altrettanto che proseguendo per questa via s'assicuri, come pretende il Tolstoi, la pace nel mondo, bensì si sposta la guerra, e in cambio d'eserciti, che nobilmente scendano in campo a difendere la patria, s'ha gli anarchici, che scagliano la bomba di dinamite fra una folla inoffensiva ed innocente. Sopprimiamo pure la patria, ma poichè la belva umana

non si sopprime, nè si sopprimono i suoi biechi istinti d'invidia e di perversità, alla guerra tra nazioni avremo surrogato quella d'una classe sociale coll'altra e dell'uomo coll'uomo, anche fra i quattro contadini, coi quali il buon Tolstoi lavora la terra nei suoi possedimenti di Toula e che sono per lui il microcosmo rappresentatore dell'universo, eccettuate le plebi della città, per le quali questo filosofo umanitario non ha parole, che di disprezzo. Sopprimiamo pure l'amor di patria, ma poichè non si possono egualmente sopprimere nè i deboli nè i violenti, l'ideale della pura e libera umanità sarà il figlio infame e vigliacco, che non difende sua madre. Se questa è la terra promessa, a cui il nuovo profeta col suo quietismo cristiano ed anarchico ci vuole condurre, meglio è per ora lasciarlo andar solo e tornare indietro.

Aristide Gabelli.

La morte di Aristide Gabelli fu per me uno strappo di cuore, quale dovevo provare, separandomi per sempre da uno degli uomini, che ho più amato e venerato in mia vita.

Ed ora che il Gabelli è morto (mi sembra ieri), consunto da un morbo implacabile, che esso ed i suoi amici, appena si fu palesato, previdero purtroppo non lasciare alcuna speranza di scampo, ripenso con che stoica tranquillità, con che serena rassegnazione vide giorno per giorno, ora per ora, approssimarsi la sua fine, e più lo ammiro, e più sento centuplicarmi il dolore di tanta perdita. Dissimulare con lui quella preoccupazione angosciosa veniva fatto naturalmente, perchè è quasi un istinto, e l'affetto, quanto più intenso, tanto più incappa talvolta in sollecitudini

quasi volgari. Ma egli se n'accorgeva e me ne fece come un dolce rimprovero.

Da Padova, dopo la prima operazione chirurgica, che gli fu fatta nella bocca, mi scriveva il 30 giugno 1890: «Tu mi scrivi con molta semplicità e disinvoltura, come se io avessi avuto una febbre gastrica o un reuma e fai la tua parte di amico e hai ragione. Ma il fatto è che io sono sopravvissuto a me stesso.... Non parlo più e credo difficilmente tornerò a parlare, se non per farmi intendere a due passi. Insomma, una profonda mutilazione e tutto ciò all'improvviso, come un fulmine, senza un indizio, senza un dolore... .Solo l'analisi microscopica rivelò la natura del male e l'operazione l'entità. Vedi che caso! Ancora oggi mi pare un sogno e quasi non credo a quello, che mi è accaduto. Voglimi bene e Dio la mandi meno triste e dolorosa che sia possibile al tuo infelice Aristide Gabelli». Prima ancora che la terribile infermità si fosse rivelata, egli, malaticcio sempre, avea quasi il presentimento della sua sventura. Da Montebelluna mi scriveva il 25 agosto 1889: «Sono qui ospite presso un vecchio amico e sono qui nella speranza un po' mia, un po' sua, che in quest'aria delle Prealpi io possa rievermi da' miei malanni. I quali sono pur troppo molti e, credo, non leggeri. Fra gli altri ho un dolore permanente nell'alto della testa, che mi tormenta da un mese e mezzo e mi sembra di assai cattivo augurio. Ma basta, insomma, non v'è ragione ch'io ti dia noia coi miei guai, perchè ognuno di un genere o di un altro ne ha di suoi (se tu non ne hai, mi rallegro di cuore) e gli bastano, senza che gli altri gli rovescino addosso di giunta i loro». Poi distraendosi, come soleva, da queste tristezze per non le far pesare sugli altri: «Io sono qui, continuava, in una villa, che fu dei Pisani dalla stola d'oro, che ne avevano cinquantadue, dicono, per poter cangiare ogni settimana, e fra l'altre quella di Stra. Bei matti, che prendevano la

vita per il suo verso. Guardo queste modanature, questi riquadri delle sale, sto seduto sopra una scranna del secolo passato e ripenso alle cose, che videro e udirono.... Dipingi parrucche, velade colorate, pianelle dall'alto tacco e quello scetticismo giovialone, a cui non abbiamo saputo sostituire che un altro scetticismo melanconico». Ma il male non gli dava tregua. Il 6 gennaio 1891 mandandomi i suoi auguri pel nuovo anno: «Un po' tardi, dirai tu e avresti ragione, mi scriveva, se io non avessi avuto e non avessi ancora, tanto per cambiare, una flussione d'occhi che mi rende difficile e faticoso lo scrivere. Perdonami dunque e prendi da buon amico quel tanto che può fare questo povero disgraziato, che si sarebbe contentato di campare alla meglio senza troppo grandi sventure e troppo grandi dolori e non è riuscito ad avere nemmeno questa modestissima felicità». Tralascio altre lettere, che non potrei citare senza indiscrezione. Dal pensiero fisso della catastrofe imminente lo sollevava e gli dava conforto veder raccolti in due volumi i suoi scritti sull'Istruzione in Italia. «È una piccola consolazione (così in una sua lettera del 30 giugno 1891) ma prima d'andarmene, la vorrei.... Se io finisco, si seppellisce con me ogni cosa. I libri dei morti, eccettuati i grandi, non si vendono. Non entro a parlarti della mia salute, perchè già capisci come sto da quello che dico, senza particolari che ti rattristerebbero.... Voglimi per questo po' di tempo che mi resta un po' di bene, come hai fatto sempre». Della nuova edizione (caro e buono Aristide!) pretendeva che io era stato il padrino, come se del patrocinio d'altri, e del mio in particolare, quei mirabili scritti, nei quali è tanta parte dell'anima sua, avessero avuto bisogno! «Ti ho inviato questa mattina, mi scriveva il 3 agosto 1891, il volume sull'Istruzione, che oltre al Villari e a me, a nessuno spetta meglio che a te. Tu infatti fosti il pa-

drino dell'edizione e senza di te non si sarebbe fatta. Come vedrai, è riuscita molto bene e io sono rimasto molto contento degli Zanichelli. Quanto alla prefazione, io ho dubitato assai se al Villari, una volta diventato ministro, convenisse di farla e non omisi di fargli tutte le obbiezioni. Ma la sua amicizia resistè a tutto. Ora vedrai che disse di me troppo belle cose. Io spero però che saranno condonate appunto alla vecchia amicizia e spiegate con la mia sventura, alla quale il Villari cercò in tanti modi di apportar sollievo e consolazione».

Uscì il primo volume de' suoi scritti. Dappertutto il volume fu accolto come meritava, benchè non contenesse lavori nuovi, ed il povero Gabelli ne trasse conforto non lieve in quella estremità. Perocchè la fine si approssimava purtroppo a gran passi, nè egli s'illudeva. Di fatto una sua lettera del 14 settembre 1891 mi suonò quasi come un ultimo addio. «La mia salute, diceva, va peggiorando di giorno in giorno. Sono ridotto al lumicino.... Non ci vedremo più, mio caro amico. Ma finchè vivo mi ricorderò sempre che mi hai voluto bene.... Amami ancora per quel poco che durerò». Sei giorni dopo mi scrisse (e fu l'ultima volta) non più di sua mano, ma per quella d'un suo nipote, e, benchè già moribondo, la lettera parla di tante cose estranee al suo male, che m'è inutile citarne qualche passo. Soltanto alla fine erano queste parole, tragiche veramente nella loro semplicità: «Scrivimi presto, perchè c'è poco tempo da perdere!» E il 7 ottobre era morto.

Non vi sarà, spero, chi m'imputi a vanità la citazione di queste lettere. Fosse pur anco (dappoichè io ritengo il Gabelli uno dei maggiori uomini, che l'Italia abbia avuto in questi ultimi tempi) è una vanità troppo innocua da non essermi perdonata. Del resto ai suoi amici intimi quelle lettere non diranno nulla di nuovo.

Ma per tutti quelli, che lo conobbero soltanto da' suoi

libri, esse diranno, mostrandolo qual'era in quei momenti supremi, nei quali si mettono a non dubbia prova i caratteri degli uomini, esse diranno che in lui fra l'uomo e lo scrittore era un'unità perfetta, che la virtù la predicava e la praticava, e che da questa perfetta unità morale dell'ingegno e del carattere risultavano in lui la potenza e l'originalità dello scrittore. E scrittore potente e originale era veramente. Lo era tanto più in Italia, sebbene, come artista, la derivazione manzoniana del Gabelli in tuttociò che ha scritto apparisca evidente. È quella stessa bonarietà un po' maliziosa, quella stessa ironia a fior di pelle, che non diventa mai nè sarcasmo, nè satira; quella stessa profondità e finezza d'osservazione, quella stessa sobrietà di mezzi, che nasconde la potenza e la ricchezza dell'arte; sono quelle stesse forme, che nella loro garbata popolarità, mai sciatta e discinta, anzi con una certa superiorità signorile, contengono sempre più di quello che dicono e fanno pensare. Per tal guisa non è lo scrittore che s'abbassa, è il pubblico, che quasi senza addarsene è per una via facile condotto ad innalzarsi fino allo scrittore, il quale delle cose più comuni, che il pubblico, sempre un po' saccente, crede conoscer bene e per intiero, gli dischiude con sua gran meraviglia mille e mille aspetti nuovissimi e diversissimi, ai quali non solo non avea mai pensato, ma non avrebbe mai neppur sospettato che altri potesse pensare. Il Gabelli è appunto grande scrittore fra i contemporanei, perchè nessun altro forse più di lui ha saputo far sua quella gran regola manzoniana dello scriver bene: pensarci su. Quand'egli si pone a scrivere, ha profondamente meditato; niun angolo, niuna svolta, niun recesso del suo argomento gli è rimasto intentato; egli lo squadra tutto con una occhiata; non c'è un pensiero che oscilli; non c'è una parola che dia nel vago; non c'è un contorno che non sia netto, preciso, ed il suo ragionamento, pur soffermandosi nei meandri e negli ara-

beschi d'una fantasia eminentemente coloritrice, fila dritto e penetrante come una spada e tutto possiede e signoreggia l'animo dei lettori. Ragionatore più logico, più serrato, più limpido credo che difficilmente possa trovarsi fra gli scrittori italiani dei nostri giorni. Come artista della parola, ho detto sentirsi in lui la derivazione manzoniana, ma la provenienza del suo pensiero e la direzione sono tutt'altre. Venuto su nella salda disciplina del Ginnasio Austriaco, nutrito dei forti studi delle Università tedesche, la tradizione scientifica italiana, alla quale va aggregato, è quella dei grandi giuristi ed economisti del secolo XVIII, che mette capo al Gioia ed al Romagnosi, e scontratasi nel romanticismo letterario può bensì porgere talvolta quel risultamento misto di fantastico, di positivo e di sentimentale, che vedesi, ad esempio, nel Mazzini, nel Ferrari, nel Correnti ed in altri, ma nel Gabelli invece è contenuta e diretta dal metodo rigoroso delle scienze naturali, donde quel positivismo temperato, che è tutta la sua fede filosofica, e di cui farà così belle ed utili applicazioni all'etica, alla pedagogia, alla statistica, ed in genere a tutti quegli argomenti di scienze morali e sociali, che ha avuto occasione di trattare.

Dopo quello che hanno scritto di lui con tanta autorità il Villari ed il Franchetti, considerandolo più specialmente come pedagogista, non tornerò di proposito su questo argomento. Hanno essi bensì toccato pure del filosofo e dello scrittore, ma forse qualche spigolatura ulteriore su questo campo, riandando i suoi scritti principali, gioverà a rimetterci innanzi tutta intiera questa splendida e originale figura, oggi scomparsa. Ce ne volle, perchè l'Italia, così abitualmente incuriosa suorum, s'avvedesse quale scrittore possedea nel Gabelli! Oh se la politica l'avesse portato sulle sue spalle! Ogni partito ha il suo piccolo panteon d'illustri, che si allarga a comodo, e più il partito è di scalmanati meglio è. Più presto si va su-

gli altari, benchè, per compenso, gli iddii del domani incalzano e rovescian più presto quelli dell'oggi. Ma nella politica il Gabelli comparve appena; vi dimorò solitario; fra tutte quelle rapide contraddanze stette fermo; quando fu con molti, erano in cinque o sei, ed uno era suo fratello. Pur tuttavia fra qualche ufficio pubblico che esercitò e quella capata nella politica e la sua lunga permanenza nel Consiglio superiore d'istruzione pubblica, in cui s'acquistò subito e mantenne una grande autorità, la sua fama si divulgò ed anche il grosso pubblico cominciò a prestar orecchio a questa voce, non sempre in chiave (lo dico ad onor suo), ma che s'ostinava con una costanza, che almeno essa dovette parere a quel pubblico meravigliosa, a batter sempre la medesima nota. Prendetelo di fatto al principio dei suoi trent'anni e più di lavoro come pubblicista e che cosa vi dirà esso? « Per quanto abbiamo ripensato alle condizioni passate e presenti del nostro paese considerando la maravigliosa lucidezza di mente degli antichi e quel netto e sicuro senso del cinquecento così in molti studi, come nelle arti, e poi il vuoto che si è fatto via via nelle teste in quasi tre secoli di continuo decadimento, il bisogno supremo ci parve sempre quello di ridonar chiarezza alle intelligenze, riparando al guasto arrecatovi dalle oziose fantasticherie, prese per parti di immaginazione, dalla scolastica e dalla rettorica » (1). Qual mezzo a ciò? L'applicazione del metodo sperimentale, per cui progredirono così sicuramente le scienze fisiche, alle scienze morali. Non è questa di certo un'invenzione sua, nè in quella applicazione egli fu primo, nè solo. Ma è suo il rigore, sua la temperanza filosofica, con la quale ha applicato sempre il suo concetto

(1) *L'uomo e le scienze morali,* pag. 295–96. Ediz. Le Monnier. La prima edizione è di Milano nel 1869, e ripiglia idee e studi già pubblicati nel 1865 e 1866.

in ogni problema di scienze morali, che abbia trattato, ed anche nei problemi più minuti, nei più immediatamente a contatto con la vita quotidiana, nella statistica e nelle scuole. Quel rigore, quella temperanza sono assai più difficili e più rari, che non si creda. « Implicando per la scienza, scrive il Gabelli, una rinuncia volontaria e sincera alle sue vaste e abituali ambizioni, e costringendola a farsi umile, a diffidar di sè stessa, a procedere cautamente, ha qualche cosa di triste e di melanconico per lo spirito umano. Il volar dominando sopra i luoghi ed i tempi è per lei antico e caro costume, dal quale è pur impossibile ritrarla senza muovere da un'idea meno lusinghiera, e però difficilmente accetta, delle umane facoltà. Non si tratta di pensare diversamente soltanto delle cose, ma ben anche di noi stessi; e dire agli uomini ch'essi possono saper molto meno di quello che s'immaginano è stata in ogni tempo la condizione più ardua al vero progresso della cultura. Perciò appunto l'esito viene a dipendere da alcune disposizioni non soltanto di mente, ma ancora di animo.... Trattasi dello sforzo maggiore, che alla scienza si possa chiedere, quello d'indurre l'uomo a diffidare di quei criteri stessi, ai quali è pur costretto ad abbandonarsi di continuo nella vita, per cercare nel freddo esame dei fatti esterni una sicurezza maggiore di quella ch'egli è solito a ritrovare senza fatica nei propri convincimenti.

« È ben vero che ciò non inchiude ancora il giudizio perentorio che quei criteri sieno falsi e tutto si riduce infine ad una specie di dubbio precauzionale, per cui si dichiarano insufficienti a guarentire la verità e a servire di base alla scienza. Ma il dubbio solo sembra ferire quanto abbiamo nel nostro animo di più intimo e di più caro, e perseguitare i sentimenti più nobili fin nell'ultimo asilo, in cui l'umanità si ripara istintivamente contro i colpi mortali di una ragione devastatrice.

« .... Ecco perchè il miglioramento del metodo delle

scienze morali suppone un cangiamento radicale, non soltanto nel modo di pensare, ma anche in quello di sentire.... In altre parole la disposizione scientifica della mente suppone, nelle scienze morali assai più che altrove, il perfetto accordo con un animo calmo, imparziale e fermo, abituato a discernere i suoi sentimenti e i suoi desideri dalla realtà, pienamente conscio dei limiti delle facoltà umane, virilmente rassegnato a vedere in ogni tempo le cose come sono e a sacrificare alla compiacenza austera di non ingannarsi ogni inganno. Soltanto a questa condizione il pensatore può fare della sua mente in certa maniera uno specchio lucido e freddo, in cui l'universo e le cose umane depongano un'immagine pura e tranquilla. Ciò conferma una verità comune, che, cioè, il pensiero dell'uomo si allarga e vede chiaro a misura che vengono calmandosi le sue passioni; il che vuol dire che il suo progresso intellettuale è tutt'uno col miglioramento morale, che il guadagno dell'animo è guadagno dell'intelligenza e a vicenda, che il bene, anche soggettivamente, non è che il vero!» (1)

Non so se ai miei lettori, a me, che trascrivo queste parole del Gabelli, esse, facendomi misurare tutta la malagevole lontananza di questo ideale, producono un senso di compunzione e di scoramento quasi disperato. Ma è l'effetto più consueto, che produce lo studio di tutti gli scrittori moralisti, grandi davvero, l'effetto delle Provinciali e dei Pensieri del Pascal. Però, non trattandosi qui nè di me, nè de' miei lettori, bensì del Gabelli, m'è caro notare che dipingendo quell'ideale, egli inconsciamente dipinge sè stesso, nè a farlo manifesto potrei mai sperare di trovar io parole, che mi servissero meglio delle sue. Quell'armonia dell'animo, del sentimento, dell'ingegno e della scienza, quella temperanza filosofica, quei limiti mo-

(1) Op. cit., pag. 185, 187, 188, 189.

desti, quell'osservazione pacata senza orgogli e senza sbalzi frettolosi, quelle conclusioni mai arrischiate, quella sincerità profonda, quella passione del vero per il vero sono tutto il Gabelli.

L'unità psicologica e morale, che ha fatto di lui il pensatore e lo scrittore, si ripercote nei suoi scritti; spesso trattando gli argomenti più disparati ripete quasi le stesse idee con le stesse parole; certe movenze di pensiero e di espressione vi accade di trovarle nel suo libro: l'Uomo e le scienze morali, ne' suoi scritti pedagogici più profondi, e parimenti nelle Istruzioni ai maestri, premesse ai programmi delle scuole elementari del 1888, perchè lo scrittore è sempre uno; il metodo sempre quello; perchè v'è in lui una persistenza, una compattezza di pensiero, rara sempre, più rara oggi che i fatti e le dottrine s'urtano, s'incalzano, s'accavallano, mutano come dentro un caleidoscopio in continuo movimento. E quando ad un così paziente e tollerante osservatore della realtà è pur forza far concessioni, la sua mite vendetta è tutta in quell'umorismo bonario, che è una delle caratteristiche principali del suo stile e per la quale il Villari lo ha giustamente paragonato agli umoristi inglesi. Se non che nell'umorismo inglese, quale ci è descritto dallo Thackeray, è più indifferenza, più sarcasmo o più intenzione di satira. Allo Swift, per esempio, l'infelicità della vita inspira noncuranza e disprezzo; all'Addison una vita senza scosse e senza gravi travagli inspira un certo ottimismo soddisfatto, che giunge fino all'esaltazione religiosa. Qualche tratto d'ognuno di questi umorismi e degli altri, che lo Thackeray ricorda, si può riscontrare nel Gabelli. Ma per definirlo più esattamente gioverebbe meglio risalire alla origine morale di quel sentimento complesso, di quello speciale modo di considerare l'uomo e la vita, che si compendia nell'humour; sentimento e modo, che ha la medesima origine dello spirito comico, espressione più

determinata, ma forse in egual dose composto di gaiezza e di malinconia, d'osservazione e di tolleranza, di disdegno e di commiserazione. Fatto è che non si può osservar molto l'uomo e la vita senza riderne e sentirne insieme pietà, nè separare queste due impressioni senza imprecare o disperare; due debolezze, che, molte volte, molti hanno scambiato e fatte scambiare per due forze. L'umorismo pietoso è il temperamento vero del Gabelli come scrittore, il quale non sarebbe compreso intiero, se in lui arte e filosofia si scompagnassero dalla filantropia, a cui deve le sue inspirazioni più generose, tanto più mirabili in lui, vissuto povero e infelice tutta la vita. Ma quella compattezza di pensiero, quella persistenza di metodo, delle quali parlavo più sopra, danno al Gabelli una soddisfazione, che pochi scrittori hanno, quella di poter dire: «finisco come ho cominciato», quella di poter raccogliere all'ultimo le due estremità del filo conduttore dei suoi pensieri e mostrare che non v'ha interruzioni nè strappi, ma che si raggiungono e combinano esattamente. Tacendo d'altri scritti minori, egli ha cominciato col suo libro: l'Uomo e le Scienze morali ed ha finito coll'articolo intitolato: Il positivismo naturalistico in filosofia, che è come il suo testamento filosofico. Al positivismo naturalistico, che ormai, deificando la materia, corre pericolo grave di sostituire dogmi e ipotesi sue ai dogmi e alle ipotesi del vecchio spiritualismo, il Gabelli dichiara con tranquilla fermezza: «Scriverei ancora l'Uomo e le Scienze Morali, ma non andrei un passo più in là. Io credo oggi come ventidue anni fa, quando quel libro apparve, che lo spiritualismo, per quanto risponda ad un sentimento, non abbia pur troppo prove che bastino a dimostrarlo.... D'altro lato non vedo quali maggiori prove abbia il materialismo, che si deduce dalle scienze naturali. Appunto perciò mi parve e mi pare che non si possa andar oltre allo stabilire un metodo, che

conduca a restringere le sue conchiusioni a quel tanto che si può ritenere provato.... Le cognizioni, cui giunse la mente umana sono maravigliose, ma sono un nulla a petto di tutto ciò, che ci resta ignoto.... Donde veniamo, dove andiamo, la nostra sorte, il nascere per morire, tutto è arcano.... È grandezza e gloria dell'umanità sollevare la sua mente pei cieli interrogandoli sul suo destino con problemi ignoti a tutte le altre specie viventi; ma non è senza grandezza, nè senza gloria, che questa mente sitibonda di verità si faccia giudice di sè stessa, e deludendo gli inganni dell'amor proprio, riconosca con coraggiosa sincerità, che se essa può sollevarsi fino a intuirli e proporseli, le sue forze non bastano a poterli risolvere » (1).

Senza approfondire intiera l'opera sua, vorrei che in questi brevi cenni lo scrittore almeno (nel Gabelli, si noti, è quanto dire anche l'uomo) apparisse ne' suoi molteplici aspetti e con quelle varie intonazioni, ch'egli sa prendere, sia quando, come abbiamo visto, poggia da filosofo così in alto, sia quando si fa umile cogli umili, e in uno stupendo modello di conferenza popolare, intitolata: Il mio e il tuo (2) cerca ravviare le povere menti dei lavoratori, o sedotte da speranze vane per opera dei rivoluzionari inconsapevoli (quelli che scrollano a tutta forza un edificio e poi si maravigliano dei calcinacci, che loro cascano addosso) o traviate dai rivoluzionari di mestiere, che nella comune rovina sperano rivenire a galla essi soli. A tutte queste innocenti o criminali illusioni egli strappa i veli e le maschere, opponendo: « le impreteribili, le inesorabili, le eterne necessità della natura umana, che diedero, danno e daranno alla vita civile una grandissima parte stabile in mezzo a tutti i possibili cangiamenti ». È il perpetuo problema della ferrea necessità del male nel

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1891.

(2) Milano, Treves, 1886. Fu tradotto in francese.

mondo. Ma come lo svolge da ogni lato! come sminuzza il cibo che somministra ai suoi uditori! come sa parlare per parabole ed esempi, mescolando aneddoti e racconti, profilando tipi e figure, a cominciare da quel bel signore, la cui gondola in una sera d'estate a Venezia passava sotto «quello sgarbato cassone di ferro, che chiamasi ponte della Carità» e tutto ben vestito e con due guanti fiammanti se ne stava sdraiato, fumando a suo bell'agio, «mentre i due gondolieri vogavano a tutta possa per rendere più lesta la sua barchetta, che scivolava susurrando sulle ondicelle increspate da una brezza leggiera»! Che giustizia è questa? Due uomini far da bestie a quel modo, perchè quel signore si riposi e pigli fresco? E l'uguaglianza? Non si dovrebbe mettere quel signore al posto dei due gondolieri? Ma poi seppe che quel signore era un famosissimo suonatore di violino. E allora, come si fa? «Se si scambiano gli istrumenti e per amore dell'eguaglianza fra gli uomini si mette nelle mani al suonatore il remo, bisognerà bene, in omaggio a quest'eguaglianza, mettere il violino nelle mani dei gondolieri; altrimenti la differenza di condizioni sarebbe la stessa, cangiate solamente le persone. In questo caso però non so quanto guadagnerebbe la società e neppure quei poveri barcaiuoli». Ecco come s'introduce a discorrere le quistioni dell'eguaglianza, della proprietà, del lavoro, nè tutto ciò altera punto il rigore scientifico della tesi, nè toglie punto di gravità alla sua argomentazione, che procede fitta, serrata, ma non senza ammonimenti severi ai felici del mondo, nè senza una infinita pietà verso chi patisce senza sua colpa. Perocchè egli ha tutte le corde al suo arco e come può toccar quasi la satira e la beffa, nell'amenissima lettera al Bodio, su: Gli Scettici della statistica (1), così può dall'affetto, dalla immensa genti-

(1) Roma, Tip. Elzeviriana, 1877. Fu tradotto in francese.

lezza del sentire, dal calore di una fantasia assolutamente poetica, dalla religiosità profonda dell'animo sollevarsi quasi a voli ed impeti lirici, come nella: Roma e i Romani, un vero capolavoro per me della prosa italiana moderna.

Anche qui lo scrittore era in pieno accordo coll'uomo. Non l'ho sentito mai parlare di suo padre, senza vederlo dare in un pianto dirotto, e questa cara e buona immagine, nei colloqui più intimi, gli si rifaceva presente spessissimo; provava come un bisogno di parlarne, e l'ha descritta ancora in uno dei suoi ultimi saggi sull'istruzione, perocchè egli attribuiva specialmente alla professione e all'esempio di suo padre il gusto e l'esperienza, che aveva esso, dei problemi pedagogici. «Non posso parlare di scuole, egli scrive, senza che mi si affacci alla mente l'immagine del mio povero padre. Mi si perdonerà, spero, se rammento quel santo vecchio, di cui odo parlare ancora da tanti de' suoi discepoli come se fosse vivo.... Egli era, come si direbbe, un maestrone, possedendo una certa pedagogia regalatagli dalla natura, ma ingrandita e perfezionata dall'osservazione sua propria e dalla sua propria esperienza....» E ricordato come insegnasse le matematiche, dice del dominio che avevano sugli animi degli scolari «quel sereno viso pieno di dolcezza e di pace, quella voce, quel gesto, quelle pause riflessive, quello sguardo penetrante, quel riserbo, quella forza recondita, quella grande rispettabilità della vita significata e annunciata dalla dignità della persona» (1). Pare d'averlo conosciuto, e si capisce il memore affetto e la venerazione del figliuolo, che tenerissimo ai parenti, non lo era meno agli amici, verso i quali siccome era sensibile ad ogni più tenue sollecitudine, così s'adombrava facilmente d'ogni

(1) *L'istruzione in Italia*, scritti di A. Gabelli, con prefazione di P. Villari. (Due vol., Bologna, Zanichelli, 1891). Vol. II, pagg. 215, 216.

distrazione, che potesse parergli un obblio, anche momentaneo. Natura eletta, squisita, non c'era caso ch'egli se ne rendesse reo con alcuno, ma, infelice com'era, aveva tanto bisogno d'essere amato, che anche nell'amicizia non poteva sopportare tiepidezze neppure apparenti. Amava i fiori, ma in questo stesso amore dei fiori poneva una sensibilità fuori dell'ordinario. Una sera, mi ricordo, passeggiavamo per Roma, dopo d'aver pranzato insieme in una di quelle umili trattorie, ch'egli, burlandomi, soleva chiamare troppo umili per i miei gusti. Era d'inverno; il tempo, umido, freddo, minaccioso. Da qualche ora già, come al solito, passeggiavamo conversando, e avevo notato che il Gabelli ogni momento guardava il cielo, preoccupato, inquieto e mormorando tra sè: «a Padova, questa è neve di certo!» Incominciò di lì a poco una pioggerella minuta, fitta, ghiacciata e allora l'irrequietezza, l'intolleranza, direi, del Gabelli non ebbero più limiti. «Rientriamo!» gli dissi. «Eh no, non mi lasciare, rispose, voglio vedere fino a quando avrà a seguitare questo maledetto tempo!» Questo scatto gli somigliava così poco, che non potei fare a meno di dirgli: «Ma non piove già per noi due soltanto!» — «Eh che m'importa di noi due? Sono le mie c i n e r a r i e, che se ne vanno!» — «Le tue c i n e r a r i e?» — Allora, come se mi confidasse un segreto, mi narrò delle c i n e r a r i e che egli coltivava a Padova di sua mano, che esse erano l'unico lusso e l'unica delizia della sua vita, che vederle andare a male pel freddo e la neve, se poteva essere un dispiacere ad ogni passionato cultore di fiori, per lui era una vera sventura, e tante insomma me ne disse, che, essendo egli partito subito per Padova, l'indomani gli scrissi chiedendogli notizia de' suoi fiori, come se si fosse trattato d'una persona della sua famiglia. Per buona sorte a Padova non era nevicato e le c i n e r a r i e del mio povero Aristide per quella volta erano salve.

Il positivismo temperato, che professava, non impediva che l'anima sua fosse profondamente religiosa. Ciò ha fatto dire a certi tristanzuoli, i quali osarono offendere colle loro scede un tal uomo, ciò ha fatto dire addirittura ch'era un clericale. Le solite miserie! In fatto di religione gli Italiani sono, per forza della loro storia, il popolo più disposto o a contentarsi di mere esteriorità (che in Italia bastano spesso anche ai preti) o a far senza anche di queste. Non direi che da' libri del Gabelli si possa argomentare veramente s'egli professi una confessione religiosa e quale. Anzi a tale proposito il Villari scrive: «Egli ha bisogno di credere anche al di là dei confini della pura ragione, ha bisogno d'una religione, la quale però non riesce mai a prendere in lui una forma determinata» (1). Verissimo! Però al papismo è avverso in modo assoluto; l'influenza del cattolicismo sui pensieri, i costumi, gli abiti intellettuali delle popolazioni latine gli sembra disastrosa e lo dice aperto, e ascrive ad essa il loro decadimento e la prevalenza che nell'andamento della civiltà moderna hanno preso le popolazioni germaniche. Ammira quindi il protestantismo, e senza entrare nel nodo della disputa teologica e nel frazionamento infinito delle chiese protestanti, considerando, direi, al pari del positivismo filosofico, il protestantismo, come un metodo religioso, gli pare che i principii fondamentali di questo, il libero esame, la soppressione d'ogni intermedio fra Dio e l'uomo, «l'erigere, come dice, un altare nella coscienza di ciascheduno» abbia evitata la necessità dolorosa, verificatasi specialmente in Italia, di dover scindere l'uomo, il cittadino e il credente, ed abbia permesso che presso le popolazioni germaniche, nonostante tutti i progressi della scienza, il sentimento religioso continui ad afforzare il carattere individuale, i vincoli famigliari e la convivenza

(1) Prefazione agli scritti del Gabelli citati, vol. I.

sociale. Questo egli giudica un coefficiente morale, di cui una società progrediente non può fare a meno, al pari del principio di autorità, che la critica, con una guerra fortunata giunse bensì a bandire dalla ricerca del vero, ma «rimane pur sempre sotto una forma più pratica il fondamento della vita sociale» (1). E fin qui il suo pensiero, anche in questo gravissimo argomento, mi sembra delinearsi, al solito, con molta precisione e sincerità. Dove mi apparisce più incerto è nell'applicazione, ch'egli propone di questo suo concetto all'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Vuol ridurlo alla morale evangelica, non indipendente da ogni sanzione oltremondana, ma indipendente da ogni confessione religiosa. Su questo concetto insiste e ritorna spesso, ma se ciò facendo dimostra di non volere acconciarsi a quei temperamenti di gusto italiano, consistenti nel metter da lato una questione difficile e imbarazzante, quasichè non parlarne equivalga a risolverla o a levarla di mezzo, non per questo si può dire che il suo concetto risplenda della consueta lucidità. Ad ogni modo però il problema è affrontato, e questa è pure una delle particolarità del Gabelli, che le questioni non le scarta mai, non le gira all'intorno, ma si tratti di ubbie partigiane, o di fisime sistematiche, o di vagellamenti fantastici, o peggio di pregiudizi, di vizi inveterati o d'altri difetti della nostra indole nazionale, egli monta ardito e franco all'assalto e non dà quartiere. Si potrà dissentire da lui, ma giammai rimproverargli di non aver pensato colla propria testa, di non aver chiamato pane il pane e vino il vino; la qual cosa alla prima sembra facile e comune ed invece, in Italia principalmente, vissuta per tanto tempo sotto il regno della perifrasi e della dissimulazione, è assai difficile e rara. Ma tornando all'argomento della re-

(1) Scritti citati, vol. I: *Del principio d'autorità presso le nazioni cattoliche.*

ligione, se ha ragione il Villari di dire che il sentimento del Gabelli non si concreta in una forma determinata, se insomma egli non dice tutto quello che accetta, dice però molto esplicitamente tuttociò che rifiuta, e in questo non si può negare che la sua critica si accosta molto a quella dei Protestanti. «I popoli, scrive il Gabelli, che colla Riforma riuscirono a salvare la loro fede, mettendola d'accordo colla civiltà e rendendola gradualmente adattabile al muoversi e mutar di questa (il che fecero trasportandone il centro dalla dogmatica alla morale) questi popoli, dico, rinnovati dal fondo, entrarono in breve a capo della vita moderna e vi si mantengono ancora. Ma noi latini.... all'affacciarsi dell'età moderna.... non demmo alle cose di fede l'importanza, che avevano. Un papa era un lusso e un decoro e ciò a noi bastava. Quindi conservammo una religione, che aveva ricevuto interamente forma, e in parte anche sostanza, dal medio evo, a cui era adatta, e con questa ci avviammo all'età moderna». Quindi il dissidio, che nella storia va accentuandosi sempre più, finchè «civiltà e religione, accampate l'una contro dell'altra, sembrano intimare agli uomini di scegliere fra il pensare senza credere e il credere senza pensare» (1). Con tali concetti non fa meraviglia che il più gran fatto della rivoluzione italiana sia per lui la cessazione del potere temporale del Papa e la riconquista di Roma all'Italia, nella quale spera altresì che l'Italia trovi le forze del suo rinnovamento morale, fine costante di tutta l'opera sua di pubblicista. Roma lo esalta. «Sia pure un cimitero, come alcuni dicono! Appunto dai cimiteri si aspetta la risurrezione!» — E dallo studio morale, materiale e statistico di Roma, quale l'Italia l'ha trovata, e qual'è, mentre egli scrive, tredici anni dopo il 1870, sorge con un colpo d'ala improvviso nelle eteree regioni della poesia,

(1) Scritti citati, vol. II, pagg. 228, 229.

e la sua prosa diviene ritmica, impetuosa, lirica come un inno alla bellezza, alla grandezza ideale di Roma. E continua così: «Soltanto il deserto e il silenzio potevano circondare degnamente la sepoltura di due civiltà. Roma è sola come il leone, perchè da quando nacque non potè tollerare vicini, perchè nulla meritava di starle a lato, perchè nessuno ha il diritto di turbare la sua quiete pensosa. Là, in mezzo a quella nuda campagna, primo testimonio della sua grandezza e ultimo del suo decadimento, il colosso mondiale sembra meditare sul suo passato, e ravvolto nelle memorie de' suoi fasti immortali, sfidare i secoli, che non osano varcar le sue mura. In quella conscia campagna, popolata dai nomi dei suoi trionfi, su cui distendono non più osservate l'errante volo la gru peregrina e la cornacchia presaga, pare specchiarsi come in un regno serbatole a render più fulgida la sua corona. Bella, quando un sole sfolgorante dà ombra e risalto a ogni cosa, e la veste di tutti i colori; bella, quando la percorrono lontan lontano in lunghe striscie le nebbie della sera, che rammentano le sue falangi; ma più bella, quando la limpida luna domina dall'alto del cielo il vasto silenzio e ricerca col fido raggio le sue rovine. Quando poi a traverso dei campi deserti comincia ad apparire sull'estremo orizzonte la immensa cupola di San Pietro, quella cupola sembra al forestiere che s'avvicina un faro che mandi uno sprazzo di luce per le onde tenebrose del mare, sembra il simbolo della speranza fra le miserie mondane, sembra la promessa d'una felicità imperitura a un mondo, in cui tutto vacilla e cade.... Roma ha un vero fascino sulle immaginazioni. Quante volte rimasi estatico nel contemplarla dal Pincio! Quella terrazza del Pincio sembra un palco eretto dalla mano dell'uomo riconoscente per ammirare lo spettacolo più grandioso, che un Dio d'amore possa offrire alle sue creature. Sì, riconoscente, o mio Dio, che a distoglierci dalla frivola ma-

lignità e infonderci un sacro disprezzo delle miserie, fra le quali passa insulsamente inutile la nostra vita, ci donasti questo sterminato oceano di luce, quest'aria pregna dell'olezzo dei fiori, quest'infinita ricchezza di colori e di forme, in cui la nostr'anima ti sente e ti adora!... È un incanto, un'estasi, un sogno, è un confuso via vai di immensi pensieri, è un tumulto di memorie grandiose e di speranze arcane, in cui la mente si perde come in un mare senza confini.... Questo piccolo spazio, che lo sguardo abbraccia senza fatica, è il punto più storico di tutto il mondo. Tutta la civiltà antica s'è condensata fra questi colli, e di qui, risalendo il Tevere, s'è distesa a conquistare la maggior parte della terra conosciuta. Di qui mossero gli eserciti invasori, di qui si propagarono le leggi e la lingua che fecero di gran parte dello sterminato impero un popolo solo. Quando poi i vinti si ribellarono, la non vinta regina soggiogò colle speranze di un'altra vita tutti coloro, che ricusavano il suo dominio in questa e in nome di Cristo risollevò l'impero caduto; poichè le furono strappate di mano le armi, regnò disarmata e dopo la vendetta dei conquistatori non fu meno grande e potente di prima. E l'emblema di questa storia è là sotto gli occhi; un obelisco egiziano portato in Roma dagli imperatori romani e sormontato dalla croce compendia la storia di tutta la civiltà» (1).

Questa pagina gareggia colle più splendide del Byron, del Goethe, dello Chateaubriand, del Gregorovius, dei maggiori poeti storici e storici poeti di Roma, e si stenta davvero a riconoscervi lo scrittore di pedagogia e di morale, il quale pare farsi una legge dell'esser sempre piano, sobrio, pedestre. Che ricca vena! che fluida onda di eloquenza! quanto entusiasmo, quanta poesia! Ed è lo stesso

(1) *Roma e i Romani*, op. cit. Roma, tip. Elzeviriana, 1883. Fu tradotta in tedesco.

scrittore, che in altri libri descrive il modo «con cui s'insegna a sillabare, con cui s'insegnano la somma e la sottrazione, la forma dell'aula, della panca su cui si siede, della tavola su cui si scrive» (1). Ma prima e poi è sempre lo stesso ideale, ch'egli prosegue, il miglioramento, la redenzione morale del suo paese, sicchè sullo stesso letto di morte egli s'affatica ad un breve racconto, intitolato: I ricordi del vecchio Pasquale (il nome di suo padre), in cui si rivolge alle plebi delle campagne, per consigliar loro l'operosità, la temperanza, il risparmio, la probità; le virtù, che sole, e all'infuori di tutte le promesse bugiarde degli arruffoni, possono assicurare il benessere dei contadini e delle loro famiglie. Non avea, si può dire, staccata la penna dalle bozze di questo racconto, che la mano gli cadde fredda, inanimata, e quella nobile testa si posò sul capezzale nella perpetua immobilità della morte. Così avea dato alla patria e all'amore dei suoi simili fin l'ultimo respiro, l'ultimo barlume di ragione, l'ultimo battito del suo cuore!

Avea sessant'un'anno; era nato a Belluno il 22 marzo 1830 (2). Alto della persona più dell'ordinario, scarno, rada la barba, spioventi i capelli; d'aspetto gracile e malaticcio, camminando un po' lento e curvo, tutta la vita parea concentrarglisi nell'ampia fronte, solcata e piena di pensiero, e negli occhi di espressione dolcissima, ma nel fervore del discorso sfavillanti d'una luce interiore, che riverberava tutta la fiamma dell'anima sua. Le infermità e le sventure gli aveano resa la malinconia abituale.

(1) Villari, loc. cit.

(2) In due sue lettere, dirette al prof. Verde ed a me, soggiunge alla data 22 marzo 1891 queste identiche parole: «Giorno faustissimo per la patria (liberazione di Venezia e Milano nel 1848) ma infelice pel tuo povero amico, venuto al mondo nel giorno stesso dell'anno 1830».

Ma l'indole sua era naturalmente allegra e gioviale; scoppiava facile in buone e sonore risate; avvezzo alle privazioni e al lavoro, del poco si contentava; richiesto, era largo di consigli e di conforti; colle persone da lui stimate ed amate ugualissimo ed affettuosissimo sempre nei giorni lieti e nei tristi. Negli intimi colloqui avea la parola ricca, abbondante, colorita. In pubblico era timido, ma tant'era la forza e l'alacrità dell'ingegno, che facilmente superava quella timidità. Le facoltà intellettuali ebbe grandi da natura. Le morali ereditò dal padre e perfezionò di suo. Nulla gli sarebbe mancato, se avesse avuto la sanità e la fortuna, e di quest'ultima avrebbe saputo fare anche a meno. Contuttociò fu apostolo sincero, coraggioso, indefesso del bene, e in questo apostolato consumò le forze e la vita. I suoi amici non potranno dimenticarlo mai più; nè potrà dimenticarlo la patria, se non è peggio che ingrata.

Emilio Zola.

Mettere in contrasto l'accidentale e volgarissima fatalità, che l'ha ucciso, colla grandezza del personaggio, quel soffio di gaz micidiale, che la sbadataggine d'un servo ha lasciato filtrare nella sua stanza da letto, colla fama, che i suoi libri avevano sparsa di lui nel mondo intiero, è, ormai, divenuta una banalità tanto sazievolmente ripetuta, che quasi uggisce di scriverla e si vorrebbe pur trovare altra mossa per cominciare.

Ma la straziante realtà, la tragica antitesi s'impongono e non c'è verso di liberarsene. Egli stesso, lo Zola, che, per ultima concessione ai suoi entusiasmi scientifici, aveva

consentito ad un medico di rivelare al pubblico le fisiche premesse della sua gloria letteraria e le difficoltà intime, contro le quali aveva dovuto lottare tutta la vita: l'incrociamento atavistico di Dalmato, di Greco e di Italiano, che, rinnovatosi nel padre italiano e nella madre francese, spiega la forza e la varietà del suo ingegno; la tarda età del padre e l'isterismo epilettico della madre, che danno ragione, con tutta sicurezza, delle anomalie psichiche e nervose, che lo travagliavano, e quasi gli assicuravano, coll'angina pectoris, colle vertigini, coi terrori fantastici, di cui soffriva, una morte precoce ed istantanea, mentre poi l'autopsia cadaverica ha riscontrato invece nel suo corpo tutta la forte e sana struttura d'un uomo destinato a campar centenario, egli stesso, dico, lo Zola, mai avrebbe potuto immaginarsi d'incappare in quell'insidiosa trappola di destino, cui ha dovuto soccombere, e che per lo meno dimostra col fatto, come non franchi la spesa di ridersi dell'estote parati, in forza del quale la più umile beghina assedia da mane a sera altari e confessionali, se basta, mentre si dorme, un fumaiolo del caminetto a troncar la vita d'un grand'uomo al pari di quella d'un imbecille ed a mandare a monte in un attimo tutte le sudate analisi, le conclusioni ed i pronostici della scienza.

Che cosa si vuol dedurre da ciò? Nient'altro, se non che la fatalità, il mistero, che dominano la vita, mostrano il perpetuo ignoto, che avvolge e fascia da ogni parte la ragione umana e, se accrescono il dolore di veder scomparire in così inopinato e misero modo un uomo ed uno scrittore, quale fu Emilio Zola, fanno di necessità ripensare altresì che sull'infallibilità della scienza egli fondò appunto tutta la sua opera letteraria e che la volgarità brutale dell'imprevisto accidente, cui è dovuta la sua morte, par fatto a posta per dimostrare non già che in lui il pensatore e il filosofo si siano ingannati (lasciamolo dire ad un'altra classe di tristi dogmatici, i quali

poi per rabbie settarie ne inducono ben altre illazioni), ma che s'è forse ingannato l'artista, allorchè, accettando senza più tutte le conclusioni della scienza, gli è parso di dover così essere certo di riprodurre tutta intiera la realtà della vita.

Tanto più s'è ingannato, in quanto essendo egli padrone di svolgere e risolvere nel suo cosiddetto romanzo sperimentale caratteri e fatti a grado della sua fantasia, rinunciava per tal guisa a quella stessa, saviamente scettica e puramente obbiettiva, ricerca di certezza, che le esperienze rinnovate e accettate quali riescono, possono fornire; e deliberatamente si dilungava da quel probabilismo, filosofico ed artistico ad un tempo, in cui può consistere la serietà dell'ipotesi scientifica ed in cui sicuramente consiste la realtà della vita umana e sociale, qual'è e quale l'arte può tentare di riprodurla, non quale ce la possiamo figurare per farne l'applicazione d'un sistema.

Per la più piccola violenza, che gli si faccia, anche il positivismo finisce in una metafisica. Lo stesso Comte ne fu accusato e molti pure de' suoi migliori seguaci, che per larghezza d'ingegno e vigore di fantasia non poterono contenersi in quelle strettoie di dottrina, nelle quali invece si trovarono a tutto loro agio positivisti puri e fanatici, come, ad esempio, il Littré. Dottrina pretensiosa, non meno del vecchio Hegelianismo, che la realtà creava da sè, ed alla lunga più volgare e perciò numerante via via assai meno aderenze che diserzioni.

V'è sempre rimasto fedele anche lo Zola? No, certo. Egli stesso si vantò, scrivendo al suo medico, d'essere stato un infelice e nervoso temperamento di pensatore e d'artista, che s'è travagliato tutta la vita, spasimando per un alto ideale e dicendo forte, senza esitazioni e senza paure, tutto quello che avea creduto fosse giusto ed utile di dire. Ed in realtà si potrà accusarlo d'essersi spesso dimenticato che toute vérité n'est pas bonne à

dire; lo si potrà accusare insomma d'aver detto troppo, non troppo poco di certo.

Lo Zola non è stato un dotto, nè come filosofo, nè come letterato. Ciò gli ha nociuto e giovato, crediamo, nel medesimo tempo. Gli ha nociuto, facendogli accogliere con poca critica e non sempre esatta e compiuta cognizione le dottrine e i sistemi, a cui ha conformato l'opera sua; gli ha giovato, salvandogli una specie d'artistica verginità, per cui non c'è audacia che l'abbia sgomentato, nè modelli, nè freni d'arte, che l'abbiano trattenuto negli argomenti da lui prescelti e nelle atroci realtà di ogni fatta, da lui dipinte con quella sua maravigliosa potenza, che dove ancora vi pare prolissa, o vi sazia, o addirittura vi nausea, non cessa per questo d'avervi vinti, affascinati, conquistati e di stamparsi incancellabile nell'animo dei lettori più riluttanti. Questo egli ha per lo meno di comune coi grandi scrittori di vera fama mondiale.

Nè alla fortuna però, nè alla gloria, nè all'intiero possesso dell'arte sua Emilio Zola è giunto di lancio. Non è di quelli, dei quali si potè dire: «s'addormentò ignoto e si svegliò già famoso». Tutt'altro! La sua carriera letteraria è stata lunga e penosa. Poverissimo, sperduto nel maremagno di Parigi, vi compì a mala pena gli studi incominciati in provincia, ad Aix; poi, per vivere, dovette acconciarsi per impiegato nella libreria Hachette, ov'ebbe almeno occasione di vedere e ascoltare talvolta letterati illustri, fra gli altri il Taine, maestro ed autore suo. A ventiquattro anni pubblicò il suo primo volume. Due anni dopo tentava il giornalismo con mediocre successo, salvo l'urtante novità di certi suoi giudizi letterari ed artistici, che fu notata bensì, ma non trovata di loro gusto dai direttori dei giornali, ai quali non dovea pel momento metter conto partire in guerra pei capricci d'un principiante, che intitolava già le sue fisime critiche:

Mes Haines, a gran meraviglia d'Alessandro Dumas-figlio, cui non riesciva capacitarsi come si potesse esordire così.

Se non che quegli odii celano in realtà amori e consensi intellettuali non meno ardenti, e già se ne vedono i baleni precursori di burrasca in alcuni romanzi, nei quali prelude all'applicazione dell'evoluzione Darviniana e del positivismo del Comte e del Taine, dottrine, che verso il 1870, l'année terrible della grande crisi francese, erano in pieno fiore e con tutto il prestigio per di più dell'opposizione politica all'enigmatica ontologia della Sfinge imperiale.

Seguirono la guerra perduta, il crollo del secondo Impero, l'invasione, l'assedio di Parigi, la Comune, la repubblica conservatrice. Ma conservatrice di che cosa? Di quello, che non c'era più? Eufemismi da parlamentari! Fra le angoscie disperate della disfatta, l'odore delle stragi diffuse ancora nell'aria e le macerie ancora fumanti della grande città, Emilio Zola, riunendo quasi insieme, come un'eco inconsapevole, la nota di Tacito, di Giovenale e di Shakespeare, medita la pittura, la vendetta e la satira di quella decadenza senza nome, che lo circonda, gli pare di trovarne la spiegazione nelle dottrine darviniane e positiviste dell'atavismo, dell'eredità e dell'evoluzione e lancia nel 1871 il primo saggio d'un grande ciclo alla Balzac di romanzi sociali: Les Rougon-Macquart, histoire naturelle et sociale d'une famille sous le second Empire, venti volumi da La Fortune des Rougon, che è il primo, al Docteur Pascal, che è l'ultimo, legati per verità l'uno all'altro (checchè ne dicano gli ultra-zoliani) da un filo assai debole di continuità, visibile appena (anche avendo sott'occhi l'albero genealogico dei Rougon-Macquart, delineato dallo stesso Zola, o la tavola analitica dei personaggi del Ramond), nè tutti di egual valore letterario,

ma componenti tutti insieme un'opera gigantesca e rivelatrice d'un ingegno di prim'ordine, nonostante le superfluità, gli eccessi e le vere offese al pudore pubblico, che niuna necessità artistica licenzia, nè alcuna sincerità di teoriche inspiratrici può giustificare.

Ma ritornare su questo triste aspetto dell'arte Zoliana è ormai inutile. La polemica fra l'ideale e il reale, fra l'arte libera e non libera, val quanto dire fra l'arte sudicia e l'arte pulita, che, anni sono, s'atteggiò persino ad emancipatrice dello spirito umano, è finita nel ridicolo che meritava e nessuno ne parla più. L'arte dello Zola le ha sopravvissuto però, non per questo, ma nonostante questo, perchè era arte grande davvero e ciò fu anzi, si può dire, la prova di fuoco della sua schietta grandezza.

Nel corso della pubblicazione, durata circa vent'anni, ciascun volume ebbe naturalmente varia fortuna. Il pubblico anzi non s'arrese facilmente, e l'immenso successo non si determinò che al settimo volume: L'Assommoir. Il colmo della linea ascendente è segnato da Germinal, trionfo più giusto e più vero dello scandalo di Nana, di Pot-Bouille, di Terre, di Bête humaine, romanzi, nei quali, benchè intramezzati dalle varietà quasi idilliche della Faute de l'abbé Mouret (in cui la scena del giardino gareggia coll'incantesimo della foresta nel Siegfrid del Wagner), della Page d'amour e del Rêve, non cala bensì la potenza somma dello scrittore, ma si palesano vieppiù gli errori dell'arte sua: il simbolismo vince la mano al positivismo, il mostruoso al reale, la pittura va divenendo maniera, lascia dubitare della sua sincerità, e l'interesse va scemando sino a Docteur Pascal, che, anche come romanzo, risente, si direbbe, la fiacca e ripugnante insipidezza dell'amore d'un vecchio, sebbene questo preteso scienziato dagli erotismi serotini, come quelli del Re Davide per la Sunamitide, sia lui, che deve riassumere tutta la dottrina delle

fatalità ereditarie nella razza dei Rougon-Macquart e studiarle in una grand'opera, che, non si sa se per buona o mala sorte, Felicita Rougon, appena egli è morto, getta sul fuoco.

Con la serie dei Rougon-Macquart, Emilio Zola ha creduto aver detta l'ultima parola del positivismo. Ma s'egli si fosse tenuto chiuso veramente entro questi ferrei cancelli, che cosa ne sarebbe stato dell'opera del poeta? Avrebbe bensì dimostrato, come promette nella Fortune des Rougon, le fatalità della razza, dell'ambiente e del momento in un piccolo gruppo di esseri; avrebbe mostrato questo gruppo operante nella società, per rappresentarvi lo straripamento d'appetiti brutali e la febbre insaziabile di godimenti, che paiono essere le caratteristiche del nostro tempo; avrebbe impersonato in questo gruppo la storia del secondo Impero (e Dio sa con che giustizia distributiva!) «dal tranello del 2 dicembre al tradimento di Sedan», ma non avrebbe fatta di certo la straordinaria opera di satira politica e insieme d'immensa pietà sociale, che, anche a traverso le enormi esagerazioni e gli immondi pantani, traverso i quali ha creduto dover trascinare i suoi lettori, gli è riuscito compire.

Le sciagure della Francia nel 1870-71 hanno inspirato l'opera di Emilio Zola, al pari delle Origines de la France contemporaine del Taine, ed in entrambi l'idealità soggettiva, il sentimento patriottico, forse ancora lo spirito di parte debbono aver convinti, benchè non l'abbiano detto, così il maestro come il discepolo dell'insufficienza delle loro teorie di fronte alla complessa realtà. Il Taine ha avuto un bel definire la rivoluzione francese un semplice trapasso di proprietà. Era vero, ma una piccola parte del vero, e l'ha mostrato egli stesso, quando da psicologo indagatore ha studiato i caratteri degli uomini, che fecero quella rivoluzione; quando da logico inesorabile ha fatto saltar agli occhi l'impossibilità

d'esaltarla, come fecero il Thiers, il Michelet ed il Blanc, senza offendere la verità; quando da moralista severo ha sentito che un uomo non può perdonare ad altr'uomo d'essere stato Marat o Robespierre.

Il medesimo è accaduto ad Emilio Zola. Positivista, naturalista, materialista, finchè si vuole, ma le sue opere letterarie, susseguite alla serie dei Rougon-Macquart; Les Trois Villes, Lourdes, Rome, Paris, Les Quatre Evangiles, Fécondité, Travail, Verité (uscito postumo) provano ad evidenza che il suo pensiero devia già lontano dalle primitive rigidità delle sue teorie, naviga via via sempre più in pieno idealismo, ed a seconda di questo non solo fa a meno di premesse di fatto quali sono, ma crea esso l'uomo, l'ambiente, ed ammette che la forza intellettuale e morale può da sè sola modificare le fatalità provenienti dall'atavismo e dall'ambiente.

Nel Lourdes combatte le superstizioni goffe e bottegaie, nel Rome atteggia e accarezza nient'altro che l'illusione d'una riforma religiosa, nel Paris spera potervi sostituire l'amore della verità e della scienza, un idealismo anche questo, ma senza cui insomma pare non creda più possibile nè concepire piena realtà di vita individuale e sociale, nè rappresentarla. Una idealità sociale propugna pure, benchè molto in confuso, in Fécondité; nel Travail il passo è anche più decisivo, perchè, a traverso una cognizione molto vaga di questioni economiche e sociologiche e molto oscillante fra velleità socialiste e pretto individualismo, egli profila una città ideale da mettere insieme all'Atlantide, alla Città del Sole, all'Isola Utopia; il positivista si trova, forse non volendo, in compagnia di Platone, di Campanella, di Tommaso Moro, e finisce così: in Verité (allegoria dell'Affare Dreyfus) si slancia in una palingenesi apocalittica, in cui è divinata la Francia come sarà

allorchè, distrutto tutto il passato, la Francia si troverà rinnovata per merito delle dottrine, che l'autore propugna.

Non v'ha dubbio. L'inspirazione di queste ultime opere è più sentita e più alta. Se non che il procedimento artistico, nell'affastellamento dei fatti e dei personaggi dissimula male d'essersi indebolito; lo stile non ha perduto: è sempre il torrente impetuoso, che dilaga e trascina nella sua corrente ogni sorta di cose dalla più bella alla più brutta, ma, se è meraviglioso ancora di forza, di varietà e di efficacia, cade più spesso nel prolisso, nel declamatorio, e stanca di più.

Il pensatore adunque s'era modificato e certo in meglio, ma l'artista accennava a tramontare, quand'ecco l'affare Dreyfus ed ecco nello Zola rivelarsi tal uomo, che in sè stesso illumina di nuova e splendida luce anche l'artista, perchè nobilita e, si direbbe, purifica tutta l'opera sua, e perchè attesta, anche negli stessi suoi eccessi ed errori, la sua perfetta sincerità.

Quando Emilio Zola venne a Roma nel 1894 per prepararsi, diceva lui, a scrivere il secondo volume della sua trilogia sulle Trois Ville, non era ancora che il pittore naturalista dei Rougon-Macquart e si sarebbe capito che in Italia fosse stato accolto degnamente e si fosse reso il debito omaggio ad un fortissimo ingegno, di cui s'onorava, non senza però molti contrasti, la letteratura francese. Tali contrasti erano altrettanti in Italia, se non di più; la sua fama per certo popolarmente minore che in Francia, e meno diffusa. Perchè dunque gli si volle decretare una specie di trionfo civile e per poco non lo si coronò in Campidoglio? Forse aveva egli, come tanti altri stranieri, straordinarie benemerenze verso la Rivoluzione italiana? Forse nelle sue opere aveva mostrato qualche simpatia, qualche interessamento per noi? Niente affatto! Benchè figlio d'un italiano, l'Italia, la sua storia, la sua letteratura antica e moderna gli erano ignotissime.

Romanziere, non avea mai letto, neppure in una traduzione, i Promessi Sposi.

E allora perchè tutta quella gazzarra d'ovazioni, che gli si fece intorno, e di cui egli mostrò poi la sua gratitudine, componendo col Rome il libro più sconclusionato che abbia mai scritto, e, salvo qualche particolarità che il suo genio gli lasciò indovinare, il libro meno realista e più romanticamente falso e sbagliato che abbia immaginato?

Lo sragionevole engoûment fu tale, ch'egli stesso, intimidito e confuso, pareva non sapersene render conto, e si potrebbe paragonare a quello, da cui furono côlti gli Arcadi romani del secolo XVIII per l'abate Perfetti e per Corilla Olimpica, se non fosse che questa volta la politica (perturbatrice perpetua anche del buon senso italiano) se ne mescolò; fece dello Zola uno de' suoi soliti pretesti; niuno volle esser da meno in quella gara d'applausi; i più antizoliani si mostrarono i più scalmanati, ed alla fine il solo che mostrasse un po' di logica fu Leone XIII, che non lo volle ricevere.

Ben altra spontaneità d'evviva e d'ammirazioni avrebbe potuto e dovuto accoglierlo, s'egli fosse venuto in Italia dopo la parte da lui sostenuta, con tanto onor suo, nell'affare Dreyfus. Decretargli trionfi sarebbe allora stato debito, non d'Italiani soltanto, ma d'uomini onesti e civili.

Il fatto è ancora nella memoria di tutti e non giova tornarvi sopra. Dato pure che Emilio Zola si fosse ingannato, la parte, ch'egli si assunse nell'affare Dreyfus non sarebbe stata meno nobile, meno generosa, meno grande d'abnegazione, di disinteresse, di coraggiosa pietà, di puro amore della giustizia e della verità. E fu bene che il Carducci nostro, quantunque l'opera letteraria di Emilio Zola non finisse di piacergli, gli indirizzasse allora queste solenni parole: «A voi, che la fama letteraria

incoronate di magnanimità civile, esponendo la vostra vita a ogni persecuzione, aprendo la vostra casa a ogni danno, gettando come peso inutile la vostra popolarità per atterrire la giustizia, per propugnare la fratellanza, per difendere la umanità, a voi, che nobilitate l'arte dello scrittore mostrando ch'ella non si cerchia di egoismo utilitario, nè si sequestra nella contemplazione estetica, ma vive, nella gran vita delle anime, di fede nel vero e nel buono, a voi.... noi Italiani.... diciamo gloria ».

Anatolio France, ch'era stato allo Zola critico acerbo, svolse nel suo coraggioso discorso innanzi al suo feretro lo stesso concetto, bollando a fuoco per di più l'insania selvaggia di coloro, che nei funerali di Emilio Zola cercarono un'occasione macabra a sfoghi d'ire politiche e settarie. Ma questa è faccenda che riguarda i Francesi. Io ho riferite le parole del Carducci, perchè riassumono ed esprimono, come meglio non si potrebbe, tutto il sentimento d'ammirazione e di cordoglio, che l'improvvisa e miseranda scomparsa di quel nobile cuore e di quel grande ingegno destò ed era degna di destare anche in Italia.

L'ANNO TERRIBILE

(1870-71).

Victor Hugo ha chiamato così il tempo corso per la Francia dal luglio 1870 al giugno 1871 e Paolo e Vittorio Margueritte, in onta alle strette regole della cronologia storica, l'hanno chiamato: Une Époque, tanta è la complessità, l'ampiezza, la straordinarietà degli avvenimenti racchiusi in quei pochi mesi: la maggior guerra forse dei tempi moderni; non un esercito, ma, in forza della stessa organizzazione militare tedesca, quasi un popolo, che si rovescia sull'altro; un grande impero distrutto; un nuovo sorto sulle rovine di questo; la Francia smembrata; Metz, Sedan, Parigi, che, non essendo bastate Lipsia e Waterloo, compiono per la Germania le vendette di Strasburgo, dei tre Vescovati conquistati, del Palatinato messo a ferro e fuoco da Luigi XIV, le vendette dell'irreparabile sconfitta inflittale a Jena dal primo Napoleone e finalmente quelle delle cinquanta invasioni e scorrerie francesi, quante ne contano gli storici tedeschi, 42 dal 1660 al 1771, 7 della prima repubblica e del primo impero, e l'ultima del secondo impero napoleonico; la potente unità della Francia, frutto d'una storia di secoli, minacciata da un moto interiore di dissoluzione sociale; finito il governo temporale dei Papi in Italia; trionfante l'egemonia prussiana in Germania e costituite (ivi pure in contrasto a secoli di storia) l'unità italiana e germanica;

i vecchi trattati internazionali, sui quali si reggeva bene o male l'equilibrio degli Stati europei dal '15 in poi, lacerati una buona volta del tutto; un altro equilibrio (se tale può chiamarsi lo stato presente d'Europa) surrogato, o cercato.... Grande aevi spatium veramente, un'epoca di storia, che una ne chiude pei problemi, che ha risoluti, e ne apre un'altra per quelli, che lascia ancor vivi o che da essa hanno origine e forse cagione.

Sotto questo titolo generale: Une Époque Paolo e Vittorio Margueritte hanno appunto narrato le vicende francesi dal luglio 1870 al giugno 1871 in quattro volumi, intitolati il primo: Le Désastre, il secondo: Les Tronçons du Glaive, il terzo: Les Braves Gens, il quarto: La Commune, col quale si chiude il ciclo di romanzi storici, da essi consacrati al racconto di quelle vicende.

I Margueritte hanno preferito alla pura storia il romanzo storico, affrontando non solo le obbiezioni, che si sogliono muovere a questa particolare forma letteraria, ma il poco credito altresì di verità storica, che, per opposto a quanto accadde in Inghilterra e in Italia, le procacciarono in Francia, nonostante l'attraente genialità degli intrecci complicatissimi e la molta arte del raccontare, i Dumas-padre e compagni.

Nei quattro volumi dei Margueritte (e lasciando a parte per ora ciò che è da riferire alle loro opinioni politiche e ai loro risentimenti patriottici) è evidente invece lo studio accurato dei documenti, la diligenza delle ricerche spinta sino allo scrupolo delle più piccole minuzie e dei più fuggevoli coloriti del tempo, sul qual tempo tanta è la copia oramai di autorevoli testimonianze, che il riscontro è assai facile, e quanto all'esattezza dei fatti nell'opera dei Margueritte, se n'ha la riprova nel compendio (vero modello nel suo genere) che della parte puramente storica ne hanno fatto gli stessi Margueritte coll' Histoi-

re de la guerre de 1870-71 (1), libretto di poco più di 200 pagine, scritto a fine di volgarizzazione e d'insegnamento popolare e già introdotto in migliaia di caserme e in ventimila scuole della Francia. L'intento patriottico di questa pubblicazione è espresso molto nobilmente così: «Questa storia, che ci tocca così da vicino, questa storia, per la quale i nostri padri son morti sui campi di battaglia di Metz e di Sedan, nei motrigli della Loira o fra le nevi dell' E s t, questa storia dai duri insegnamenti è poco o punto conosciuta.... Quasi ovunque l'oblio scende e via via ricopre delle sue ceneri e delle sue ombre un passato così prossimo e che nondimeno sembra già tanto lontano. Sì, diciamo la parola, perchè tale oblio non è nè bello, nè nobile, nè degno. Se ne vergognerebbero i vincitori! Nei vinti è colpa! Non già che giovi rinfocolare pensieri d'odio e di vendetta e incitare a quella barbarie, che è la guerra. Nessun uomo, meritevole di tal nome, oserebbe a cuor leggiero augurarsi il ritorno di tanto flagello. Pure, chi sa? Forse domani, per difesa della terra natale, per onore della bandiera, quella guerra, che le madri maledicono, può imporsi a noi come il più sacro dei doveri, e per esser pronti nell'avvenire, se occorra, bisogna non dimenticare il passato.... L'unico mezzo per non ricadere negli errori di prima è conoscerli, e perchè, e come fu forza soccombere». Parole d'oro, che non alla sola Francia convengono, tant'è che, ripetute all'Italia, le tornerebbero oggi a capello e, non ha guari, le udimmo rivolte alla stessa vittoriosa Germania dall'imperatore Guglielmo nell'inaugurazione del Museo militare di Goerlitz. Il patriottismo nazionale (destino e gloria del secolo XIX) si va oscurando e indebolendo dappertutto, sopraffatto, secondo la profezia di Giorgio Gervinus e di Ernesto Re-

(1) Illustrée de 52 portrais et de 24 Plans de Bataille (Paris, G. Chamerot édit). Senza data, ma precedente al volume: *La Commune*.

nan, dall'invadente prevalenza delle questioni sociali, e già l'aveva fatto presentire l'esplosione della Commune, epilogo orrendo della guerra franco-tedesca, «lotta sacrilega, che, sotto gli occhi dello straniero, finì di straziare la Francia».

Se non che il compendio puramente storico, che i Margueritte hanno estratto dai loro quattro volumi, riafforza, direi, nella sua stessa efficacia, l'obbiezione, che ad essi è già stata fatta da molti, vale a dire: «perchè, e massime in questo caso, mescolar la storia al romanzo, rischiare che la storia colla viva impressione della realtà schiacci il romanzo, o viceversa che il romanzo con le sue divagazioni e le sue invenzioni nuoccia o tolga alla storia?» A quest'obbiezione i Margueritte rispondono nella prefazione alla Commune: «Ci parve possibile per tal modo allargare il terribile insegnamento del passato (insegnamento già troppo dimenticato) ad un numero di Francesi maggiore di quello, che avremmo potuto sperare, restringendoci ad un semplice studio di documenti». L'obbiezione non è nuova; non è nuova neppure la risposta e, per quante volte questa risposta sia stata data, bisogna anche dire che non risolve l'obbiezione del tutto. L'una e l'altra riassumono tutta la sottile discussione, con cui Alessandro Manzoni, da quel terribile critico che era, si pose a demolire quasi l'opera propria, pigliando a dimostrare nel famoso discorso sul Romanzo storico, che esso è «un componimento, nel quale riesce impossibile ciò che è necessario, nel quale non si possono conciliare due condizioni essenziali, e non si può nemmeno adempirne una, essendo inevitabile in esso e una confusione repugnante alla materia e una distinzione repugnante alla forma; un componimento, nel quale deve entrare la storia e la favola, senza che si possa nè stabilire, nè indicare in qual proporzione, in quali relazioni ci devano entrare; un componimento insomma, che non c'è il verso

giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrinsecamente contradditorio». E dire, che l'uomo, il quale scrive così, avea già pubblicato: I Promessi Sposi! Nè basta. Poichè concludeva il suo «processo al romanzo storico», profetando la scarsa vitalità di questa forma letteraria, dello stesso romanzo di Walter Scott, che pure ne era il modello, e implicitamente del suo romanzo, che è un'opera d'arte immortale.

Per quanto sottile, e fin troppo, sia la dialettica, con cui il Manzoni ha assalito il romanzo storico, da qualche lato adunque debbono per certo essere difettivi i suoi sillogismi, se non solo, come scrive in proposito il professor Cestaro, «si danno degli organismi artistici che.... non ostante la deformità dimostrata a fil di logica della loro costruzione.... sopravvivono, fra tanti altri, alle condizioni di vita, in cui nacquero e non vogliono saperne di morire» (1), ma pel romanzo storico in particolare accade che ogni qualvolta s'è creduto morto e sepolto, s'è visto rinascere dalle sue ceneri e ripigliar la via più vivo di prima. Il fenomeno si rinnova anche oggi. Il romanzo che, dopo la sfuriata romantica, giunta in Francia ai suoi limiti estremi, s'impigliò per tanto tempo in frivolezze mondane, negli intrighi dell'adulterio, nelle minuzie d'una casuistica psicologica, ambigua, spesso sofistica, e sempre quella, persino nei tre protagonisti obbligati, marito, moglie ed amante, il romanzo, dico, se volle uscire da queste acque morte, dovette (e fu merito in parte d'Emilio Zola) sollevarsi alle maggiori e più urgenti questioni sociali e politiche del nostro tempo, e rieccolo già nel campo della storia, ond'è che accanto al romanzo sociale rivive e prospera il romanzo storico, quasi frutti d'un medesimo albero, e non solo il romanzo sul vecchio tipo di Walter Scott e dei romanzi italiani,

(1) F. P. Cestaro, *La storia nei «Promessi Sposi»*.

con le loro sottintese tendenze politiche, ma in tutta Europa il romanzo storico contemporaneo, in cui si fondono romanzo storico e romanzo sociale, come nei Miserabili di Victor Hugo, negli Antenati (Die Ahnen) di Gustavo Freytag, nell'Adam Bede di Giorgio Elliot, e nel maggiore di tutti, nella Guerra e la Pace di Leone Tolstoi.

Il tipo di romanzo storico, che avea di mira il Manzoni nella sua critica demolitrice, se non è del tutto mutato, è per lo meno slargato ed oltrepassato, il che non vuol dire però nè che i principali degli argomenti del Manzoni contro il romanzo storico abbiano perduto valore, nè che, come perfetta opera d'arte, il romanzo storico, quale l'aveva fatto lui, sia nel suo insieme stato mai superato. Si conclude che pel romanzo storico (al pari di tant'altre questioni, non letterarie soltanto), la questione non si può porre e risolvere a così stretto rigor di logica, come ha voluto fare il Manzoni, singolarissimo ingegno anche in ciò (indovinava acutamente, al suo solito, Gino Capponi, quando per la prima volta lo conobbe di persona) che, ripiegandosi sempre sopra sè stesso, d'ogni sua propria affermazione cercava, trovava subito l'opposto, la contraddizione, che «in tutte le cose vedeva un'ultima ratio, forse irraggiungibile, e vedeva sol quella» (1). Non diverso si mostra nel discorso sul Romanzo storico, ed in ciò stanno la debolezza e la forza di tutta la sua argomentazione. Nonostante le profezie del Manzoni e le intrinseche contraddizioni del romanzo storico, esso continua a vivere, varia, si slarga, invade altri campi, sottentra ad altre forme di romanzo, che non hanno le sue congenite infermità, eppure scompaiono molto più presto.

Indagando le origini del romanzo storico (il che mi

(1) G. Capponi, *Lettere*.

guarderò bene di fare) e risalendo nella notte dei tempi al di là dei romanzi storico-eroico-erotici di Madamigella di Scudery, sotto Luigi XIV, e degli antecessori e successori di lei, si potrebbe forse dimostrare che il romanzo storico è risorto sempre dal rapido esaurimento di altre forme di romanzo e che questa è anzi una delle maggiori ragioni del suo perdurare e del suo riprender vita, quando sembra finito.

In questo senso è una ripresa l'opera stessa di Walter Scott, ma così potente, che ormai si ritiene esser esso il vero padre e l'Inghilterra la vera patria del romanzo storico moderno. Anche Walter Scott e l'opera sua sono apparsi, quando la letteratura astratta e declamatoria del secolo XVIII incominciava a declinare, quando il gusto ne era sazio, e il sentimento della natura e della realtà della vita (i primi segni del mutamento prossimo sono già nel Richardson e nel Rousseau) il pittoresco del paesaggio e i fatti della storia (nota il Nield in un libro recente) s'aprivano come due rifugi pieni di freschezza e di novità (1). In cambio di vagare nel vuoto d'una luce senza calore, ecco finalmente forme e corpi, alcunchè di concreto, di vivo, che parla ai sensi, che afferra la fantasia e sveglia consensi simpatici.

Oltredichè si determina col secolo XIX quello che fu chiamato il s e n s o s t o r i c o e ne formerà la caratteristica principale, e, insieme con esso, il color locale e colore dei tempi, uno dei dogmi od una, se si vuole, delle pretensioni maggiori del romanticismo imminente. Il quale, reazionario e quietista in Germania, scettico e individualista in Inghilterra, legittimista o più esclusivamente letterario in Francia, cattolico e liberale in Italia, è però dovunque, dopo le violenze dell'Impero napoleonico e le

(1) J. Nield, *A Guide to the best Historical Novels and Tales*. London, Elkin Mathews, 1904.

grandi disillusioni patriottiche, prodotte dalla reazione del '15, un ritorno alle tradizioni e alle memorie nazionali, e di queste si fa interprete il romanzo storico, facendone anzi il suo fondamento principale. Gli scrittori se ne inspirano; il pubblico se n'appassiona. Per questo l'Inghilterra, così tenace conservatrice e così giustamente orgogliosa delle sue tradizioni, primeggia nel romanzo storico, il cui fine è mettere «dinanzi agli occhi (l'ha detto lo stesso Manzoni) una storia più ricca, più varia, più compita di quella che si trova nelle opere, a cui si dà questo nome più comunemente e come per antonomasia, ...una rappresentazione più generale dello stato dell'umanità in un tempo, in un luogo, naturalmente più circoscritto di quello, in cui si distendono ordinariamente i lavori di storia, nel senso più usuale del vocabolo: .... costumi, opinioni, sia generali sia particolari a questa o a quella classe di uomini; effetti privati degli avvenimenti pubblici, che si chiamano più propriamente storici e delle leggi o delle volontà dei potenti, in qualunque maniera siano manifestate; insomma, tutto ciò che ha avuto di più caratteristico, in tutte le condizioni della vita e nelle relazioni delle une colle altre, una data società in un dato tempo». Di questi ampi propositi del romanzo storico furono in gran parte cagione, ripeto, il movimento generale dello spirito umano nel secolo XIX, lo sviluppo cioè del senso storico, il romanticismo, il ridestarsi dello spirito nazionale conculcato o tradito dovunque. Se non che quel movimento agiva pure sulla storia, propriamente detta, ed i suoi metodi d'investigazione e d'esposizione miravano a far sì ch'essa riescisse a riprodurre la vita integrale del passato più e meglio, che non avesse mai fatto anche ne' suoi maggiori esemplari, e più la storia si faceva viva e complicata di particolari, che prima trascurava, e più dovea scemare l'opportunità, la quasi necessità, si direbbe, del romanzo storico. In realtà fu una

delle principali e più minacciose sue ecclissi. Come non preferire la forma letteraria, che ha per suo instituto di cercare il vero, le cui stesse congetture e probabilità, quando non le riesce assicurarsi del vero con intiera certezza, hanno pure un valore di realtà ed il cui solo concludere: «non si sa» è pure una cognizione positiva acquistata, come non preferirla ad un'altra forma, per cui mescolare il falso col vero è la condizione della sua esistenza, giacchè per avere un romanzo storico bisogna che romanzo ci sia, e nessuno ha mai detto in che dose precisa debba entrarvi la storia? Sono le vecchie obbiezioni che risorgono, e poichè la storia si risolveva a compier essa anche l'ufficio, che avea preteso assumersi il romanzo, non si dubitò più che il romanzo storico non morisse questa volta davvero.

Invece non solo continuò a vivere, ma accadde, che di una storia, la quale dapprima s'incominciò a tacciare di troppo letteraria, poi a dileggiare di romantica, si finisse per diffidare e negarle ogni dignità scientifica, nonostante i capolavori veri, dei quali, checchè se ne dica, essa avea già, durante questo periodo, arricchita la letteratura europea.

Chi profittò della strana vicenda fu il romanzo storico, e la storia che nella prima metà del secolo XIX, scontrandosi nel movimento romantico e indulgendo al medesimo, s'era compromessa e screditata, nella seconda metà dello stesso secolo, scontrandosi invece nella corrente scientifica e positivista, che le imponeva le aridità e i metodi delle scienze naturali e le intimava di vergognarsi quasi di poter essere mai considerata opera letteraria, la storia oscillò incerta nell'intradue della scienza e dell'arte, mentre il romanzo storico, slargando il primitivo suo tipo inglese e italiano, invadendo altri campi, affrontando i problemi sociali, morali e politici della storia contemporanea, non contentandosi più di minuzie erudite, sfuggite alla storia generale, ma studiandosi di ritrarre al vero la fi-

sonomia totale d'un'epoca o d'un periodo storico, o addirittura lanciandosi in vere polemiche storiche od attuali, il romanzo storico non si lascia neppur più definire con precisione ed ha, se non vinte, spostate molte delle obbiezioni, che gli si solevano contrapporre.

Coi romanzi storici dei Margueritte siamo appunto nel caso. Questi due scrittori, tra la misantropia scientifica dei metodisti rigorosi della storia e la passione patriottica del ridestare ricordi non più abbastanza vivi, secondo essi, nel cuore dei Francesi, hanno prescelto la forma del romanzo storico. «Con questo sforzo — essi dicono — di cittadini e di scrittori, anzichè diminuire l'arte nostra, abbiamo creduto onorarla». Ma sforzo è pur sempre; lo confessano essi stessi, così consumati, come sono, nei segreti di quell'arte, e più la storia è grandiosa, le difficoltà intrinseche del romanzo storico, in relazione al fine stesso, che i Margueritte si propongono, anzichè scemare, si accrescono.

Dell'arma, che hanno imbrandita con tanta fiducia, anche pochi anni fa, un critico, che va per la maggiore in Francia, il Brunetière, sentenziava: «il romanzo storico non è un genere falso; è un genere neutro» (1). Ed uno studioso del romanzo tedesco contemporaneo, Eduardo De Morsier, commentando la sentenza del Brunetière, dice che per ciò appunto i romanzi storici non possono essere che un genere letterario di puro svago e senza importanza, di cui i romanzi del Dumas-padre sono il tipo immortale. Anche in Germania fu così fra il 1828 ed il 1830, durante un periodo di soffocante reazione, in cui la vera letteratura nazionale avea dovuto cedere il luogo alla letteratura per ammazzare il tempo, come dicono i Tedesci (Zeitvertriebenslitteratur) (2).

(1) *Revue des Deux Mondes*, 15 août 1884.

(2) E. De Morsier, *Romanciers Allemands contemporaines*.

Questo commento mi richiama a mente un libretto, oggi forse dimenticato e divenuto assai raro, pubblicato da un umorista tedesco nel 1871, in cui si vuol dimostrare, per via d'esempi, quanta colpa dei disastri de' Francesi nell'anno terribile sia da arrecare a certa loro letteratura, in cui il barbaglio della frase, le scapestrerie dello stile mal nascondono il vuoto, la leggerezza volgare, l'indisciplina abituale del pensiero e l'incerta coscienza degli scrittori, riflettentesi poi in danno certo, intellettuale e morale del loro pubblico (1). Gli esempi, s'intende bene, sono scelti con meticolosità alquanto malevola, per lo più da giornali, e, per quanto gli esempi sieno numerosi, è indiscreto concludere, come da causa ad effetto, da essi alla letteratura francese e da questa alle condizioni dello spirito pubblico in quel periodo, sebbene brevissimo. Tuttavia la satira amara, in parte almeno, colpisce a segno, e del resto molti fra gli stessi Francesi, i Margueritte per primi, lo stesso Emilio Zola nella Débacle (e in tutta la serie de' suoi romanzi sui Rougon-Macquart) giudicano con altrettanta severità le condizioni morali della società di quel tempo.

Orbene, l'umorista tedesco, parlando del romanzo storico, esce in questi presagi: « Il romanzo storico in Francia si direbbe esausto per l'abuso, senza tregua nè mercè, che da trent'anni ne hanno fatto le appendici di giornali, ma è da sperare che l'ultima guerra ridarà un po' di succo vitale a questo ramo secco della fantasia francese. Stanchi oramai di Regine Margot, sazi di Moschettieri, i buongustai delle appendici giubileranno di veder rivivere il loro vecchio amico D'Artagnan, sempre invincibile, sotto le spoglie del franco tiratore, e lo scellerato Mordaunt sotto quelle di

(1) *Littérature française pendant la guerre de 1870-71*, par « Un Berlinois (A. Borchardt). Berlin, Stilke-Von Muyden, 1871.

agente segreto del signor di Bismarck. Già, durante la guerra, la leggenda famosa dei tre feretri dalle coltri d'oro, il romanzo del principe Danubiano, arruolatosi per amore nella Guardia mobile, la tremenda consorteria parigina fondata per la caccia al Prussiano, il ratto, in un sol mese, di settecento vergini Versagliesi, ecc. ecc., hanno dischiuso il campo storico ai continuatori del gran Dumas. Mentre si aspetta il diluvio dei volumi, si può presagire fin d'ora il lusso del prodotto da alcuni saggi di quadri sbozzati alla brava e di racconti all'eroica, in cui la storia si trova già acconciata di fronzoli Rocamboleschi». E cita la morte del generale Douay, ucciso semplicemente d'uno schianto di bomba, e narrata invece da Amedeo Achard, attribuendo al prode soldato la mimica e i lazzi d'un commediante sul palcoscenico; il baratro delle cave di Jaumont, episodio della battaglia di Gravelotte, in cui due intere Divisioni prussiane sarebbero state precipitate, un massacro senza nome, per fortuna inventato di sana pianta e sino al punto di proporre sul serio l'inaffiamento col petrolio di quell'abisso per appiccargli fuoco e purgar l'aria dai miasmi pestilenziali, che ne vaporano; il franco tiratore Bombonel, emerito cacciatore di pantere, che s'è proposto d'ammazzare un Prussiano al giorno e quando se ne trova due dinanzi alla canna della sua carabina, ne ammazza uno, poi, resistendo alla tentazione, dice fra sè: no, per oggi basta, sobrietà, che onora moltissimo il bel carattere di Bombonel; un altro Nembrot dei Vosgi, che di una pattuglia di dieci Ulani prussiani otto ne mette giù coll'infallibile chassepot, il nono, che ormai gli è addosso, passa fuor fuori d'una baionettata, il decimo, che gli ha stroncato con un rabbioso colpo di sciabola il braccio sinistro, fa prigioniero col braccio destro e consegnandolo ai compagni: «Ne volevo dodici — esclama — ma la caccia s'apre oggi; sarà per un altro giorno»; i sessantamila Prussiani saltati

in aria a Puteaux per l'esplosione di una mina; la gran vittoria francese del 31 agosto (a farlo apposta neppure un fucile s'era sparato in quel giorno) confermata in una lettera del principe di Joinville; il miracoloso varco apertosi a forza dal Ducrot, secondochè l'ha narrato il Gambetta in un documento ufficiale; e via dicendo.... Secondo queste ed altrettali informazioni, dal principio della guerra alla fine d'ottobre, i Francesi, a conti fatti, avevano già mandato al mondo di là un po' più di due milioni di soldati tedeschi!...

I romanzi storici dei Margueritte (la stessa Débacle di Emilio Zola) smentiscono gli ironici presagi dell'umorista tedesco. Si potrà dissentire dai Margueritte nell'assegnare certe responsabilità dei disastri, nella misura di certi biasimi, di certe loro ammirazioni, e più ancora nelle giustificazioni, che cercano alla catastrofe finale della Commune. Ma i fatti sono narrati nella loro schietta e spaventevole verità; le vere glorie esaltate bensì come meritano, ma senza dissimulare gli errori e le colpe; resa persino giustizia ai nemici, per quanto è possibile a Francesi, persuasi tutti (non si sa come, nè perchè) che, fatto prigioniero Napoleone III, la guerra dovesse cessare, che Parigi dovesse essere una specie di Sionne inviolabile, che la Prussia, provocata a quel modo e ormai fatalmente avviata a fondar essa l'Impero e l'unità germanica, dovesse essersi mossa per nulla, dovesse aver combattuto per nulla da Sarrebrück a Sedan, e restituite l'Alsazia e la Lorena, già conquistate, rimetter la spada nel fodero, paga d'aver aiutato i Favre, i Gambetta, i Rochefort a rovesciare l'Impero di Napoleone III e proclamare a Parigi la terza repubblica.

Messo a parte ciò, i romanzi storici dei Margueritte sono ben lungi dal verificare i pronostici dell'umorista tedesco. In genere i loro quattro volumi sono dominati dall'esecrazione alla guerra. Non eccettuano se non la guerra

di difesa nazionale, quella, in cui, secondo essi, il Gambetta incarnò, contro le idee del Thiers e l'abbattimento profondo della nazione, la coscienza francese. Quanto poco la incarnasse, mi pare dimostrato dalle elezioni dell'8 febbraio 1871 all'assemblea nazionale! Tuttavia convengo che quella guerra, narrata nei Tronçons du Glaive, è la sola ammissibile, la sola, che avrebbe dovuto essere la guerra santa. Ora, lasciando a sè il volume: Les Braves Gens, episodî staccati, che rievocano i più bei fatti d'arme e i dolorosi drammi di Sedan, di Strasburgo, di Belfort, di Fontenoy, si rileva, non v'ha dubbio, un'unità morale, che sotto l'apparente dispersione del racconto e l'aspetto di necessità frammentario degli avvenimenti, la trama romanzesca d'Une Epoque mantiene e prosegue dal Désastre ai Tronçons du Glaive e da questi alla Commune. Si vede altresì che i Margueritte si sono studiati, per quanto hanno potuto, di rendere i loro personaggi romanzeschi altrettanto vivi e reali, quanto gli storici, pregio e difetto questo ad un tempo, secondo l'antica critica del Manzoni al romanzo storico, ma pregio di certo (se romanzo storico ha da essere) di fronte, per lo meno, all'arte dello Zola, che, al suo solito, anche nella Débacle, ne ha fatto per lo più dei simboli. Per contrario i Margueritte hanno cercato unicamente d'incarnare emozioni ed idee del tempo nei loro personaggi romanzeschi, nel comandante Du Breuil, nel filosofo Thédenat, nell'ufficiale aristocratico e conservatore D'Avol, nei Bersheim, nei Real, nei Poncet, nati nelle due provincie cedute alla Prussia, nella famiglia del calzolaio rivoluzionario Simon, nel comunardo Jacquenne ed in tanti altri. E, fino ad un certo segno, è vero, che l'intero dramma svolgentesi, per esempio, nell'animo del comandante Du Breuil appartiene alla storia e alla vita del tempo e l'incarna non meno di questo o quel documento ufficiale, di questo o quell'incidente pubblico. Il

Du Breuil, durante il blocco di Metz e le misteriose ambagi del Bazaine, lotta fra il sentimento della disciplina, che lo obbliga all'obbedienza cieca al generale in capo, e la persuasione che in costui l'intrigo politico, forse l'ambizione e l'interesse personale la vincono ormai sul dovere di soldato e di cittadino e che il ribellarglisi sarebbe forse un dovere maggiore della disciplina militare. Un altro dubbio (molto meno giustificato, mi sembra) lo assale, allorchè trovandosi nell'esercito Versagliese, che deve liberar Parigi dai comunardi, pensa se proprio nulla vi sia di legittimo in quella ribellione selvaggia, se e fin dove s'abbia veramente diritto di reprimerla con pari violenza e se nessun torto stia dalla parte di quelli, che si assumono questo terribile ufficio di giustizieri. Mentre il Du Breuil ondeggia in tale perplessità, un comunardo gli tira, non durante la mischia, ma a tradimento, da una finestra socchiusa, una fucilata nella schiena e lo stende morto nel rigagnolo d'una stradicciola deserta. Il povero giovine non è giunto in tempo a risolver lui il problema, che l'angustiava! A me parrebbe risolto, per dir vero, e senza negare che sotto l'assisa d'un soldato possa trovarsi un filosofo, il quale, mentre i Communardi resistono ai Versagliesi, come non s'erano mai neppure sognati di resistere ai Tedeschi, mentre Parigi brucia e gli ostaggi sono fucilati, sta ancora in forse da che lato penda il più di ragione o il più di torto, non credo che questa sfumatura psicologica, questo caso d'eccezione, indicante sopratutto nel Du Breuil una vocazione sbagliata, giovi molto al romanzo storico, voluto dai Margueritte, un quadro del tempo cioè, più largo, più particolareggiato, più profondo di quello possa dare una storia, specie se fatta secondo i metodi scientifici più recenti, e un insegnamento alla nazione, dimostratasi allora vittima di leggerezze, di errori, di accasciamenti così singolari da rendere inutili ogni energia ed eroismo individuale, ed oggi, secondo i Mar-

gueritte, così dimentica e incuriosa del passato da non lasciar sperare che all'occasione non si rivelerebbe ancora quella di prima.

Il caso del comandante Du Breuil, complicato, al principio della guerra, di galanterie parigine, tramontanti appunto per lui, mentre brillano gli ultimi balli delle Tuileries, mentre la folla urla: «a Berlino!» e Maria Sass all'Opéra intuona una Marsigliese frenetica; complicato nuovamente, durante la guerra, dell'amore di una giovinetta, che la cessione della Lorena rende poi straniera a lui ed alla Francia, questo caso è caratteristico bensì, è pietosissimo per sè stesso; ma, in relazione ai grandi, ai tremendi casi dell'Epoque, in relazione ai grandi colpevoli antichi e recenti, di quei disastri; a Metz, difesa con le grandi battaglie di Borny, di Rezonville, di Saint-Privat, poi ceduta, insieme con un esercito prigioniero, per un intrigo perfido e stupido; in relazione al Mac-Mahon, che, tentato inutilmente di dar mano al Bazaine, è ricondotto, risospinto da Beaumont a Sedan, al gouffre, che ingoia un altro esercito, Napoleone III ed il suo impero; in relazione alla dittatura del Gambetta ed al suo sogno di rifar la Francia del 1792; in relazione a Parigi assediata, all'Impero germanico proclamato nella Versailles di Luigi XIV, all'insurrezione della Commune, alla guerra civile sotto gli occhi dei vincitori, quale proporzione, quale fusione è possibile fra tali casi e le vicende di privati, per quanto drammatiche e caratteristiche? E se queste vicende sono inventate, la difficoltà di conciliare alle medesime l'interessamento e l'emozione del pubblico è anche maggiore, perchè l'uno e l'altra si volgono, si concentrano naturalmente nei personaggi della storia, rei o vittime, simpatici od odiosi, spregevoli o ammirabili che siano, e poco monta che i personaggi inventati riverberino e atteggino con esattezza idee e sentimenti del tempo, perchè niente vale, nè può valere la realtà, tanto più in

una storia così recente, di cui le figure, i volti, i caratteri, i nomi, le voci stesse sono ancora, si può dire, presenti alla memoria di tutti.

Tale difficoltà non mi sembra superabile, nè superata del tutto dai Margueritte. L'hanno però avvertita di certo e si sono provati d'attenuarla coll'arte, con l'ampia varietà, con la scrupolosa verità del racconto, e introducendo in esso una nota soggettiva e personale, che, se può nuocere talvolta ai loro propositi d'imparzialità, porge alla parte romanzesca un interesse nuovo, quasichè rappresenti l'interpretazione, il commento dei fatti, la filosofia (arrischiamo la parola) di quella storia, a cui i romanzi sono collegati.

Fra i personaggi inventati mi fermo di preferenza al Du Breuil, protagonista, più o meno, del racconto dei Margueritte. Ma il Du Breuil, soldato, richiama al Thédenat, storico filosofo, e altro dei personaggi inventati e dei più importanti. Il Thédenat medita i fatti, li scruta, più che trovarvisi mescolato ed agire. Rappresenta l'idealità, che nel Du Breuil diventa azione, e l'uno e l'altro, maestro e discepolo, sono quasi due aspetti d'un medesimo carattere e d'un medesimo personaggio.

Ora, a tale proposito, sono evidenti due cose: la prima, che il Thédenat e il Du Breuil, idealità ed azione, completantisi a vicenda, rappresentano ed esprimono i pensieri e i sentimenti personali dei Margueritte; la seconda, che la creazione di questi due personaggi è loro inspirata dal ricordo di altri due personaggi, il conte Pietro Besukhoff ed il principe Andrea Bolkonsky del gran romanzo storico: La Guerra e la Pace del Tolstoi.

Le affinità fra l'idealista Besukhoff, l'incerto Bolkonsky del Tolstoi, e il Thédenat e il Du Breuil dei Margueritte sono moltissime. Al pari di questi, nessuno dei due personaggi del Tolstoi accetta la realtà, qual'è, nelle condizioni della Russia, allorchè nel 1812 Napoleone la

invade; sono due solitari fra la turba dei conservatori convinti, dei consuetudinari indifferenti e degli sfruttatori astuti dell'autocrazia russa; benchè straricchi e nel più alto grado sociale, non trovano posto quasi nella società e nella vita; e l'uno, il Bolkonsky, finisce come il Du Breuil di morte violenta, guerreggiando per una causa, della cui giustizia non è persuaso del tutto, perchè dubita di tutto; l'altro, il Besukhoff, attraversate a guisa d'un sonnambulo le vicende dell'invasione e della guerra, finisce, dopo tanti naufragi delle sue idealità filosofiche, fidando di trovare nell'amore d'una donna bellissima, ma la cui sensibilità va soggetta a sbalzi stranissimi, l'unica realtà, se pure, come parrebbe più probabile, non vi troverà l'ultimo disinganno; simile in ciò al Thédenat, che fra le scene orrende della Commune s'immagina di veder spuntare gli albori d'un'êra nuova di giustizia sociale.

E un altro punto importantissimo in questi romanzi storici dei Margueritte indica ch'essi giustamente hanno avuto a modello il capolavoro del grande scrittore russo, il giudizio in astratto sulla guerra, stolta e feroce assurdità, fino a che non diviene l'estrema necessità d'una difesa nazionale. Allora il Tolstoi personifica il genio di questa difesa nel Kutusoff, il vero eroe del suo poema, a cui vuol conciliare tutta quell'ammirazione e quella gloria, che il pregiudizio popolare, nella Russia stessa e nel momento stesso dell'invasione, soleva concedere a Napoleone, un tristo pazzo scambiato per uomo di genio e per la personificazione di tutte le emancipazioni umanitarie, bandite nel mondo dalla Rivoluzione francese.

Contro quel pregiudizio, che ha valuto all'Europa vent'anni di guerra incessante, si levano finalmente l'alto raziocinio critico, l'alta saggezza filosofica, l'illuminato e amabile scetticismo politico e guerresco, il genio complesso insomma del Kutusoff, che inspira la passiva e insuperabile resistenza della Russia, e tutto il prestigio napoleo-

nico s'infrange e si dissipa contro di esso, come per incanto. Le nazionalità offese si riscuotono per merito principalmente di questo grande iniziatore, e la tirannia, sotto cui l'Europa piegava, è finita.

Non dirò che pei Margueritte il Kutusoff francese sia il Gambetta. È grande purtroppo l'ammirazione, che i Margueritte gli professano, ma a tanto non arriva. Si contentano d'esaltare (e in certe parti a ragione) la seconda fase della guerra, che incomincia dopo Sedan, giudicando come meritano i parolai, che dopo Sedan composero il governo della Difesa Nazionale; solo non vedono chiaro abbastanza, perchè la scompigliata e spettacolosa agitazione del Gambetta non riuscì e non poteva riuscire. Ad ogni modo, ripeto, introducono così un elemento personale e soggettivo nella storia, e ridanno tal valore, tale responsabilità ed efficacia alle individualità sopra la generale prostrazione del popolo francese, piegato oramai e confuso sotto il peso degli incessanti disastri, che la sproporzione intrinseca fra il romanzo e la storia quasi scompare. Sono essi, i Margueritte, che parlano per bocca dei Du Breuil, dei Thèdenat e di molti dei personaggi fittizi dei loro racconti.

Anche il Tolstoi, che nelle prime parti del suo grande romanzo storico professa così apertamente la teoria d'un determinismo storico assoluto, il quale conduce e trascina ciecamente uomini ed eventi, all'ultimo quando la vera difesa nazionale incomincia, e il Kutusoff resiste da solo alle contraddizioni, alle invidie, alle diffidenze, agli odii, agli intrighi della corte, dei commilitoni, degli emuli e infine di tutto il popolo, anche il Tolstoi si ravvede, rinuncia al suo determinismo fatale dei grossi e piccoli fatti, gli uni sugli altri, nella storia; concede alle individualità potenti il valore che hanno nel modificarne le vicende, ed esaltandone alcune e deprimendone altre, rimette nella storia da un lato l'elemento soggettivo di

chi la scrive, dall'altro l'efficacia dell'elemento individuale di chi la fa.

I Margueritte si sono valuti anch'essi del solo mezzo che avevano, per correggere, quanto potevano, le debolezze necessarie e le intrinseche contraddizioni del romanzo storico. Del resto se la scuola artistica abusò dell'individualismo nella storia, non ne viene che la storia moderna non debba rendergli la parte che gli spetta: e se una storia partigiana perde giustamente ogni titolo alla fiducia del pubblico, la storia, da cui si pretende escluso ogni elemento soggettivo, oltre a non far nè caldo nè freddo, è per sè stessa forse un'illusione o una impossibilità, giacchè (notava già Benedetto Croce) ricostruire una storia è intenderla, e per intendere bisogna giudicare, e ognuno giudica colle proprie idee, non con quelle degli altri.

La soggettività, sebbene cacciata dalla porta, rientra dalla finestra, e se n'ha un esempio grande nel Taine; minore, ma non meno calzante, nella Débacle di Emilio Zola, che tratta appunto lo stesso argomento dei romanzi storici dei Margueritte.

Fisso lo Zola ne' suoi pretesi metodi scientifici da applicarsi al romanzo sperimentale, anche nella storia dell'anno terribile, a cui associa pur esso un romanzo, fatto quasi tutto di personaggi simbolici, il suo determinismo si svolge meccanicamente; tutto accade, perchè deve accadere (1); la Francia cade come un corpo fracido sopra sè stessa; la Germania quasi non ha nè arte nè parte in questa caduta; il secondo Impero è tutto in quel fantasma di sovrano, che già mezzo morto e barcollante sul cavallo si getta fra le truppe affollate nell'abisso di Sedan e affin-

(1) « Un gravier dans la chair d'un homme (Napoleone III) et les empires s'écroulent » (Zola, *La Débacle*. Paris, Charpentier, 1892, pag. 73).

chè non s'avvedano della sua agonia, s'è fatto acconciar le chiome, arricciare i baffi, imbellettare le guancie, come un vecchio attore, che debba rappresentare la parte d'un giovine (1); la Francia infine è in quei due soldati, gli eroi del romanzo, l'uno un décavé parigino, arruolatosi volontario per la guerra, un addottrinato confusionario, in cui non è più equilibrio nè di convinzioni, nè di teorie, e che passa da un dilettantismo ad un altro fino a schierarsi coi Communardi; il secondo un contadino ignorante, con poche idee tradizionali, ma buon soldato, testa quadra, animo forte, che finisce nell'esercito di Versailles contro la Commune. Durante la guerra contro i Tedeschi erano stati amici, quasi fratelli; nella guerra civile si scontrano senza riconoscersi, ed il rurale ammazza il communardo. Fatalità ineluttabile, determinismo, che pietrifica, assidera la storia e il romanzo, nonostante le scene e le pagine addirittura meravigliose, che Emilio Zola ha scritte anche nella Débacle.

La quale mi sembra quindi inferiore, per larghezza di disegno, analisi dei fatti, movimento e varietà d'intreccio e di personaggi, ai romanzi storici dei Margueritte, presi nel loro insieme, e più prossimi questi invece al modello tolstoiano, mentre poi nei racconti episodici del Braves gens hanno, come artisti, superato sè stessi, nella Chevauchée au gouffre principalmente, in cui la storia ha pôrto loro occasione di rendere omaggio alla sacra e gloriosa memoria del padre, il generale Margueritte, caduto mortalmente ferito a Sedan, mentre ordinava l'ultima carica disperata dei suoi Cacciatori d'Africa per tentare di rompere il cerchio di ferro e di fuoco, chiuso ormai da ogni lato. Il generale Margueritte, a

(1) « C'était bien Napoléone III, à cheval, les moustaches fortement cirées, les joues colorées..., fardé comme un acteur » (*La Débacle*, pag. 220).

cui una palla ha traversato le mascelle, sostenuto a cavallo dai suoi aiutanti di campo, è costretto a ritirarsi, ma, già morente, ordina con un gesto supremo la carica, comandata per lui dal generale Galliffet, e lo stesso re di Prussia, il vecchio Guglielmo, che, circondato dal suo stato maggiore, contempla da un'altura vicina quel turbine impetuoso, quel massacro d'uomini e di cavalli, esclama, ammirando la grandezza dell'inutile ed eroica follia: «Oh! les braves gens!» le parole storiche, che danno il titolo al volume, siccome da quella gloria di famiglia i Margueritte hanno certamente tratto la più nobile inspirazione di tutta l'opera.

Il 4 settembre 1870, appena si riseppero a Parigi le notizie di Sedan, la Reggente, il Ministero, il Corpo legislativo, il Senato, tutto il regime imperiale sfumava in un attimo; il Gambetta dall'Hôtel de Ville, col solito cerimoniale rivoluzionario in uso dal 1789 in poi, proclamava la repubblica e i deputati di Parigi (gli irreconciliabili coi colpi di Stato) si costituivano di loro proprio arbitrio in governo della Francia. Per difenderla, dicevano; e nominavano loro capo il governatore di Parigi, il generale Trochu, valoroso soldato, ma un mistico Brettone, che per la guerra confidava ormai assai più nella protezione di santa Genovieffa, che nei suoi soldati, e che quando, parecchi mesi dopo, il 29 maggio 1871, ebbe a voler dar ragione all'Assemblea nazionale dei disastri della Francia disse essere unicamente dovuti a questi due morbi, insinuatisi da tempo nella nazione: «il lusso inglese e la corruzione italiana».

Con tal visionario, alla testa di pochi rétori antichi e recenti della politica, il governo della Difesa nazionale non riuscì ad impedire il blocco di Parigi per parte dei Tedeschi ed in provincia il Gambetta non riescì (forse colle migliori intenzioni) che ad organizzare un'altra

disfatta. La Francia del 1792 ed i suoi prodigi (il libro di Camillo Rousset informi) erano del resto in gran parte una leggenda! A che pro tentar ora di rifarne un'altra a gloria del Gambetta?

Il 27 ottobre Metz capitola, il 30 i Tedeschi prendono Bourget nelle vicinanze di Parigi, il 31 il governo della Difesa nazionale agonizza alla sua volta fra i tumulti, nè si regge che patteggiando colla ribellione; la difesa si trascina in inutili tentativi di rompere il blocco, mentre i mal'accozzati eserciti del Gambetta, che dovrebbero accorrere a dar mano alle sortite torrenziali dei Parigini, sono annientati. Il 28 gennaio 1871 Parigi pure capitola, dopo cinque mesi di resistenza; l'8 febbraio è eletta un'Assemblea nazionale; 29 dipartimenti eleggono il Thiers, l'uomo della pace ad ogni costo; 9 soltanto il Gambetta, l'uomo della guerra ad oltranza. La volontà della nazione era dunque chiaramente espressa, ed hanno un bel darle torto i partigiani del suffragio universale, che poi non l'accettano più, quando si pronuncia contro di loro! Di fatto l'Assemblea ratifica i preliminari di pace, concordati dal Thiers, capo del potere esecutivo; il 1.° marzo i Tedeschi entrano a Parigi; il 18 una parte della Guardia nazionale che contro i consigli del veggente Bismarck, Giulio Favre, l'avvocato sentimentale, l'urna lacrimatoria, come lo chiamava il D'Herisson (1), non avea voluto disarmare, si ribella; il 19 il Thiers abbandona Parigi a sè stessa; il 22 una parte della Guardia nazionale s'azzuffa coll'altra; il 26 la rottura fra Versailles e Parigi è definitiva ed è proclamata la Commune, ai cui fatti e geste i Margueritte consacrano l'ultimo, forse il più importante, per nerbo di composizione e forza di descrizioni, dei loro romanzi storici.

(1) *Journal d'un Officier d'ordonnance* (Paris, Ollendorf, 1885), pag. 354.

Più che mai hanno qui avuto presente il loro modello, La Guerra e la Pace del Tolstoi. A proposito di questo libro notava già il De Vogüé: «L'interminabile serie d'episodi, di ritratti, di osservazioni, che il Tolstoi ci presenta, si svolge intorno ad alcuni personaggi inventati; il filo dell'azione romanzesca serve a congiungere capitoli di storia, di politica, di filosofia», donde «la mescolanza singolarissima dell'inspirazione epica colle minuzie più piccole dell'analisi» (1). Date le proporzioni diverse, i Margueritte, ripeto, hanno più che mai nell'ultimo volume mirato a questo modello e gli si avvicinano. È già molto! Il quadro dei fatti non potrebb'essere nè più ampio, nè più efficace, nè più commovente. Il romanzo illumina la storia, ne riceve luce, e il vecchio problema letterario del romanzo storico parrebbe quasi risolto. Se non che l'interpretazione dei fatti, che ne balza fuori, lo fa rivivere in pieno e lo impone di nuovo.

Nei particolari i Margueritte hanno voluto essere imparziali e fino ad un certo punto lo sono stati, perchè non mancano giudizi severissimi e molti dei più nefandi ceffi della Commune sono dipinti come meritano.

Nell'insieme però il libro è, non dirò un'apologia, ma certamente un tentativo di giustificazione della Commune; le responsabilità non sono giustamente nè attribuite, nè distribuite, ed i rappresentanti nel romanzo delle opinioni personali dei Margueritte, i Du Breuil, i Thédenat, con tutti i loro dubbi, le loro riserve, le loro attenuazioni, hanno torto, secondo me, al pari dei rappresentanti.

La Commune è per essi la pagina, più dolorosa finora, di quella lunga storia di rivendicazioni sociali del quarto Stato, in cui andrà forse a concentrarsi tutta la storia del secolo XX; un'esplosione, a cui dànno bensì fortuita occasione gli amari disinganni della guerra perduta, le sof-

(1) De Vogüé, *Le Roman Russe*. Paris, Plon, 1886, pag. 293-294.

ferenze e il cruccio del lungo assedio, ma un'esplosione di antichi dolori, di antiche ingiustizie, di cui la società borghese non s'è mai curata e a cui non ha mai riparato, un'esplosione quindi, la quale non è se non una delle tante riscosse violenti e quasi inconsapevoli di una classe di oppressi verso un avvenire più tollerabile.

E perchè allora questa classe (per cui i disastri della guerra non erano che un pretesto, tant'è che nulla le importava dei Tedeschi vincitori e presenzianti impassibili alla guerra civile, a questo strazio supremo della patria francese) perchè, anche dopo Sedan, non s'è ricordata che Napoleone III era il solo, che si fosse curato di lei, che avesse usato la dittatura dello Stato a soddisfare i suoi desiderî più ragionevoli e avesse persino partecipato alle sue utopie?

No. La Commune non è l'espressione nè di dottrine, nè di vaghe aspirazioni di una classe di oppressi, come pretendono i Margueritte, bensì uno scoppio di cupidigie, d'invidie, di passioni bestiali, e l'occasione dello scoppio non sono i disastri della guerra, nè le sofferenze dell'assedio, nè il patriottismo rientrato, che sale al cervello e l'infiamma, come i liquori ed il vino, che quegli oppressi ingoiavano a fiumi, bensì due motivi assai più umili, il rifiuto per parte dei rurali dell'Assemblea Nazionale di prorogare il pagamento delle pigioni e delle scadenze e l'abolizione del soldo di lire 1,50 al giorno a tutta quella Guardia nazionale, abituatasi a vivere senza far nulla e ingrossante la paga quotidiana coi furti e le requisizioni, senza dire delle orgie sardanapaliche dei graduati, più numerosi dei soldati, e delle iscrizioni di intiere famiglie, compresi vecchi, storpiati, bambini ed infermi. Queste le occasioni vere dello scoppio della Commune e per tutti costoro ed altri di tal risma (checchè ne pensino i socialistoidi alla Du Breuil e alla Thédenat) torna sempre vero il detto di Maxime Du Camp: « La questione sociale rimarrà

sempre insolubile, finchè lo Stato non troverà modo di mettere in tasca venticinquemila franchi di rendita a tutti quelli che le desiderano, e non vogliono far nulla per guadagnarsele» (1).

Ma non è questo il solo errore dei Margueritte. Se il loro modello, il Tolstoi, piglia spesso pel bavero il Thiers, lo storico del Consolato e l'Impero, e lo deride di prestar cieca fede alle grandi combinazioni strategiche e di abbracciare con un'occhiata tutte le fasi minute e sempre fortuite d'una battaglia, i Margueritte vanno ben più in là, addossando a lui tutte le responsabilità dell'immane tragedia della Commune e dei suoi eccessi peggiori; tutto è in lui calcolo maligno e risultanza del più feroce egoismo borghese, di cui questo nanerottolo dalla faccia di civetta è la più perfetta incarnazione; tutto è in lui effetto della più ridicola delle ambizioni, quella di saper dirigere assedi e battaglie, perchè questo conquistatore in pantofole e veste da camera, che allibirebbe di spavento a solo sentir fischiare una palla di lontano, ha saputo raccontare assedi e battaglie.

Nel caso presente noi Italiani siamo più liberi d'ogni altro a dire ingiusto tale giudizio, perchè non vi può essere per noi figura d'uomo politico straniero più antipatica di Adolfo Thiers, pel quale l'unità e l'indipendenza d'Italia sono sempre state un pruno nell'occhio e la maggior colpa del povero Napoleone III quella d'averle aiutate.

È difficile in un cataclisma morale, sociale, politico e militare, come quello della Francia nell'anno terribile, pesare con equa lance le responsabilità. Forse, a guardar bene, le responsabilità di Napoleone III, per quanto grandi siano le sue colpe e le sue imprevidenze, sono quelle che più di tutte potrebbero essere attenuate. Forse ancora si vedrebbe che la maggior colpa del Thiers

(1) M. Du Camp, *Les convulsions de Paris*. Tome I.er.

non è di non aver potuto o saputo impedire la Commune, bensì quella, ch'egli divide con tutti gli irreconciliabili nemici di Napoleone III, i quali delle libertà concesse da lui si valsero per demolire l'Impero pietra a pietra, per impedire che l'esercito fosse a tempo riorganizzato, come aveva tentato di fare il Niel, per infiammare e avventare contro Napoleone (sempre odiando più lui, che amando la patria) tutti gli elementi più torbidi della popolazione francese, specie di quella della capitale. Essi stessi poi se li trovarono contro. Ma a questo punto, quando la Francia è vinta, quando il nemico, sulle porte di Parigi, ha già dettate le sue condizioni, e Parigi stessa è in preda ad una anarchia mai più vista e la Francia intiera, affranta, spossata, invoca la pace (è strano che si contesti a gran parte di Parigi e a quasi tutto il resto della Francia questo diritto), come si può dire che il solo responsabile, il solo colpevole è il Thiers, l'uomo che affronta una tale situazione e le trova rimedio, l'uomo che in pochi mesi, rifatto lo Stato e l'esercito, ristaurata la finanza, pagata l'indennità di cinque miliardi alla Germania, ottenuto lo sgombro del territorio dallo straniero, afferma la repubblica e avvia la Francia al suo maraviglioso risorgimento, dopo una così profonda caduta? come si può, raggruppando minuzie d'errori e di contrattempi forse inevitabili, far di quest'uomo la più atroce e colossale caricatura, un piccolo Nerone borghese, il quale provoca lui l'insurrezione della canaglia per salassarla meglio colla sapienza strategica e, ad arte, lentissima della repressione, sicchè per poco non è lui, che ha fatto fucilare l'Arcivescovo e gli ostaggi ed ha incendiato Parigi?

Hanno ben detto essi stessi, i Margueritte, che cos'era in realtà la Commune; hanno ben essi stessi dipinto con colori terribili i ceffi, le provenienze, gli animi di coloro che la capitanarono e di quelli che eseguivano i loro ordini; hanno ben mostrato essi stessi la mancanza di ogni concetto

di riforma sociale in quell'accolta di usciti di galera e degnissimi di ritornarvi, di mentecatti frenetici e di alcoolizzati in perpetuo, se pur non si vogliono pigliar sul serio poche castronerie proposte da internazionalisti, l'uguaglianza dei bastardi coi figli legittimi e il proclama del 19 aprile, per cui la Francia è divisa in 36 mila comunelli, ognuno dei quali deve essere uno Stato autonomo; l'utopia del Bakunine, applicata a sproposito, e che piglia a rovescio non solo la storia di Francia, ma la stessa tradizione rivoluzionaria francese!

Giustificare, attenuare tuttociò, far colpa a chi ha soffocato con un grand'atto di vigore quest'orgia babelica, esagerando colla pietà artistica delle descrizioni e con statistiche arbitrarie, o per lo meno molto dubbie, i sacrifici necessari, che quell'atto costò, è sopraffare col romanzo la storia, è compromettere quello stesso insegnamento nazionale, che ad un paese, il quale sembra dunque essersi troppo presto scordato dell'anno terribile e delle cause piccole e grandi, che lo produssero, i Margueritte hanno voluto impartire. Ciò nonostante, l'opera dei Margueritte è nell'insieme degna veramente del nobile intento, che si proposero.

Come Gustavo Freytag colla serie dei romanzi storici, sotto il titolo generico: Gli antenati (Die Ahnen), ha con giusto orgoglio patriottico dimostrato ai Tedeschi, perchè hanno vinto; i Margueritte, con altrettanta carità di patria, hanno dimostrato ai Francesi, perchè hanno perduto.

L'ULTIMO PAPA DEL SECOLO XIX.

Lo vidi nel maggio del 1897, quando nella Basilica Vaticana, circondato da una pompa straordinaria e in mezzo ad una folla mondiale, proclamò santi i due fondatori degli Ordini dei Barnabiti e dei Canonici Lateranensi.

La gran chiesa ardeva di lumi da cima a fondo, ma nel contrasto col giorno, che a stento penetrava pei finestroni coperti da tende scure, la luce non si diffondeva, e le profondità delle enormi navate rimanevano quasi al buio.

Dopo una processione, che durò qualche ora e che, incominciata da lunghe file di umili frati, i quali poco in quella penombra si distinguevano da tutto il pubblico, via via che saliva in dignità la gerarchia ecclesiastica, s'andava facendo più spiccata e più risplendente, ecco levarsi d'improvviso un coro di voci, quasi un inno trionfale, squillare le trombe dall'alto della gran cupola, prosternarsi con lungo fremito, a mala pena represso, tutta quella folla e dalla porta di fondo apparire il Papa, portato in sedia gestatoria, avvolto come in una nuvola luminosa di faci, d'incensi, di gemme e di colori, e avanzarsi lentamente, benedicendo a dritta e a sinistra, nell'imponente maestà di un vincitore o di un semidio.

Allorchè mi passò dinanzi, mi tornò in mente il verso di Dante:

Qual che tu sia od ombra od uomo certo;

tanto quella magra, pallida e quasi trasparente visione,

in cui non rimaneva più di vivo che lo sguardo, rapido, intenso, profondo, avea più aspetto di fantasma e di sogno, che di realtà.

Ora anche quell'ultima apparenza di vita si è spenta del tutto; quegli occhi, nei quali pareva ormai concentrata ogni animazione di quell'ombra, così veneranda di dignità e di vecchiezza, si sono chiusi per sempre. Secondo il rito, il Cardinale Camerlengo s'è inginocchiato dinanzi al letto di Leone XIII, nel palazzo del Vaticano; l'ha chiamato tre volte, non pel suo nome di Papa, ma per quello di battesimo: «Gioachino, Gioachino, Gioachino»; gli ha battuto tre volte sulla fronte col martello d'argento.... Nessun moto; nessuna risposta. Leone XIII è morto (1). Mentre egli aspetta il giudizio di Dio, di cui ha avuto per tanti anni presente nella Cappella Sistina la terribile rappresentazione che ne ha ideata Michelangelo, comincia già per lui il giudizio della storia.

Ma può la storia giudicare un uomo di tale importanza poco dopo la sua morte? Non c'è il caso d'immaginarsi di far della storia e non far altro invece che continuare le polemiche agitatesi intorno a lui durante la sua vita? Sì, certo; e meglio è contentarsi di riassumere, quanto è possibile, l'opera sua e guardarsi dal pronunciare giudizi, che la pretendano a definitivi. Così dall'un de' lati non si lasciano dileguare le impressioni immediate, elemento prezioso esso pure di realtà storica, e dall'altro non si affrettano conclusioni, che certe conseguenze ulteriori e più lente dell'opera d'un tal personaggio, possono dimostrare erronee del tutto o modificabili per molte guise.

Tanto più è necessaria tale cautela con Leone XIII, in quanto in lui, per le condizioni stesse, nelle quali s'è trovato ad operare, e molto ancora, io credo, per l'indole sua, l'uomo di pensiero prevalse sull'uomo d'azione, e vagheggiando dal suo punto di vista un rinnovamento

1) 20 luglio 1903.

morale e religioso della società presente (opera lenta di necessità e sorpassante la più lunga vita d'un uomo, in qualunque condizione si tenti) egli dovette contentarsi per forza più di gettare semenze, che di vederne e raccoglierne i frutti, più di cominciare e tentare e ritentare la prova con grande varietà di mezzi, che di affrettarla al fine da lui voluto e compirla.

Ha assistito alla fine dell'Ottocento. Ha visto appena l'albore del nuovo secolo. Ma delle idee del secolo XIX quale può vantarsi d'aver trionfato del tutto? Non le idee di Leone XIII, ma neppur quelle ch'esso ha combattute, ed il nuovo secolo spuntò sull'orizzonte lontano pieno d'incertezze, non meno minacciose del buio torbido e rotto a quando a quando da lampi sinistri, fra cui il vecchio era tramontato.

Considerando Leone XIII nei rapporti, che ha coi due secoli, si potrebbe forse ripetere di lui ciò che fu detto di Napoleone:

> Ei fe' silenzio ed arbitro
> Si assise in mezzo a lor?

Mai più! Arbitro di che? e qual uomo del resto potrebbe esserlo più fra dissidii e contrasti così profondi e così incalzantisi gli uni sugli altri?

Grandezza vera tuttavia non manca a questa figura, ora scomparsa, ma è grandezza affatto diversa.

Vissuto in tempi difficilissimi, posto a capo d'una instituzione, che fino a ieri fu la più minacciata di tutte (oggi ve n'ha altre, che lo sono forse di più), senz'altra forza che dell'antichità di quell'instituzione, del suo organismo gerarchico, e della fermezza della sua dottrina fra l'incerto oscillare di tutte le altre, un uomo che in tali condizioni affronta tutti i problemi della vita moderna e non parla che di Dio e del mondo di là a genti che hanno gli occhi confitti in terra e si travagliano fra tante ire, dubbiezze, illusioni, cupidigie sfrenate e tutte in lotta

fra loro, non può non apparire collocato in una sfera d'idealità, che, comunque si pensi e si senta dell'instituzione da lui rappresentata, si mostra assai superiore alle misere e disperate guerricciuole, nelle quali ci consumiamo noi.

Così avess'egli potuto non discenderne mai, costretto talvolta da meschine necessità, alle quali non seppe o non volle sempre sottrarsi!

Così avess'egli potuto non rinunciar mai a quell'atteggiamento, che volle e seppe darsi, meglio ancora che di capo d'una religione, di dottore universale, isolato, puramente speculativo, spesso nobilmente utopista, di filosofia cristiana, per discendere talvolta fino a quello di un qualunque pretendente politico, che reclama il regno perduto!

E reclamarlo da chi, se nessuno glielo poteva ridare? E reclamarlo perchè, se egli stesso non avrebbe saputo che cosa farsene?

Senza questo lato oscuro, la figura di Leone XIII si poserebbe davvero tra i due secoli, se non arbitra, chè nessuna può esserlo più, serena, luminosa del tutto, e almeno senza rimorsi; grandezza vera ad un principe, forse la maggiore di tutte.

Di tale grandezza molto è dovuto alla sua rispettabilità personale, molto alla vigoria dell'ingegno e alla copia della dottrina. Ma senza quella tranquillità solitaria di filosofo e di letterato, che si rivela nei suoi scritti, nei suoi discorsi, nello stesso latino classico delle sue Encicliche e delle sue poesie, anche queste parti gli sarebbero tornate inutili.

Quella tranquillità solitaria, dall'alto della quale, come da uno scoglio piantato in mezzo ad un mare in tempesta, egli ha potuto considerare le cose di quaggiù, se talvolta ha nociuto alla determinatezza pratica delle sue meditazioni, gli ha risparmiato di certo gli attriti, i di-

singanni, le angoscie, gli esperimenti dolorosi di tanti altri principi, suoi contemporanei.

Lasciando stare quindi le frottole dei fanatici e dei clericali stolidi e settari; lasciando stare ciò che ha scritto di sè egli stesso, parafrasando in versi l'ultimo detto di Gregorio VII:

Justitiam colui, certamina longa, labores,
Ludibria, insidias, aspera quæque tuli;

c'è chi possa sul serio paragonare le sventure, i pericoli, i dolori affrontati e sofferti in questi ultimi cinquant'anni dall'Imperatore d'Austria, dagli Czar delle Russie, da Napoleone III, dai Presidenti della Repubblica Francese, dai due Re d'Italia, dalla Reggente di Spagna, dalla Regina d'Inghilterra, con quelli provati da Leone XIII nella sua splendida e volontaria solitudine del Vaticano? Se fra le passioni politiche la voce della ragione trovasse la via di farsi sentire, si sarebbe potuto ripetere a Leone XIII, durante la sua vita di Pontefice, ciò che l'Adelchi del Manzoni dice a suo padre spodestato e vinto da Carlomagno:

Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via; loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è; non resta
Che far torto o patirlo....

E chi sa se Leone XIII non l'ha pensato e non se l'è detto molte volte fra sè!

Che cosa sarebbe egli stato, se avesse avuto ancora il poter temporale? Tutt'al più un Gregorio XVI, che pure di coraggio apostolico e di scienza teologica non mancava. Ma neppure avrebbe avuto occasione di emulare Pio VII, che alle violenze d'un Napoleone oppose una resistenza invincibile e il sagrificio della propria persona, neppure avrebbe potuto superare Pio IX, tanto minore di lui, ma che tuttavia diede inconsciamente le mosse alla

rivoluzione italiana, poi l'affrontò per il primo, quando la logica dei fatti gliela volse contro nemica.

Alla parte, che per una fatalità storica, indipendente da lui, Leone XIII ha principalmente rappresentata nel mondo come Papa ed a cui deve principalmente la sua grandezza, si direbbe del resto che per indole e pei casi della sua vita egli era stato formato a bella posta.

Nato a Carpineto nel 1810, su quei monti Lepini, abitati in antico dai Volsci, la forte razza, contro cui Roma ebbe a sostenere sì lunghe lotte, a otto anni era già alunno dei Gesuiti a Viterbo, quindi a Roma, a diciotto anni chierico, a ventidue dottore in teologia, a ventisette sacerdote, a ventotto prelato, a trentadue vescovo in partibus e nunzio apostolico nel Belgio, a trentasei vescovo di Perugia, a quarantatrè cardinale, a sessantasette camerlengo di Santa Chiesa, a sessantotto Papa.

Non c'è un episodio di vita secolare in quest'uomo; non c'è quasi infanzia, nè adolescenza; nessuno stacco di giovinezza, che lo renda incerto un momento sulla sua via; la rivalità dell'Antonelli, il tristaccio, che fu il mal genio di Pio IX, lo tiene a lungo confinato nell'oscurità del vescovato di Perugia, ma poi va a Roma Camerlengo e l'anno dopo, in sole trentasei ore di conclave, è Papa; di gradino in gradino questa figura, ieratica per eccellenza, è salita regolarmente, senza interruzione, senza varietà, senza ostacoli, sino alla più alta cima della gerarchia ecclesiastica, come se non fosse nato che per questo, e ciò in perfetta conformità a quanto le presagiva nel 1843 il vate di casa, un abate Gessi di Carpineto, incaricato di tirare in cattivi versi bensì, ma questa volta almeno profetici davvero, l'oroscopo dei figli del conte Lodovico e della contessa Anna Pecci:

> Io leggo scritto nell'eterno fato
> Che avrà triregno in fronte e scettro a lato.

Conformità, ben più importante, è quella che passa tra il suo programma di Vescovo, se così posso esprimermi, e il suo programma di Papa. Paragonando gli scritti del vescovo Pecci con le più celebri encicliche di Leone XIII, si vede che in molte di queste egli riprende gli argomenti di quelli: gli studi del clero, la filosofia tomistica, la questione sociale, i rapporti della Chiesa cattolica con la civiltà moderna, quelli particolarmente colla scienza.

È il suo programma ideale, nelle sue linee più larghe, a cui, con vero intuito d'uomo di Stato e abilità e pieghevolezza di diplomatico, cercò spianare la via nei primi anni del suo pontificato, riallacciando coi grandi Stati d'Europa, cogli Stati Uniti dell'America del Nord, con le repubbliche della Meridionale le relazioni, che Pio IX gli avea lasciate tutte quante interrotte o ingarbugliate alla peggio, e slargando quanto più potè nelle altre parti del mondo civile o addirittura ancor barbare e selvagge l'azione apostolica del Pontificato Romano.

I punti prominenti di questa vastissima azione di Leone XIII, come statista e come diplomatico, sono cinque: la fine del Kulturkampf in Germania; il frapporsi quasi neutrale e moderatore fra il parnellismo Irlandese ed il principio unionista ed imperiale Inglese; il separare in Francia la causa della Chiesa Cattolica dalle pretensioni dei partiti monarchici e legittimisti, accettando come governo di fatto e di diritto la Repubblica; il tentare in Russia, a più riprese rinnovato, l'unione delle due Chiese, Romana e Greco-scismatica; lo stringere cogli Stati Uniti dell'America relazioni di fatto e assicurare con una tolleranza illuminata e con più libertà d'azione ai Vescovi, che Roma non soglia lasciare, l'espansione sempre progrediente del Cattolicismo.

Non tutto questo è riescito dovunque e in egual modo. Qua e là anzi o non è riescito affatto, o ha sollevato questioni nuove e più spinose di quelle di prima. Ma ciò

non toglie alla grandezza del disegno, anzi fa pregiare di più l'ardimento d'averlo tentato.

Forse in Germania il Bismarck stesso era già stanco della lotta, ma resta per Leone XIII d'averlo capito e d'aver côlto il momento; forse in Irlanda gli infami eccessi dei Moonlighters, le disonestà del Parnell testimonial fund hanno servito a tener ben desto il Papa sul pericolo d'apparir complice di simil gente, ma resta per lui di non avere esitato e di non aver mai eccitato contro di sè i sospetti dell'Inghilterra. In Russia non è riescito che in vertenze insignificanti. In Francia ha promossa coi ralliés una divisione nuova, che non esisteva, ma, nonostante questo e la contraddizione evidente, in cui la sua audace iniziativa in Francia lo pose con la sua condotta in Italia, avrà, se non altro, ritardato il soverchiare della parte avversa alla Chiesa e costrettala a non offendere di troppo i credenti, che in realtà sono in Francia il maggior numero. In America ha in sostanza forse più ceduto che vinto, ma non s'è lasciato tagliar fuori da quel lavorìo di interno assettamento confessionale, che è ancora in travaglio e che nessuno può dire come finirà.

Una così vasta tela diplomatica, che abbraccia mezzo mondo, l'obbligò talvolta in Europa e fuori a silenzi altrettanto diplomatici, ma che a lui Papa non giovarono, come in occasione delle stragi d'Armenia e della guerra di Grecia, o ad ingerenze, la cui intenzionale nobilità fu oscurata dalle sue bizze contro l'Italia, o fu tradita dal mescolarvisi intriganti e bricconi, come nei soccorsi inviati ai nostri martiri d'Africa.

Comunque, appunto perchè così vasta, l'orditura d'una tal tela diplomatica non si può giudicare dai suoi effetti immediati, ma di ardimento e genialità vinse ad ogni modo e sorpassò la misera impotenza degli statisti operanti in Europa, dopo scomparsi i grandissimi, i Cavour e i Bismarck.

Ma oltrechè a riconquistare alla Chiesa nel mondo il posto, che le esagerazioni di Pio IX le avevano fatto perdere, quest'azione diplomatica di Leone XIII fu essa in particolare diretta contro il regno italiano? Può darsi. Checchè dalla relativa moderazione delle sue parole si sia fantasticato nei primi anni del suo pontificato sulle sue disposizioni pacifiche e conciliative verso il regno d'Italia, certo è che, inasprendole via via nelle forme, egli ha rinnovato sempre e ad ogni occasione le proteste, i reclami, le rivendicazioni del suo predecessore.

Nessuna conciliazione adunque, nè voluta, nè desiderata, nè tentata sul serio dall'una parte e dall'altra. Lotta permanente invece, che ora posò, ora si riaccese, resa talvolta quasi assurda e ridicola, ora da parte sua, ora da parte nostra, com'è di tutte le lotte senza uscita e trascinantisi in male parole, in dispettucci, in sgarbatezze, che si potrebbero risparmiare senza danno, e non si risparmiano.

V'ha però un partito clericale in Vaticano e altrove, stupido, melenso, bestialmente iracondo, che nulla ha imparato e nulla dimenticato, il quale crede sempre possibile la ripetizione identica del passato: due generaloni Austriaci col mirto al cimiero e gran baffi incerati, che trottano in Romagna e nelle Marche, seguiti dai soliti croati e boemi; un esercito francese che sbarca a Civitavecchia; un qualunque badiale monsignor Bedini, che, fucilati quattro scalzacani di liberali, si rimette in seggio a Bologna; e il Papa, che risale a Roma sul suo trono, mentre il Monsù d'Savoia ripiglia la via di Torino; neppur quella di Firenze, dove già troverebbe il Granduca, che sornacchia placidamente sotto le lenzuola nei letti di Palazzo Pitti.

In simili volgarità da sagristia, da anticamere di cardinali, o da farmacie di campagna Leone XIII non cadde mai, nè deve aver mai confidato. Ha esso creduto piuttosto ad una conflagrazione generale? ad un rimugina-

mento della carta di Europa, mercè il quale potesse a lui esser fatta una condizione diversa da quella, in cui trovò esso e lasciò il papato? Ha creduto fors'anco in una possibile dissoluzione interiore del regno italiano?

Certo ad ognuna di queste ipotesi egli ha voluto, se non altro, apparecchiare il terreno, propiziandosi l'Europa e mirando ad acquistarvi un'autorità morale, quale da gran tempo non avevano più avuta nè esercitata i suoi predecessori. E nonostante tutte le sue proteste e querimonie, ripetute di tratto in tratto, per la rivendicazione d'un potere temporale qualsiasi (di rivendicare tutto l'antico Stato pontificio Leone XIII non ha più parlato) mirò sopratutto alla riconquista di quell'autorità morale in Europa e nel mondo e fu essa la sua maggiore ambizione.

Potè illudersi d'averla già conquistata del tutto in occasione dell'arbitrato deferitogli dalla Germania nel 1885 per la vertenza colla Spagna a proposito delle isole Caroline. Fece anzi il modesto, non accettando in sostanza che una mediazione. Ma quando poi volle testè ripigliarla da solo per comporre il gran dissidio fra gli Stati Uniti e la Spagna per l'isola di Cuba, il suo intervento non fu che una mossa imprudente, per quanto generosa nell'intenzione, e Leone XIII deve esser morto, persuaso ormai ch'egli lasciava questo basso mondo, in realtà molto mutato, soprattutto per i Papi, e che ad una metamorfosi cosiffatta bisognava pur trovar modo d'acconciarsi di qualche guisa sotto pena di sequestrare affatto il Papato dalla vita moderna, che Pio IX del resto aveva già col Sillabo irremissibilmente condannata.

Della possibilità e del danno di tale sequestro Leone XIII si è preoccupato sempre, ed in ciò fu certo conoscitore del tempo suo non solo maggiore di Pio IX, ma di parecchi altri suoi predecessori, sicchè per trovare tra essi altrettanta larghezza di spirito, congiunta però in Leone XIII a maggior cultura ed a maggiore intuito d'uomo di Stato, bisogna risalire a Benedetto XIV.

Ciò apparisce dalle sue Encicliche, con le quali si propone in complesso di dimostrare, che nessuna delle grandi quistioni, agitate nella società contemporanea, è estranea alla Chiesa Cattolica o eccedente la sua competenza, e che di quante soluzioni e transazioni possono immaginare governi, pensatori o rivoluzionari, nessuna può equivalere a quelle che propone la Chiesa, coi limiti, ch'ella sa prescrivere alla libertà, alla ragione, alla filosofia ed alla forza: colla rassegnazione, ch'ella sa inspirare; coi conforti e le promesse, ch'ella sola può dare per alleviamento alla ferrea necessità del male, a cui è sottoposto il destino dell'uomo.

Il disegno generale delle Encicliche di Leone XIII è essenzialmente dottrinale; alcune sono quasi veri e formali trattati sulle diverse materie delle quali si occupa, come, a cagion d'esempio, l'enciclica Aeterni Patris sulla filosofia cristiana, la dottrina di San Tommaso e l'educazione del clero; l'enciclica Quod Apostolici contro il Socialismo e l'altra Rerum novarum sulla condizione degli operai; l'enciclica Arcanum sul matrimonio cristiano; l'enciclica Diuturnum sul principato civile; l'enciclica Immortale Dei sulla costituzione degli Stati; l'enciclica Humanum Genus sulla Massoneria; l'enciclica Libertas sulla libertà umana; la lettera ai cardinali De Luca, Pitra ed Hergenröther sugli studi storici, e via dicendo.

Non è qui il caso ora di discutere accordi o dissensi particolari su queste manifestazioni solenni del pensiero di Leone XIII. Basti, che esse abbracciarono tutte le parti della vita umana e sociale e tutte unite compongono una vasta sintesi, che ha sopra ogni altra il vantaggio di muovere da principii pel loro autore indiscutibili e d'integrare col concetto religioso quanto di manchevole e d'incerto possono avere le conseguenze, che egli ne deduce.

Si giudichino, come si vuole, quei principii e queste de-

duzioni. Certo è che Leone XIII credette suo dovere presentare così a quelli, che riconoscevano la sua autorità spirituale, come a quelli, che la ricusavano, e prima o poi le si erano ribellati, un sistema compiuto di dottrine dedotto dalle più intime profondità della religione, di cui era capo, e indicarle alle confuse società civili dei giorni nostri, dicendo loro: «la salvezza e la pace non sono che in queste dottrine!» Ad esse forse chiese troppo e troppo promise in nome loro!

In ogni modo, chi avrà ragione all'ultimo? chi torto? chi vincerà? chi cadrà? È un'altra questione questa, o, per dir meglio, la vera questione per noi comincia qui. Per lui, no; e la sua grandezza morale sta principalmente, ripeto, nell'aver sentito qual'era il dover suo verso la società, in cui fu destinato a vivere, e nell'avere, per quanto poteva, cercato di adempierlo. Se tutti, umili e grandi, potessimo, morendo, dire altrettanto!

Tuttociò purtroppo miseramente si offusca nelle sue relazioni con l'Italia.

Piccoli noi, piccolo lui in questa contesa senza uscita, che si trascinò durante tutto il suo pontificato!

Piccoli noi nelle nostre contraddizioni, nelle intermittenze di offese e di rispetto, nel mostrarci ora troppo rimessi, ora vogliosi di rabbonirlo ed ora goffamente aggressivi, con inutili spettacoli di pretofobie e di filosofiche empietà (a beneficio anche questi di combriccole e sinedrii di fanatici, altrettanto stolidi e ignoranti nelle loro spavalderie razionaliste e materialiste, quanto certi clericali nelle loro buaggini e nei loro fervori); piccolo lui nel caldeggiare fuori d'Italia una sintesi di dottrine, la quale presuppone sempre, se non l'unione, per lo meno la convivenza pacifica dello stato e del laicato colla chiesa, e nel negare invece all'Italia, per cagione di due spanne di territorio e di un'uscita sul mare, quei beneficii spirituali, ch'egli, come Papa, prometteva altrove: piccolo

lui nel confermare il programma: «nè eletti, nè elettori» e poi promuovere la cosiddetta «preparazione nell'astensione», quasi avesse potuto lusingarsi che un movimento di tal fatta non degenerasse, anche contro ogni sua intenzione, in una vera congiura contro l'esistenza del regno italiano; piccolo lui nel farsi con sua gloria dottore universale di filosofia cristiana, e poi per debole compiacenza ai clericali peggiori ed ai Gesuiti nell'aver condannato, sia pure, quaranta sole proposizioni delle opere del Rosmini, e queste riguardanti unicamente, sia pure, l'origine delle idee, l'ontologia e la teologia naturale, questioni oscure, e che poco importano alla comune dei fedeli, ma che appunto perciò hanno evidentemente servito di pretesto per condannare un vero santo e un vero grand'uomo, solo perchè antico patriotta italiano; piccolo lui nell'aver permesso in occasione dell'assassinio del Re Umberto la manifestazione di distinzioni casuistiche per tollerare o no i funerali del Re, approvare o no la preghiera scritta dalla Regina Margherita.

Questi tristi paralleli, non plutarchiani di certo, si potrebbero continuare, ma bastino a dare idea del rimanente e a legittimare la conclusione: «piccoli noi, piccolo lui in questa contesa senza uscita e fatalmente forse destinata a consumarsi e ad estinguersi così».

Veggasi, ad esempio, la contraddizione strana, in cui si ravvolse nella sua enciclica del 5 agosto 1898, dopo lo scioglimento delle associazioni cattoliche, la soppressione dei più violenti giornali clericali, che aveano fatto comunella coi repubblicani, gli anarchici e i socialisti, dopo l'umiliazione giustamente inflitta dal generale Bava-Beccaris all'arcivescovo di Milano e la carcerazione di don Albertario.

Quando mai Leone XIII s'era sognata una simile complicità coi partiti più estremi ai danni del governo italiano?

Eppure la conclusione della sua preparazione nell'astensione, come fu interpretata e messa in atto dai clericali più zelanti, fu questa, nè poteva essere diversa. E per quali sofismi di pretendente poteva mai il Papa negare non soltanto al Governo italiano, ma ad un qualunque Governo il diritto e il dovere di difendersi da una tale aggressione?

Quelle associazioni, per agire, avevano per di più accettate tutte le nostre forme economiche; credito agricolo, cooperative di consumo, banche d'anticipazioni e di prestiti, e che so io. Come si può immaginare tali forme di azione economica non soggette alla vigilanza dello Stato? E quale dev'essere in Italia questo Stato, che vigila e all'occorrenza punisce chi trasmoda o prevarica? — Il mio! rispondeva Leone XIII.

Ma che logica era mai questa! Poteva ben esso in diritto pensare quel che voleva, ma lo Stato in tal caso non poteva essere che il Governo di fatto, cioè il regno d'Italia.

Decisamente per non vederlo smarrirsi così, anche come filosofo e statista, bisogna considerare l'opera sua di Papa e lasciare in ombra quella di pretendente.

Ma egli ebbe un'altra sventura. — Visse troppo. — Finchè la sua verde vecchiezza gli consentì di tenersi in mano gli affari, una certa conformità, più o meno saltuaria ed accidentata, ai suoi ideali fu mantenuta. Dopo, è l'antico Vaticano Regio del padre Curci, sono i discepoli e continuatori del cardinale Antonelli di trista memoria, che, approfittando della decadente e malaticcia decrepitezza del Papa, ripigliano il disopra.

E avete la risposta alla lettera del cardinal Langenieux, il Deroulede dei Luoghi Santi, la quale tira addosso a Leone XIII la severa lezione, che Guglielmo II gli ha inflitta, proclamando da Gerusalemme (lui! il pontefice del Luteranismo!) l'unità della morale e

la superiorità di essa su tutte le diversità confessionali; avete il brindisi del cardinale Parocchi ai pellegrini francesi, con cui invoca una crociata democratica e socialista contro l'Italia; avete la mossa alla Richelieu del cardinale Rampolla, che pretende, non come rappresentante del regno de' cieli, ma come rappresentante d'un regno che non esiste più, intervenire alla conferenza internazionale del disarmo e dopo essersi fatto mettere pulitamente alla porta, sfoga le sue bizze ai funerali del presidente Faure in San Luigi dei Francesi; avete la lettera sull'americanesimo, di cui monsignor Ireland può ben mostrarsi soddisfatto, perchè in sostanza agli Americani non fa nè caldo nè freddo e perchè i Gesuiti volevano anche peggio, ma che tuttavia è un nuovo non possumus anche nell'ordine spirituale e, contro ogni aspirazione di Leone XIII, sequestra sempre più la Chiesa cattolica dalla civiltà e dalla vita moderna; avete un altro gran trionfo dei Gesuiti e degli intransigenti, la condanna del teologo tedesco Schell, il quale anch'esso al pari del padre Hecker, l'apostolo dell'americanesimo, sosteneva il diritto della inspirazione individuale e dell'interna libertà nella fede, condanna che riaccende imprudentemente in Germania la lotta dei Vecchi Cattolici Dollingheriani, più pericolosa forse alla Chiesa Romana del Kulturkampf del Falk e del Bismarck; avete finalmente un tal predominio della vecchia Curia e dei Gesuiti, che persino il cardinal Parocchi è, per troppo tiepido, messo fuori dal Vicariato di Santa Chiesa, la stampa politica del Vaticano fa causa comune coi falsari di Rennes e coi Boeri del Transvaal, e il giubileo dell'anno santo vuol essere soprattutto una nuova macchina di guerra contro il regno d'Italia.

In questa rivincita degli antichi discepoli del cardinale Antonelli finì il pontificato di Leone XIII. Trista fine, su cui mediterà, speriamo, il suo successore!

L'ULTIMO ANNO.

Parliamone, per conclusione, a proposito del libro, che l'ultimo anno del secolo XIX ha inspirato a Pier Desiderio Pasolini (1).

Non posso a meno di figurarmi che viso faranno e che occhi sgraneranno sacerdoti e chierici di metodica storica, veramente moderna, a solo leggere il frontespizio di questo libro col suo titolo principale: Gli Anni Secolari ed il qualitativo: Visione storica!

— Gli Anni Secolari? (mi pare già di sentirli). Ma qui si tratta nient'altro che d'un viaggio dal principio dell'Êra Cristiana al 1900! Visione Storica? Ma, o lo scrittore fantastica e, sotto l'aspetto letterario, ci ripiomba in pieno Medio Evo, fra la cronaca di Gregorio di Tours, la leggenda aurea di Jacopo da Voragine o un altro Dittamondo (peggio, se in prosa) di Fazio degli Uberti; o lo scrittore fa sul serio e rieccoci ad un disegno di storia universale alla Bodin, alla Bossuet, o filosofica alla Voltaire e alla Raynal, od a ritingere a nuovo una qualunque filosofia della storia, deità svaporata, senza più tempio, nè culto, nè devoti, e che qui però riappare di certo, non potendosi ammassar tanti fatti in un volume per narrarli, bensì tutt'al più per stillarne argomenti in pro di questo o quel concetto generale di storia, la Provvidenza di San-

(1) *Gli anni secolari*, Visione storica di Pier Desiderio Pasolini, (Roma, Loescher e C., 1903).

t'Agostino, l'idea dell'Hegel, il progresso del Condorcet, l'evoluzione dello Spencer, la perpetua lotta di classe del Marx, e via dicendo. Come? a questo si vuol ritornare? Nè basta; chè a pigliar un anno per condensarvi un secolo (e sia pure quell'anno l'ultimo del secolo) si piglia una divisione di tempo così estrinseca ed arbitraria, che, senza far violenza ai fatti, non si può chiudervi dentro un periodo storico in nessuna maniera.... «Niente comincia — scriveva già Ruggiero Bonghi — e niente finisce in cento anni, come niente comincia e niente finisce in un anno.... Volete parlare d'un secolo? O che ne direte, che non l'oltrepassi da capo e da piedi? Come non correre oltre i cento anni nel passato e nel futuro?» Non v'è in tal caso che un rimedio (nè l'autore avrà mancato di valersene), gli uomini rappresentativi, la storia ridotta una galleria d'eroi, la storia individuale, l'opposto cioè di quella storia sociale, che poi neppur essa si può oggi dire il massimo desideratum della critica, perocchè è ben vero che, qualche anno fa si disputava ancora se la storia sia una scienza od un'arte e per lo più si finiva a concludere (tanto per finire) che la storia tiene un po' dell'una e un po' dell'altra, ma oggi l'orientamento della critica va più in là, e se la storia (come deve) la pretende a scienza, delle due l'una: o si confonde colla sociologia; o, lasciando da parte questa pretesa scienza della sociologia, compostasi e vivacchiante d'equivoci e d'usurpazioni, la storia si riduce tutt'al più ad una mera statistica di fatti accertati e piccolissimi, governati da un determinismo assoluto gli uni sugli altri, e su cui quindi non agiscono nè teorie sociologiche, nè individualità eccezionali. È possibile, comunque, ritornare ad una rappresentazione storica d'insieme, ad una rappresentazione storica così larga e così generale, quale dev'essere di necessità questo libro? Si naviga qui di certo in piena

letteratura e la storia è ricollocata così fra i generi letterari al pari dell'apologo o dell'egloga pastorale. D'ora in poi lo storico deve anzi recarselo ad offesa, nello stesso modo, che si terrebbe per insultato un chimico od un fisiologo, sentendosi oggi trattare di letterato. La storia deve via via assumere sempre più un carattere esclusivamente tecnico, ed il Seignobos, per esempio, affretta col desiderio quel momento, che i tecnici della storia la scrivano non per il pubblico, ma unicamente per gli altri tecnici, e se la leggano fra di loro, escluso il pubblico del tutto (profanum volgus), giacchè per gli storici veri «réunir la sympathie du public et l'estime des gens du métier» sono due condizioni, che una volta erano forse possibili, ma che oggi «deviennent de plus en plus incompatibles».

Queste presupposte obbiezioni a priori, inspirate dalla sola lettura del frontespizio del libro, si potrebbero continuare, come sa chi, tanto quanto, conosce le superlatività, alle quali sono giunti certi metodisti, e non dirò neppure che proprio tutte, quelle obbiezioni, perdano del loro relativo valore, anche dopo la lettura del libro del Pasolini.

La notte del 31 dicembre 1899, quando l'anno secolare, l'anno ultimo del secolo XIX, sta per incominciare, un sentimento di profonda religiosità, che è poi l'inspirazione, tra fiduciosa e malinconica, con cui il libro s'apre, procede e si chiude, conduce l'autore nel San Pietro di Roma. È l'una dopo mezzanotte. La data secolare è già mutata. Dentro il gran tempio molti contrasti visibili, che ne rappresentano altri invisibili d'ordine ben più alto. Fuori, all'aperto, nell'immensità del cielo stellato, armonie e misteri; armonie forse apparenti, ma che danno il senso dell'eterno e dell'infinito; misteri, che la fede spiega, ma non quella sola, che guarda sempre all'insù, bensì quella ancora, che si guarda attorno, che

è fatta d'amore verso gli uomini, che quindi coopera all'evoluzione continuamente creatrice e si moltiplica, si sopravvive nel bene, che fa (al contrario di chi si chiuse in sè stesso o fece opera di distruzione), e che sola può sperare di unirsi allo Spirito Creatore e di eternarsi con lui.

La mossa del libro, ripeto, è religiosa, e la sua prima intonazione, che in sostanza è quasi di preghiera, ne riporta a quanto il Sainte-Beuve narra di Chateaubriand che nella prima edizione del Genio del Cristianesimo chiudeva con una preghiera, scritta appunto nel suo esilio di Londra alla mezzanotte del 31 dicembre 1799: «Creatore della luce, accogli questo primo inno innalzato a te sulle ali del secolo, che ora rientra nella tua eternità».

Per Chateaubriand il secolo XVIII finiva in quella notte, al mutarsi della data centenaria del secolo, come per Leone XIII e per l'imperatore Guglielmo di Germania il secolo XIX al 31 dicembre 1899. «A rigore di cronologia — annota il Sainte-Beuve — ciò non è ammissibile, ma nel sentimento popolare è così». È l'opinione stessa del Pasolini, ma egli risolve la difficoltà mercè l'anno secolare, che è propriamente l'ultimo del secolo. Secondo il computo aritmetico il secolo ventesimo incomincia col 1901, «ma sta il fatto — scrive il Pasolini — che ora, all'aprirsi dell'anno secolare 1900, il secolo si rinnova nel sentimento, le fantasie si agitano, le volontà si determinano». L'anno secolare è bensì un punto indifferente, «ma ogni altra più razionale divisione della storia ha bisogno di spiegazione; quella in anni secolari la capiscono tutti.... Il numero dà la divisione del viaggio nel tempo e del viaggio nello spazio.... Il numero nuovo, che annunzia il mutare del secolo, scuote, impressiona le menti. La fine di secolo, divisione arbitraria, diventa suggestione e principio di cose nuove».

Nei malinconici pensieri, inspiratigli dalla prim'ora del-

l'anno secolare in San Pietro, continua la mattina seguente sul Campidoglio. Lassù rivivono per forza, si affollano i ricordi della storia, quelli della storia di Roma, che è storia del mondo, ed i secoli coi loro diversi caratteri ed anche coi loro sorprendenti e tristi ricorsi. Diciannove anni secolari passati! Immagini a migliaia, a milioni, ancora confuse, ammonticchiantisi, accavallantisi una sull'altra; poi, più la meditazione si fa intensa, e più la visione si slarga, e discerne, sceglie, separa, individualizza uomini e tempi. «Se io scrivessi — dice tra sè il Pasolini — la mia visione, la mia meditazione fatta sul Campidoglio il 1.° gennaio 1900?» Non presume che abbia ad essere il suo Carmen Saeculare, ma «purchè — soggiunge — io riveli qualche parte del sentimento vivo e vero del mio tempo, i bibliomani, che fra cento anni non mancheranno, all'accostarsi dell'anno 2000, frugando fra la polvere del 1900, argomenteranno la vita e l'anima nostra, come sui fiori secchi si argomenta il paese ed il clima, che li ha prodotti».

Il concetto e il disegno del Pasolini è tutto qui. Osserverà da Roma («buona specola») il passato e il presente, ma, poichè non scrive un libro di storia, bensì d'impressioni e di sentimenti, sorti via via nel suo animo, filosofando sulla storia, non ricorrerà pel passato all'aiuto d'un'erudizione, ripescata ora faticosamente per questa occasione, e quando il passato diverrà prossimo a lui si varrà unicamente della tradizione domestica; finalmente non uscirà dalle impressioni immediate e dai sentimenti personali per descrivere il presente, sicchè all'ultimo il libro piglierà forma quasi e proporzioni di diario.

Concetto e disegno sono, non dirò, così nuovi, ma così fuor di chiave coi metodi oggi prevalenti negli studi storici, che il Pasolini sente, ripeto, a più riprese il bisogno non di scusare, ma di spiegar bene l'uno e l'altro. A chi s'aspettasse o sospettasse un compendio di storia

universale o qualche cosa di simile, egli, prevenendo l'aspettazione o il sospetto, dice chiaro: «che a nessuno, che voglia cercare un fatto o quali fatti avvennero in uno dei diciannove anni secolari venga mai in mente di cercarlo in questo libro! Questo non è un libro di storia; non è una guida, che dà tutte le notizie, tutte le indicazioni; no, è un semplice taccuino, ove sono segnati in fretta appunti delle impressioni ricevute in un viaggio, nel quale se una città aveva mille vie, il viaggiatore ne ha vedute venti, se ha 500 000 abitanti, ne ha veduti cinquanta». In altri termini del passato remoto o prossimo riferirà le impressioni, poche o molte, che riportò dai suoi studi; del presente quel tanto, che ha visto lui ed i pensieri e i sentimenti, che gli ha inspirati. E, ritornando sull'argomento, al termine del libro, e prima d'accomiatarsi dal lettore, insiste ancora: «le impressioni sono incomplete, perchè di un uomo solo, e sopratutto d'un uomo comune, ma forse basteranno per spedire ai posteri un campione della merce di qualità media, che si trovava nel 1900.... Io mi offro quale sono. In questo libro lascio le forme del mio spirito all'indagine storica degli uomini, che vedranno l'anno duemila.... È come una lettera veduta da altri prima che dal destinatario.... Quanto poi meno importante è il cronista, tanto più chiara e più libera rimane la scena ch'egli dipinge.... Chi legge i Commentarii, vede, sente anzitutto Giulio Cesare. Ma nella cronaca del Salimbene, la figura del povero frate non preoccupa, non ingombra, e tutta l'attenzione è pei fatti che racconta».

Qui l'idea dell'autore è ben chiarita, nè alcun equivoco è più possibile. Non so tuttavia convenire del tutto col Pasolini nè che se altri diciotto uomini, vissuti in ciascun degli anni secolari passati, avessero fatto lo stesso lavoro, vale a dire, avessero, come lui, filosofato sulla storia dei secoli trascorsi fino a quello, in cui essi vivevano, ne

sarebbe risultata «una storia della trasformazione successiva del senso storico», nè che, offrendo ai bibliomani del 2000 l'immagine d'un uomo comune del novecento, «impressionato dalla legge d'evoluzione in genere ed in ispecie dalla trasformazione avvenuta tra il 1800 e il 1900», essi riscontrerebbero in quest'immagine non solo l'evoluzione del senso storico, ma l'evoluzione della coscienza umana, e che ciò poi tanto più facilmente accadrebbe, quanto più umile, comune e meno infarcita di notizie e di dottrine fosse l'intelligenza dell'uomo, che pigliasse tale impresa.

Quanto al senso storico, o, in altri termini, al significato dei fatti della storia, noto che più volte il Pasolini accenna a quel concetto giustissimo, espresso già da Giuseppe Ferrari, che i contemporanei cioè ignorano il senso storico dei propri atti. Ora, come indicare la trasformazione d'un senso, che non si ha? Forse per riguardo al come intendevano il passato? Oggettivamente, si tornerebbe così per davvero alla ricerca d'una filosofia della storia, mentre più anzi sono progrediti gli studi storici e più si è toccato con mano che la storia è irreducibile ad ogni e qualunque sistematica interpretazione dei fatti. Soggettivamente, che cosa potrebbe saper dire ai bibliomani del 2000 quell'uomo comune, di cui per rappresentare al vivo la figura, il Pasolini ha evocato l'ombra del cronista Malespini, il quale narra che la moglie di Catilina andò a messa il giorno di Pentecoste nella canonica di Fiesole; quella d'un monaco, cronista di Ravenna e antenato suo, il quale racconta che «nel suo monastero si conservava un poco di quella terra, che avanzò al Creatore dopo aver formato Adamo»; e finalmente quella di Salimbene (ben altr'uomo, del resto, da quei due e che del secolo XIII dice più e meglio di molti storici) un povero frate, la cui personalità non preoccupa, non ingombra, sicchè tutta

l'attenzione si può senz'altro concentrare sui fatti da lui narrati?

La comparazione o, per sè stessa, non calza, o, inspirata forse da un soverchio di modestia, non può aver rapporto neppur formale ed estrinseco col libro del Pasolini, dove più assai dell'evoluzione dei fatti (nei quali, per verità, questa dottrina dell'evoluzione, da cui l'autore si confessa tanto impressionato, trova molto incerte e saltuarie applicazioni) più assai, dico, dell'evoluzione dei fatti prevale l'evoluzione dei sentimenti e delle idee, e di certe idee e di certi sentimenti in particolare.

Naturalmente, non potendo nè volendo narrare a disteso i fatti d'ogni secolo, neppure i principali, trattasi quindi di scelta fra i più caratteristici, ed anche questa scelta diviene una preferenza tutta soggettiva dell'autore per ciò che lo tocca e lo interessa di più. La qual preferenza è in gran parte determinata dalle questioni, che al nostro tempo primeggiano, religiose, sociali e fra queste in primo luogo i rapporti morali ed economici delle classi sociali fra loro, quasi la lotta di classe lungo la storia, secondo la teorica Marxista e senza accoglierne le illazioni eccessive, i costumi nelle loro manifestazioni esteriori in ordine di tempo e, dipendenti dai costumi, il sentimento estetico, il gusto nelle lettere, nelle arti, nell'edilizia, anche questa considerata principalmente sotto l'aspetto d'una sempre maggiore attenuazione alle sofferenze, all'abbiettamento dei più miseri e d'una sempre più larga partecipazione di questi all'igiene, a certi agi, a certe comodità più necessarie della vita.

Non si tratta, beninteso, di quel dilettantismo socialistoide, in cui certi sibariti si pavoneggiano, perchè considerano il socialismo, anzichè una dottrina, fallace bensì, ma che ha la sua radice nei fatti, una fisima innocua od un pretesto, appunto nel modo stesso che certi nobili e ricchi consideravano la filosofia enciclopedistica pri-

ma della Rivoluzione francese uno svago elegante dello spirito, che non poteva fare nè caldo, nè freddo. No. Il Pasolini è un conservatore liberale impenitente, salvochè non è di quelli che chiudono gli occhi per non vedere e si tappano gli orecchi per non sentire. Lo stesso dicasi del sentimento religioso; altra preoccupazione costante, altro argomento, su cui l'autore torna e si ferma più spesso. È uno spirito religioso, ma di così ampia e filosofica tolleranza, che talvolta lo si direbbe vagheggiare l'ideale del Lessing, il quale tenne la rivelazione cristiana in conto d'un progresso di educazione continua del genere umano, o quello del Mazzini, che immaginò raccolte in un solo tempio e in una comune adorazione tutte le religioni del mondo. Ad un vescovo russo, il quale si duole con lui della separazione della Chiesa cattolica dalla Chiesa greco-ortodossa, risponde per confortarlo: «Le religioni diverse sono come tanti paraventi, i quali dividono gli uomini sulla terra, ma non arrivano al cielo». Lo urtano le inerzie, le sterilità, le resistenze cieche della Curia romana. Paragona nonostante la Chiesa ad una casa, in cui non solo vuol morire, ma vuol vivere. Tuttavia, soggiunge che una casa, per essere abitata, deve pure essere abitabile, e si rallegra che una parte almeno del clero cattolico si mostri disposta ad accogliere quanto ha di più sano la coltura moderna. In sostanza è quello che oggi si dice un cattolico liberale e riformista e dall'insieme delle sue affermazioni sparse e successive sembra aderire a quel moto interiore di rinnovamento, che, ripigliando una tradizione originariamente italiana, agita la vecchia organizzazione cattolica e, per quanto avversato e impedito, non cessa dal reclamare una fede meno in contrasto con la scienza e con la vita ed in cui alla spontaneità dell'iniziativa e del convincimento individuale sia pur lasciato più libero campo.

Non faccio che esporre le tendenze principali del li-

bro, che, insieme ad altre già accennate, mi sembrano quelle che, fra la congerie dei fatti e in tanta distesa di tempi, determinano la scelta e le preferenze dello scrittore.

Avverte egli stesso: «Di qualche anno secolare parlerò un poco più a lungo.... Di qualche altro toccherò appena appena.... Ma il mio lavoro dimostrerà col fatto come concepiva, come sentiva la storia un uomo ordinario dell'anno 1900. Nel 2000 vi sarà pur qualcheduno curioso di saperlo». Ho già detto in che questa comparazione, che fa di sè il Pasolini più volte, serva a spiegare gli intendimenti e i limiti del suo libro, ed in che mi sembri non fare al caso. Comunque, e valendomi, per esser breve, d'una partizione cronologica più comune, ma più sintetica: antichità, Medio Evo, Rinascimento, età moderna e contemporanea, si può dire che alla prima ed all'ultima ha dato di più ed era forse naturale che fosse così. L'osservatorio, da cui specula codesto incalzarsi di età e di secoli, è Roma, e quindi è naturale altresì che il destino, le vicende, i mutamenti materiali, morali, sociali dell'eterna città, in tanta parte della cui storia si rispecchia o per lo meno si risente tanta parte della storia del mondo, primeggino quasi esclusivamente, massime per l'antichità e il Medio Evo, nello studio del Pasolini. V'ha qui come una necessità del soggetto ed altresì come un lontano riverbero dell'ipotesi scientifica del Vico, pel quale la storia di Roma è l'esemplare perpetuo della storia umana, siccome v'ha alcunchè di quel fascino misterioso, di quell'eccitamento mentale, che danno i ricordi, i ruderi, i monumenti, l'aria stessa di Roma, di cui Ferdinando Gregorovius dice ne' suoi Diari (com'ebbi già a notare), che agiva sui nervi del suo cervello al pari dei fumi dello Sciampagna.

Lo stabilimento dell'Impero, lo spandersi della sua dominazione, il suo decadere lentissimo, ma progressivo, occupano poco spazio nello studio del Pasolini. Molto mag-

giore le fattezze morali, i pensieri, i sentimenti di quei dominatori e di quel popolo; molto più ancora i pensieri, i sentimenti dei piccoli, degli oppressi, dei conculcati da quella dominazione gigantesca, dei quali ascolta i gemiti sommessi, raccoglie le parole, indaga la vita, i costumi, come vivevano, come abitavano, il di dentro, il di fuori (ricerche appena abbozzate, ma nelle quali l'erudizione di quel tal uomo ordinario, di cui già si disse, aiuterebbe ben poco) e finalmente come quell'immensa crisalide dell'Impero Romano si vada disseccando e vuotando d'ogni contenuto vitale, mentre il Cristianesimo sottentra, s'infiltra, riempie tutti i vuoti, trova tutti gli adattamenti nelle vecchie forme pagane e imperiali e assicura così la propria vittoria.

La divisione per anni secolari, che in una vera storia non spiegherebbe nulla e non sarebbe neppur possibile, giova, nel disegno del Pasolini, a velare le sue preterizioni ed a gittare, direi, ponti aerei, appunto come in un sogno, per varcare abissi e avvicinare quello che è lontanissimo. Cent'anni; anno secolare; e da Augusto siamo a Traiano, a Settimio Severo, a Diocleziano; altri cento anni; altro anno secolare; la basilica di San Pietro è già sorta; l'impero è già diviso tra i figli di Teodosio; siamo già sulla soglia del Medio Evo; rumoreggiano già dalle Alpi le invasioni barbariche; nelle isolette lungo la riva Adriatica sorge una nuova Roma; la vecchia accoglie Teodorico, il biondo re dei Goti, che la visita bensì col fervore devoto dei suoi dotti discendenti di tanti secoli dopo, ma bentosto l'abbandona per Ravenna, già da un secolo regia urbs, capitale dell'Impero, quella Ravenna, di cui, per carità del natìo loco, anche il Pasolini nel suo libro non perde mai occasione di riparlare.

Non entro in altri particolari. Nella sua molteplice varietà il libro del Pasolini non si può riassumere, e questa

varietà non acquista valore se non per il pensiero e molto più per il sentimento, da cui è dominata; pensiero e sentimento che spesso cercano e trovano connessioni logiche, premesse e conseguenze anche dove l'enumerazione tutta esteriore dei fatti, sui quali l'autore s'è fermato, non parrebbe di per sè stessa indicarle. Così è però che non sempre appariscono chiare le ragioni di certe preterizioni, siccome quelle di certe preferenze nei fatti, che all'autore saranno sembrati più caratteristici e che talvolta invece hanno l'aria di digressioni alquanto oziose in una trattazione, la cui prima necessità si direbbe quella di proceder sempre serrata, e soprattutto efficace e diretta al suo fine.

A questa critica rispondono le rispettive dichiarazioni dell'autore sulle forme e gli intendimenti del suo lavoro, e allora non rimarrebbe che il desiderio, il bisogno del trovar pure in quale categoria di studi storici il libro del Pasolini potesse essere classificato col più o meno di fatti di ordine politico, morale, sociale od artistico, sui quali si è dilungato, o che ha prescelti o che ha preteriti. Se non fosse una categoria così vaga, indeterminabile e indeterminata quella tale Kulturgeschichte, o storia di civiltà, alla tedesca, in cui non si sa mai bene che cosa debba entrare e che cosa debba star fuori, si potrebbe forse dire che un saggio di tal genere sia proprio il libro del Pasolini. Ma troppi altri libri, i quali non portano quel titolo alquanto fantastico e pretensioso, il libro del Pasolini ricorda o per lo meno a troppi altri fa ripensare da poter arrischiare quella determinazione, anche se essa avesse lineamenti più fermi e più precisi di quelli che ha. Più prudente quindi, forse più giusto, è lasciargli il merito abbastanza raro d'essere un libro, che, specie in Italia, sta da sè e non cercargli ad arbitrio classificazioni, alle quali l'autore non ha mirato di certo. Tanto più che se per l'età antica la rappresentazione

è ampia, penetrante e fondata su un'erudizione assai elegante; se pel Medio Evo, il Rinascimento e l'età moderna invece, anche rispetto agli argomenti, che più stanno a cuore dell'autore, appare un po' meno caratteristica e in ogni caso un po' troppo rapida e sbrigativa, quella rappresentazione, dico, allorchè raggiunge storicamente la storia contemporanea, è sostanzialmente e formalmente mutata. La Visione è finita. Coll'anno secolare 1800 sottentra la tradizione domestica; coll'anno secolare 1900 la vita.

Colla tradizione domestica si ha un quadro interiore d'una famiglia d'antichi nobili in una delle più solitarie città di Romagna, al momento che la Rivoluzione francese s'è rovesciata al di qua delle Alpi, e, sfolgorate le ultime resistenze degli Austro-Sardi, il generale Bonaparte s'inoltra nell'Italia centrale. In alcuna delle maggiori città italiane quella rivoluzione e le dottrine, da cui è preceduta, aveano già prima trovato qualche consenso intellettuale, qualche aderenza, e suscitate aspirazioni nuove, aspettazioni e speranze. Ma in altre, in tutte, si può dire, le città dello Stato Pontificio, salvo forse Bologna, l'invasione francese fu veramente un fulmine a ciel sereno, che, ad un tratto, da un'ora a un'altra, gettò sossopra non solo gli ordini politici, ma tutta la vita sociale fino nei penetrali più intimi e più riposti.

Sotto questo rispetto nulla si può immaginare di più realistico e di più espressivo dei fatti e personaggi, uomini e donne, che il Pasolini descrive e atteggia nel suo racconto. Prevale la bella e nobile figura di Antonio Codronchi, arcivescovo di Ravenna e cognato del bisnonno Pasolini, un piccolo Leone I di Romagna, che, fidando solo nella coscienza del proprio dovere, affronta l'Attila novello e lo vince e ne è vinto, poichè il Codronchi è uno degli esempi più singolari del fascino irresistibile, che Napoleone esercitò allora e poi sugli animi più

indipendenti, siccome la famiglia tutta dei Pasolini è pure un esempio tipico dello svolgersi dai casi di quegli anni e dalle memorie napoleoniche una coscienza nazionale italiana, che era spenta da secoli. È poco più d'un quadro interiore di famiglia, ma, artisticamente, la parte forse più bella di tutto il libro.

L'immensa trasformazione avvenuta nel mondo tra il 1800 e il 1900, e che in quest'ultimo anno secolare il Pasolini riscontra cogli occhi suoi, è, per confessione sua, l'inspirazione di tutto il suo lavoro. Gli è parso che la legge d'evoluzione, più particolarmente la legge d'evoluzione della civiltà cristiana, possa e debba racchiudere il significato della storia.

In sostanza è la legge famosa del progresso, che lo impressiona, e che, giunto all'anno secolare 1900, mentre gli fa rimeditare la storia con un senso d'ottimismo soddisfatto e d'infinita speranza per l'avvenire di tutti gli uomini, dà a lui personalmente la tristezza che viene da una luce malinconica di tramonto. Non vedrà di certo le felicità, che quella indefettibile legge del progresso, più che promettere, assicura, dice lui, agli uomini del 2000!!

Dell'ultimo anno secolare, che ha visto cogli occhi proprii, compila appena una cronaca, un diario, nè i terribili ricorsi di barbarie, nè la sconfitta di tante illusioni, nè i falsi miraggi di tante dottrine, credute infallibili, lo impressionano mai altrettanto, quanto lo ha impressionato quella che egli chiama legge d'evoluzione. Molti dubbi lo assalgono qua e là; molti lampi di dottrine diverse e contradditorie, che si contrastano oggi il campo del pensiero moderno, attraversano anche l'animo suo, ma, se non sempre si vede bene quello che di tali dottrine accetti o respinga del tutto, certo è però che non perde nè il coraggio, nè la speranza e sta fermo ad ogni modo al concetto che, comunque s'interpreti, è dominatore nel tempo nostro, al concetto cioè dell'evoluzione, se non al-

tro, storica, in antitesi al puro razionalismo, alle semplici costruzioni logiche della filosofia del secolo XVIII. A che pro contrapporgli le derisioni negative dello Schopenhauer, le riserve modeste del Comte, le tetraggini nichiliste del Nietzsche? Agli uni il Pasolini risponderebbe, è da credere, colla sua fede nel progresso, agli altri colla sua fede cristiana. Le sue conclusioni finali ricordano quelle dei Mémoires d'outre-tombe di Chateaubriand: «Je vois les reflets d'une aurore dont je ne verrai pas se lever le soleil. Il ne me reste qu'à m'asseoir au bord de ma fosse; après quoi je descendrai hardiment, le crucifix à la main, dans l'éternité».

FINE.

INDICE.

FRA IL SETTECENTO E L'OTTOCENTO:

Epigoni e Precursori . . . . . Pag. 3

Vittorio Alfieri e la critica 21

IL CONGRESSO DEL 1815 E L'ITALIA 67

Il carnevale del Congresso. - Il principe di Ligne. - Alessandro I. - Metternich. - Talleyrand. - Altri personaggi del Congresso. - I Cento Giorni. - La Santa Alleanza.

LA RIVOLUZIONE DEL 1831 E LE SOCIETÀ SEGRETE IN ROMAGNA 97

LA RIVOLUZIONE DEL 1848:

I. **Pio IX e il principio della Rivoluzione** 131

Il papato di Gregorio XVI. - Gregorio XVI e Gaetano Moroni. - I fatti di Romagna nel 1832. - La propaganda mazziniana. - Poerio, Farini, Zambeccari. - Il conte Giovanni Mastai. - Giovanni Mastai missionario. - Giovanni Mastai arcivescovo a Spoleto. - Cospirazioni del 1843. - Il manifesto di Rimini (1845). - La letteratura politica dal 1820 al '48. - Il Vescovo d'Imola e Giuseppe Pasolini. - Il Vescovo d'Imola e il principio della Rivoluzione. - L'elezione di Pio IX. - L'amnistia del 1846. " Viva Pio IX! "

II. **Le Cinque Giornate di Milano narrate da Austriaci.** 166

III. **Il Maresciallo Radetzky** 175

IV. **Le Dieci Giornate di Brescia. - Garibaldi** 181

V. **Pio IX e Pellegrino Rossi** 185

IL CONTE DI CAVOUR E L'UNITÀ ITALIANA . . Pag. 219

GIORNALI E STORIA CONTEMPORANEA:

I. **Dal Ministero di Massimo D'Azeglio in Piemonte alla proclamazione del Regno d'Italia e alla morte del Conte di Cavour** 247

II. **Dalla morte del Conte di Cavour al trasporto della capitale a Firenze e all'alleanza colla Prussia** (I generali d'Alessandro. - La morte di Cavour. - Ricasoli e Minghetti. - La Convenzione del settembre 1864. - Il trasporto della capitale. - Il Ministero La Marmora) 264

III. **Dalla guerra del 1866 all'occupazione di Roma e alla rivoluzione parlamentare del 1876** (La cessione del Veneto. - Il Ministero Rattazzi. - Mentana. - Il Ministero Menabrea. - L'acquisto di Roma. - Caduta della Destra). . . 289

STORICI, FILOSOFI, ROMANZIERI:

I. **Ferdinando Gregorovius** 313

II. **Leone Tolstoi** 322

III. **Aristide Gabelli** 337

IV. **Emilio Zola** 358

L'ANNO TERRIBILE (1870-71) 369

L'ULTIMO PAPA DEL SECOLO XIX (Leone XIII). . . 399

L'ULTIMO ANNO 417

DATE DUE

GAYLORD			PRINTED IN U.S.A.

UC Southern Regional Library Facility
A 000 518 194 6